



Direttore

Luca Micheletta

Condirettori

Maria Cristina Marchetti

Luca Scuccimarra

Coordinatore della redazione

Alessandro Guerra

Comitato scientifico

Marc Belissa (Université Paris X)

Tommaso Baris (Università di Palermo)

Roland Benedikter (EURAC, Bolzano)

Richard Cohen (University at Buffalo, SUNY)

Stefano De Luca (Università Suor Orsola Benin-
casa, Napoli)

Franco Di Sciullo (Università di Messina)

Jean-Numa Ducange (Université de Rouen)

Fabrizio Fornari (Università di Chieti-Pescara)

Jean Garrigues (Université d'Orléans)

Luigi Manzetti (Southern Methodist University)

Monica Martinat (Université Lumière, Lyon2)

Saša Mišić (Università di Belgrado, Serbia)

Michela Nacci (Università di Firenze)

Paolo Napoli (École des Hautes Études en
Sciences Sociales, Paris)

Maria Pia Paternò (Università di Napoli Federi-
co II)

Ettore Recchi (SciencesPo, Parigi)

Luca Riccardi (Università di Cassino e del Lazio
Meridionale)

Lorenzo Viviani (Università di Pisa)

Comitato editoriale

Bruna Bagnato (Università di Firenze)

Cristina Cassina (Università di Pisa)

Silvio Labbate (Università del Salento)

Chiara Lucrezio Monticelli (Università Roma
Tor Vergata)

Daniele Pasquinucci (Università di Siena)

Maurizio Ricciardi (Università di Bologna)

Emanuele Rossi (Università RomaTre)

Redazione

Giulia Bianchi

Claudio Brillanti

Fulvia Giachetti

Fausto Pagnotta

Francesco Vitali

Studi Politici è una rivista semestrale in open
access. Gli scritti proposti per la pubblicazione
sono sottoposti al processo di *double blind peer
review*.

MIMESIS EDIZIONI (Milano – Udine)
www.mimesisedizioni.it
mimesis@mimesisedizioni.it
<https://www.mimesisjournals.com/ojs/index.php/studi-politici>

Isbn: 9791222306261
ISSN: 2974-6957

© 2023 – MIM EDIZIONI SRL
Piazza Don Enrico Mapelli, 75
20099 Sesto San Giovanni (MI)
Phone: +39 02 24861657 / 21100089

SP

STUDI POLITICI
Dialoghi sull'Europa
2/2023

INDICE

Storia e politica

Preservare la scuola italiana in Istria. La diplomazia italiana e la questione delle scuole bilingui (1959)
ARRIGO BONIFACIO 9

“Voi, gentiluomini, siete gli storici”. Mary Astell e la ‘lunga’ Rivoluzione inglese
ELEONORA CAPPUCILLI 25

Raffaele Guariglia ambasciatore a Parigi. Dalla Conferenza di Monaco all’“ora delle decisioni irrevocabili” (1938-1940)
ANDREA MARINO 43

Società, istituzioni, mutamenti

Prime riflessioni sul pensiero di Paolo Grossi in tema di costituzionalismo
ALESSIA CUCULLO 67

Idiomatismi e discorso politico: fraseologismi nei programmi e comizi dei partiti populistici tedeschi per la campagna elettorale tedesca del 2021
ISABELLA FERRON, VINCENZO GANNUSCIO 77

Politiche linguistiche sovranazionali, nazionali e locali. La regolamentazione della comunicazione nello spazio pubblico in Europa, in Italia, nel Lazio e a Roma Capitale
ALESSANDRO ORICCHIO 97

Questioni di confine

L’anti-teoria funzionalista: presupposti, sviluppo ed eredità di una dottrina delle relazioni internazionali
PIERLUIGI MARINUCCI 119

Forum SP/Dialoghi sull'Europa

Lettori di libri europei in Inghilterra dopo il Grand Tour
ABIGAIL BRUNDIN, DUNSTAN ROBERTS 139

La Storia è diventata un luogo della memoria?
FRANÇOIS HARTOG 151

Valori e identità nell'Unione europea: un nuovo cleavage attraverso
l'Europa?
MARIA CRISTINA MARCHETTI 165

Biblioteca di Studi Politici

Elise Boillet et Marco Faini (eds.), *Le doute dans l'Europe moderne*;
Gianni Paganini, *Il dubbio dei moderni. Una storia dello scetticismo*
MICHAELA VALENTE 185

The Care Collective, *The Care Manifesto. The Politics of
Interdependence*
ELISA BAIOTTO 188

Giorgio Caravale, *Libri pericolosi. Censura e cultura italiana in età
moderna*
ALESSIO LAI 191

Jocelyne Cesari, *We God's People. Christianity, Islam and Hinduism in
the World of Nations*
GIULIA IACOVELLI 194

Eugenio Di Rienzo, *D'Annunzio diplomatico e l'impresa di Fiume*
LUCA MICHELETTA 197

Henrietta Harrison, *The Perils of Interpreting: The Extraordinary Lives
of Two Translators between Qing China and the British Empire*
MICHAELA VALENTE 201

Simon Levis Sullam, *I fantasmi del fascismo. Le metamorfosi degli
intellettuali italiani nel dopoguerra*
MAURO LUCIANO MALO 204

STORIA E POLITICA

Preservare la scuola italiana in Istria. La diplomazia italiana e la questione delle scuole bilingui (1959)

ARRIGO BONIFACIO

Abstract:

The article deals with the issue of bilingual schools in the former Free Territory of Trieste, a 1959 Yugoslav project aimed at creating in the Yugoslav administered Zone B new schools in which all classes would be taught in both Italian and Slovenian or Croatian. The Italian diplomacy strongly opposed this project, the implementation of which would almost certainly have led to the gradual closure of the schools with Italian as language of instruction provided by the 1954 London Memorandum of Understanding, and, in prospect, to the national assimilation of the Italian minority in Istria. The efforts of the Italian diplomacy were crowned with success: indeed, the Yugoslav authorities dropped the project, which was changed into the inclusion of the study of the Italian language in the Zone B schools with Slovenian and Croatian as language of instruction.

Keywords:

Italian-Yugoslav Relations; Italian Foreign Policy; Italian Minority in Yugoslavia; Education in the Borderlands

È noto che alla costituzione degli Stati nazionali in Europa si è accompagnato, quantomeno dalla fine della Prima Guerra Mondiale, il tentativo di garantire alle minoranze nazionali alcune tutele. Tra queste ultime spicca certamente quella rappresentata dall'educazione nella propria lingua materna, uno degli aspetti più rilevanti e sensibili nella vita di una minoranza nazionale. Di conseguenza, la questione dell'istruzione è spesso divenuta uno degli elementi centrali nelle relazioni fra Stati nazionali confinanti, in molti casi impegnati in un costante e serrato confronto in materia di trattamento delle rispettive minoranze nazionali. In questo quadro i rapporti tra Italia e Jugoslavia (o Stati successori) non hanno mai rappresentato un'eccezione. Tra le due guerre mondiali un elemento di grande tensione tra i due paesi fu rappresentato, com'è noto, dal fatto che in questo frangente entrambi gli Stati non diedero ai propri cittadini appartenenti alle rispettive minoranze nazionali la possibilità di potersi istruire nella propria lingua materna¹. Nonostante l'asserita volontà di tutelare le rispettive minoranze

1 M. Kacin Wohinz, J. Pirjevec, *Storia degli sloveni in Italia 1866-1998*, Marsilio, Venezia 1998; M. Bucarelli, *Mussolini e la Jugoslavia (1922-1939)*, Edizioni B.A. Graphics, Bari 2006; R. Wörsdör-

nazionali, proclamata da entrambi gli Stati sin dalla Seconda Guerra Mondiale, il problema si sarebbe poi riproposto anche in seguito, durante gli anni di aspro confronto della “questione di Trieste”². Sarebbe stato solo alla chiusura di quest’ultima, con la firma del Memorandum d’intesa di Londra del 1954 (MIL) mediato da Stati Uniti e Gran Bretagna, che i due Stati avrebbero finalmente convenuto sull’opportunità di garantire alle rispettive minoranze nazionali l’istruzione nella propria lingua materna, fissando così quello che ancora oggi è un principio cardine nel sistema di tutela delle due minoranze³.

Sino ad oggi, infatti, nonostante i grandi stravolgimenti politici verificatisi nei sette decenni che ci separano dalla firma del MIL, quali la firma del trattato di Osimo, la dissoluzione della Jugoslavia e il processo di integrazione europea che ha coinvolto Slovenia e Croazia, la *ratio* dell’organizzazione del sistema scolastico nei territori dell’area di confine tra Italia e (oramai ex) Jugoslavia rimane fundamentalmente invariata rispetto a quella fissata dal Memorandum d’intesa di Londra del 1954, e le minoranze nazionali rispettivamente slovena e italiana continuano ad usufruire di scuole in cui l’insegnamento è impartito nella propria lingua madre. Questo cammino, come è noto, non è stato privo di ostacoli, alcuni dei quali piuttosto noti, come ad esempio il fatto che il MIL prevedesse questa forma di tutela solo per le minoranze residenti nel territorio del mai nato Territorio Libero di Trieste (TLT), o che la stragrande maggioranza degli alunni e degli insegnanti delle scuole con lingua d’insegnamento italiana abbandonò l’area sotto controllo jugoslavo in seguito all’esodo. Tra i molti ostacoli meno noti, invece, merita sicuramente particolare attenzione un episodio consumatosi nella primavera del 1959, quando le autorità di partito slovene proposero di istituire nella porzione di TLT amministrata dalla Jugoslavia un nuovo sistema d’istruzione fondato su “scuole bilingui”, un’iniziativa che avrebbe portato non solo alla chiusura delle locali scuole con lingua d’insegnamento croata e slovena, ma anche di quelle con lingua d’insegnamento italiana. Se attuata, dunque, questa misura avrebbe di fatto intaccato uno dei punti cardine del sistema di protezione delle minoranze istituito con il MIL, con l’evidente rischio di mettere nuovamente in discussione un sistema di tutele all’epoca ancora tanto fragile e recente quanto innovativo nell’ambito delle relazioni italo-jugoslave.

fer, *Il confine orientale. Italia e Jugoslavia dal 1915 al 1955*, Il Mulino, Bologna 2009; L. Monzali, *Gli italiani di Dalmazia e le relazioni italo-jugoslave nel Novecento*, Marsilio, Venezia 2015.

2 J.-B. Duroselle, *Le conflit de Trieste, 1943-1954*, Editions de l’Institut de sociologie de l’Université libre de Bruxelles, Bruxelles 1966; B. Novak, *Trieste, 1941-1954. The ethnic, political, and ideological struggle*, University of Chicago Press, Chicago-Londra 1970; D. de Castro, *La questione di Trieste. L’azione politica e diplomatica italiana dal 1943 al 1954*, voll. I-II, LINT, Trieste 1981; G. Valdevit, *La questione di Trieste 1941-1954. Politica internazionale e contesto locale*, FrancoAngeli, Milano 1986; M. de Leonardis, *La “diplomazia atlantica” e la soluzione del problema di Trieste (1952-1954)*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1992.

3 *Memorandum d’intesa tra i governi d’Italia, del Regno Unito, degli Stati Uniti e di Jugoslavia concernente il Territorio Libero di Trieste siglato a Londra il 5 ottobre 1954*, in “Atti Parlamentari della Camera dei Deputati della Repubblica Italiana”, Legislatura II, Documenti, Disegni di Legge e Relazioni, doc. XI, pp. 1-12.

È infatti bene ricordare che prima dell'entrata in vigore del MIL le minoranze nazionali italiana in Jugoslavia e slovena in Italia non godevano ancora di specifiche forme di tutela internazionale. Il trattato di pace con l'Italia del 10 febbraio 1947 non aveva garantito alcuna protezione internazionale agli italiani dei territori ceduti alla Jugoslavia, e si era limitato a garantire a tutti i cittadini della nuova Repubblica Italiana il godimento “senza distinzione di razza, sesso, lingua o religione [...] dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali, ivi compresa la libertà d'espressione, di stampa e di diffusione di culto, di opinione politica e di pubblica riunione”⁴. In mancanza di protezioni internazionali, le due minoranze si erano dunque ritrovate a godere delle sole tutele di ordine interno garantite dagli ordinamenti dei due paesi. Il risultato fu che i membri della minoranza slovena in Italia si videro effettivamente garantiti tutti i diritti umani e le libertà personali tipici di una democrazia liberale, ma solo a titolo individuale, mentre come collettività furono riconosciuti, e quindi oggetto di tutele specifiche, ivi compreso il diritto all'istruzione nella propria lingua materna, solo in alcuni comuni della nuova provincia di Gorizia, dove le autorità italiane avevano mantenuto le scuole con lingua d'insegnamento slovena ed alcune forme di bilinguismo visivo e amministrativo varati dal precedente Governo Militare Alleato⁵. Per quanto riguardava invece la minoranza italiana in Jugoslavia, che pur godeva sulla carta di svariati diritti e tutele assicurati dalle Costituzioni e dalle leggi federali e repubblicane jugoslave, questa all'atto pratico si ritrovò a non godere di alcuna tutela, eccezion fatta per i pochissimi luoghi in cui la sua presenza venne riconosciuta dalle nuove autorità jugoslave, ossia Fiume e alcuni comuni dell'Istria occidentale⁶. Al momento della firma del Memorandum d'intesa di Londra, infatti, solo in pochi centri sopravvivevano alcune scuole con lingua d'insegnamento italiana e, in alcuni casi, alcune forme di bilinguismo visivo e amministrativo. Una condizione certo non idilliaca che, com'è noto, fu una delle concause principali – assieme alle condizioni economiche ed al mancato godimento dei diritti umani e delle libertà personali – del fenomeno dell'esodo, che aveva portato in pochi anni la popolazione italiana dei territori ceduti alla Jugoslavia a trasformarsi da robusto segmento – quando non maggioranza o addirittura totalità – della popolazione ad esigua minoranza⁷.

Questo schema, secondo i dettami e lo spirito del MIL, non si sarebbe dovuto ripetere nel territorio del mai nato TLT, poiché gli italiani dell'area che veniva posta sotto l'amministrazione civile jugoslava (corrispondente grossomodo

4 *Trattato di Pace con l'Italia*, in “Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana”, Supplemento Ordinario, 29, 24 dicembre 1947, pp. 42-84.

5 P. Stranj, *La comunità sommersa. Gli sloveni in Italia dalla A alla Ž*, Istituto sloveno di Ricerca di Trieste (SLORI)–Editoriale Stampa Triestina (EST/ZTT), Trieste 1989.

6 E. Giuricin, L. Giuricin, *La Comunità nazionale italiana*, vol. I, *Storia e Istituzioni degli Italiani dell'Istria, Fiume e Dalmazia (1944-2006)*, Centro di Ricerche Storiche, Rovigno 2008.

7 C. Colummi, L. Ferrari, G. Nassini, G. Trani (a cura di), *Storia di un esodo. Istria 1945-1956*, Istituto regionale per la storia del movimento di Liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, Trieste 1980; R. Pupo, *Il lungo esodo. Istria: le persecuzioni, le foibe, l'esilio*, Rizzoli, Milano 2005.

all'ex Zona A del TLT, ossia l'attuale Città metropolitana di Trieste) e gli sloveni dell'area che veniva posto sotto l'amministrazione civile italiana (corrispondente grossomodo all'ex Zona B del TLT, ossia i distretti dell'Istria nordoccidentale di Buie – sotto amministrazione croata – e Capodistria – sotto amministrazione slovena) avrebbero goduto delle medesime, precise tutele volte alla salvaguardia del loro “carattere nazionale”. Queste tutele, sancite dall'Allegato II del Memorandum d'intesa di Londra, intitolato “Statuto Speciale”, non comprendevano soltanto “i diritti dell'uomo e le libertà fondamentali senza distinzione di sesso, di lingua e di religione”, ma anche la “parità di diritti” rispetto agli altri abitanti della loro Zona di residenza e la possibilità di “usare la loro lingua nei loro rapporti personali ed ufficiali con le Autorità amministrative e giudiziarie”. Inoltre, lo Statuto Speciale garantiva alle due minoranze la salvaguardia del proprio “carattere etnico” e “libero sviluppo culturale”, i quali sarebbero stati assicurati dal “diritto ad una loro propria stampa nella lingua materna”, dalla “libertà di funzionamento” di proprie “organizzazioni educative, culturali, sociali e sportive”, ed in particolar modo da “asili di infanzia, scuole elementari, secondarie e professionali con insegnamento nella lingua materna [...] in tutte le località” dove queste erano stanziate. In queste scuole, che costituivano uno dei punti cardine dello Statuto Speciale, l'insegnamento avrebbe dovuto essere “impartito da insegnanti della stessa lingua madre degli alunni” dotati degli opportuni titoli di studio, ed i programmi non avrebbero dovuto “essere di ostacolo al carattere nazionale” degli stessi. L'Allegato II del MIL si spingeva poi fino ad elencare le singole scuole con lingua d'istruzione slovena e italiana presenti rispettivamente nella Zona A e nella Zona B al momento della firma dell'accordo, proibendone tassativamente la chiusura.

Com'è noto, le tutele garantite alle minoranze delle due Zone del mai nato TLT in molti casi restarono sulla carta. Questo dato, di pubblico dominio, venne più volte rilevato a livello ufficiale dalla “Commissione mista italo-jugoslava” – meglio nota come Comitato Misto, un organo bilaterale istituito dal MIL per assicurare il rispetto dello Statuto Speciale da parte dei due governi⁸. Per quanto riguarda l'aspetto specifico dell'istruzione, nel primo lustro dopo la firma del MIL i maggiori problemi relativi al sistema scolastico con lingua d'insegnamento slovena nell'ex Zona A risiedevano nel fatto che la Repubblica Italiana non si era dotata di una legge specifica che disciplinasse l'esistenza e il funzionamento delle scuole con lingua d'insegnamento slovena, e che molti degli insegnanti impiegati in queste scuole non erano entrati nei ruoli ordinari, sia per la mancata emanazione della suddetta legge, sia perché l'Italia non riconosceva i titoli di studio jugoslavi di cui molti di essi erano in possesso⁹.

8 S. Sau, *La comunità sacrificata. Il Comitato Misto Italo-Jugoslavo 1955-1973*, Comunità Auto-gestita della Nazionalità Italiana di Isola-II Mandracchio, Isola 2015.

9 A. Jager, *Slovensko šolstvo v Italiji*, in J. Jeri, G. Kušej, V. Klemenčič, S. Polič (a cura di), *Slovinci v Italiji po drugi svetovni vojni*, Cankarjeva založba-ČZP Primorski tisk-EST/ZTT, Lubiana-Capodistria-Trieste 1975, pp. 215-243, qui pp. 220-222.

Nell'ex Zona B, dove pure le autorità jugoslave non avevano emanato alcuna legge specifica che disciplinasse l'esistenza ed il funzionamento delle scuole con lingua d'insegnamento italiana, la situazione era decisamente ancor più complessa e meno aderente ai dettami del MIL. Nei primi anni in seguito all'entrata in vigore del Memorandum, infatti, nonostante gli impegni assunti in sede internazionale dal governo di Belgrado, le autorità – principalmente locali – jugoslave si resero responsabili di una lunga serie di violazioni delle tutele relative all'istruzione in lingua italiana garantite dallo Statuto Speciale. Solo per citare i casi più clamorosi tra quelli relativi al campo dell'istruzione, è sufficiente ricordare che molti alunni di nazionalità italiana si videro rifiutare l'iscrizione alle scuole con lingua d'insegnamento italiana e furono iscritti contro la propria volontà e quella dei propri genitori alle scuole con lingua d'insegnamento croata o slovena (lingue che tipicamente essi non parlavano), che molti insegnanti delle scuole con lingua d'insegnamento italiana non erano della stessa madrelingua degli alunni o non disponevano degli opportuni titoli di studio, e che molte delle scuole con lingua d'insegnamento italiana il cui funzionamento era imposto dal MIL vennero chiuse¹⁰. Peraltro, è interessante notare come quest'ultima misura venne giustificata dalle autorità jugoslave con la partenza della stragrande maggioranza della popolazione italiana: così come la maggioranza dei loro connazionali dei territori ceduti alla Jugoslavia sin dal trattato di pace del 1947, e fondamentale per le stesse motivazioni sopra brevemente esposte, anche la maggioranza degli italiani dell'Istria nordoccidentale stava infatti compiendo la scelta dell'esodo, fenomeno che, ancora una volta, nel consumarsi finiva per alimentare una delle sue concause, ossia la discriminazione nazionale ai danni degli italiani e lo smantellamento del sistema d'istruzione con lingua d'insegnamento italiana¹¹.

Visto questo contesto, non può certo stupire che il sistema d'istruzione con lingua d'insegnamento italiana nell'ex Zona B si ritrovò presto ad essere al centro non solo dell'attenzione delle autorità italiane, ma anche della loro azione diplomatica, resa a quel punto possibile dal *droit de regard* sancito dal MIL. Di norma, la questione del trattamento delle rispettive minoranze era trattata da Italia e Jugoslavia nell'ambito dell'organismo creato per garantire il rispetto dello Statuto Speciale, il Comitato Misto. Dopo alcuni anni di negoziato relativamente deludente per entrambe le parti fu proprio in questa sede che la diplomazia italiana iniziò ad ottenere dalla controparte jugoslava le prime promesse di miglioramento delle condizioni del sistema scolastico con lingua d'insegnamento italiana dell'ex Zona B. Al 21 febbraio del 1959, giorno di chiusura della IV

10 Arhiv Jugoslavije, Belgrado (AJ), Arhiv Centralnog komiteta Saveza komunista Jugoslavije (507 – A CK SKJ), Komisija za nacionalne manjine 1956-1960 (XVIII), f. K-6/2, *Podatki o Italijanski manjšini v Okeraju Koper. Material, ki nam ga je dal na razpolago tovariš Črtomir Kolenc in nekateri podatki, ki jih je dala na razpolago komisija* (s.d., ma databile alla primavera del 1957).

11 Al riguardo dell'interrelazione tra esodo e vessazioni da parte della autorità jugoslave si rimanda a C. Colummi, L. Ferrari, G. Nassisi, G. Trani (a cura di), *Storia di un esodo*, cit.; R. Pupo, *Il lungo esodo*, cit.; O. Moscarda, *Il "Potere Popolare" in Istria 1945-1953*, Centro di Ricerche Storiche, Rovigno 2016.

sessione del Comitato Misto, le autorità jugoslave si erano infatti impegnate a riaprire l'unico istituto magistrale con lingua d'insegnamento italiana presente in Jugoslavia (che era stato chiuso dopo la firma del MIL, impedendo la formazione di nuovi insegnanti, il cui numero era peraltro già di per sé insufficiente a soddisfare i bisogni della minoranza italiana), e a sostituire tutti gli insegnanti di lingua madre diversa da quella italiana impiegati nelle scuole con lingua d'insegnamento italiana dell'ex Zona B¹².

Nonostante la difficoltà e la lentezza del negoziato, dunque, nella primavera del 1959 iniziava finalmente a prospettarsi un graduale miglioramento del trattamento della minoranza italiana nell'ex Zona B e del sistema di istruzione ad essa dedicato¹³. Questa dinamica, tuttavia, parve improvvisamente messa in discussione da un'iniziativa jugoslava solo poche settimane dopo la chiusura dei lavori della IV sessione del Comitato Misto. Il 2 aprile 1959, infatti, la *Ljudska pravica*, organo della Lega dei Comunisti di Slovenia, comunicò che l'Unione Socialista del Popolo Lavoratore (USPL – organizzazione di massa della Lega dei Comunisti, che in Jugoslavia restava un partito di quadri¹⁴) del distretto di Capodistria, visti lo scarso grado d'integrazione della minoranza italiana – tipicamente, come si è già accennato, composta da cittadini che non conoscevano lo sloveno o il serbocroato – nella realtà sociale ed economica jugoslava, nonché i vantaggi derivati dalla conoscenza di entrambe le lingue di un'area mistilingue, aveva stabilito che nei comuni della propria circoscrizione in cui era riconosciuta la presenza italiana, Capodistria, Isola e Pirano, sarebbero state aperte delle scuole bilingui con lingua d'insegnamento sia slovena che italiana, mantenendo però per i soli alunni della minoranza italiana la possibilità di optare per la scuola con lingua d'insegnamento italiana¹⁵. Questa notizia, subito ripresa dalla *Borba*, il quotidiano ufficiale della Lega dei Comunisti di Jugoslavia, e da altri organi di stampa, attirò immediatamente l'attenzione delle autorità italiane, che iniziarono a cercare di fare chiarezza sulla questione. La diplomazia italiana, in special modo, cercò di comprendere quale fosse "l'effettiva portata del provvedimento, chiarendo, in particolare, se esso costituis[se], o meno, una violazione degli impegni assunti dal Governo jugoslavo con il Memorandum d'Intesa circa l'ordinamento scolastico della Zona 'B'"¹⁶.

12 Sunto del verbale della IV sessione del Comitato Misto, Belgrado, 9-21 febbraio 1959, riportato in S. Sau, *La comunità sacrificata*, cit., pp. 43-46, qui p. 46.

13 Significativo, a tal proposito, è il fatto che in questa circostanza venne dimostrato un certo ottimismo addirittura dagli esuli raccolti attorno all'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia, la principale organizzazione degli esuli, nota per il proprio orientamento marcatamente antititino: cfr. S. Drago, *Le conclusioni della Commissione per le minoranze: scampato pericolo per il bilinguismo e qualche passo avanti per le scuole*, in "Difesa Adriatica", 1-7 marzo 1959, p. 1.

14 S. Bianchini, *L'Alleanza socialista nel sistema politico jugoslavo*, in S. Bianchini (a cura di), *L'enigma jugoslavo. Le ragioni della crisi*, Istituto Gramsci Emilia-Romagna-Franco Angeli, Milano 1989, pp. 55-62.

15 *Pred uvedbo dvojezičnega šolstva na področju z nacionalno manjšino*, in "Ljudska pravica", 2 aprile 1959, p. 3.

16 Archivio Storico Diplomatico del Ministero degli Affari Esteri, Roma (ASD-MAECI), Con-

In effetti, la fisionomia della nuova scuola bilingue annunciata dall'USPL della Slovenia non era affatto chiara. Come fece notare sin dal primo momento il Comitato di Liberazione Nazionale (CLN) dell'Istria – organizzazione basata a Trieste a cui afferivano esuli istriani di orientamento socialista, repubblicano, democristiano e liberale¹⁷ – l'istituzione di scuole bilingui poteva prestarsi a una duplice interpretazione, e ogni giudizio avrebbe quindi dovuto dipendere dal contenuto effettivo del provvedimento¹⁸. Infatti, dichiarava il CLN dell'Istria, qualora le autorità jugoslave fossero state intenzionate a introdurre scuole bilingui o anche solo a istituire corsi di lingua italiana nelle molte località istriane in cui l'unica lingua d'insegnamento era divenuta quella croata, il provvedimento sarebbe andato incontro alle richieste italiane, e sarebbe pertanto stato accolto positivamente dall'organizzazione e in generale dall'Italia. Qualora invece a divenire bilingui fossero state le poche scuole con lingua d'insegnamento italiana rimaste in Istria e a Fiume, il CLN dell'Istria dichiarava che la manovra jugoslava avrebbe certamente determinato una pronta reazione non solo dell'organizzazione, ma “certamente” anche delle autorità diplomatiche italiane.

In un primo momento anche il principale – e influente – quotidiano di Trieste, “Il Piccolo”, evidenziò la vaghezza del progetto enunciato dalle autorità jugoslave, su cui pertanto non espresse giudizi. Tuttavia, sin da principio il quotidiano cercò di inserire nel dibattito anche il sistema scolastico con lingua d'insegnamento slovena nell'ex Zona A, e si scagliò contro l'eventuale nascita di una scuola integralmente bilingue, ossia con l'insegnamento di tutte le materie in entrambe le lingue, nell'ex Zona B, ipotesi che venne descritta come “paradossale”, e, in via definitiva, irrealistica¹⁹.

Con il passare dei giorni, di pari passo con le prime indiscrezioni da parte jugoslava, la posizione dell'opinione pubblica italiana iniziò ad essere sempre più scettica sul progetto di istituire scuole bilingui nell'ex Zona B. L'8 aprile “Il Piccolo” scrisse con tono maggiormente polemico che, nonostante la Jugoslavia avesse da poco promesso durante la IV sessione del Comitato Misto di riaprire sei scuole con lingua d'insegnamento italiana nell'ex Zona B e di riattivare l'istituto magistrale per formare nuovi insegnanti di madrelingua italiana, sembrava che il governo della Repubblica di Slovenia avesse intenzione di adottare il bilinguismo sia nelle scuole con lingua d'insegnamento slovena che in quelle con lingua d'insegnamento italiana²⁰. In altre parole, secondo il quotidiano triestino, che teneva

solato Generale d'Italia a Capodistria (CGIC), busta (b.) 2, fascicolo (f.) 16, Ministero degli Affari Esteri (MAE) Direzione Generale Affari Politici (DGAP) Ufficio (Uff.) II ad Ambasciata d'Italia a Belgrado, tel. urgentissimo n. 12/578/C del 7 aprile 1959.

17 In merito al CLN dell'Istria si rimanda ad A. Vezzà, *Il C.L.N. dell'Istria*, Associazione delle Comunità Istriane, Trieste s.d. (2013); I. Bolzon, *Gli “Ottimi italiani”. Assistenza e propaganda italiana in Istria (1946-1966)*, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, Trieste 2017.

18 *Annunciata in Zona B una riforma scolastica*, in “Il Piccolo”, 4 aprile 1959, p. 5.

19 *Ibidem*.

20 *Realtà e propositi jugoslavi per la scuola italiana in Istria*, in “Il Piccolo”, 8 aprile 1959, p. 4.

a rimarcare le differenze tra il trattamento goduto dagli sloveni dell'ex Zona A rispetto a quello riservato agli italiani dell'ex Zona B, l'azione delle autorità jugoslave volta a ostacolare la scuola con lingua d'insegnamento italiana non era cessata, ma aveva solo mutato forma, motivo per cui la diplomazia italiana avrebbe dovuto vigilare attentamente sulla questione, che avrebbe potuto trasformarsi in un'ennesima "batosta" per l'italianità dell'Istria. Il giorno dopo fu nuovamente il turno del CLN dell'Istria, che dichiarò come l'istituzione di scuole bilingui con il "fine recondito" di svuotare le scuole con lingua d'insegnamento italiana avrebbe implicato una violazione del MIL, motivo per cui si riteneva più opportuno creare dei corsi di lingua italiana presso quelle aree dell'Istria e del Quarnaro dove tutte le scuole con lingua d'insegnamento italiana erano state soppresse²¹.

Contemporaneamente, iniziava a formarsi un'opinione più chiara sulla questione anche la diplomazia italiana. A partire dal 9 aprile, infatti, il console generale d'Italia a Capodistria, Guido Zecchin, iniziò a trasmettere ai suoi superiori alcune informazioni sul progetto jugoslavo ed alcune considerazioni sull'argomento. Già durante una telefonata con l'ambasciatore d'Italia a Belgrado, Francesco Cavalletti, Zecchin osservò che sarebbe stato opportuno contrastare il proposito jugoslavo di istituire delle scuole bilingui, non solo perché l'opinione pubblica triestina stava dimostrando la propria ferma contrarietà, ma soprattutto perché a suo avviso si trattava ancora solo di un *ballon d'essai* per saggiare l'eventuale risposta della diplomazia italiana²². Secondo il console italiano, infatti, le autorità jugoslave non erano ancora sicure dell'opportunità di "passare il confine tra progetto e realizzazione", e stavano studiando quale sarebbe stata la reazione del governo italiano.

Poche ore dopo questa analisi fu riproposta e ampliata da Zecchin, che evidenziò come, nonostante la stampa slovena avesse dato molto risalto all'iniziativa, questa dal punto di vista tecnico continuava ad essere di fatto ambigua, in quanto non era ben chiaro come sarebbe stato possibile realizzare l'insegnamento di tutte le materie utilizzando due lingue anziché una²³. Ciò che però secondo Zecchin più contava, ed era a ogni modo già chiarissimo, era l'aspetto politico del progetto. I risultati, secondo il console italiano, sarebbero stati sicuramente dannosi per gli interessi italiani, in quanto una scuola bilingue a fianco di quella con lingua d'insegnamento italiana avrebbe finito per danneggiare quest'ultima, visto che la libertà di scelta tra l'una e l'altra scuola "in un ambiente come quello slavo comunista non avrebbe [avuto] alcun valore pratico". Il diplomatico ribadiva poi come una presa di posizione contraria da parte italiana avrebbe portato le autorità jugoslave ad abbandonare un progetto che, peraltro, dal punto di vista di Zecchin avrebbe costituito un'ennesima "violazione se non alla lettera per lo meno nello spirito" del MIL, e in quanto tale avrebbe potuto essere oggetto di

21 *Dalle scuole bilingui all'“imbottimento dei crani”*, in "Piccolo Sera", 9 aprile 1959, p. 2.

22 ASD-MAECI, CGIC, b. 2, f. 16, Guido Zecchin (console generale d'Italia a Capodistria) a Francesco Cavalletti (ambasciatore d'Italia a Belgrado), tel. n. 08304 del 9 aprile 1959.

23 Ivi, Zecchin a MAE e Ambasciata d'Italia a Belgrado, tel. n. 8242/880 del 9 aprile 1959.

“opportuni passi presso il Governo jugoslavo”. “Per meglio valutare la gravità dell’iniziativa” jugoslava il diplomatico italiano evidenziava inoltre come, nonostante le concessioni strappate formalmente alla Jugoslavia in sede di Comitato Misto, la situazione delle scuole con lingua d’insegnamento italiana dell’ex Zona B stesse in realtà continuando a peggiorare, come confermato dal licenziamento di uno dei pochi docenti di madrelingua italiana a disposizione delle autorità jugoslave, reo di essere “elemento capace e relativamente favorevole all’Italia”. In definitiva, dunque, anche secondo Zecchin, così come per la maggioranza dell’opinione pubblica triestina e degli esuli, le autorità jugoslave, sebbene con nuovi strumenti, stavano continuando la propria “ben nota politica di assorbimento” della minoranza italiana, “mirando ad impedire nella misura del possibile una sopravvivenza dei valori superstiti italiani, o quanto meno a svuotare tale sopravvivenza da ogni contenuto politico favorevole all’Italia”.

La diplomazia italiana si stava dunque orientando verso una posizione contraria alla progettata istituzione di scuole bilingui, e iniziò a fare i primi passi con le autorità jugoslave per chiarire la propria posizione. Il primo passo fu compiuto da Cavalletti, che il 10 aprile, in occasione di un incontro con il vicedirettore generale degli Affari Politici del Segretariato di Stato (ministero) degli Affari Esteri jugoslavo, lo sloveno Jože Brilej, espresse il timore che l’istituzione di scuole bilingui nell’ex Zona B potesse portare a una graduale chiusura delle scuole con lingua d’insegnamento italiana, e dunque a una violazione del MIL²⁴. Interessante fu la risposta di Brilej, rappresentante delle istituzioni statali jugoslave, che affermò di non essere al corrente di alcun progetto di legge relativo al sistema scolastico nell’ex Zona B, ma si limitò ad assicurare che le scuole con lingua d’insegnamento italiana non sarebbero state abolite dalle autorità jugoslave.

Diverso fu, il giorno successivo, il riscontro avuto da Zecchin durante un lungo colloquio con il segretario (presidente) del Comitato Popolare distrettuale di Capodistria, Črtomir Kolenc²⁵. Al contrario di Brilej, infatti, Kolenc non negò di essere a conoscenza del progetto di istituire scuole bilingui nell’ex Zona B, progetto che anzi illustrò nel dettaglio al console italiano. A detta della massima autorità civile slovena del distretto di Capodistria si trattava di un progetto della Lega dei Comunisti di Slovenia, concepito da un’apposita commissione presieduta da Boris Kraigher, capo del governo della Repubblica di Slovenia, nonché, è il caso di ricordare, massimo dirigente sloveno incaricato delle questioni di confine con l’Italia negli anni a cavallo tra la Seconda Guerra Mondiale e il dopoguerra. A detta di Kolenc l’istituzione della scuola bilingue non era stata ideata *ad hoc* per la minoranza italiana, ma era una misura di carattere generale che interessava

24 AJ, Kabinet predsednika Republike (837 – KPR), Dokumentacija o međudržavnim odnosima (I-5-b), f. 44-7, Jože Brilej (vicedirettore generale agli Affari Politici del Segretariato di Stato degli Affari Esteri – DSIP), *Zabeleška o razgovoru J. Brileja sa italijanskim ambasadorom g. Cavalletti-em dne 10 aprila, 1959 u 11 časova*, pov. br. 49841.

25 ASD-MAECI, CGIC, b. 2, f. 16, Zecchin a MAE e Ambasciata d’Italia a Belgrado, tel. 8243/881 dell’11 aprile 1959.

tutte le minoranze nazionali in Jugoslavia, come quella magiara o albanese, ed era volta a immettere queste ultime “integralmente nella vita [...] sia culturale che economica” della Jugoslavia. L’obiettivo delle future scuole bilingui, infatti, sarebbe stato quello di creare una popolazione effettivamente mistilingue tramite un insegnamento integralmente bilingue, nel quale sarebbero state utilizzati sia lo sloveno che l’italiano nelle medesime lezioni da insegnanti perfettamente bilingui. Questo sistema sarebbe stato gradualmente introdotto sin dal successivo anno scolastico 1959-1960, ed avrebbe finito per soppiantare nei comuni di Capodistria, Isola e Pirano tutte le scuole con lingua d’insegnamento slovena, senza però toccare le scuole con lingua d’insegnamento italiana. L’immediata reazione di Zecchin fu quella di esprimere, a titolo personale, l’opinione che questa iniziativa fosse contraria allo spirito del MIL, in quanto avrebbe creato “una nuova situazione che non rispettava l’esigenza della conservazione delle caratteristiche nazionali italiane”. Il console italiano riferì inoltre che a suo avviso non si poteva parlare di libertà di scelta nell’iscrizione alla scuola italiana, poiché i genitori italiani non avrebbero “avuto il coraggio di far altro che scegliere la via della scuola bilingue, ciò che non poteva che significare la distruzione dell’attuale scuola italiana”. Curiosamente, Kolenc si ritrovò perfettamente d’accordo con il suo interlocutore sul pronostico relativo alle sorti delle scuole con lingua d’insegnamento italiana, anche se non sulle cause che avrebbero portato a questo esito: questo, infatti, a suo giudizio sarebbe stato determinato semplicemente dal fatto che la nuova scuola bilingue si sarebbe rivelata “migliore e più efficiente” delle precedenti scuole con una sola lingua d’insegnamento.

Continuava, nel frattempo, il dibattito pubblico suscitato dall’annunciato progetto di istituzione di scuole bilingui. Questo non coinvolse solo gli italiani liberi di poter esprimere apertamente la propria opinione, ossia quelli residenti in Italia, sempre più contrari a un’iniziativa di cui erano ormai evidenti i fini assimilatori, dal momento che fu chiarito che, visti i nuovi equilibri demografici nell’ex Zona B, nelle future scuole bilingui vi sarebbero stati pochissimi docenti in grado di insegnare in lingua italiana, mentre gli alunni di nazionalità italiana non sarebbero stati più di uno o al massimo due per ciascuna classe²⁶. La questione fu infatti attentamente analizzata anche dai cittadini italiani di nazionalità slovena, i quali, timorosi che, per reciprocità, la scuola bilingue fosse varata anche nell’ex Zona A e nella provincia di Gorizia, si scagliarono contro questa ipotesi, evidentemente consci del danno che avrebbe cagionato alla scuola con

26 Cfr. *Verso il totale annientamento la superstite scuola italiana in Istria?*, in “Difesa Adriatica”, 11-17 aprile 1959, p. 1; *Sarà bilingue l’insegnamento nella scuola italiana in Istria*, in “L’Arena di Pola”, 14 aprile 1959, p. 1; *Contro il bilinguismo nelle scuole istriane*, in “Piccolo Sera”, 24 aprile 1959, p. 2. Per quanto riguarda invece gli italiani residenti nell’ex Zona B si rimanda all’intervista rilasciata il 14 aprile 1959 da Mario Abram, uno dei dirigenti dell’organizzazione degli italiani in Jugoslavia, l’Unione degli Italiani dell’Istria di Fiume, nonché membro della commissione per le minoranze dell’USPL del distretto di Capodistria, in cui l’intervistato non fa che ripetere le tesi dell’USPL della Slovenia: D. Scher, *Introduzione delle scuole bilingui nelle zone etnicamente miste nel Capodistriano*, in “La Voce del Popolo”, 15 aprile 1959, p. 1.

lingua d'istruzione slovena e, in prospettiva, alla tenuta e alla sopravvivenza della minoranza slovena in Italia²⁷.

Proprio quest'ultima fu, in definitiva, il principale oggetto e, in sintesi, l'obiettivo di un rapporto di Cavalletti per il Ministero degli Affari Esteri con cui l'ambasciatore a Belgrado espose la propria opinione in merito alla questione delle scuole bilingui, sotto molti aspetti divergente rispetto a quella esposta da Zecchin la settimana precedente²⁸. Secondo Cavalletti, infatti, visto che l'iniziativa dell'istituzione di scuole bilingui nell'ex Zona B – da egli considerata contraria allo spirito ma non alla lettera del MIL – era riconducibile ad una misura di carattere generale riguardante tutte le aree mistilingui della Jugoslavia, non sarebbe stato possibile “far fare marcia indietro agli jugoslavi” e impedire la realizzazione del progetto. Progetto che, peraltro, a detta dell'ambasciatore a Belgrado avrebbe addirittura potuto rivelarsi utile ai fini degli interessi italiani, i quali a suo avviso non dovevano tanto vertere sulla residua presenza italiana nell'ex Zona B, oramai di poco “valore” a causa del suo depauperamento, quanto “nel campo del problema molto più grave [...] costituito dagli sloveni di Trieste”. Per questo motivo, Cavalletti riteneva che la soluzione migliore per gli interessi italiani sarebbe stata quella di “istituire, sulla base della reciprocità, scuole bilingui a Trieste”, le quali avrebbero avuto “nei confronti della minoranza slovena di Trieste, lo stesso effetto delle scuole bilingui jugoslave per la minoranza” italiana dell'ex Zona B, ovvero la sua snazionalizzazione e il suo assorbimento. Solo qualora questo non fosse risultato possibile, invece, l'ambasciatore italiano proponeva di “protestare subito²⁹ con energia”, e “sollevare la questione in seno al Comitato Misto”.

L'analisi della questione proposta da Cavalletti, volta a privilegiare l'indebolimento della minoranza slovena in Italia rispetto alla difesa della minoranza italiana in Jugoslavia, e dunque alla snazionalizzazione e all'assimilazione delle due minoranze, non riscontrò l'apprezzamento da parte di Zecchin, che, in attesa della presa di posizione del Ministero degli Affari Esteri, il 21 aprile 1959 tenne a ribadire all'Ambasciata a Belgrado il proprio punto di vista – divergente – sull'argomento³⁰. Il medesimo giorno pervenne al Ministero degli Affari Esteri anche il parere del Commissariato Generale del Governo di Trieste, che in un rapporto evidenziava come il progetto di istituire delle scuole bilingui nell'ex Zona B pareva essere un'iniziativa prettamente slovena, e quindi non collegata con la volontà delle autorità federali³¹. Queste ultime, si evidenziava, con una legge dell'anno precedente si erano semplicemente limitate a fornire alle varie Repubbliche la fa-

27 *Razgovora slovenskih šolnikov s predstavniki ravnateljstva*, in “Primorski dnevnik”, 19 aprile 1959, p. 6.

28 ASD-MAECI, CGIC, b. 2, f. 16, Cavalletti al MAE, tel. n. 1376/759 del 18 aprile 1959.

29 Sottolineato nell'originale.

30 Ivi, Zecchin ad Alessandro Farace (ministro plenipotenziario Ambasciata d'Italia a Belgrado), tel. 08685 del 21 aprile 1959.

31 Ivi, foglio del Commissariato Generale del Governo n. 6/10-17176/59 del 21 aprile 1959, riportato in MAE DGAP Uff. II ad Ambasciata d'Italia a Belgrado e Consolato Generale d'Italia a Capodistria, tel. n. 12/769 del 4 maggio 1959.

coltà – e non dunque l’obbligo – di istituire scuole bilingui nelle aree mistilingui. Inoltre, la proposta di istituzione di scuole bilingui era ancora sostanzialmente ambigua, poiché le informazioni fornite sul progetto erano “troppo generiche e anche contraddittorie”. Ad ogni modo, anche il Commissariato Generale del Governo di Trieste, così come il CLN dell’Istria, considerava positiva l’eventuale trasformazione in scuole bilingui delle scuole con lingua d’insegnamento croata o slovena nelle aree dove non erano presenti scuole con lingua d’insegnamento italiana, ma assolutamente negativa l’eventuale creazione di dette scuole in aree che già disponevano di scuole con lingua d’insegnamento italiana, che avrebbero finito per chiudere a causa della probabile migrazione degli studenti verso le scuole bilingui. Analoga sorte, peraltro, sarebbe toccata alle scuole con lingua d’insegnamento slovena qualora anche nell’ex Zona A le scuole con lingua d’insegnamento italiana fossero state trasformate in bilingui come prospettato da Cavalletti. Tuttavia, avvertiva il Commissariato Generale del Governo di Trieste, anche in questo caso il risultato sarebbe stato comunque controproducente per gli interessi italiani, visto che la trasformazione in scuole bilingui delle scuole con lingua d’insegnamento italiana dell’ex Zona A avrebbe probabilmente provocato la “più vivace reazione nella popolazione italiana, stragrande maggioranza”.

Alla luce di questi elementi, dopo un lungo dibattito interno il Ministero degli Affari Esteri giunse a formulare la politica estera italiana in materia, la quale non si sarebbe ispirata, come proposto dall’ambasciatore a Belgrado, all’accettazione della progressiva snazionalizzazione e assimilazione delle minoranze, quanto piuttosto al loro mantenimento tramite l’applicazione delle tutele internazionali esistenti, ivi compreso il diritto all’istruzione nella propria lingua materna. Questa attesa presa di posizione sarebbe stata infine comunicata a Cavalletti e agli altri interessati il 2 maggio successivo con una missiva a firma del direttore generale degli Affari Politici in cui veniva approfonditamente analizzata la questione dell’istituzione di scuole bilingui³². Queste scuole, rilevava il documento, dovevano essere considerate come una seria minaccia per la scuola con lingua d’insegnamento italiana nell’ex Zona B, ed al contempo andava esclusa l’ipotesi di realizzare iniziative analoghe nell’ex Zona A, per via della prevedibile vivace reazione della maggioranza italiana della popolazione locale. L’unico risultato positivo per gli interessi italiani che avrebbe potuto essere conseguito con l’istituzione di scuole bilingui nell’ex Zona B, dunque, doveva essere considerato il fatto che queste avrebbero portato ad un rafforzamento della diffusione della “cultura italiana anche fra l’elemento slavo”. Ciononostante, però, “gli aspetti negativi” della progettata istituzione di scuole bilingui erano certamente “preponderanti”, motivo per cui secondo il Ministero degli Affari Esteri era corretto affermare che il progetto jugoslavo violasse lo spirito del MIL in quanto avrebbe potuto “compromettere il normale funzionamento delle scuole minoritarie istituite in base al Memorandum stesso”. Per questo motivo, dunque, si dava a

32 Ivi, Carlo Alberto Straneo (direttore generale degli Affari Politici MAE) ad Ambasciata d’Italia a Belgrado, tel. n. 42/755/c del 2 maggio 1959.

Cavalletti istruzione di “compiere un passo ufficiale” presso il governo jugoslavo, chiedendo la sospensione della progettata istituzione di scuole bilingui nell'ex Zona B, considerata dal governo italiano una violazione non solo dello spirito del MIL, ma anche dello svolgimento dei lavori del Comitato Misto, organismo cui la Jugoslavia aveva dimostrato di tenere particolarmente.

La nota verbale per il governo jugoslavo con cui l'ambasciatore d'Italia a Belgrado eseguì le istruzioni impartite dal Ministero degli Affari Esteri sarebbe stata presentata a Brilej il 7 maggio successivo³³. Nel frattempo, Zecchin, che di fatto aveva già visto accogliere da parte del Ministero la linea da lui proposta, tornò nuovamente ad analizzare la questione della scuola bilingue³⁴. Quest'ultima, comunicava, nei giorni precedenti era stata oggetto di un'intensa campagna di propaganda, ma esclusivamente da parte della Lega dei Comunisti e con interventi dei soli membri del partito, fatto che secondo il console a Capodistria confermava come si trattasse di un'iniziativa di partito, che non aveva ancora avuto “il crisma formale di una decisione statale” e che pertanto non andava “ancora considerata come definitiva”, tantopiù che iniziava a registrarsi una tendenza ostile da parte della popolazione interessata, non solo italiana, ma anche slovena e croata. Secondo il console a Capodistria bisognava poi considerare che gli jugoslavi non disponevano degli insegnanti bilingui necessari a portare avanti il loro progetto, e che in caso di sua effettiva attuazione questo – non diversamente da quanto si ipotizzava sarebbe successo nell'ex Zona A – avrebbe provocato una vivace reazione della popolazione, ed in particolar modo da parte dell'“elemento slavo”.

L'analisi di Zecchin, secondo cui il progetto d'introdurre le scuole bilingui era fragile sia per non essere ancora stato sposato dagli organi statali sia per i problemi di ordine pratico e politico che avrebbe cagionato alle autorità jugoslave, venne in buona sostanza confermata dalla reazione jugoslava alla nota di protesta italiana del 7 maggio. Nelle settimane successive, infatti, la campagna propagandistica a favore delle nuove scuole bilingui andò a scemare, e gli organi della Lega dei Comunisti di Slovenia iniziarono a diramare dei comunicati che di fatto annunciavano un cambio di posizione del partito in merito alla questione³⁵. La conferma ufficiale del cambio di rotta jugoslavo sarebbe poi giunto alla diplomazia italiana con la nota di risposta jugoslava alla nota del 7 maggio, consegnata il 3 giugno da Brilej all'ambasciatore Cavalletti, che subito dopo tornò a Roma per conferire³⁶. Nel documento, infatti, non si menzionava

33 Ivi, Cavalletti a MAE, tel. n. 1589/892 del 9 maggio 1959 con allegata copia della nota verbale dell'Ambasciata d'Italia a Belgrado al DSIP n. 1534 del 7 maggio 1959. Cfr. inoltre AJ, 837 – KPR, I-5-b, f. 44-7, *Zabeleška o razgovoru J. Brileja sa italijanskim ambasadorom Cavalletti-em dne 7.V.1959 godine u 12 časova*, pov. br. 412431.

34 ASD-MAECI, CGIC, b. 2, f. 16, Zecchin a MAE (DGAP Uff. II e Direzione Generale Relazioni Culturali) e Ambasciata d'Italia a Belgrado, tel. riservato 2740/1012 del 5 maggio 1959.

35 *Niente per ora scuole bilingui*, in “L'Arena di Pola”, 26 maggio 1959, p. 1.

36 ASD-MAECI, CGIC, b. 2, f. 16, Farace a MAE, tel. 1976/1148 del 5 giugno 1959, e allegata traduzione della nota del DSIP all'Ambasciata d'Italia a Belgrado n. 412674 del 3 giugno 1959.

più il progetto di istituire scuole bilingui nell'ex Zona B, rappresentato – non senza sfacciataggine – come frutto di “conclusioni inesatte” di parte italiana, ma si dichiarava che da parte jugoslava si era inteso solamente “inserire nel programma di insegnamento” di alcune scuole con lingua d'insegnamento slovena o croata dell'ex Zona B “l'insegnamento obbligatorio della lingua italiana come una delle lingue straniere”. Come commentato dall'incaricato d'affari a Belgrado, Alessandro Farace, il progetto jugoslavo era dunque “caduto”, motivo per cui lui e Cavalletti proponevano, “Nonostante il tono alquanto polemico della Nota jugoslava”, di non fornire alcuna risposta, “riservandosi di farlo” eventualmente in un secondo momento³⁷.

La questione della progettata istituzione di scuole bilingui pareva dunque concludersi positivamente per l'Italia. Quest'ultima, infatti, non otteneva solo l'annullamento di una riforma che avrebbe finito con l'annientare il sistema scolastico con lingua d'insegnamento italiana e, di conseguenza, la stessa minoranza italiana in Istria in quanto tale, ma anche – per quanto, per il momento, sulla carta – la trasformazione del progetto originario jugoslavo nell'inserimento obbligatorio di corsi di lingua italiana nei programmi scolastici delle scuole con lingua d'insegnamento slovena e croata, ossia quella che era stata individuata dalle autorità italiane come l'unica potenziale esternalità positiva dell'introduzione di scuole bilingui. La diplomazia italiana aveva dunque riportato in questo settore un indubbio successo, la cui pienezza sarebbe poi divenuta sempre più evidente col trascorrere del tempo.

Già a partire dal 9 giugno, con una nota consegnata a Cavalletti, la Jugoslavia dimostrò, tramite la promessa di effettuare nuove concessioni a favore della minoranza italiana in Zona B, la propria disponibilità a riprendere il negoziato sul trattamento delle reciproche minoranze in sede di Comitato Misto³⁸. Dal punto di vista diplomatico, dunque, la questione dell'istituzione delle scuole bilingui pareva ormai chiusa. Le autorità italiane, ad ogni modo, vollero a più riprese sincerarsi che quelle jugoslave avessero effettivamente abbandonato il proprio progetto³⁹. I vari sondaggi svolti sul campo dalla diplomazia italiana durante l'estate del 1959, effettuati sia da Zecchin che dal viceconsole d'Italia a Zagabria, Pasquale Antonio Baldocci – che compì una missione in incognito in Istria volta

37 *Ibidem*.

38 Nota verbale del DSIP al governo italiano n. 414844 del 9 giugno, il cui originale allo stato attuale della ricerca non è ancora stato reperito, ma di cui si possono trovare riferimenti in svariate fonti, tra cui: AJ, 507 – A CK SKJ, XVIII, f. K-6/6, *Zapisnik V. redovnog zasjedanja jugoslovensloitalijanskog Mešovitog odbora predviđenog članom 8 Specialnog statuta (prilog II Memoranduma o saglasnosti od 5 oktobra 1954 god.), održanog u Rimu od 26 oktobra do 9 novembra 1959 g.*; Resoconto della V sessione del Comitato Misto, Roma, 26 ottobre-11 novembre 1959, riportato in S. Sau, *La comunità sacrificata*, cit., pp. 49-63, qui pp. 57 e 62; Protocollo della riunione degli esperti jugoslavi e italiani per l'organizzazione dei seminari di cultura italiana del 29 luglio 1965, riportato in *ivi*, pp. 273-278, qui p. 276.

39 ASD-MAECI, CGIC, b. 2, f. 16, MAE DGAP Uff. II a Consolato Generale d'Italia a Capodistria, tel. n. 12/1294 del 29 luglio 1959; *ivi*, MAE DGAP Uff. II a Consolato Generale d'Italia a Capodistria, tel. n. 42/1457/c del 21 agosto 1959.

a raccogliere informazioni sulla minoranza italiana⁴⁰ – parvero confermare come il progetto di istituzione delle scuole bilingui fosse effettivamente caduto. Questo fu, infine, ribadito al console italiano a Capodistria dallo stesso Kolenc, che il 29 agosto confermò che le scuole bilingui non sarebbero state “attuate nel senso indicato in precedenza”, ma sarebbero state “soltanto delle scuole slovene con insegnamento dell’italiano come lingua straniera”⁴¹. Certo era pur sempre vero che, come evidenziava Zecchin, ciò non significava affatto che la Jugoslavia avrebbe effettivamente rispettato lo spirito dello Statuto Speciale ed evitato di effettuare “pressioni, sia pure indirette, intese a far frequentare agli alunni italiani le scuole slovene”. E non significava neppure che, come le autorità italiane avrebbero avuto modo di constatare di lì a poco tempo, il progetto di istituire scuole bilingui potesse dirsi completamente sparito dall’orizzonte mentale degli uomini politici jugoslavi, ed in particolar modo di quelli sloveni, che nei mesi successivi avrebbero di tanto in tanto provato a riproporre l’iniziativa⁴².

Nessuno di questi tentativi, tuttavia, fu coronato dal successo, forse anche per le oggettive difficoltà tecniche poste dalla realizzazione di una scuola effettivamente bilingue, ma certamente anche, se non soprattutto, perché la diplomazia italiana si dimostrò sempre irremovibile nelle proprie posizioni in materia, come ebbe modo di chiarire ancora una volta in modo esplicito nel novembre del 1959 in sede di Comitato Misto⁴³. Veniva così preservata intatta la scuola con insegnamento in lingua italiana, istituzione che, come già accennato, ancor oggi rappresenta una delle più importanti tutele di cui gode la minoranza italiana nell’ex Jugoslavia. Retrospectivamente, parrebbe dunque possibile affermare che quello conseguito nel 1959 in merito al progetto di istituzione di scuole bilingui nell’ex Zona B fu, nei fatti, un piccolo successo della diplomazia italiana, che con lungimiranza impedì che venisse percorsa una strada, quella tentata dalle autorità jugoslave, che avrebbe quasi certamente portato alla snazionalizzazione e dunque all’assimilazione delle reciproche minoranze. Un piccolo successo che, se contestualizzato all’interno del più ampio quadro della politica estera italiana in questo settore, può certamente essere definito come uno dei tanti tasselli che hanno costituito quella che è stata invece una vera, grande vittoria dell’Italia

40 P. A. Baldocci, *Ricordo di memorie mai scritte*, postfazione a F. Gullino, *Quando la maestra insegnava: “T come Trst”. Propaganda e scuola anti-italiana nelle Trieste jugoslava*, Franco Angeli, Milano 2011, pp. 103-109; cfr. anche ASD-MAECI, CGIC, b. 2, f. 16, Guido Gerin (delegazione italiana presso il Comitato Misto) a Zecchin, lettera n. 939 del 27 maggio 1960.

41 ASD-MAECI, CGIC, b. 2, f. 16, Zecchin a MAE DGAP Uff. II, tel. n. 18436/2089 del 29 agosto 1959.

42 Cfr. ivi, Zecchin a MAE DGAP Uff. II, tel. 18528/2090 del 31 agosto 1959; ivi, Gerin (MAE Uff. di collegamento con il Commissariato Generale del Governo di Trieste) al Consolato Generale d’Italia a Capodistria, tel. n. 263 del 24 febbraio 1960; ivi, Zecchin a MAE DGAP Uff. II, tel. 6050/563 del 15 marzo 1960; ivi, Zecchin a MAE DGAP Uff. II, tel. 10049/990 del 4 giugno 1960; ivi, MAE DGAP Uff. II a Consolato Generale d’Italia a Capodistria, tel. riservato n. 12/1091 dell’8 luglio 1960.

43 AJ, 507 – A CK SKJ, XVIII, f. K-6/6, *Zapisnik V. redovnog zasedanja jugoslovenslo-italijanskog Mešovito odbora*, cit.

Arrigo Bonifacio

repubblicana e della sua diplomazia, ossia la preservazione fino ai nostri giorni, nonostante numerosi ostacoli, di una comunità italiana in Istria, nel Quarnaro e nella Dalmazia, un risultato conseguito anche grazie alla tenace difesa delle tutele a favore delle minoranze e di un modello basato sulla convivenza tra popolazioni di diversa nazionalità nel rispetto dei loro diritti e delle loro specificità.

Arrigo Bonifacio
(arrigo.bonifacio@uniroma1.it)

“Voi, gentiluomini, siete gli storici”.

Mary Astell e la “lunga” Rivoluzione inglese

ELEONORA CAPPUCILLI

Abstract:

In the long English Revolution of the seventeenth century, Mary Astell (1666-1731) gave one of the most original contributions to the debate accompanying the birth of the modern state. Drawing on the historical experience of English women such as petitioners, pamphleteers, prophetesses, dissenters as well as queens and literary women, who made forays into the rising public sphere, Astell conveys a critique of patriarchal relationships formalized in the English law and expressed in the reflection of both Filmer and social contract theorists. At the same time she asserted the necessary union of Anglican Church and absolute monarchy to ensure peace and order. This article investigates the unstable relationship between theology, politics and the critique of patriarchy in Astell's thought as a contradictory elaboration of women's contribution to early modern constitutional transformations in England.

Keywords:

Mary Astell; English Revolution; Public Sphere; Patriarchalism; Law.

“Se tutti gli uomini sono nati liberi, com'è che tutte le donne sono nate schiave?”¹. Questo si chiede Mary Astell nel 1700 nelle sue riflessioni sul matrimonio². Negli ultimi anni, Mary Astell è divenuta oggetto di una comples-

1 M. Astell, *Reflections Upon Marriage*, in Ead., *Political Writings*, Cambridge University Press, Cambridge 1996, p. 19. Tutte le traduzioni sono dell'autrice, ove non specificato altrimenti.

2 Mary Astell nasce a Newcastle Upon Tyne nel 1666 da una famiglia della *gentry* decaduta e presto rimane orfana di padre. Da bambina viene educata dallo zio Ralph Astell, uomo di Chiesa vicino alle posizioni dei platonici di Cambridge. Divenuta orfana anche di madre, emigra a Londra in cerca di fortuna nel 1688. A Londra intraprende un fruttuoso scambio epistolare, con il rettore di Bemerton John Norris, platonico e sostenitore delle idee del filosofo cartesiano Nicolas Malebranche. Fatto piuttosto insolito al tempo, Astell non si sposa, non ha figli e vive dei ricavi derivanti dalla vendita dei suoi pamphlet, oltre che del supporto di un circolo di amiche facoltose. Muore di cancro al seno in solitudine nel 1731, non pubblicando quasi più nulla negli ultimi vent'anni della sua vita. Ha scritto dieci opere principali più alcune edizioni riviste, tra pamphlet e trattati di argomento religioso, filosofico e politico tra il 1694 e 1709, e fu una delle prime donne a vivere di scrittura. Punto di riferimento per la biografia di Astell rimane R. Perry, *The Celebrated Mary Astell: An Early English Feminist*, The University of Chicago Press, Chicago and London 1986.

sa attenzione storiografica per il ruolo da lei occupato all'interno della storia politica inglese come sostenitrice della monarchia assoluta e, allo stesso tempo, come critica radicale del patriarcato politico³. Non poche contraddizioni si incontrano perciò nell'analizzare l'opera di Mary Astell a causa dalla coesistenza di conservatorismo politico e inaspettate posizioni profemministe⁴, di cui pure il panorama inglese non era scevro⁵. Per farlo occorre esaminare la relazione tra teologia, politica e patriarcato – i tre nuclei concettuali attorno a cui la sua opera si sviluppa.

La riflessione di Astell, come pure quella di Hobbes e di Locke con cui Astell si confronta nei suoi scritti, è comprensibile solamente sullo sfondo degli avvenimenti della storia costituzionale inglese del XVII secolo⁶. La caduta e decapitazione di Carlo I Stuart, il Commonwealth e il protettorato di Oliver Cromwell, la restaurazione monarchica, la cacciata di un altro re, Giacomo II, la Gloriosa Rivoluzione, la monarchia “parlamentare” di Guglielmo d'Orange e Maria, l'approvazione del Bill of Rights e dell'Atto di Tolleranza (1689): tutto accade in meno di mezzo secolo, tanto che è possibile parlare di una sola, lunga rivoluzione⁷. Le radici però sono da ritrovare già nella Riforma protestante che cambia i rapporti fra Dio e l'essere umano e apre a un rapporto diretto tra i due che esclude il monopolio del sacro da parte del sacerdote⁸. In un momento in cui religione e politica sono strettamente legati ciò pone le basi per un ripensamento complessivo del rapporto tra sudditi e autorità politico-religiose. Nella lunga

Nel 2020 sono stati scoperti circa novanta volumi che erano appartenuti ad Astell, con le sue annotazioni. Per una prima disamina si veda R. Perry, C. Sutherland, *A New Political Pamphlet by Mary Astell*, in “Eighteenth-Century Studies”, 55, 2022, pp. 377-386.

3 Si vedano almeno R. Perry, *Astell, Mary (1666-1731), Philosopher and Promoter of Women's Education*, “Oxford Dictionary of National Biography”, 23 Sep. 2004; Accessed 14 Jul. 2023. <https://doi.org/10.1093/ref:odnb/814>, ultimo accesso 14 luglio 2023; A. Sowaal, P.A. Weiss (ed. by), *Feminist Interpretations of Mary Astell*, Penn State University Press, University Park, PA 2016; P. Springborg, *Mary Astell. Theorist of Freedom from Domination*, Cambridge University Press, Cambridge 2005; J. Broad, *The Philosophy of Mary Astell. An Early Modern Theory of Virtue*, Oxford University Press, Oxford 2015. Un'accurata ricognizione delle opere di Astell è presente in Project Vox team, “Mary Astell.” *Project Vox. Duke University Libraries*, 2019, <https://projectvox.org/astell-1666-1731/>, ultimo accesso 14 luglio 2023.

4 J.K. Kinnaird, *Mary Astell and the Conservative Contribution to English Feminism*, in “Journal of British Studies”, 19, 1979, pp. 53-75.

5 Sul *milieu* di donne notevoli con cui Astell si confronta nell'elaborare la sua riflessione esiste un'ampia letteratura. Una buona sintesi è contenuta in J. Broad, K. Green *A History of Women's Political Thought in Europe, 1400-1700*, Cambridge University Press, Cambridge 2009.

6 Per un'analisi dettagliata del pensiero politico di Astell, mi permetto di rimandare al mio *La critica imprevista. Politica, teologia e patriarcato in Mary Astell*, EUM, Macerata 2020.

7 Berman sostiene che la rivoluzione inglese fu composta invece di tre successive restaurazioni: la prima fase (1640-1660) fu una “grande ribellione” per avversarsi e “restaurazione della libertà” per i sostenitori; il secondo stadio (1660-1685) fu denominato a quei tempi restaurazione, anche se gli scrittori del tempo usano il termine rivoluzione – indicando il ritorno a un precedente sistema di governo; e infine la Gloriosa rivoluzione (1688-1689). H.J. Berman, *Diritto e rivoluzione. Le origini della tradizione giuridica occidentale*, il Mulino, Bologna 2011, p. 40.

8 Il portato rivoluzionario del pensiero calvinista è stato affrontato in modo organico da M. Walzer, *La rivoluzione dei santi*, Claudiana, Torino 1996.

parabola rivoluzionaria⁹, emergono le donne come soggetti pubblici, che prendono attivamente parte ai conflitti politico-religiosi inglesi¹⁰. Sebbene gli storici trascurino il loro contributo, Astell ricorda loro che una donna esemplare – ma non eccezionale e accompagnata da generazioni di donne notevoli, non ultime le leader dissenzienti del suo tempo – è la prova incarnata che la storia non è fatta solo da uomini:

nonostante voi, gentiluomini, siate gli storici, lasciatevi però dire da una donna che né i vostri Traiani, né i vostri Costantini, i vostri Teodosi ecc. nessuno dei vostri principi merita panegirici più nobili di Sua Maestà la regina, né fa una figura più nobile nella storia, se solo l'invidia degli uomini le facesse giustizia.¹¹

2. Dentro la sfera pubblica

Donne delle sette religiose, scrittrici, profetesse, firmatarie di petizioni si fanno spazio nella frattura del disordine rivoluzionario che si accompagna alla nascita della sfera pubblica e che trova nella rivoluzione un momento di forte impulso. A differenza di quanto sostiene Habermas in *Storia e critica dell'opinione pubblica*, che colloca l'origine della sfera pubblica nelle città e nei salotti borghesi tra fine Seicento e inizio Settecento¹², nei dibattiti che precedono e accompagnano la cesura rivoluzionaria è già possibile cogliere la novità di un concetto di “pubblico”, che assume il ruolo di un vero e proprio strumento di battaglia politica, come Astell riconosce circa mezzo secolo dopo. Nel 1649, pochi giorni dopo la decapitazione di Carlo I, il “pubblico interesse del popolo”, la sua sicurezza e libertà sono affermati come priorità dello Stato e si definiscono in contrapposizione alla monarchia¹³. L'interesse pubblico era stato sacrificato dal re, che aveva posto la sua carica al di sopra delle leggi e aveva usato il suo potere per opprimere i sudditi. Paradossalmente, poco tempo dopo sarà proprio uno dei leader della rivoluzione, il leveller John Lilburne, ad accusare il nuovo governo di essere un manipolo di “uomini privati” la cui

9 Sul contesto storico-politico, segnalo due volumi recenti: C. Cuttica, M. Peltonen (ed. by), *Democracy and Anti-democracy in Early Modern England 1603-1689*, Brill, Leiden 2019; F.G. Mohamed, *Sovereignty. Seventeenth-Century England and the Making of the Modern Political Imaginary*, Oxford University Press, Oxford 2020.

10 Sulla rivoluzione delle donne all'interno della rivoluzione della sfera pubblica, rimando a E. Cappuccilli, *Remarkable Women in a Remarkable Age. Sulla genesi della sfera pubblica inglese, 1642-1752*, in “Scienza & Politica”, 27, 2015, pp. 105-134.

11 M. Astell, *Moderation Truly Stated, Or, a Review of a Late Pamphlet Entitul'd, Moderation a Vertue, or, the Occasional Conformist Justify'd from the Imputation of Hypocrisy. Wherein this Justification is further Consider'd, and as far as it is Capable, Justify'd*, printed for Richard Wilkin, London 1704, p. LIII.

12 J. Habermas, *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Laterza, Roma-Bari 2005.

13 House of Commons, *The Act Abolishing the Office of the King 1649*, in S.R. Gardiner (a cura di), *Constitutional Documents of the Puritan Revolution, 1625-1660*, Clarendon Press, Oxford 1906, pp. 385-386.

carica non è pubblicamente riconosciuta¹⁴. Sempre nel 1649 Lilburne nega la sovranità alla dittatura militare di Cromwell affermando che i decreti e le decisioni del parlamento non hanno uno status pubblico, cosa che rende i membri del Consiglio di Stato dei privati individui tra tanti e in quanto tali privi di ogni diritto a giudicare altri individui.

Nonostante gli attacchi di Lilburne, il Parlamento introduce un'innovazione politica – il “pubblico”, appunto – che però ha origine nella politica di parte realista. Infatti, i tentativi di mobilitare il “pubblico” e il suo interesse sono in un primo momento parte di una strategia monarchica di avvicinamento alle masse popolari. L'opinione pubblica viene mobilitata e chiamata a esprimersi – come in un moderno sondaggio – sul matrimonio della regina, sulla successione reale, sulla riforma della Chiesa, persino sul “trattamento” da riservare ai cattolici, che a loro volta, reagiscono predicando, stampando pamphlet, facendo circolare manoscritti e voci. Questo spazio di comunicazione, originariamente aperto da monarchici e cattolici, viene poi occupato dal movimento puritano, che usa contro il governo le stesse tecniche che esso aveva usato contro i cattolici¹⁵. A partire dal periodo della regina Elisabetta si gettano dunque le basi per la creazione di una sfera pubblica in cui viene stabilita per la prima volta una comunicazione tra popolo e regnanti. Durante l'epoca elisabettiana, la pubblicità del comando è il mezzo utilizzato dalla corte per ottenere consenso e legittimarsi.

La nascita della sfera pubblica si presenta come una rivoluzione dentro la lunga rivoluzione inglese e si manifesta nello straordinario aumento della produzione a mezzo stampa. Caratterizzati da un linguaggio teologico-politico, gli scritti pubblicati dagli anni '40 del XVII secolo testimoniano l'importante ruolo della Riforma luterana nell'aver stabilito che chiunque – persino chi è illetterato, povero, donna – è autorizzato a farsi portavoce del messaggio di Dio al popolo e ai potenti. Tra il 1640 e il 1660 – quando crolla la censura – vengono pubblicati circa 22.000 volumi di ogni tipo, sermoni, profezie, petizioni, *novel*. Solo nel 1642 vengono stampati ben 2134 scritti, di cui la maggior parte è a tema religioso, e bisognerà aspettare gli anni '90 del XVII secolo per vedere una mole superiore di pubblicazioni rispetto a quella degli anni '40¹⁶.

La breccia che la Riforma Protestante aveva aperto con il suo accento sulla lettura individuale della Bibbia viene ora approfondita nella rottura rivoluzionaria, innescando una critica dell'autorità che travolge l'idea stessa di tradizione e religione. Ciò permette alle donne di conquistarsi uno spazio considerato da molti come un dominio riservato agli uomini, generando in tal modo un pensiero

14 J. Lilburne, T. Prince, R. Overton, *The Picture of the Council of State*, London, 1649, p. 6.

15 P. Lake, and S. Pincus, *Rethinking the Public Sphere in Early Modern England*, in “The Journal of British Studies”, 45, 2006, pp. 270-292.

16 La prima e autorevole ricognizione di Hobby rimane un punto di partenza fondamentale per l'analisi: E. Hobby, *'Discourse so Unsavoury'. Women's Published Writings of the 1650s*, in I. Grundy, S. Wiseman (ed. by), *Women, Writing, History: 1640-1740*, Batsford, London 1992, pp. 16-32.

antipatriarcale che s’innesta su quello antiautoritario¹⁷. In questo modo le donne smentiscono l’identificazione del femminile con il privato e del maschile con il pubblico¹⁸. Non più mero oggetto sociale, le donne si affermano come soggetto pubblico e, in crescente autonomia dall’approvazione maschile, si sentono legittimate a intervenire nel dibattito politico-religioso.

Molte sono le donne nella miriade di sette religiose. Esse sono per Astell figure problematiche: da un lato mettono in discussione la religione stabilita e dunque l’unità di Chiesa e Stato, minacciando la costituzione inglese. Dall’altro, mostrano un’indomabile autonomia e un’aspirazione all’eguaglianza, a partire dalla facoltà di leggere e interpretare le scritture, nonostante il divieto pronunciato da San Paolo: le donne tacciano in chiesa (1 Cor, 14, 34-35)¹⁹. La posta in gioco è la giustificazione teologica e politica dell’eguaglianza tra i sessi, che rimane potenzialità inespressa e orizzonte provvidenziale nonostante continui a valere l’imperativo dell’obbedienza alle autorità stabilite da Dio. Poiché segnala un orizzonte di possibilità, l’esperienza delle predicatrici e delle profetesse continua a essere rilevante nella storia cristiana, sebbene nel presente sia un preoccupante segnale del perdurare della crisi dell’ordine civile e religioso. Predicatrici e profetesse che, proprio come nel periodo che precede la grande ribellione, popolano le vie di Londra e di altre città inglesi tra fine Seicento e inizio Settecento, rappresentano dunque uno dei volti della minaccia del dissenso religioso, ma contemporaneamente costituiscono un esempio materiale della capacità delle donne di farsi portavoce e interpreti della parola di Dio²⁰. Astell si serve dell’esperienza delle nonconformiste per dimostrare che esse non agiscono al di sopra delle proprie possibilità oppure oltre i limiti del loro sesso, ma esattamente in virtù di esso. Nell’oscillazione tra l’esigenza di smentire le teorie dell’eccezionalità femminile e quella di garantire la stabilità dell’ordine politico-religioso, Astell non sacrifica il ruolo delle donne nella storia della salvezza ma lo vincola alle circostanze sociali in cui esso viene svolto.

Per questo ritiene che la voce pubblica delle dissenzienti del suo tempo non possa che essere gravemente corrotta dalla tradizione e dal costume che rendono le donne subordinate alla volontà maschile. Se fossero libere di educarsi, di prepararsi religiosamente e intellettualmente, se potessero leggere autonoma-

17 Per una concettualizzazione generale del contributo delle donne alla storia religiosa rimando a E. Cappuccilli, *Sul pensiero politico delle donne nella prima età moderna: religione, autorità, individualità*, in “Scienza&Politica”, 34, 2022, pp. 5-13.

18 Rimane fondamentale J.B. Elshtain, *Public Man, Private Woman. Women in Social and Political Thought*, M. Robertson, Oxford 1981.

19 J. Økland, *Women in their Place*, Bloomsbury, New York 2004.

20 Si vedano almeno C. Font Paz, *Women’s Prophetic Writings in Seventeenth-century Britain*, Routledge, London 2016; T. Feroli, *Political Speaking Justified: Women Prophets and the English Revolution*, University of Delaware Press, Newark 2006; D. Watt, *Secretaries of God: Women Prophets in Late Medieval and Early Modern England*, D.S. Brewer, Woodbridge 1997; P. Mack, *Visionary Women. Ecstatic Prophecy in Seventeenth-Century England*, University of California Press, London 1992.

mente le Scritture, non sarebbero costrette ad affidarsi alle altrui interpretazioni – e, chissà, non sceglierebbero il nonconformismo, ma la Chiesa anglicana. Eppure, tale libertà è loro negata, come afferma anche in *Some Reflections Upon Marriage*:

le donne, senza averne colpa, sono mantenute nell'ignoranza del testo originale, prive della preparazione linguistica e di altri aiuti per fare una lettura critica del testo sacro, di cui non sanno niente di più di ciò che gli uomini si accontentano di far conoscere con le loro traduzioni.²¹

Le settarie sono dunque per Astell una prova che l'eguaglianza tra i sessi è possibile e praticabile, nonostante il dominio patriarcale dell'antica società.

3. *Dominio paterno e crisi costituzionale*

Il patriarcalismo rimane infatti come trama occulta del nuovo ordine costituzionale. Il progetto di abolire il diritto paterno del monarca non equivale a quello di abolire il patriarcato, bensì veicola una sua trasformazione interna, dal patriarcato paterno difeso da Filmer a quello fraterno sostenuto da Locke, cioè da quello classico a quello moderno, usando la distinzione fatta da Pateman. Il “contratto socio-sessuale” – come lo definisce Pateman – modifica i tratti esteriori del patriarcato, ma non la sostanza: l'uccisione simbolica del padre mette fine soltanto alla soggezione dei figli, perpetuando invece quella delle donne²². L'idea di eguaglianza naturale non va a intaccare la subordinazione di metà dell'umanità. È questa la contraddizione che Astell nota e contesta.

Astell conosce *Patriarcha or the Natural Power of the Kings* di Sir Robert Filmer e, come i lettori dell'epoca, vi ritrova un compendio sistematico del patriarcalismo fondato sull'autorità paterna. Per Filmer e i suoi sodali, la sovranità è “ascendente”, può trovare fondamento cioè solamente nelle disperse e molteplici autorità che risiedono in ogni famiglia. L'esistenza di un sovrano in ogni casa dovrebbe assicurare che il sovrano che siede sul trono della nazione non venga spodestato. Per Astell, al contrario, il concetto di sovranità è, per così dire, “discendente”: come in Hobbes, il sovrano come massima autorità centrale non ha bisogno di nessun'altra figura sociale di autorità che costringa all'obbedienza.

Tuttavia, la critica di Astell non si appunta sul solo Filmer. Questi in fondo non è altro che il più strumentalizzato e stigmatizzato esponente di una dottrina patriarcale profondamente radicata nella cultura politica dell'epoca. Anche Hobbes mantiene l'isomorfismo filmeriano tra famiglia e Stato e dice che le città e i regni non sono altro che famiglie più grandi, ma ne modifica ampiamente il senso politico nel sostenere che tanto la famiglia quanto lo Stato sono convenzio-

21 M. Astell, *Reflections*, cit., p. 14.

22 C. Pateman, *Il contratto sessuale*, Editori Riuniti, Roma 1997.

nali. Il diritto paterno non è naturale, anzi “se non c’è alcun contratto, il dominio appartiene alla madre”²³.

Mentre Hobbes non presuppone una naturale disuguaglianza tra i sessi, ma addirittura attribuisce a quello femminile una superiorità nello stato originario in virtù della sua capacità procreativa, Locke reputa la soggezione muliebre fondamentalmente naturale. Per questo egli diventa l’oggetto principale dell’attacco di Astell: dietro il concetto lockeano di eguaglianza tra gli individui lei ritrova il persistere di rapporti patriarcali di potere. La naturalizzazione del dominio patriarcale da parte di Locke emerge nonostante egli si discosti apertamente da Filmer: Locke vuole innanzitutto controbattere all’idea che il potere coniugale e paterno sia posto all’origine del governo, pur ammettendo, secondo una teoria genetica della società, che i padri naturali delle famiglie diventano successivamente monarchi politici. La famiglia risulta di conseguenza teoricamente irrilevante, essendo il potere politico affatto diverso da quello coniugale e la società pienamente convenzionale. Spezzare l’omologia tra Stato e famiglia, tra re e padre, non implica tuttavia pensare i rapporti coniugali come egualitari: non viene messa in discussione in nessun caso la sottomissione muliebre al volere e alla decisione ultima del marito, specialmente in caso di disaccordo tra i due. Spogliato di valore prescrittivo nel governo civile, il patriarcato permane nel pensiero di Locke come criterio d’ordine all’interno della famiglia²⁴.

A differenza di Locke, l’argomento principale del discorso di Filmer è che non vi sia differenza tra i diritti naturali di un padre e quelli di un re, a parte l’estensione e l’ampiezza: “come il padre in una famiglia, così il re su molte famiglie estende la sua cura a conservare, nutrire, vestire, istruire e difendere l’intero Commonwealth”²⁵. Quando redige il *Patriarcha* prima dello scoppio della Rivoluzione inglese, Filmer intende rispondere ai fermenti antimonarchici e smentire l’opinione sempre più diffusa secondo cui “gli uomini nascono dotati della libertà da ogni soggezione e del diritto di scegliere la forma di governo che preferiscono”²⁶. Il principio della sovranità del popolo è per lui un errore teologico e un pericolo politico. Rovesciando le retoriche della libertà naturale di tutti gli uomini, afferma che la massima libertà è vivere sotto un monarca. Per argomentare tale affermazione Filmer si affida alle Sacre Scritture e in particolare fa riferimento alla figura di Adamo, il quale, come i patriarchi biblici, esercita il diritto paterno sui propri figli. Essi non possono essere mai liberi dalla soggezio-

23 T. Hobbes, *Leviatano, o la materia, la forma e il potere di uno stato ecclesiastico e civile*, Laterza, Roma-Bari 1989; si veda R.A. Chapman, *Leviathan Writ Small: Thomas Hobbes on the Family*, in “The American Political Science Review”, 69, 1975, pp. 76-90.

24 Sul patriarcato e la sua critica in Locke, Filmer e Astell, rimando a E. Cappuccilli, *Alla vigilia di un nuovo patriarcato. Il disordine delle donne nel Seicento inglese*, in R. Baritono, M. Ricciardi (a cura di), *Strategie dell’ordine: categorie, fratture, soggetti*, in “Quaderni di Scienza & Politica”, 8, 2020, pp. 37-57.

25 R. Filmer, *Patriarcha*, in J. Locke, *Due trattati sul governo e altri scritti politici col Patriarca di R. Filmer*, a cura di L. Pareyson, Unione Tipografico-Editrice, Torino 1948, p. 602.

26 Ivi, p. 591.

ne verso i loro genitori e “questa soggezione dei figli è l’origine di ogni autorità regale, per disposizione di Dio stesso”. Passando senza soluzione di continuità dalla descrizione dell’autorità dei genitori a quella del padre, Filmer deduce che i re sono gli eredi più prossimi dei primi progenitori del popolo. Come gli attuali sovrani, “non soltanto Adamo, ma anche i patriarchi che gli succedettero ebbero, per diritto di paternità, autorità regia sui propri figli”.

Così le monarchie nascono direttamente dalle famiglie: “dall’unione di grandi famiglie o piccoli regni sono formate le monarchie maggiori”. I diversi tipi di “Commonwealth” si distinguono soltanto in base alla dimensione. Il potere non è stato dato da Dio “all’ingrosso” a un’intera moltitudine, ma quasi da subito si sono create “singole società politiche”. Filmer conclude che

non c’è nessuna ragione o prova che permetta di pensare che le moltitudini particolari ebbero il potere arbitrario di dividersi in altrettante società politiche; chi sostiene queste opinioni schiude uno spiraglio che permette a ogni piccola moltitudine faziosa di dare origine a una nuova società politica e costituire società politiche più di quante non siano le famiglie di questo mondo.²⁷

Questo sarebbe un pericolo mortale per il buon ordine. Per Filmer “non c’è tirannide paragonabile alla tirannide di una moltitudine” – un pensiero che riecheggia nelle parole della stessa Astell: “centomila tiranni sono peggio di uno”²⁸. Sebbene condivida la preoccupazione per la tenuta dell’ordine politico, Mary Astell non può concordare con Filmer, perché per lei Dio non ha creato Eva affinché fosse la serva di Adamo.

4. *La divisione dei sessi nel diritto*

Filmer è però un portavoce di un pensiero patriarcale che si basa e a sua volta legittima il patriarcalismo giuridico. Il diritto inglese è infatti in questo momento un diritto che perpetua una “divisione dei sessi” come norma organizzatrice dell’antica società²⁹, in cui per le donne è prevista una sorta di diritto “differente”. La necessità di mantenere la divisione dei sessi non ferma però la trasformazione del diritto inglese che accompagna il mutamento dei rapporti produttivi, grazie al quale la famiglia cessa di essere il principale organismo economico della società. Il diritto deve rispondere a due necessità: rinsaldare le fila della famiglia come “unità sociale” e assicurare che questa accumulazione non si disperda con

27 Ivi, pp. 612-613.

28 M. Astell, *Reflections*, cit., p. 17.

29 Y. Thomas, *La divisione dei sessi nel diritto romano*, in G. Duby, M. Perrot (a cura di), *Storia delle donne. L’antichità*, a cura di P. Schmitt Pantel, Laterza, Roma-Bari 1990, p. 106. Cfr. T. Kuehn, *Figlie, madri, mogli e vedove. Donne come persone giuridiche*, in S. Seidel Menchi, A. Jacobson Schutte, T. Kuehn (a cura di), *Tempi e spazi di vita femminile tra Medioevo ed età moderna*, il Mulino, Bologna 1999, pp. 431-460.

la successione. Come ricostruisce MacFarlane, i tentativi di riforma agraria, incentrati sulla rottura con le antiche servitù collettive, incontrano in Inghilterra un successo maggiore che in ogni altra parte d'Europa e corrispondono a un processo di individualizzazione sociale che si traduce nell'affermarsi di un diritto di proprietà strettamente individualistico³⁰.

Come elemento fondamentale del diritto differente, nell'Inghilterra seicentesca vige il principio di *coverture* che, insieme al diritto di primogenitura, è funzionale a stabilire le condizioni della riproduzione dell'ordine sociale. La *coverture* è l'inclusione della moglie nella persona giuridica del marito grazie a cui “una donna sposata potrebbe forse pensare di essere una non-persona, o al massimo non più di mezza persona”³¹. La *feme covert* perde ogni diritto legale, a partire dai più basilari: persino l'attivazione di un credito per acquistare beni di sussistenza deve ottenere il previo consenso del marito. Questi, da parte sua, ha il dovere di provvedere al sostentamento della moglie, ma in caso di separazione la coniuge può chiedere il mantenimento solo presso le corti ecclesiastiche e solo se giudicata innocente da adulterio. Una *feme covert* può essere nominata per eseguire gli obblighi di un esecutore testamentario o di un amministratore per gestire la proprietà di una terza parte, ed esclusivamente in tali vesti può essere citata o citare in giudizio; altrimenti, se subisce un torto, può adire al tribunale nominando il marito come parte offesa e con il suo consenso. Qualunque risarcimento va al marito e, viceversa, il marito è l'unico responsabile per danni. La *feme covert* non può ricevere prestiti o eredità, né possedere alcunché. Non può redigere il suo testamento senza l'accordo prematrimoniale del marito. Tutta la sua proprietà, e la rendita derivante da essa, è soggetta al controllo del coniuge, il quale però non acquisisce il diritto di proprietà ma solo il possesso. La *coverture*, che, in altre parole, determina che marito e moglie siano una persona sola, può essere letta, in continuità con altri istituti del diritto romano, come “rivestimento giuridico” del dominio paterno, ovvero come un legame “supplementare” di diritto che si sostituisce al legame di natura. L'esistenza di un supplemento di diritto che faccia valere il dominio paterno e, per estensione, patriarcale indica però l'intrinseca instabilità di quest'ultimo e il suo bisogno di essere continuamente riconfermato.

Mary Astell coglie questa instabilità e nota che uno dei meccanismi di perpetuazione del dominio patriarcale risiede proprio nell'esclusione delle donne dalla gestione autonoma e dal godimento della proprietà, che rende il matrimonio una scelta quasi obbligata. Per le donne nubili come lei, il diritto differente non solo ostacola l'autonomia economica, ma produce anche invisibilità sociale e giuridica. L'affidamento di qualunque proprietà ai (non sempre scrupolosi) parenti maschi delle donne sole è ciò che Astell denuncia: “Sarebbe un bene se sapessimo come tenere e usare ciò che ci proviene dalle nostre relazioni famigliari e non

30 A. Macfarlane, *The Origins of English Individualism*, Basil Blackwell, Oxford 1978.

31 Anonimo, *The Lawes Resolutions of Womens Rights: Or, The Lawes Provision for Woemen Printed by the Assignes of John More*, s.l., London 1632, p. 4.

dovessimo affidarlo a qualcuno che di rado o mai ne dispone come dovrebbe”³². A causa del loro status formalmente subordinato, appena si sposano le donne sono costrette dai mariti a “spendere la [loro] fortuna”, private di ogni diritto sul proprio patrimonio. La presenza di meccanismi giuridici di assoggettamento femminile – di cui Astell è attenta osservatrice – mostra che l’individualismo proprietario è connotato in maniera patriarcale sin dalla sua origine.

Tuttavia, un’ampia gamma di pratiche compensatorie mette contemporaneamente in questione il potere del marito, come gli accordi prematrimoniali o il ricorso al diritto di *equity*³³, assicurato alle donne in quanto soggetti “deboli”, funzionale a perpetuare la disegualianza dei sessi e al contempo a rimediare alle maggiori storture e ingiustizie che tale differenza comporta. Subordinazione ai mariti e un certo grado di autonomia, quindi, coesistono nel diritto differente. Affinché la società risulti un ordine politico libero, le donne non vi possono essere incorporate come schiave, come osserva Pateman, ma devono al contempo essere una parte “non universale”³⁴. Nel contratto matrimoniale le donne entrano liberamente, ma nel farlo rinunciano alla propria libertà, in quanto, come parte contraente, la moglie rinuncia più o meno consensualmente alla sua autodeterminazione, tanto economica quanto simbolica – questo è anche il nucleo della critica antimatrimoniale di Astell.

Da questo panorama di disordine rivoluzionario e ordine patriarcale Astell trae lezioni sul suo presente e arriva a teorizzare l’eguaglianza degli individui e dei due sessi. La sua stessa vita è una prova pratica di quell’aspirazione all’eguaglianza e soprattutto all’indipendenza dal potere patriarcale.

5. *Rompere il nesso teologico-politico*

Non solo le riflessioni sul matrimonio, ma l’intera la teologia politica di Mary Astell contiene una critica anti-patriarcale. I concetti teologico-politici in Astell articolano cioè una critica del potere patriarcale, pur non esaurendosi in essa. Mentre spezza l’analogia famiglia/governo, il pensiero di Astell salda il nesso tra critica antipatriarcale e teologico-politica, che non possono essere disgiunte. Ciò che emerge è una teologia politica che è sia osmosi tra i due campi del teologico

32 M. Astell, *The Christian Religion as Profess’d by a Daughter of the Church of England*, Printed for R. Wilkin, London 1705, p. 348.

33 I giudici di equity law non si reputano vincolati al caso precedente, come nel common law, e possono decidere in base a criteri più discrezionali ed “egualitari”. Alle corti di equity ci può rivolgere sottoscrivendo una petizione volta a suscitare la pietà del re e di chi ne fa le veci, e può farlo chi per qualche motivo non può ottenere giustizia nei modi ordinari della legge, pur avendone diritto, a causa di vecchiaia o malattia o perché la sua controparte è ricca e potente. Le donne sono annoverate tra i soggetti “deboli” autorizzati ad adire a tali corti. W. Dugdale, *Origines Juridiciales, or Historical Memorials of the English Laws, Courts of Justice, Forms of Tryal*, Printed by Tho. Newcomb, London 1671, pp. 36-37. M. Fortier, *The Culture of Equity in Early Modern England*, Ashgate, Aldershot and Burlington 2005.

34 C. Pateman, *Il contratto sessuale*, cit. pp. 156-157.

e del politico, come afferma Paolo Prodi³⁵, sia disaccoppiamento e rottura di questa coppia concettuale, perché la supremazia di Dio cessa di implicare la supremazia dell'uomo sulla donna, del padre sui figli, del marito sulla moglie.

L'uso della coppia concettuale di teologia e politica da parte di Astell risente del dibattito inglese del tempo. Nella congiuntura rivoluzionaria la religione non è solo la forma di espressione dei poteri in conflitto, ma è anche il modo in cui i sudditi pensano a se stessi prima di ogni altra determinazione in quanto costruisce soggettività e comunità³⁶. La drammatica decapitazione del re mette in primo piano il problema del soggetto della sovranità, che è, secondo Carl Schmitt, il punto di contesa della lotta teologica-politica. Il sovrano è, nelle sue parole, “chi decide in una situazione di conflitto ove consiste l'interesse pubblico o statale, la sicurezza e l'ordine pubblico, *le salut public* e così via”³⁷.

Secondo Victoria Kahn, la teologia politica in questo momento storico non riguarda tanto la “legittimazione teologica o l'essenza teologica dell'autorità politica”, quanto “il problema del rapporto tra politica e religione una volta che questa legittimazione teologica non è più convincente”³⁸. I disordini politici e religiosi dell'Inghilterra del XVII secolo dimostrano che la vecchia questione della legittimazione non poteva più trovare una soluzione universalmente accettata. Come sostiene Hans Blumenberg in *Legittimità del mondo moderno*, è quando non ci sono risposte disponibili a domande antiche che si assiste alla spinta per una “nuova occupazione di posizioni divenute vacanti da parte di risposte le cui relative domande non poterono essere eliminate”³⁹. La questione della legittimità politica è forse la domanda che più richiede una “rioccupazione” durante la crisi rivoluzionaria che accompagna la frattura della prima modernità.

Proprio questa domanda, che implica la necessità di ricollocare la legittimità politica sia all'interno che all'esterno dei rapporti di forza sociali e politici, è al centro del pensiero di Mary Astell. Esso può essere meglio compreso attraverso la sua teologia politica, se con questa espressione intendiamo, riprendendo Jacob Taubes, “l'unità inseparabile di teologia e teoria politica” attraverso “il nesso segreto” stabilito dal concetto di potere⁴⁰. Simultaneamente, attraverso la riflessione di Astell possiamo ridefinire il concetto di teologia politica come un doppio movimento, un processo dialettico, qualcosa che è invece nascosto dalla teorizzazione di Schmitt. Infatti, Schmitt ha riunito la teologia politica in un solo concetto, facendo discendere la politica moderna dalla secolarizzazione del pensiero teologico in maniera univoca, come osserva Paolo Prodi⁴¹. Invece, come nota Massimo Cacciari, la teologia politica non riguarda solo l'influenza esercitata dalle idee teologiche sulla

35 M. Cacciari, P. Prodi, *Occidente senza utopie*, il Mulino, Bologna 2016, p. 31.

36 S. Achinstein, *Mary Astell, Religion, and Feminism: Texts in Motion*, in W. Kolbrener, M. Michelson (a cura di), *Mary Astell. Reason, Gender, Faith*, Ashgate, Aldershot and Burlington 2007, pp. 17-30.

37 C. Schmitt, *Teologia politica*, in Id., *Le categorie del 'politico'*, il Mulino, Bologna 2014, p. 37.

38 V. Kahn, *The Future of Illusion*, The University of Chicago Press, Chicago 2014, p. 2.

39 H. Blumenberg, *Legittimità del mondo moderno*, Marietti, Torino 1992, p. 71.

40 J. Taubes, *Theology and Political Theory*, in “Social Research”, 22, 1955, pp. 57-68.

41 P. Prodi, *Profezia vs utopia*, il Mulino, Bologna 2013.

sovranità moderna, ma anche l'orientamento politico dell'elaborazione teologica che è immanente alla vita religiosa⁴². Quindi, per cogliere il discorso teologico-politico di Mary Astell, occorre rompere l'unità della teologia politica schmittiana: smascherando la dialettica tra politica e teologia come costitutiva della modernità, occorre allora ripensare la teologia politica per come l'aveva teorizzata Schmitt.

Ernest Hartwig Kantorowicz fornisce alcuni strumenti per mettere in movimento la teologia politica. Egli sottolinea che la speculazione giuridica è connessa al pensiero teologico, ma la sua prospettiva diverge ampiamente da quella schmittiana. Ne *I due corpi del re*, Kantorowicz sostiene che "il corpo politico della regalità sembra concepito a somiglianza dei 'santi spiriti ed angeli' perché, come gli angeli, è una rappresentazione dell'Immutabile attraverso il Tempo". Il corpo mistico del re non è toccato dalla morte, rappresenta la continuità: ecco perché i puritani potevano decapitare il re Carlo I in nome della monarchia, al grido di "noi combattiamo il re per difendere il re"⁴³. Come nota Jennifer Rust "l'aspetto teologico del politico" risiede per lui "nella *longue durée* dell'istituzione piuttosto che nell'istante miracoloso della decisione", quindi non nell'eccezione bensì nella norma⁴⁴. Anche Mary Astell, che sostiene la dinastia degli Stuart in quanto simbolo della stabilità della monarchia, analizza il potere come un processo di lunga durata, radicato nella storia, nella tradizione e, soprattutto, in un disegno divino originario. La sua teologia politica mette in luce i legami tra autorità e tradizione, sia la *longue durée* delle istituzioni sia la straordinaria decisione del sovrano che le produce originariamente.

In questo modo, affronta il problema del complesso rapporto tra legittimità e obbedienza in ambito tanto religioso quanto politico, in un momento in cui è in corso un conflitto sulla costituzione intesa come unione o separazione di Chiesa e Stato. Astell interviene in questo conflitto in quanto lotta per l'unità dei due principi di autorità, spirituale e temporale, mentre resiste con ogni mezzo alla secolarizzazione, perché solo la fede può dare basi trascendenti di legittimazione al potere sovrano. Tuttavia, di quest'ultimo non può che negare il carattere patriarcale. Astell rende continuamente visibile il principio teologico in quanto puntello dell'ordine politico poiché senza di esso non può esistere nessuna fondamentale eguaglianza cristiana. Osservando le gerarchie sessuali che insistono sul piano sociale, Astell considera l'eguaglianza tra gli individui in termini teologici, ovvero come prodotto di una antica società autenticamente cristiana e non come esito di rapporti di forza sanciti da un sovrano, come in Hobbes. Emerge dunque una teologia politica anti-patriarcale, che separa l'onnipotenza di Dio dal potere maschile e al contempo afferma che solo una regnante in un corpo di donna può ristabilire quell'ordine messo potentemente in crisi da ben due rivoluzioni.

42 M. Cacciari, *Il potere che frena*, Adelphi, Milano 2013.

43 E.H. Kantorowicz, *I due corpi del re. L'idea di regalità nella teologia politica medievale*, Einaudi, Torino 2012, pp. 8, 17.

44 J. Rust, *Political Theologies of the Corpus Mysticum: Schmitt, Kantorowicz and de Lubac*, in G. Hammill, J. Reinhard Lupton (ed. by), *Political Theologies and Early Modernity*, University of Chicago Press, Chicago 2012, pp. 112.

“Voi, gentiluomini, siete gli storici”.

Riconoscere e obbedire all'autorità del sovrano, divino e terreno, permette di conservare e accrescere la propria libertà. È in questo senso che Astell interpreta il celebre passo del Vangelo di Matteo (6:24) – “nessuno può servire due padroni, come dice Cristo”. Per Astell le donne possono essere libere solo sottomettendosi a questa autorità remota e distante da cui quelle terrene derivano. Come nella famiglia, così nello Stato vale il dovere cristiano di obbedienza. Mentre però la subordinazione coniugale è niente più che una pena passeggera, una sofferenza da accettare con rassegnazione in vista della vita eterna, al sovrano bisogna obbedire con gioia perché attraverso di lui si esprime la volontà di Dio⁴⁵. Un'obbedienza attiva e vigile, tesa solamente ad assicurarsi di seguire il volere e il piacere del Signore, è tutto ciò che serve per essere buone suddite e buoni fedeli. L'obbligazione all'amore per Dio è per Astell la precondizione dell'obbligazione politica. La sovranità celeste ricalca il modello della sovranità terrena, la quale presuppone una gerarchia – sovrano, arcivescovo, ministri, pastori – che non può essere messa in discussione perché smentirebbe l'infallibilità del re, il cui corpo sacro rappresenta la lunga durata delle istituzioni, la garanzia dell'ordine costituzionale.

6. Cristianesimo e obbedienza

La costituzione inglese ha dunque un tratto gerarchico e unisce la sfera politica e quella ecclesiastica. Se l'ordine costituzionale dipende dall'unità religiosa, di conseguenza la libertà di praticare il dissenso religioso è per Astell impensabile e inaccettabile, in quanto mette in questione l'idea stessa di Stato: la tolleranza è un problema di ordine pubblico. Nel 1704 dà alle stampe, a distanza di breve tempo, due pamphlet, *Moderation Truly Stated* e *A Fair Way with the Dissenters and Their Patrons*, che prendono posizione all'interno della battaglia per l'abolizione della conformità occasionale, stratagemma che permette ai dissenzienti, a partire dall'Atto di Tolleranza del 1689, di evitare l'interdizione dalle cariche pubbliche a patto di presenziare a una messa anglicana una volta l'anno.

La conformità occasionale riflette lo spirito del *Saggio* e della *Lettera sulla tolleranza* in cui Locke sostiene che non si diventa cristiani con la forza. La cristianità è carità e fede attraverso l'amore, non è spingere gli altri “con il ferro e con il fuoco” ad abbracciare certi dogmi e a praticare il culto, costringendoli a professare ciò che non credono: la vera Chiesa, da ciò che dice il Vangelo, non deve perseguire allo scopo di condurre alla fede forzatamente⁴⁶. Come corrispettivo del diritto degli uomini di adorare Dio, la tolleranza assume in Locke la funzione di strumento di governo, dovere dello Stato e del magistrato. Per Astell ciò è una sfida aperta all'ordine politico-religioso.

45 M. Astell, J. Norris, *Letters concerning the Love of God*, printed for S. Manship and R. Wilkin, London 1693, p. 177.

46 J. Locke, *Lettera sulla tolleranza*, Laterza, Roma-Bari 1994, pp. 4-5, 7, 14.

Astell vede nella proliferazione delle sette e nella loro tolleranza una minaccia all'unità politica e all'ordine perché l'esistenza di congregazioni separate offre un'allettante quanto dannosa alternativa a chi non voglia sottostare alle regole della Chiesa anglicana. In *Moderation Truly Stated* Astell condanna la conformità occasionale perché risolve solo superficialmente il problema del separatismo religioso. Quest'ultimo minaccia direttamente l'unità politica in quanto per lei "la rottura dell'ordine è lo scisma nella Chiesa, è la sedizione nello Stato"⁴⁷. In questo modo accusa i dissenzienti di mancare di moderazione e di voler riportare la società allo stato di natura, negando quindi che la rivoluzione sia condizione dell'affermazione della sovranità, come invece accade nella prospettiva hobbesiana⁴⁸. Cristo è invece il più illustre esempio della virtù della moderazione, che secondo il dettato biblico vuol dire obbedienza alla Chiesa e allo Stato, ai "genitori naturali, civili ed ecclesiastici, come pure al suo padre celeste". Egli ha rispettato fino in fondo le decisioni della "Chiesa ebraica" e dello Stato, al punto di sacrificare la sua stessa vita. Cristo non pretese di essere giudice negli affari temporali e con il suo sacrificio mise in questione l'idea contrattualista di auto-conservazione⁴⁹. Sulla scorta del suo modello, Astell sostiene che la vera autoconservazione non si riferisce al corpo o ai beni materiali e tanto meno alle cariche ufficiali, bensì all'anima, che è il vero sé. Nel provare che Cristo rinunciò a esercitare la sua autorità sulla sfera temporale, Astell non intende suggerire un'idea di separazione dei poteri, ma mostrare che esiste una gerarchia che va rispettata in quanto discende da un principio divino, a cui Cristo stesso si conformò. E solo tale gerarchia può lasciare spazio all'eguaglianza di tutte e tutti i cristiani.

Il gesto di Cristo è invece rinnegato dai dissenzienti, che pretendono il potere politico senza rispettare la chiesa di Stato e la costituzione. Se, per loro stessa ammissione, le preghiere, i sacramenti e i sermoni dei nonconformisti non sono così diversi da quelli ortodossi, allora la separazione dalla Chiesa anglicana non è motivata da questioni di coscienza, né trova alcuna spiegazione. Lasciare campo libero ai dissenzienti vuol dire instaurare un regime di terrore perché durante la rivoluzione essi non hanno agito da amici della Chiesa o da buoni sudditi quando era in loro potere di fare altrimenti. Per loro l'episcopato va estirpato alla radice⁵⁰.

Per Astell sono invece i dissenzienti a dover essere estirpati. Si scaglia contro Daniel Defoe, che nell'opera satirica *The Shortest Way with the Dissenters* afferma che gli ortodossi vorrebbero eliminare fisicamente il dissenso. Astell rovescia l'ironia di Defoe sostenendo che il suo "scopo primario è davvero [...] la distruzione totale dei dissenzienti in quanto partito". Distruggere i dissenzienti *in quanto partito*, colpire alla radice il loro interesse, estirpare e distruggere il dissenso e ostacolare la sua propagazione nella nazione non vuol dire ledere la

47 M. Astell, *Moderation Truly Stated*, cit., p. 61.

48 M. Ricciardi, *Rivoluzione*, il Mulino, Bologna 2001, p. 53.

49 Ivi, pp. 15-16.

50 Ivi, p. 79.

libertà di coscienza, i beni o le persone dei dissenzienti, bensì evitare l’approfondirsi delle divisioni e degli scismi che affannano l’unità religiosa del Paese⁵¹.

L’eliminazione del dissenso religioso, così come delle fazioni politiche che minano l’unità dell’Inghilterra, corrisponde a un’idea di obbedienza che non ammette eccezioni, e che può aprire uno spazio di sottrazione al potere terreno degli uomini. È quanto emerge dalla corrispondenza inedita tra Astell e l’ex-vescovo George Hickes, che aveva rifiutato di giurare fedeltà alla corona dopo la cacciata di re Giacomo II. Astell, pur disapprovando gli esiti tolleranti della Gloriosa Rivoluzione, non può stare dalla parte di Hickes e degli altri otto vescovi *non-juror* che, sottraendosi al giuramento, avevano rinunciato alla loro chiamata divina a essere pastori cristiani, perdendo conseguentemente la loro investitura politica. Per Astell l’invito di Hickes a boicottare le messe officiate dai vescovi fedeli alla regina Anna è inaccettabile per lo stesso motivo per cui è impensabile disobbedire al re⁵².

Nel rivendicare l’imperativo dell’obbedienza, Astell mette contemporaneamente in questione l’autorità di Hickes affermando che non si deve chiamare nessuno padre sulla terra, ma bisogna obbedire solo all’autorità del Signore che risiede in cielo. Riprendendo il vangelo di Matteo, usa l’autorità divina – lontana e astratta per quanto onnisciente e onnipresente – come grimaldello per scardinare l’autorità troppo vicina e concreta di Hickes e di ogni altro uomo. Infatti, Astell afferma che tutti, a prescindere dal sesso, devono poter esercitare liberamente il proprio giudizio, senza sottomettersi a quello di altri che non siano i “legittimi governanti nella Chiesa e nello Stato”, la cui autorità proviene direttamente da Dio e che davanti a lui saranno chiamati a rispondere delle loro azioni. Nessuno può prendere decisioni al posto degli altri: se lo facesse, usurperebbe i loro diritti giusti e naturali e violerebbe il comandamento “non chiamate nessuno ‘padre’ sulla terra”⁵³.

L’imperativo di obbedienza a Dio è più importante di qualunque altra cosa, persino della subordinazione delle mogli ai mariti. Coloro che contestano la giusta autorità vanno disobbediti perché inimicano alle mogli i “governanti appropriati [...] così che loro stessi possano esercitare su di noi un comando assoluto”⁵⁴. Sotto accusa è la subordinazione delle donne all’interno del matrimonio, istituzione che costringe la loro autonomia, offusca la libertà di giudizio, nega insomma la costituzione delle donne come individui autonomi. Prima o poi, esclama Astell, “ci renderemo conto del disonore e del danno di essere la proprietà di qualcun altro”. Così, avverte tutte le donne: l’unica autorità umana che non approfitterà mai di voi è quella che siede al trono, perché è giusta in quanto istituita da Dio.

51 M. Astell, *A Fair Way with the Dissenters and their Patrons*, in Id., *Political Writings*, cit., p. 91.

52 G. Hickes, M. Astell, *The Controversy betwixt Dr. Hickes & Mrs. Mary Astell*, in T. Bedford, *The Genuine Remains of the Late Pious and Learned George Hickes D.D. and Suffragan Bishop of Thetford: Consisting of Controversial Letters and Other Discourses*, London 1705, Lambeth Palace MS 3171, f. 177.

53 Ivi, f. 198. Cfr. S. Apetrei, “*Call No Man Master Upon Earth*”: Mary Astell’s Tory Feminism and an Unknown Correspondence, in “*Eighteenth-Century Studies*”, 41, 2008, pp. 507-523.

54 M. Astell, *The Christian Religion*, cit., pp. 36-37.

Se la disobbedienza ai mariti empì è legittima e, anzi, dovuta, l'esatto contrario vale nei confronti del sovrano. Poiché il Dio dell'ordine non lascerebbe mai la sua Chiesa nell'anarchia e nella confusione, per necessità deve esserci un governo per ogni società, un governo la cui autorità deriva da Dio e che va rispettato. In questo modo spezza l'analogia tra famiglia e governo su cui si fonda il patriarcato. Come la disobbedienza è potenzialmente lecita in casa, scrive Astell, così è negata nella Chiesa. In questo modo Astell intende aprire uno spazio di autonomia per le donne. Il suo progetto è chiaro se si legge il suo trattato sulla religione cristiana alla luce di *Una seria proposta alle signore*, dove aveva descritto un "ragionevole piano" per l'educazione di metà del genere umano e per la creazione di un rifugio sicuro⁵⁵. L'urgenza di immaginare possibilità di educazione femminile discende dalla considerazione che tutte le anime sono uguali davanti a Dio e la massima conferma di questo dato è l'incoronazione nel 1704 della regina Anna. Questo fatto influenza profondamente la teologia politica di Astell che vede la sovranità incarnata in un corpo di donna. Per "noi della Chiesa d'Inghilterra – scrive – non c'è speranza oltre la nostra presente sovrana"⁵⁶. Il ritorno al trono di una regina Stuart costituisce per Astell il segnale del ripristino di un ordine costituzionale interrotto con la cacciata di Giacomo II.

Contemporaneamente, è la dimostrazione dell'artificialità della disuguaglianza. Se il corpo del sovrano è un corpo mistico che non ha sesso, proprio il sesso del sovrano rivela che Dio ha creato donne e uomini uguali, tanto nel dovere di obbedienza, quanto nell'esercizio dell'autorità. Essere più ricchi, più anziani oppure essere uomini invece che donne non vuol dire essere più saggi⁵⁷. Affermando chiaramente che sesso, età e ricchezza non sono indicatori di una reale superiorità né incidono su virtù e giudizio, Astell si sta opponendo al nascente pensiero "liberale" che s'innesta nel dominio patriarcale. La sua riflessione suggerisce che questo nuovo egualitarismo, dietro le apparenze, è in realtà un individualismo proprietario che chiude gli spazi di agibilità femminile, sia nel pubblico sia nel privato, facendo proprie e cristallizzando delle gerarchie che non sono compatibili con la soggettivazione pubblica delle donne.

La naturale eguaglianza, seppur non si traduca in un assetto sociale egualitario, è invece centrale nella comunità cristiana: la mera inferiorità di rango o di condizioni terrene, non cancella l'eguaglianza cristiana. I doveri dei cristiani sono uguali e reciproci. La gerarchia sociale non è lo specchio di quella spirituale né tanto meno sessuale perché le anime sono disposte in maniera equidistante di fronte a Dio, sono fatte a sua immagine e somiglianza e non hanno sesso. La ragione cristiana dell'eguaglianza – che risale all'atto divino della creazione – è il principio che permette ad Astell di rilevare e approfondire la contraddizione attorno a cui si costruisce l'individualismo liberale in ascesa: come può l'eguaglianza naturale ammettere la disuguaglianza, specialmente quella ai suoi occhi più evidente, ovvero quella tra i sessi?

55 Ivi, pp. 141-142.

56 Ivi, p. 143.

57 Ivi, p. 171.

7. Contratti di assoggettamento

Mentre le teorie contrattualiste implicano l'esistenza di un nucleo inalienabile di diritti individuali, Astell obietta che questi diritti in realtà non valgono per tutti. *Some Reflections upon Marriage* (1700) prende le mosse dalle tumultuose vicende sentimentali della duchessa di Mazzarino per criticare la subordinazione delle donne nel matrimonio e svelare le radici sociali di questa subordinazione. Contestando l'esclusione delle donne dalle idee di uguaglianza, razionalità e libertà, e il monopolio della storia, della religione, dell'autorità da parte degli uomini, Astell mostra i limiti intrinseci del discorso che costituisce l'individuo moderno come base della costituzione dello Stato e della sovranità. La persistenza del dominio maschile mette in contraddizione i presupposti egualitari del nascente ordine “liberale”.

Se tutti gli uomini sono nati liberi, come mai tutte le donne sono nate schiave? D'altra parte, come potrebbero non esserlo dal momento che l'essere soggette all'incostante, imprevedibile, insondabile, arbitraria volontà degli uomini rappresenta la perfetta condizione di schiavitù e dato che l'essenza della libertà consiste, come ci ricordano i nostri signori, nell'aver delle leggi certe secondo cui vivere? Perché la schiavitù è tanto condannata e osteggiata in un caso e così elogiata e ritenuta necessaria e sacra nell'altro?⁵⁸

Riprendendo i termini del noto passo del *Secondo trattato sul governo* di Locke, Astell afferma che la libertà è acconsentire a un comando certo, prevedibile, conoscibile. Per questo, nessuna donna dovrebbe essere costretta a “sposarsi pur di stare in pace”, ovvero a subire la prepotenza di un marito tirannico, una prepotenza tollerata e anzi incoraggiata come suo legittimo diritto. Sin dalla nascita le donne sono destinate a essere asservite e tale asservimento dalla sfera domestica si estende a quella pubblica. Mentre disprezzano il dominio arbitrario nello Stato, i fautori del nascente individualismo liberale lo praticano quotidianamente nelle loro famiglie. L'eguaglianza di cui si fanno portavoce vale solo finché non viene toccato il millenario privilegio maschile perpetuato dalla consuetudine.

Astell allora si riappropria della ricorrente analogia tra contratto sociale e matrimonio per attaccare il comando dispotico dei mariti sulle mogli: il governo arbitrario e tirannico è più “dannoso nelle famiglie di quanto lo sia nei regni, nella misura in cui centomila tiranni sono peggio di uno”⁵⁹. A chi sostiene che il comando assoluto del marito in famiglia sia dovuto alla naturale inferiorità femminile, Astell risponde rivendicando l'eguaglianza dei sessi davanti a Dio e mostrando la capacità delle donne, di cui la storia riporta vari esempi (profetesse bibliche, regine, condottiere, filosofe), di usare la ragione per compiere opere

58 M. Astell, *Reflections Upon Marriage*, cit., p. 18.

59 Ivi, pp. 16-17. Sull'analogia tra contratto sociale e matrimonio M.L. Shanley, *Marriage Contract and Social Contract in Seventeenth Century Political Thought*, in “Western Political Quarterly”, 32, 1979, pp. 79-91.

notevoli. Se c'è una disparità in natura, è a vantaggio delle donne. Il caso inglese lo dimostra, in quanto nelle mani di una donna il potere sovrano è capace di riportare pace e prosperità. Dopo quasi mezzo secolo di ribellioni, il ristabilimento dell'ordine costituzionale inglese avviene con l'ascesa al trono di una regina, che ripristina la successione Stuart e l'unità della nazione. Contro la dottrina patriarcalista di Sir Robert Filmer, Astell rompe il nesso genealogico per cui soltanto la figura del padre, discendente di Adamo, può garantire il movimento dinastico e la stabilità del comando politico. Nel presentare la regina Anna come esempio della capacità femminile di fare buon uso delle prerogative sovrane, Astell smaschera il pregiudizio alla base dell'individualismo moderno secondo cui il potere può spettare per natura solo a un sesso.

8. Conclusioni

Adottando un linguaggio teologico-politico, Astell arriva alla critica dell'individualismo liberale affermando che le donne, rivendicando autonomia, hanno potenzialmente la capacità di scardinare l'ordine patriarcale dei rapporti di potere nella società – per quanto non sia ancora giunto il momento in cui le donne sono così unite da poterlo fare⁶⁰. Come soggetti eccentrici rispetto alle corti del potere esse possono mostrare la contraddizione originaria su cui si fonda lo Stato, ovvero il predicato di eguaglianza di tutti e la persistenza della subordinazione della metà del genere umano. In quanto fonda la sua riflessione politica e proto-femminista sul sapere teologico, quella di Mary Astell è una delle voci che i dibattiti sulla teologia politica non possono ignorare pena continuare a fissare delle narrazioni lineari che non tengono conto dell'instabilità della dialettica tra i due concetti del teologico e del politico. È proprio nel conflitto tra teologia e politica che s'inseriscono riflessioni come quella di Astell e di molte altre donne della prima modernità che hanno messo in questione religione e politica prima del femminismo e prima dell'organizzazione collettiva dei movimenti di donne. Un precedente che permette di rileggere le origini del discorso femminista, l'opera di Astell rispecchia e amplifica il contributo delle donne nei conflitti rivoluzionari e nelle trasformazioni costituzionali dell'Inghilterra proto-moderna.

Eleonora Cappuccilli
(eleonor.cappuccilli2@unibo.it)

60 M. Astell, *Reflections Upon Marriage*, cit., pp. 28-29.

Raffaele Guariglia ambasciatore a Parigi. Dalla Conferenza di Monaco all’“ora delle decisioni irrevocabili” (1938-1940)

ANDREA MARINO

Abstract:

The article explores the development of Italian-French relations from 1938 to the outbreak of war, using the recollections of the Italian ambassador in Paris Raffaele Guariglia. The diplomat’s convictions and principles will be highlighted, as well as the doubts and growing perplexities that emerged during his mission in France. Indeed, the activity of the Italian diplomat remains fundamental, despite the attention of historiography has mainly been paid to accounts concerning relations with Germany and the United Kingdom, given the centrality the regime assigned to these relations. However, the choice to totally ignore a promising diplomatic track and the efforts of one’s own ambassador must also be understood because it reveals how deep the will to war of Fascism, and Mussolini in particular, was.

Keywords:

Fascism, Guariglia, Mussolini.

1. Introduzione

Questo saggio vuole ricostruire, attraverso lo sguardo dell’ambasciatore a Parigi Raffaele Guariglia, l’andamento delle relazioni italo-francesi dalla conferenza di Monaco allo scoppio della guerra¹. Una testimonianza che rimane a tutt’oggi estremamente importante per comprendere le reali tendenze e gli obiettivi della politica estera fascista.

La storiografia si è infatti concentrata sui legami diplomatici con Londra e Berlino, anche per la centralità assegnata dal regime al vincolo tedesco e all’alternativa britannica. Tuttavia, pure la mancata ricerca di un rapporto va analizzata, poiché in politica estera non è un’opzione accidentale. La missione di Guariglia a Parigi contribuisce, dunque, a stabilire correttamente le principali direttive e le

1 F. Scarano, *Raffaele Guariglia l’uomo e il diplomatico al servizio dello stato*, Provincia di Salerno, Salerno 2002; D. Ivone, *Raffaele Guariglia tra l’ambasceria a Parigi e gli ultimi passi in diplomazia 1938-1943*, Edizioni Scientifiche italiane, Napoli 2005; F. Mirabile, *Un giudizio storico su Raffaele Guariglia*, in “Rivista di Studi Politici Internazionali”, 70, 2003, pp. 97-113; G. Vedovato, *Ricordo di Guariglia*, in “Rivista di Studi Politici Internazionali”, 70, 2003, pp. 114-116.

diverse responsabilità verso una situazione che poteva avere esiti differenti, ma che diventa irreversibile a causa di un chiaro indirizzo e di una precisa volontà.

Un inevitabile riferimento è stata la stessa opera memorialistica dell'ambasciatore. Ricordi personali, ma anche dense analisi storico-diplomatiche². Tra le fonti primarie è stata invece necessaria una ricognizione dei Documenti Diplomatici italiani, francesi e britannici³. Ruggero Moscati ha curato la pubblicazione di numerosi materiali inediti del diplomatico e recentemente Luciano Monzali ha pubblicato un ricco volume sulla diplomazia italiana in cui dedica un corposo capitolo a Guariglia⁴. Le azioni dell'ambasciatore sono state chiaramente confrontate con la bibliografia sulla politica estera fascista e con le numerose opere memorialistiche prodotte dagli esponenti della diplomazia dell'epoca⁵. Le biografie e le memorie personali rappresentano uno strumento fondamentale per comprendere la mentalità e i comportamenti di dei protagonisti dell'epoca, nondimeno è una fonte da utilizzare con grande cautela. Ogni memoria va infatti contestualizzata soffrendo della parzialità del percorso individuale e la tendenza dei funzionari a separare le azioni tecnico-professionali dalle responsabilità politiche.

2 R. Guariglia, *Ricordi 1922-1946*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 1950; cfr. anche M. Toscano, *Recensioni*, in "Rivista di Studi Politici Internazionali", 17, 1950, pp. 489-90.

3 Sono stati consultati per la realizzazione di questo articolo i *Documenti Diplomatici Italiani* (d'ora in poi DDI), serie VIII, (XII, XIII) e serie IX (I, II, III, IV), Roma 1952. I *Documents Diplomatiques Français* (1932-1939) (1939-1943), (ora DDF), série II e III, Paris 1964; anche *Documents on British Foreign Policy* (ora DBFP), series III, London 1948.

4 R. Guariglia, *Primi passi in Diplomazia e Rapporti dall'Ambasciata di Madrid 1932-1934*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1972; R. Guariglia, *Scritti "Storico-Eruditi" e Documenti Diplomatici (1936-1940)*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1981; L. Monzali, *La diplomazia italiana dal Risorgimento alla prima Repubblica*, Mondadori Educational, Milano 2023.

5 Tra cui il recente P. Corner (a cura di), *1940. Il fascismo sceglie la guerra*, Viella, Roma 2022; R. De Felice, *Mussolini il duce. Lo Stato totalitario 1936-1940*, Einaudi, Torino 1981; A. Gilioli, *Italia e Francia 1936-1939: irredentismo e ultranazionalismo nella politica estera di Mussolini*, Jouvence, Milano 2001; P. Pastorelli, *Dalla Prima alla Seconda guerra mondiale: momenti e problemi della politica estera italiana, 1914-1943*, LED, Milano 1996; L. Monzali e A. Ungari (a cura di), *I monarchici e la politica estera italiana (1943-1958)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2012; R. Quartararo, *Roma tra Londra e Berlino. La politica estera fascista dal 1930 al 1940*, Bonacci, Roma 1980; B.M. Scianca, *Italienische Diplomaten zwischen Faschismus, Monarchie und Republik: Eine Annäherung am Beispiel Raffaele Guariglias (1889-1970)*, in K. Almudena, Z. Edelmayer, M. Mirkovic, F. Orbán (a cura di), *Kontinuitäten und Diskontinuitäten vom Wandel der Diplomatischen Praxis 1814/15 1946*, Tagungsband zur 7. Internationalen Doktoreandentagung, New Academic Press, Wien 2021 pp. 215-242; M.G. Knox, *Destino comune. Dittatura, politica estera e guerra nell'Italia fascista e nella Germania nazista*, Einaudi, Torino 2003; R. Vivarelli, *Fascismo e storia d'Italia*, il Mulino, Bologna 2008. Per gli articoli scientifici sul tema: S. Duranti, *La politica estera fascista. Fra storia politica e storia diplomatica*, in "Studi Storici", 55, 2014, pp. 257-270; G. Ciano, *Diario 1937-1943*, Rizzoli, Milano 2000; D. Grandi, *25 Luglio. Quarant'anni dopo*, il Mulino, Bologna 1983; Id., *Il mio paese. Ricordi autobiografici*, il Mulino, Bologna 1985; A. Pirelli, *Taccuini 1922-1943*, il Mulino, Bologna 1984; G. Bastianini, *Uomini, cose, fatti: memorie di un ambasciatore*, Vitagliano, Milano 1959; A. François-Poncet, *Au Palais Farnèse: souvenirs d'une ambassade à Rome, 1938-1940*, Fayard, Paris 1961; G. Bonnet, *Fine di un'Europa*, Rizzoli, Milano 1951; A. De Monzie, *La pace, la guerra e la sconfitta agosto 1938-settembre 1940*, Mondadori, Verona 1941.

2. Guariglia a Parigi

Raffaele Guariglia entra in diplomazia nel 1909. Negli anni che precedono la Grande guerra è a Parigi, Londra e Pietroburgo, ma la sua “attività si rivolse a questioni di maggiore interesse per il paese” solo a partire dal 1922⁶. L’atteggiamento del diplomatico nei confronti del fascismo non è ostile e ammette di trovare le prime indicazioni di Mussolini “assai ragionevoli”⁷. L’ascesa di Dino Grandi al Ministero degli Esteri “avrebbe fatto del quasi coetaneo Guariglia un insostituibile collaboratore”⁸, ma quando Mussolini deciderà di allontanare Grandi da Palazzo Chigi il diplomatico campano sarà destinato verso mete marginali come Madrid e Buenos Aires. Sorprendentemente però, nel settembre del 1938, arriva la nomina ad ambasciatore in Francia.

La conferenza di Monaco, oltre alla precaria risoluzione della questione dei Sudeti, comporta il ristabilimento delle relazioni diplomatiche tra i due paesi. Guariglia accoglie con fiducia la sua designazione confidando che Monaco simboleggi il punto di partenza verso una nuova politica votata al mantenimento della pace⁹. Redige pertanto un discorso per la cerimonia di presentazione delle credenziali dal tono amichevole e moderato, che però Ciano pretende sia modificato¹⁰. Inoltre, quando si reca dal Ministro per ricevere istruzioni sulla sua missione è incaricato di “non far nulla”¹¹. Mussolini, invece, non gli concede neppure udienza¹². Ciano considera infatti Guariglia “un funzionario furbo, che leggerà l’asino dove vorrà il padrone, ma a malincuore perché è un democratico e quindi, nel fondo, un francofilo”¹³. Guariglia è scelto proprio per queste caratteristiche: è ritenuto un diplomatico leale al regime, ma che si è anche formato alla vecchia scuola liberale ed è sostenitore di un accordo con la Francia, può essere quindi utile al rasserenamento dei rapporti col Quai d’Orsay.

Il collega François-Poncet dovrà invece attendere tre lunghe settimane per essere ricevuto da Mussolini. Il primo incontro è “gelido”¹⁴, il duce ribadisce infatti che i rapporti italo-francesi sono “vexés” dalla guerra civile spagnola. L’ambasciatore francese è poi invitato il giorno seguente alla Camera dei fasci e delle corporazioni dove è in programma una seduta dedicata alla politica estera, durante la quale lo stesso Ciano avrebbe pronunciato un discorso¹⁵.

6 R. Guariglia, *Ricordi*, cit., p. 5.

7 Cfr. R. Guariglia, *Ivi*, p. 12.

8 F. Scarano, *Raffaele Guariglia*, cit., p. 31.

9 F. Mirabile, *Un giudizio storico su Raffaele Guariglia*, cit., pp. 97-113.

10 R. Guariglia, *Ricordi*, cit., pp. 355-356.

11 *Ivi*, p. 357.

12 *Ivi*, p. 351.

13 G. Ciano, *Diario*, cit., p. 210.

14 *Ivi*, p. 218.

15 “Il duce ormai ci sottometteva a un regime straordinario. Sembrava la doccia scozzese, un po’ fredda un po’ calda”. Cfr. G. Bonnet, *Fin d’une Europe*, cit., p. 84.

Il discorso è una celebrazione dell'Asse Roma-Berlino, ben poche parole sono dedicate alla Francia prima della conclusione¹⁶. Ciano, però, terminando il suo intervento, ricorda che l'Italia non è disposta a rinunciare “alla difesa degli interessi e delle naturali aspirazioni del popolo italiano”¹⁷. Pronunciate queste parole un gruppo di deputati inizia a urlare: “Tunisi, Corsica, Nizza, Savoia!”¹⁸. Il presidente dell'Assemblea, Costanzo Ciano, cerca di riportare l'ordine in aula, mentre Mussolini e gli altri membri del governo “rimasero seduti come se non avessero né visto né sentito alcunché”¹⁹.

Ciano ha scritto “che nulla fu preparato e che i deputati esprimevano spontaneamente le loro aspirazioni e quelle del popolo italiano”²⁰, anche se ciò appare poco credibile conoscendo le logiche di propaganda del regime²¹. Per François-Poncet è una mossa di Mussolini volta a drammatizzare la situazione²². Per la cancelleria inglese le manifestazioni sono invece da interpretare come un avvertimento alla Germania, che in quei giorni cerca un riavvicinamento con la Francia²³. Per Pastorelli con quel discorso marca una vera «svolta politica» per Mussolini²⁴, il momento in cui comincia a concretizzarsi un irreversibile avvicinamento al regime nazista proprio per smuovere l'intransigenza francese. Guariglia viene a sapere di quanto avvenuto a Roma presso la casa della signora Jean Bruhnes²⁵. È avvicinato dal ministro Anatole De Monzie²⁶, e nonostante sia il primo incontro tra i due, gli chiede “cosa stava accadendo a Roma?”. Guariglia confessa di ignorare l'accaduto, De Monzie lo mette al corrente confidandogli che “anche se non rimanesse che un solo francese a lavorare alla riconciliazione italo-francese, io sarei quel francese”²⁷.

Il giorno seguente Guariglia si reca da Georges Bonnet, ministro degli Esteri francese, che chiede di vederlo con urgenza dopo le manifestazioni di Montecitorio. Il ministro francese esprime un profondo rammarico, dopo il ristabilirsi delle relazioni diplomatiche italo-francesi attendeva piuttosto di essere “convocato per delle trattative”²⁸. E mentre è ancora vivo l'eco delle manifestazioni

16 E. Di Rienzo, *Ciano*, Salerno, Roma 2018, pp. 237-239.

17 Ivi, p. 85.

18 Per il discorso integrale e le reazioni, cfr. *Il grande discorso di politica estera del ministro Galeazzo Ciano*, in “Popolo di Roma”, 1° dicembre 1938.

19 “Mussolini, al banco del governo, incrociò le braccia, aggrottò le sopracciglia e abbassò la testa come se volesse né vedere né sentire”. Cfr., A. François-Poncet, *Au palais Farnèse*, cit., p. 22.

20 G. Ciano, *Diario*, cit., p. 219.

21 DDF, s. II, XIII, pp. 1 ss., 49 ss.; nonché DBFP, s. III, pp. 464-66.

22 DDF, s. II, XIII, p. 840.

23 DDF, s. II, XIII, pp. 103 ss.; M. Toscano, *Le origini diplomatiche del patto d'acciaio*, Sansoni, Firenze 1956, pp. 84 ss.

24 P. Pastorelli, *Dalla Prima alla Seconda guerra mondiale*, cit., p. 130.

25 A casa della signora Bruhnes, si forma una sorta di *foyer* dei “pacifisti”. Cfr. R. Guariglia, *Ricordi*, cit., p. 366.

26 R. Guariglia, *Diario di un EX*, in “Nuova antologia”, 16 dicembre 1941, p. 343; cfr. A. De Monzie, *La pace, la guerra e la sconfitta agosto 1938-settembre 1940*, cit., p. 70.

27 Cfr. A. De Monzie, *Une contribution à la petite et à la grande histoire de notre temps “Ci-devant”*, in “Journal”, 24 giugno 1941, p. 70.

28 R. Guariglia, *Scritti “storico-eruditi”*, cit., pp. 253-254.

parlamentari in Italia del 30 novembre, giunge a Parigi Joachim von Ribbentrop, Ministro degli Esteri tedesco.

Guariglia decide di non recarsi alla stazione per non dare all'opinione pubblica la sensazione di una stretta unione italo-tedesca o trasmettere l'impressione di una subordinazione italiana alla Germania. Ribbentrop, tuttavia, accorgendosi dell'assenza di Guariglia lo prega di andarlo ad incontrare all'Hotel Crillon. Ribbentrop informa rapidamente il diplomatico italiano che era stato a colloquio con Bonnet e quest'ultimo era molto seccato dalle dimostrazioni antifrancesi al parlamento italiano. Aggiunge che è anche d'accordo con Bonnet, ma che aveva sminuito quelle rivendicazioni definendole "esuberanze di un popolo giovane"²⁹.

Nei giorni successivi Guariglia evita ogni ulteriore contatto con Ribbentrop e dopo la sua partenza scrive a Ciano informandolo che il ministro tedesco aveva lasciato in Francia l'impressione che la Germania seguisse "un po' a malincuore" le richieste italiane³⁰.

Intanto, il 17 dicembre arriva a François-Poncet la risposta di Ciano riguardo la validità degli accordi Mussolini-Laval. Il governo italiano denuncia formalmente gli accordi, ma offrendo la possibilità di aprire delle nuove trattative per risolvere pacificamente la controversia³¹. Otto giorni dopo Bonnet invia la sua risposta a Ciano rifiutando l'invito dell'Italia ad aprire delle conversazioni sui rapporti tra le due nazioni, il governo francese preferisce non precipitare delle trattative a un mese dalle manifestazioni alla Camera dei Fasci³².

A Parigi l'emozione è profonda. In alcuni ambienti si teme persino un *ultimatum* da parte italiana. Non mancano reazioni da importanti esponenti del mondo politico francese: Bonnet dice alla Camera che "la Francia non cederà all'Italia un palmo del suo territorio"³³, mentre Daladier durante un viaggio in Nord Africa afferma che "*Jamais*, cederemo un pollice di territorio che ci appartiene"³⁴. Quell'atteggiamento intransigente determina un'accelerazione nell'accoglimento della proposta tedesca di un'alleanza. Il 23 dicembre Ciano appunta che il duce gli conferma la volontà di aderire al patto di assistenza triangolare e il 2 gennaio è pronta la missiva per comunicare quell'intenzione a Ribbentrop³⁵. Mussolini decide di provare a utilizzare la leva tedesca per forzare l'ostinazione francese, illudendosi al contempo di poter controllare, se non persino contenere, l'aggressività della Germania attraverso un'alleanza.

29 Ivi, p. 374.

30 R. Guariglia, *Scritti storico-eruditi*, cit., pp. 256-257.

31 A. François-Poncet, *Au palais Farnèse*, cit., pp. 36-38.

32 G. Bonnet, *Fine di un'Europa*, cit., pp. 88-91.

33 *Ibidem*.

34 A. François-Poncet, *Au Palais Farnèse*, cit., p. 40.

35 G. Ciano, *Diario*, cit., pp. 227 e 233. Cfr. anche P. Pastorelli, *Dalla Prima alla Seconda guerra mondiale*, cit., p. 144.

3. I tentativi di migliorare i rapporti tra Italia e Francia

31 dicembre 1938. Nonostante sia l'ultimo giorno dell'anno François-Poncet, comprendendo la gravità del momento, scrive al suo governo per suggerire di non sottovalutare le possibili mosse di Mussolini per uscire da una situazione internazionale che sicuramente non lo soddisfa:

in questa fine d'anno, il pensiero, i progetti del duce rimangono sempre avvolti nel mistero. [...] L'Asse Roma-Berlino non ha guadagnato popolarità. Numerosi sono coloro che si rendono conto che di esso ha soprattutto profittato la Germania, che l'Italia ne ha, sin d'ora, ricavato niente. [...] Dunque, è probabile che il "duce" sia preoccupato di ristabilire la situazione e cerchi, a breve scadenza un successo di cui ha bisogno. Ma dove può trovarlo?³⁶

Il governo francese proverà effettivamente a sondare le intenzioni italiane, benché attraverso un'iniziativa piuttosto anomala. Paul Baudouin, allora Direttore della Banca d'Indocina, è incaricato d'intrattenere una conversazione non ufficiale col ministro degli Esteri italiano durante un suo viaggio a Roma³⁷.

Il 2 febbraio Baudouin incontra Ciano ed espone i punti sui quali il governo francese è disposto a negoziare³⁸. Mussolini conferma che la sua proposta è degna di considerazione, ma comunica che si preferisce continuare attraverso canali ufficiali³⁹. Entrambi i governi tengono però all'oscuro i rispettivi ambasciatori: Guariglia viene a conoscenza casualmente del "viaggio"⁴⁰, mentre François-Poncet non ne è informato ma sospetta qualcosa⁴¹.

La trattativa, tuttavia, non riesce a decollare. Da una parte c'è la stampa francese, informata dai tedeschi⁴², che accusa Daladier e Bonnet di voler consegnare la Tunisia all'Italia⁴³. Dall'altra parte i giornali italiani continuano nella loro campagna antifrancese⁴⁴.

Il 14 marzo precipitano gli eventi. Ribbentrop convoca Bernardo Attolico, ambasciatore italiano a Berlino, per comunicargli che il programma tedesco in

36 DDF, s. II, XIII, p. 471.

37 G. Bonnet, *L'Europa verso la catastrofe*, cit., p. 94.

38 La proposta nel dettaglio: nessuna concessione territoriale, però larga zona franca a Gibuti con partecipazione italiana alla gestione del porto, cessione all'Italia della ferrovia Gibuti Addis-Abeba su territorio etiopico, due consiglieri per la Compagnia di Suez, revisione dello status degli italiani di Tunisia, a condizione che non diventino i "Sudeti italiani". Ivi, p. 84.

39 Ciano avrebbe informato i tedeschi della missione Baudouin. Ribbentrop utilizza la notizia per informarne i giornali francesi al fine di far naufragare la missione. Cfr. G. Ciano, *Diario*, cit., p. 268.

40 In quel periodo Guariglia era caduto in disgrazia. Il duce era scontento del suo lavoro intendeva collocarlo a riposo. Cfr. R. Guariglia, *Ricordi*, cit., p. 385.

41 A. François-Poncet, *Au Palais Farnèse*, cit., p. 81.

42 Il governo tedesco era stato informato da Mussolini. Cfr. R. De Felice, *Mussolini il duce*, cit., p. 564.

43 G. Bonnet, *L'Europa verso la catastrofe*, cit., p. 95.

44 G. Ciano, *Diario*, cit., p. 240.

Cecoslovacchia è molto esteso⁴⁵. Prima che il governo italiano possa reagire, già durante le truppe tedesche occupano la Boemia. In Inghilterra e Francia l'invasione ha gravi ripercussioni con il richiamo immediato dei propri ambasciatori. L'atteggiamento nei confronti dell'Italia è però di discrezione visto che la Germania nazista torna a essere una minaccia incombente.

Il 26 marzo, in occasione dei festeggiamenti del ventennale della nascita dei fasci di combattimento⁴⁶, Mussolini torna a parlare pubblicamente di politica estera. La parte più importante è dedicata proprio alla Francia. Le parole sono dosate con attenzione, è importante evitare di ripetere gli incidenti del 30 novembre alla Camera dei fasci⁴⁷. La speranza di una riapertura del dialogo è concreta, anche perché la guerra civile spagnola volge al termine. È da questo punto che il discorso di Mussolini prende le mosse:

nel mio discorso di Genova parlai di una barricata che separava l'Italia e la Francia. Questa barricata può considerarsi abbastanza demolita. [...] Il governo francese è perfettamente libero di rifiutarsi anche alla semplice discussione di questi problemi, come ha fatto sin qui attraverso i suoi troppo reiterati e troppo categorici "*Jamais*". Non avrà poi a dolersi se il solco che divide attualmente i due paesi diventerà così profondo che sarà fatica ardua se non impossibile colmarlo.⁴⁸

Il tono è duro, anche polemico, ma la violenza verbale non è accompagnata da richieste irricevibili. François-Poncet invita il governo a rispondere positivamente⁴⁹. Tuttavia, all'interno del governo francese prevale linea dura poiché il primo ministro Daladier teme che "ogni nuova conquista o ogni nuova concessione aprirebbe nuovi diritti"⁵⁰. Nondimeno il primo ministro termina un suo discorso pubblico con una tenue apertura, dicendo che non avrebbe rifiutato a priori le "proposizioni" che gli sarebbero state presentate⁵¹.

Guariglia, che negli ultimi due mesi era rimasto inattivo, chiede di tornare in Italia per potersi confrontare con Ciano, ma riceve indicazioni negative. A quel punto prova un'iniziativa personale: chiede al suo amico giornalista René Vallet di sondare le intenzioni di Georges Bonnet⁵². Bonnet pare ottimista e lo invita a

45 Ivi, p. 264.

46 G. Bottai, *Diario (1935-1944)*, Rizzoli, Milano 1989, p. 636.

47 Mussolini, il giorno prima del discorso, convoca Starace ordinandogli: "di fare tutto il possibile per evitare che l'uditorio, credendo di fargli un piacere, si lanciasse in smodate manifestazioni anti-francesi". Cfr. M. Luccioli, *Mussolini e l'Europa. La politica estera fascista*, Le Lettere, Firenze 2009, p. 154.

48 R. De Felice, *Mussolini il duce*, cit., p. 605.

49 A. François-Poncet, *Au Palais Farnèse*, cit., pp. 96 ss.

50 R. De Felice, *Mussolini il duce*, cit., p. 606.

51 Guariglia riporta la parte finale del discorso di Daladier: "dans l'esprit et équivalence de ces accords, sur la base que j'ai définies et que je viens de rappeler, elle (la France) ne se refuse nullement à examiner les propositions qui lui serait faites". Cfr. R. Guariglia, *Ricordi*, cit., pp. 380-381.

52 R. Guariglia, *Ricordi*, cit., p. 384.

incontrarsi e discutere, poiché “je suis sur que s’il venait ici, s’il était là, nous ne mettrions pas longtemps à réaliser un accord”⁵³.

Senonché, ancor prima che Guariglia possa ristabilire delle normali relazioni con Bonnet, arriva la notizia dell’attacco all’Albania. Guariglia in questa occasione riceve una delle poche missive da Roma⁵⁴. Un telegramma in cui gli si ordina di non prendere alcun contatto con Bonnet, a meno che non sia richiesto dalle autorità francesi. Allegato al telegramma vi è anche un dispaccio “segretissimo” in cui si incarica il diplomatico di cercare con la “massima discrezione e prudenza”⁵⁵, di presentare l’occupazione come un tentativo di arginare l’espansionismo tedesco nei Balcani. La tesi aveva qualche fondamento, ma sarebbe stata difficile da sostenere poiché era mancata “accanto alla politica tedesca anche un *minimum* di politica francese”⁵⁶. Tuttavia, Guariglia opera senza “quella eccessiva prudenza che mi era stata raccomandata, appunto perché non volevo lasciarmi scappare l’occasione di mostrare che la politica italiana avrebbe potuto essere diversa”⁵⁷. La reazione non è comunque ostile, né Parigi né Londra sembrano voler esasperare i precari equilibri europei.

Pure François-Poncet, temendo un irreversibile peggioramento dei rapporti italo-francesi, approfitta di un incontro con Ciano per invitare il ministro ad avanzare ufficialmente le rivendicazioni italiane. Ciano riporta nelle sue memorie di aver mostrato “le più ampie riserve”, ma di aver riferito che le richieste erano le stesse esposte a Baudouin⁵⁸. Il duce, però, consultato il giorno seguente da Ciano, frena il negoziato e confida di voler prima concludere un trattato d’alleanza con i tedeschi⁵⁹.

4. *Il Patto d’acciaio visto da Parigi*

6 maggio 1939. Il ministro degli Esteri tedesco von Ribbentrop giunge a Milano. Si propone sorprendentemente come l’alfiere di una politica di moderazione tra le grandi potenze. “Non voleva, come di consueto, menar botte all’impazzata. [...] Naturalmente, ha detto che tra qualche anno dovranno andare qua e prendere là, ma il rinvio del suo dinamismo è già un notevole evento”⁶⁰.

È però Mussolini a dare ordine di lavorare a un accordo di alleanza più stringente, un patto militare bilaterale. Guariglia riporta prontamente le impressioni

53 *Ibidem*.

54 Da Ciano aveva ricevuto solo un’altra missiva in cui lo invitava a cercare un’istitutrice francese per i suoi figli. Cfr. R. Guariglia, *Ricordi*, cit., p. 382.

55 Ivi, p. 388.

56 Ivi, p. 389.

57 *Ibidem*.

58 A. François-Poncet, *Au palais Farnèse*, cit., pp. 102-106.

59 G. Ciano, *Diario*, cit., p. 289.

60 Ivi, p. 294.

che l'alleanza provoca negli ambienti francesi. In un primo telegramma, il 10 maggio⁶¹, mette in rilievo che l'annuncio del patto non ha mutato le percezioni preesistenti, si attendeva che l'amicizia italo-tedesca fosse suggellata da un'alleanza. La sanzione di un accordo così vincolante aveva però scosso i francesi, convinti di dover accelerare gli sforzi per aumentare il potenziale bellico⁶².

Nel secondo telegramma riporta i principali interventi del parlamento francese durante la seduta del 12 maggio. Racconta di un Daladier dal contegno "protocollare", nessuna frase specifica è rivolta "alle questioni italiane"⁶³. Daladier però sottolinea nel suo intervento la crepa tra élite politica italiana orientata verso il nazismo e opinione pubblica che aveva accolto l'alleanza come "un'imposizione in aperto contrasto colle aspirazioni e col sentimento popolare"⁶⁴. Un passaggio che Guariglia specifica essere in linea con "le altre quotidiane panzane della stampa gialla francese circa la situazione interna in Italia"⁶⁵. In questo passaggio l'atteggiamento del diplomatico appare furbo ma cauto. Segnala la sensazione che gli italiani abbiano accolto l'alleanza senza entusiasmo, ma non si espone chiarendo che quelle sono delle "panzane" della propaganda⁶⁶.

Guariglia è ormai da tempo lasciato senza istruzioni a Parigi, ma attraverso questi due telegrammi segnala al ministro Ciano che il governo francese non ha ceduto alla paura dopo la notizia dell'alleanza e si riarma, però non è abbandonata la speranza di fare leva sull'Italia in funzione moderatrice verso la Germania. Guariglia, quindi, invita il suo governo a dargli la possibilità di aprire il dialogo con il Quai d'Orsay.

5. *L'inattesa speranza. I nuovi contatti diplomatici tra l'Italia e la Francia*

14 giugno 1939. In un rivolgimento tattico improvviso, il duce autorizza Ciano ad accettare un invito a pranzo di François-Poncet. Il ministro progressivamente si lascia andare e "prima con mezze parole, poi apertamente si confida" con François-Poncet⁶⁷. Da quel momento cominceranno una frequentazione assidua ma riservata, per evitare gli attacchi dalla stampa di regime.

In quegli stessi giorni arriva a Guariglia l'invito alle nozze di Aimone di Sa-

61 R. Guariglia, *Scritti storico-eruditi*, cit., p. 278.

62 *Ibidem*.

63 Ivi, pp. 279-282.

64 *Ibidem*.

65 *Ibidem*.

66 G. Bonnet, *Fine di un'Europa*, cit., p. 339. Sul discorso di Daladier, cfr. A. De Monzie, *La pace, la guerra e la sconfitta*, cit. p. 114.

67 A. François-Poncet, *Au palais Farnèse*, cit., p. 113. Ciano, invece, ne lascia una ricostruzione differente: "scialbo, inutile pranzo a carattere tradizionalmente diplomatico. [...] Non parliamo, o quasi di politica. Eppure tutta la stampa francese si getta sull'avvenimento, il quale – ripeto – non rappresenta niente, assolutamente niente e lascia le relazioni con la Francia come prima e peggio di prima". Cfr. G. Ciano, *Diario*, cit., p. 311.

voia-Aosta e pensa possa essere l'occasione per incontrare Ciano⁶⁸. Tuttavia, arrivato a Firenze scoprirà con "vivo disappunto" dell'assenza del ministro e dovrà "accontentarsi di un colloquio con Luigi Federzoni"⁶⁹. In quell'occasione Guariglia si rende conto anche del clima di aperta "fronda" del regime alla casa reale. Oltre a Federzoni è presente solo Achille Starace, che tuttavia abbandona i festeggiamenti dopo la celebrazione religiosa lasciando il duca di Spoleto "sorpreso e stupito"⁷⁰.

Guariglia pensa di spingersi a Roma per chiedere chiarimenti a Ciano su quali siano le reali strategie del regime⁷¹. Il diplomatico è confuso dal fatto che da una parte si sottoscrive il patto d'acciaio, ma d'altra parte giunga la notizia di rinnovati contatti tra Ciano e l'ambasciatore di Francia. Guariglia preferisce però ripartire perché è invitato al primo pranzo ufficiale in onore del ministro degli Esteri Bonnet, e dopo aver riallacciato con grande difficoltà i rapporti "non potevo assolutamente disdirlo, data la delicatezza della situazione. E così ripresi a Parigi la mia tela di Penelope"⁷².

Tornato a Parigi, ormai chiaramente a disagio per la mancanza di direttive, decide di operare seguendo "unicamente la coscienza, rallegrandomi che la mancanza assoluta non solo di ordini e di istruzioni mi lasciasse libero di seguire gli impulsi del sentimento, la guida del mio istinto e le conclusioni del mio ragionamento"⁷³. Il suo obiettivo diventa mantenere aperto un canale di comunicazione nell'ipotesi di un ripensamento nelle strategie di Palazzo Chigi. Una condotta che considera "giusta e tanto più necessaria quanto più rigido si dimostrava il sistema politico mussoliniano"⁷⁴.

Il 16 giugno Bonnet e Guariglia hanno un importante incontro in cui la discussione tocca la questione di Danzica⁷⁵. Bonnet specifica che la Francia "di fronte a un'eventuale nuova mossa isolata della Germania si scatenerebbe senza dubbio la guerra generale"⁷⁶. Guariglia prova a mettere in allarme Ciano. Attraverso un rapporto "segreto-personale" lo aggiorna del colloquio e di un incontro tra Bonnet e l'ambasciatore di Germania⁷⁷, nel quale al rappresentante tedesco è consegnata una nota in cui si afferma "che se in seguito ad un eventuale cambiamento dello *status quo* a Danzica, la Francia adempirebbe immediatamente agli impegni presi verso la Polonia"⁷⁸. Guariglia informa urgentemente il ministro anche perché lo stesso Welczeck gli confida che non "era un bluff, ma una definitiva presa di posizione

68 R. Guariglia, *Scritti storico-eruditi*, cit., pp. 283-288.

69 R. Guariglia, *Ricordi*, cit., p. 397.

70 *Ibidem*.

71 Ivi, p. 398.

72 Ivi, pp. 397-398.

73 Ivi, p. 399.

74 *Ibidem*.

75 DDI, s. VIII, XII, n. 3746/1636, 7 giugno 1939; e s. VIII, XII, n. 4075/1801, 16 giugno 1939.

76 DDI, s. VIII, XII, n. 4075/1801, 16 giugno 1939.

77 Johannes Bernhard Graf von Welczeck.

78 DDI, s. VIII, XII, rapporto segreto-personale, n. 4470/2003, 4 luglio 1939.

da parte della Francia”, nonostante Ribbentrop sia convinto che “l’Inghilterra e la Francia non oserebbero muovere un dito contro la potenza militare tedesca”⁷⁹. A maggior riprova di quanto affermato precedentemente, Bonnet, il 25 luglio, in un ulteriore colloquio con Guariglia conferma che “ove un conflitto per Danzica sorgesse, la Francia adempirebbe i suoi impegni verso quest’ultima”⁸⁰.

6. *Morire per Danzica?*

Luglio 1939. Guariglia ricorda nelle sue memorie che la questione polacca è un argomento di dibattito costante a casa della signora Jean Bruhnes e con amici quali Anatole De Monzie. L’atteggiamento francese è quello di “magnificare la forza militare francese e polacca, che, unite, avrebbero potuto ben fare a meno della Russia”⁸¹, che sembra impossibile possa intendersi con i nazisti tedeschi⁸².

Il patto Ribbentrop-Molotov sconvolgerà tali previsioni. Guariglia si ritroverà in una Parigi attraversata dal panico e “assolutamente privo di qualsiasi indizio”⁸³. Si prefigge però di mantenere i suoi più cordiali rapporti con le élite francesi e in questa prospettiva accetta l’invito dell’editore Léon Bailby per recarsi a Cannes al *Bal des petits lits blancs*, ma rientra precipitosamente quando giungono insistenti notizie sul possibile inizio di un conflitto. Arrivato alla segreteria dell’ambasciata è certo di trovare qualche comunicazione urgente. Invece ancora “il più assoluto silenzio”⁸⁴. Convoca l’addetto militare Visconti Prasca per conoscere le manovre francesi. L’addetto lo informa di un colloquio col generale Maurice Gamelin che lo aveva rassicurato sul fatto che non era prevista alcuna misura alla frontiera italiana. Il giorno seguente si reca al Quai d’Orsay da Bonnet per “collaborare con lui allo scopo che sapevo egli si era prefisso, di tutto tentare per salvare la pace”⁸⁵. Suggerisce quindi al ministro francese una politica che eviti ogni provocazione mentre lui intensificherà la sua attività “per far comprendere a tutti che l’Italia, [...], non voleva la guerra, ma che sarebbe stato un grave errore mettere Mussolini con le spalle al muro”⁸⁶.

Mentre la Germania si prepara a invadere la Polonia arriva effettivamente a Parigi la notizia della “non belligeranza” italiana. La prima difficoltà che Guariglia dovrà fronteggiare dopo lo scoppio della guerra è il tentativo inglese di indurre l’Italia ad assumere una posizione definitiva. L’ambasciatore italiano, in un colloquio con Pierre Laval, fa presente quanto invece la posizione italiana di “non belligeranza” possa rendere “grandi servizi alla Francia nel quadro della

79 *Ibidem*.

80 DDI, s. VIII, XII, r. 4963/2229, 25 luglio 1939.

81 R. Guariglia, *Ricordi*, cit. pp. 401-402.

82 G. Bonnet, *La pace, la guerra e la sconfitta*, cit., p. 142.

83 R. Guariglia, *Ricordi*, cit., p. 405.

84 Ivi, p. 406.

85 R. Guariglia, *Ricordi*, cit., p. 407; A. De Monzie, *La pace, la guerra e la sconfitta*, cit., pp. 140-141.

86 Ivi, p. 410.

sua alleanza con la Germania”⁸⁷. Anzi solo “un accordo fra Italia e Francia potrebbe rendere possibile a questi due Paesi di comportarsi come meglio conviene ai loro esclusivi interessi”⁸⁸.

Partendo da tali premesse, Guariglia, in un suo telegramma a Roma, descrive quali sono state le cause che avevano portato all’inizio della guerra e le possibili soluzioni alla crisi. Dai suoi interlocutori francesi coglieva che a Parigi una parte dell’esecutivo aveva seguito a malincuore l’alleato inglese in guerra, si poteva lavorare su questa frattura. Ad avviso di Guariglia erano state commesse varie “sciocchezze” nei mesi precedenti. “Cominciammo noi con la famosa manifestazione alla Camera del 30 novembre”⁸⁹. Era stato poi il turno della Germania, con la decisione dell’occupazione di Praga. Infine, “ultima sciocchezza”, gli inglesi avevano dato la loro garanzia alla Polonia e si era trattato in pratica “della consegna a questa delle chiavi del tempio di Giano”⁹⁰.

Da questa lunga serie di errori scaturiva l’attuale situazione europea. Due blocchi contrapposti: Londra-Parigi e Berlino-Roma. Ma la Francia e l’Italia potevano ancora trovare delle linee di comune interesse⁹¹. Guariglia afferma che il suo *slogan* dopo il patto d’acciaio è che “tale alleanza rendeva ancora più evidente la necessità di migliorare e rendere fattive le relazioni italo-francesi. Mi sgolai a ripeterle in questi ambienti politici. Parve un paradosso”⁹².

In quei giorni torna a Parigi anche François-Poncet per ricevere indicazioni da Daladier e Bonnet sul comportamento da tenere verso l’Italia dopo l’inizio del conflitto. A conferma della volontà francese di un riavvicinamento all’Italia, gli impartiscono perfino “istruzioni scritte”⁹³ in cui si chiedeva al diplomatico “di facilitare all’Italia con tutti i mezzi la continuazione dell’atteggiamento che essa ha adottato”⁹⁴.

7. Guariglia e la *drôle de guerre*

3 settembre 1939. I primi giorni di guerra comportano dei significativi avviciamenti all’interno dei governi democratici. In quello inglese entrano Anthony Eden e Winston Churchill. In Francia Daladier rimane alla guida della compagine governativa e tiene per sé anche la carica di ministro degli Esteri⁹⁵.

87 R. Guariglia, *Ricordi*, cit., p. 416.

88 DDI, s. IX, I, Telespresso 5728/2600, 5 settembre 1939.

89 *Ibidem*.

90 *Ibidem*.

91 Guariglia spera sinceramente che “fosse possibile un riavvicinamento franco-italiano volto a trovare una soluzione alla guerra considerato che, se l’Italia aveva dimostrato di non condividere le posizioni tedesche, lo stesso valeva tra Francia e Inghilterra”. Cfr. F. Scarano, *Raffaele Guariglia*, cit., p. 57.

92 R. Guariglia, *Ricordi*, cit., p. 420.

93 DDI, s. IX, I, telegramma segreto 259, 15 settembre 1939.

94 G. Bonnet, *De Munich à la guerre*, p. 572.

95 DDI, s. IX, I, Telespresso. 5813/2646 e T. 250, 13 e 14 settembre 1939.

L'allontanamento di Bonnet, che si era sempre mostrato amico dell'Italia, e l'accresciuto potere del Segretario generale Alexis Léger che è considerato un "bellicista", non fanno presagire scenari positivi per le relazioni italo-francesi⁹⁶.

Guariglia, prima di prendere contatto con il nuovo ministro degli Esteri Daladier, si reca da Bonnet al fine di non interrompere i buoni rapporti precedenti, anche perché il politico francese rimaneva parte del governo con la delega alla Giustizia. Il colloquio gli riserva però alcune spiacevoli sorprese. L'ex responsabile degli Esteri gli mostra il testo autentico di uno scambio di lettere ufficiale con Ribbentrop. Dai documenti risulta che la Germania era stata avvertita che la Francia sarebbe intervenuta al fianco della Polonia. Bonnet, inoltre, rammenta le parole di Ribbentrop a Parigi in occasione della firma del trattato franco-tedesco del 6 dicembre del 1938. Quando Bonnet, lamentandosi dell'atteggiamento italiano, chiede il parere tedesco in proposito, Ribbentrop gli risponde: "io sono venuto qui per dirvi che non faremo una guerra alla Francia per l'Alsazia-Lorena. Immaginatevi un po' se la faremmo per le questioni italiane"⁹⁷. Ciò conferma che fin da principio non ci sia stata alcuna volontà tedesca di seguire l'Italia nelle sue rivendicazioni. Guariglia, pur comprendendo la finalità di Bonnet di insinuare un elemento di discordia tra Germania e Italia, giudica grave il comportamento del ministro tedesco, ed infatti scrive a Roma aggiungendo che "Ribbentrop aveva mentito al nostro ambasciatore a Berlino"⁹⁸.

Con Daladier ha il primo colloquio il 15 settembre. In questo incontro è confermato l'apprezzamento francese per l'attuale posizione di "non belligeranza", ma è chiarita la fermezza della Francia nell'affrontare il conflitto, "ora che il dado era tratto bisognava andare fino in fondo"⁹⁹. In Italia, invece, Ciano diventa improvvisamente un fervente antitedesco¹⁰⁰, ma rimanendo poco incisivo al momento di esporsi pubblicamente contro il capo del regime. In occasione del Gran Consiglio del fascismo del 7 dicembre non interviene per mettere apertamente in discussione l'alleanza con la Germania. Evidenzia che i tedeschi hanno deviato dalle direttive concordate nel patto d'acciaio, ma suggerisce un "meditato realismo"¹⁰¹. Moderazione confermata anche nel discorso del 16 dicembre alla Camera dei fasci e delle corporazioni¹⁰², dove ribadisce la fedeltà al patto d'acciaio. È criticato l'alleato, che ha stretto un'amicizia con i sovietici, contraddicendo il patto anti-Comintern. Insomma, solo del "sottile veleno antitedesco"¹⁰³. Ciano immagina che il suo discorso possa destare una notevole sensazione nelle cancellerie europee proprio per le critiche all'alleato tedesco e immagina che "gli inglesi hanno riservato un'accoglienza al mio discorso che solo la prudenza ha

96 DDI, s. IX, I, t. 250, 14 settembre 1939.

97 DDI, s. IX, I, Telespresso personale riservatissimo 5896/2685, 15 settembre 1939.

98 DDI, s. IX, I, Telespresso 5897/2686, 15 settembre 1939.

99 DDI, s. IX, I, T. 257, 15 settembre 1939.

100 G. Ciano, *Diario*, cit., p. 373

101 G. Bottai, *Diario*, cit., pp. 744-749.

102 Per il discorso integrale cfr. G. Ciano, Appendice al *Diario*, cit., pp. 701-723.

103 Ivi, p. 375.

contenuto”¹⁰⁴. Ma gli interlocutori internazionali colgono il dato di fondo sostanziale che “il patto con la Germania rimane”¹⁰⁵.

Pure dalla Francia giungono giudizi poco entusiastici. Guariglia nelle sue misive riporta che la stampa transalpina aveva persino censurato alcuni passaggi “non volendo il governo francese, in quel momento così delicato, riaprire una guerra di stampa”¹⁰⁶. François-Poncet confessa la sua delusione a Ciano, infatti “la solidarietà con la Germania era troppo fortemente calcata”¹⁰⁷. Certo, assicura che il “veleno antitedesco” è stato colto “nelle alte sfere” dove si era capaci di vedere le cose “controluce”; tuttavia, per rendere concreta la sua missione a Roma non doveva essere ancora “boicottato nei suoi tentativi di contatti con gli ambienti italiani e di non poter mai avvicinare il duce”¹⁰⁸.

8. *Un uomo di pace di fronte alla guerra*

Dicembre 1939. L'anno termina senza significativi pronunciamenti di Mussolini. A Guariglia è però concesso di tornare a Palazzo Chigi, dove con sua grande sorpresa è calorosamente accolto dal ministro Ciano:

quando andai a vederlo a Palazzo Chigi, egli uscì dal suo ufficio, mi venne incontro e mi strinse le mani con grande effusione, dicendomi che io lo avevo compreso, che lo stavo aiutando e me ne era grato. Erano presenti alla scena due o tre colleghi, i quali mi sembra rimanessero abbastanza sorpresi, avendo forse udito alcuni mesi prima dalla stessa bocca di Ciano qualche invettiva a mio riguardo.¹⁰⁹

Guariglia scopre quindi di non essere più in disgrazia. I suoi propositi combaciano adesso con quelli del ministro. Rinfrancato, il diplomatico spera di poter incontrare anche Mussolini, ma non è ricevuto. Vede invece Dino Grandi. È un incontro fortuito nei corridoi di Palazzo Chigi, nel quale Grandi gli confida di non averlo cercato nei mesi precedenti perché voleva “evitare di parlare di politica”¹¹⁰. Grandi, sapendo di avere delle posizioni poco gradite dal regime, non voleva mettere in cattiva luce il diplomatico nella sua difficile missione in Francia.

Tornato a Parigi nei primi di gennaio del 1940, persistendo la fase di *drôle de guerre*, il diplomatico ha il tempo di raccogliere le sue riflessioni in un meditato rapporto da inviare a Roma volendo esporre “in maniera ampia e costruttiva il

104 Ivi, pp. 373-375.

105 G. Bottai, *Diario*, cit., pp. 748-749.

106 DDI, s. IX, II, T. 501, p. 349; s. IX, II, *Telespresso* 7904/3564, 17 e 22 dicembre 1939.

107 G. Ciano, *Diario*, cit., p. 375.

108 *Ibidem*.

109 R. Guariglia, *Ricordi*, cit., p. 442.

110 *Ibidem*.

suo pensiero circa le relazioni italo-francesi”¹¹¹. Segnala quanto la “non belligeranza” sia stata apprezzata in Francia, ma è un contegno cui far seguire l’apertura di un dialogo, invece né lui né François-Poncet sono messi nelle condizioni di aprire delle conversazioni ufficiali. I colloqui si riducono agli incontri segreti di Ciano con l’ambasciatore francese, e a quelli estemporanei di Guariglia con gli esponenti del governo ben disposti verso l’Italia. Egli si rende “perfettamente conto della delicatezza della situazione italiana e che non si intendeva affatto forzare le cose”¹¹², però avverte che si sta diffondendo l’idea che l’Italia “non vuole sbilanciarsi [...]; dunque crede alla vittoria tedesca”¹¹³. Fatte tali premesse Guariglia giunge ai possibili esiti del conflitto.

Nel caso di una vittoria tedesca poco importerà alla Germania di un intervento italiano dell’ultima ora in soccorso del vincitore. In questo scenario non avrebbe potuto nuocere un accordo preventivo con la Francia¹¹⁴. Ancora più opportuno nel caso di una vittoria alleata o di pace “bianca”. Per tali ragioni il diplomatico critica l’attendismo italiano e l’illusione che le due parti si indeboliscano talmente a vicenda che “questo possa giungere al punto di lasciare l’Italia arbitra della situazione”¹¹⁵. Guariglia rimarca pure la mancanza di lealtà della Germania: “in quelle due o tre occasioni che la Germania ha avuto di mostrarsi leale con l’Italia, essa si è guardata bene dal farlo”¹¹⁶. L’Italia, quindi, può spingersi a informare la Germania preventivamente di trattative dirette a raggiungere tale accordo, e non si vede “su quali basi né morali, né giuridiche, né pratiche Berlino potrebbe negare a Roma il diritto di darvi seguito”¹¹⁷. Il documento è un forte e irrituale tentativo di indicare la possibilità di una diversa strategia diplomatica. Non esiste un percorso già tracciato dalla Germania che l’Italia debba seguire pedissequamente. Il rapporto non passa infatti inosservato. È citato da Ciano, che nel suo *Diario* riporta: “Guariglia manda un interessante e molto coraggioso rapporto sulle relazioni italo-francesi. [...] Benché il rapporto contenga frasi e argomenti di sicuro sgraditi al duce, decido sottoporglielo ugualmente perché è un lavoro che potrà influire utilmente sul suo pensiero”¹¹⁸.

Tuttavia, neppure il viaggio in Europa di Sumner Welles, sottosegretario presso il Dipartimento di Stato, riesce a creare dei reali canali di dialogo tra le potenze europee. La prima tappa è Roma¹¹⁹, seguita da Berlino, dove però

111 R. Guariglia, *Ricordi*, cit., p. 445.

112 DDI, s. IX, III, Telespresso segreto n°1357/608, 24 febbraio 1940.

113 *Ibidem*.

114 *Ibidem*.

115 *Ibidem*.

116 *Ibidem*.

117 *Ibidem*.

118 G. Ciano, *Diario*, cit., p. 402. Gli effetti del discorso sono analizzati anche in L. Monzali, *La diplomazia italiana dal risorgimento alla Prima Repubblica*, cit., pp. 108-09.

119 DDI, s. IX, III, *Colloquio tra Mussolini e Sumner Welles*, verbale (6), 26 febbraio 1940.

Hitler e Ribbentrop non lasciano alcuna possibilità di dialogo¹²⁰. Dopo l'esito fallimentare della tappa berlinese, l'emissario americano si dirige verso Londra e Parigi. Incontra anche Guariglia che gli riporta la sensazione che l'opinione pubblica francese e alcuni ambienti politici sperano ancora nella realizzazione di una pace¹²¹. L'inviato americano replica al diplomatico italiano confermando che anch'egli pensa ci sia ancora un margine di manovra e di non aver trovato a Londra quella fermezza che si attendeva.

Al suo ritorno a Roma Sumner Welles ha un altro colloquio con Mussolini e Ciano, in cui rappresenta al governo italiano che a Londra e a Parigi non esiste quell'intransigenza che si potrebbe evincere leggendo le cronache giornalistiche. Con garanzie certe circa la neutralità italiana Sumner Welles conferma la possibilità di un negoziato. Tuttavia, la missione è indebolita dal mandato specifico assegnato all'emissario americano. Egli non ha una delega da Roosevelt per aprire una trattativa ufficiale. Prova a telefonare al presidente "per essere autorizzato a prendere vaghe iniziative di pace, ma la risposta è negativa"¹²². La missione si conclude quindi con un sostanziale insuccesso, come ha riconosciuto lo stesso Sumner Welles in *Ore decisive*¹²³.

Il duce, d'altronde, dopo un lungo silenzio, era tornato a scrivere a Hitler¹²⁴. La missiva del 5 gennaio si apre con una dichiarazione di piena condivisione del discorso pronunciato alla Camera da Ciano, ma si conclude riaffermando la lealtà italiana al patto d'acciaio e la sua volontà di entrare in guerra al fianco dell'alleato nel momento "più redditizio e decisivo"¹²⁵. La lettera è consegnata da Attolico a Hitler l'8 gennaio¹²⁶.

Trascorrono due mesi prima di ricevere una risposta, ma in seguito alla replica del führer si riapre un canale di fitto dialogo tra i dittatori che culmina nel nuovo incontro al Brennero il 18 marzo 1940¹²⁷. L'appuntamento, nonostante l'eco nello spazio pubblico, non sembra avvicinare l'Italia alla guerra. Mussolini appare intenzionato a riallacciare il rapporto con l'alleato dopo mesi di mancanza di comunicazioni, ma senza vincolarsi, infatti "nulla fece, dal marzo al giugno 1940, per preparare seriamente le forze armate a questa eventualità. Fece di tutto, invece, per farlo credere"¹²⁸.

Due giorni dopo l'incontro tra i due dittatori, il 20 marzo, una nuova crisi interessa il governo francese e diventa presidente del Consiglio Paul Reynaud, considerato un esponente della fazione "bellicista"¹²⁹. De Monzie è però confermato

120 DDI, s. IX, III, Telespresso riservato, 2088/662, 5 marzo 1940.

121 R. Guariglia, *Ricordi*, cit., p. 446.

122 G. Ciano, *Diario*, cit., p. 407.

123 S. Welles, *Ore decisive*, cit., p. 161.

124 DDI, s. IX, III, 5 gennaio 1940.

125 *Ibidem*.

126 DDI, s. IX, III, R. urgentissimo strettamente riservato 295, 10 gennaio 1940.

127 DDI, s. IX, III, l.s.n., 492, 8 marzo 1940.

128 D. Grandi, *Il mio paese*, cit. p. 566.

129 Bonnet riporta che era considerato così anglofilo che qualche giornalista lo avrebbe ironica-

ai Lavori Pubblici, riconoscendo Reynaud che sia opportuno avere al governo qualcuno che abbia una “buona volontà nei confronti dell’Italia”¹³⁰. Baudouin era nominato sottosegretario di Stato e segretario del Gabinetto di guerra. Col nuovo capo del governo rimane inoltre aperto il canale di comunicazione con Guariglia che Reynaud vuole incontrare subito dopo la sua designazione¹³¹. Il presidente del Consiglio rassicura l’ambasciatore che il regime fascista non deve temere una vittoria francese perché la sua volontà è quella di trovare un terreno di conciliazione con l’Italia.

Guariglia scrive dunque un’ennesima lettera a Roma in cui riporta questi contatti e allega persino il testo di una missiva di De Monzie in cui il ministro afferma che il nuovo governo è ben disposto verso l’Italia¹³². Guariglia aveva creato nuovamente delle condizioni ottimali per un dialogo, ma non giunge una replica positiva dal governo italiano¹³³. Guariglia vede nuovamente il 23 aprile Baudouin e anch’egli gli conferma “l’assoluta volontà di Reynaud di giungere a un accordo con l’Italia”¹³⁴. Guariglia, pur non ricevendo istruzioni, intuisce che Mussolini possa essere interessato solo a proposte concrete. Sono da escludere incontri preparatori o missioni speciali per non ripetere gli equivoci del recente viaggio di Sumner Welles, “solo quando la Francia avesse compreso queste realtà italiane, si potrebbe formare un’atmosfera adatta a raggiungere le migliori soluzioni”¹³⁵. Il colloquio si conclude piuttosto sorprendentemente con Baudouin che assicura Guariglia di attendere a breve una mossa di Reynaud.

Il tentativo di Paul Reynaud si concretizza con l’invio di una lettera personale a Mussolini¹³⁶. In essa il capo del governo francese auspica un incontro tra i due leader al fine di giungere a un chiarimento generale definitivo tra i due paesi. È tuttavia una missiva senza preventive proposte. Proprio il tipo di messaggio che Guariglia aveva avvertito potesse essere negativamente accolto a Palazzo Venezia. La lettera non ha infatti un’accoglienza positiva¹³⁷. Anche François-Poncet commenta negativamente il maldestro tentativo di Reynaud, che il duce respinge con una sprezzante replica: poche righe per rifiutare l’incontro e inserire persino un richiamo all’alleanza con la Germania che l’Italia “intende rispettare”¹³⁸.

A Guariglia arrivano soprattutto notizie preoccupanti rispetto alla possibilità di un intervento italiano. A maggio tornano nella capitale francese l’addetto

mente definito un ministro dei *Dominions*. Cfr. G. Bonnet, *Fin d’une Europe*, cit., p. 348.

130 A. De Monzie, *La pace, la guerra e la sconfitta*, cit., p. 206.

131 P. Reynaud, *La France a sauvé l’Europe*, cit., pp. 194-195.

132 DDI, s. IX., IV, lettera segreta personale, 2637/1246, 22 aprile 1940.

133 R. Guariglia, *Ricordi*, cit., pp. 450-451.

134 DDI, s. IX, IV, R. 2796/1330, 25 aprile 1940.

135 *Ibidem*.

136 DDI, s. IX, IV, lettera personale, 22 aprile 1940.

137 Ciano definisce la lettera “un po’ malinconica un po’ guascona, che rispecchia bene il temperamento del suo autore. Conclude con un mezzo invito a un incontro”. Cfr. G. Ciano, *Diario*, cit., p. 420.

138 DDI, s. IX, IV, lettera personale l.s.n., 26 aprile 1940. Ciano e François-Poncet, commentando il messaggio di Reynaud, lo criticano per la vaghezza e per il suo “sentimentalismo”.

stampa Amedeo Landini e l'addetto navale Carlo Margottini. Ambedue erano stati a Roma e avevano incontrato Mussolini, il quale "parlò loro del nostro intervento come di una cosa indubitabile"¹³⁹.

Il 10 maggio comincia, dopo mesi di "strana guerra" l'offensiva tedesca in Francia. Guariglia insiste presso il governo francese perché si facciano delle immediate offerte all'Italia al fine di insinuare almeno dei dubbi in Mussolini. Il 27 maggio, dopo un viaggio lampo di Reynaud a Londra, gli alleati concordano delle proposte da avanzare all'Italia. Non era stata una trattativa semplice, Winston Churchill chiedeva una maggiore fermezza anche verso i potenziali alleati della Germania per non compromettere "l'integrità della nostra posizione di belligeranza"¹⁴⁰.

Anche François-Poncet prova a farsi latore di una serie di proposte estremamente concrete. Afferma che la Francia è disposta a trattare sulla Tunisia e l'Algeria escludendo solamente la Corsica. È un tentativo disperato, ma non avallato dal suo governo. Stando, infatti, a quanto scritto sia da Reynaud che da Charles-Roux, il problema se rivolgersi direttamente a Roma senza subordinare il passo a un accordo con l'alleato inglese è discusso dal Consiglio dei ministri solo la notte tra il 27 e il 28 maggio – qualche ora dopo il colloquio tra François-Poncet e Ciano –. È molto probabile che François-Poncet, notando le incertezze del suo governo, opera di propria iniziativa, rompendo gli indugi e anticipando quelle che pensa possano essere le offerte del Quai d'Orsay¹⁴¹.

La riunione del governo francese¹⁴², durante la notte tra il 27 e il 28 maggio, si svolge in un clima drammatico per le notizie che giungono dal fronte. L'esecutivo francese, nonostante dei gravi dissidi interni, giunge alla compilazione di un progetto di telegramma da inviare a Roma. In esso si propone la cessione della costa francese dei somali; lo sfruttamento della ferrovia di Addis-Abeba; la rettifica della frontiera franco-libica a favore dell'Italia; la cessione territoriale di una zona molto ampia tra la Libia e la costa congolese; quest'ultima proposta può essere sostituita con una riforma dello statuto degli italiani della Tunisia¹⁴³.

Al mattino Reynaud preferisce ascoltare il parere inglese prima di far partire la missiva. La reazione di Churchill è negativa. Gli inglesi ritengono che Mussolini non abbandonerà l'alleato tedesco nel momento della vittoria. La risposta di Churchill fa prevalere la parte del governo francese contrario a una tardiva

139 R. Guariglia, *Ricordi*, cit., p. 452.

140 I. Kershaw, *Gli amici di Hitler. Lord Londonderry e la Gran Bretagna verso la Seconda guerra mondiale*, Bompiani, Milano 2005, p. 34.

141 R. De Felice, *Mussolini il duce*, cit., pp. 824-826.

142 P. Reynaud, *La France a sauvé l'Europe*, pp. 242 ss.; A. De Monzie, *La pace, la guerra e la sconfitta*, pp. 235 ss.

143 P. Reynaud, *La France a sauvé l'Europe*, cit., p. 210.

trattativa con l'Italia e il telegramma non verrà neppure inviato a Roma. È inviata semplicemente una nota concordata col governo inglese¹⁴⁴.

Il 30 maggio Guariglia è infine convocato urgentemente da Daladier per la consegna della nota¹⁴⁵. Prima di trasmetterla gli è chiesto di leggerla ed esprimere un parere. Il diplomatico confessa che non è la nota che si attendeva, non contenendo alcuna proposta “concreta”, è “un'esposizione di principi teorici di politica interna e di buoni propositi di convivenza internazionale piuttosto che una base di conversazioni”¹⁴⁶. Attraverso De Monzie vi è la richiesta disperata per far aggiungere delle offerte precise, ma anche questo tentativo è vano. Daladier rifiuta di assumersi questa responsabilità e De Monzie “posò il telefono alzando gli occhi al cielo”¹⁴⁷.

Il giorno successivo Daladier, dopo essersi consultato con Reynaud, prova un'ultima e disperata mossa. Telefona nuovamente all'ambasciatore italiano per comunicargli di riferire a Roma di aver saputo “da altra fonte ma non da lui” che il governo francese aveva discusso delle concrete proposte da fare all'Italia. Guariglia giudica però quel messaggio troppo vago e avverte che “la situazione evolve rapidamente. Non farete nulla per fermare l'Italia?”¹⁴⁸. Ed infatti François-Poncet comunica che Mussolini non avrebbe neppure risposto alla nota francese¹⁴⁹.

9. *Conclusioni. L'ora delle «decisioni irrevocabili»*

10 giugno 1940. Il giorno delle “decisioni irrevocabili”. Ciano convoca gli ambasciatori di Inghilterra e Francia per comunicare formalmente la dichiarazione di guerra. Il primo a essere ricevuto è François-Poncet, che dopo aver ascoltato Ciano replica amaramente che è “un colpo di pugnale ad un uomo già in terra”¹⁵⁰.

Guariglia, quando quella mattina è informato da un telegramma che l'Italia alle 16:30 dichiarerà guerra alla Francia, cerca di sfruttare le poche ore rimaste per perfezionare gli accordi di reciprocità per il rimpatrio della rappresentanza italiana. Purtroppo, “in quella mattinata al ministero degli Esteri francese non vi

144 Gli inglesi volevano che fosse inserita la parola “sosterrebbe”, invece nella nota comparirà la formula: “la Francia “accoglierebbe” tutte le soluzioni utili allo stabilimento di nuovo statuto di collaborazione mediterraneo”. DDI, s. IX, IV, T. per telefono, 31 maggio 1940.

145 “[...] Noi non possiamo più ignorare che una minaccia di conflitto pesa sui rapporti franco-italiani. [...] Di fronte ad una eventualità tanto spaventevole per le nostre coscienze noi teniamo a dichiarare: [...] che egualmente noi siamo disposti ad esaminare fin d'ora tutto l'insieme delle questioni Mediterranee interessanti sviluppo Italia; che nello sviluppo di tali negoziati la Francia *accoglierebbe* tutte le soluzioni utili allo stabilimento di un nuovo statuto di collaborazione Mediterraneo. [...]”. DDI, s. IX, IV, T. personale per telefono 453, 30 maggio 1940.

146 R. Guariglia, *Ricordi*, cit., p. 457.

147 Ivi, p. 458.

148 R. Guariglia, *Ricordi*, cit., p. 459.

149 *Ibidem*.

150 G. Ciano, *Diario*, cit., p. 442.

era che una preoccupazione: partire¹⁵¹. L'avanzata tedesca aveva messo in fuga gli organi esecutivi francesi e Guariglia trova al Quai d'Orsay solo pochi funzionari intenti a bruciare nel cortile casse, bauli e carte¹⁵².

Il diplomatico torna dunque in ambasciata, giungendo in tempo per ascoltare il discorso di Mussolini alla radio in cui annunciava l'ingresso in guerra del paese. Terminato il discorso l'hôtel de Boisgelin è immediatamente circondato dalla polizia e da quel momento fino alla mezzanotte del 12 giugno, quando la polizia li condurrà in stazione, Guariglia è confinato presso la sede diplomatica. Alla mezzanotte del 13 giugno la delegazione italiana, dopo essere stata scortata alla stazione, parte per l'Italia. Il viaggio si svolge regolarmente fino a Belleguarde dove il treno diplomatico è fermato dal Commissario speciale che comanda quel posto militare perché non è arrivata nessuna informazione da Parigi. Finalmente, durante il pomeriggio del 15, arriva l'ordine di lasciar passare le persone presenti nelle liste, i due treni italiani però sono ormai pieni di persone non contenute negli elenchi, ma a quel punto "tutti vogliono farla finita, a cominciare dal Commissario francese. [...] Nessuno resterà a terra. Alle sette e trenta del mattino si parte"¹⁵³.

Rientrato in Italia Guariglia chiede nuovamente d'incontrare Mussolini, ma anche questa volta è un tentativo inutile. Né prima, né durante, né dopo la missione a Parigi, è quindi ricevuto dal capo del governo. Anche se Guariglia avesse potuto parlargli nulla, verosimilmente, sarebbe cambiato, "ma riferisco questa mancanza di qualsiasi contatto con Mussolini (tanto confidenziale come ufficiale) unicamente per debito di cronaca, giacché essa era tanto anormale che io dovevo necessariamente interpretarla come *voluta*"¹⁵⁴.

L'attività diplomatica di Raffaele Guariglia a Parigi si conclude quindi nella totale mancanza di direttive e senza alcun coinvolgimento nelle strategie diplomatiche del suo governo. L'avvicinamento così vincolante a Berlino, a suo avviso, è un errore e cerca in ogni modo di favorire una riconciliazione con Parigi, anche contravvenendo alle indicazioni di Palazzo Chigi. La sua posizione rimane sostanzialmente quella enunciata nel 1936: "al fianco dell'Inghilterra, al di sopra della mischia in qualità di arbitri e non di parti nei conflitti europei"¹⁵⁵. Si potrebbe solo aggiungere la volontà appunto di rasserenare i rapporti con la Francia. Anche perché con la Germania che acquisisce il ruolo di principale nemico degli anglo-francesi, è convinto che l'Italia possa tornare a rivestire quel ruolo di potenza mediatrice al di sopra della mischia tra occidentali e Reich.

Col passare del tempo affiora il crescente malessere di Guariglia nell'eseguire le poche direttive impartite da Ciano, smette quindi di seguire quei vaghi ordini e

151 R. Guariglia, *Ricordi*, cit., p. 463.

152 *Ibidem*.

153 *Ibidem*.

154 R. Guariglia, *Ricordi*, cit., p. 472.

155 R. Guariglia, Promemoria, 14 maggio 1936, *Ricordi*, cit., p. 323.

comincia ad agire guidato solo dalla sua “coscienza”¹⁵⁶, ma cercando di trasmettere attraverso le sue missive le preoccupazioni per le conseguenze potenzialmente nefaste delle scelte del regime.

La sua testimonianza ci rivela dunque quanto progressivamente diventi irreversibile la volontà bellica di Mussolini verso la Francia. Il duce in effetti si muove in un sentiero stretto e insidioso, ma non intende rinunciare all’idea dell’Italia protagonista tra le grandi potenze europee. Considerata però l’intransigenza francese e la chiusura del canale di comunicazione britannico dopo l’allontanamento di Dino Grandi da Londra, non rimane che l’opzione tedesca per continuare ad alimentare quell’ambizione. È tuttavia un’alleanza pericolosa, poiché, nonostante Mussolini abbia l’illusione che il patto d’acciaio possa anche servire a contenere Hitler nelle sue pericolose brame espansionistiche, è infine un sentiero che precipita l’Italia nel conflitto.

Proprio la documentazione prodotta da Guariglia fa emergere quanto da un certo punto in avanti i dubbi del duce, nonostante l’impreparazione dell’esercito, siano legati solo alla possibilità di cogliere un momento opportuno e di vantaggio. Il diplomatico italiano e François-Poncet continuano instancabilmente a costruire occasioni di dialogo che però vengono sistematicamente respinte. A Parigi è inoltre effettivamente presente una concentrazione di politici e diplomatici favorevoli a evitare che la risoluzione delle controversie italo-francesi debba essere esclusivamente di carattere militare, ma la pista diplomatica non è mai presa veramente in considerazione. Guariglia è sottovalutato da Ciano e totalmente ignorato da Mussolini, che invece riceve abitualmente gli addetti militari di ambasciata¹⁵⁷, una dimostrazione piuttosto evidente di quanto fosse indifferente alla costruzione di un’alternativa che non fosse bellica.

Andrea Marino
(andmarino@unisa.it)

156 R. Guariglia, *Ricordi*, cit., p. 399.

157 “Gli addetti militari, facevano, invece, frequenti viaggi in Italia ed erano ricevuti da Mussolini, il quale si esprimeva con essi abbastanza liberamente”. Cfr. R. Guariglia, *Ricordi*, cit., p. 463.

SOCIETÀ, ISTITUZIONI, MUTAMENTI

Prime riflessioni sul pensiero di Paolo Grossi in tema di costituzionalismo

ALESSIA CUCULLO

Abstract:

This article is aimed to provide some considerations on the theme of constitutionalism in Paolo Grossi's thought. After proposing a brief recap concerning modern and pos-modern, focus will be directed on the research of the *carnality* of law, going beyond the concept of the individual as a human model. The idea of law, as a dogma, is abandoned in order to take in it as an instrument aimed to bringing order in society. This idea in Italy is realized by the 1948 Constitution, which is presented to the citizen – as Paolo Grossi pointed out – as a legal breviary, a breviary of life. The Constitution is an authentically democratic instrument that incorporates those values, those principles that surely find consensus among all people. The Constitution represents, therefore, an instrument that makes those principles so impenetrable that it provides an instrument of control, able to limit legislative power where it conflicts with the fundamental rights.

Keywords:

Constitution, pos-modern, Paolo Grossi, values

1. Note introduttive al pensiero di Paolo Grossi in tema di costituzionalismo

Prima di affrontare taluni aspetti concernenti il costituzionalismo, come inteso nel pensiero di Paolo Grossi¹, pare opportuno soffermarsi brevemente su un neologismo caro allo storico del diritto: *pos-moderno*².

1 *Giurista e storico del diritto. I suoi studi, il lascito bibliografico di oltre cento pubblicazioni scientifiche, il suo impegno lo rendono un solido riferimento per la comunità scientifica di studi giuridici. Si pensi, inter alia, al ruolo di fondatore del Centro di studi per la storia del pensiero giuridico moderno, a quello di fondatore dei "Quaderni fiorentini", a quello di socio nazionale dell'Accademia dei Lincei. Giurista e storico del diritto, ma anche figura chiave all'interno della Corte Costituzionale, nel novennio che lo ha visto, dapprima, giudice (dal 23 febbraio 2009 al 23 febbraio 2016) e culminato, poi, con la Presidenza (24 febbraio 2016 al 23 febbraio 2018). I suoi plurimi, non gli hanno comunque mai impedito di sviluppare e divulgare le proprie riflessioni. Per approfondimenti sull'opera e sulla figura di Grossi, cfr. *ex multis*: I. Belloni, E. Ripepe (a cura di), *Incontro con Paolo Grossi*, Plus, Pisa 2007; G. Alpa (a cura di), *Paolo Grossi*, Laterza, Roma-Bari 2011; M. Bertolissi (a cura di), *Scritti per Paolo Grossi*, Giappichelli, Torino 2019; G.M. Labriola, *Ritrovare il diritto: Paolo Grossi alle origini delle organizzazioni sociali*, Editoriale Scientifica, Napoli 2018; M. Timoteo, *Grammatiche del diritto. In dialogo con Paolo Grossi*, il Mulino, Bologna 2020.*

2 Sul tema si veda P. Grossi, *Introduzione al Novecento giuridico*, Laterza, Roma-Bari 2012; P. Grossi, *Percorsi nel giuridico pos-moderno*, Editoriale Scientifica, Napoli 2019.

Egli, nel corso dei suoi studi, ha palesato un duplice sentimento rispetto a tale aggettivo. Da un lato, un sentimento di *disagio* dovuto al fatto che tale vocabolo si presenta – almeno in apparenza – privo di un contenuto specifico. Dall’altro, un sentimento di ferma *convinzione* relativa alla consapevolezza che il Novecento giuridico stia andando progressivamente incontro ad un tempo connotato di caratteri nuovi, lasciandosi alle spalle un ben definito terreno storico – il moderno – per affacciarsi ad uno differente che, sebbene non ancora ben definito, si mostra come *altro e diverso*³.

Paolo Grossi, nell’applicare l’aggettivo *pos-moderno* al Novecento giuridico, ha voluto sottolineare come lo stesso termine abbia il pregio di puntualizzare come, nello stesso, non prosegua impassibile la modernità, ma come stia maturando lentamente e progressivamente un tempo contraddistinto da caratteri nuovi, che sono espressione di sommovimenti nell’ambito delle fondazioni socio-politico-giuridiche⁴.

Con questo termine, Paolo Grossi si fa portavoce, dunque, di una lenta e progressiva costruzione di un *nuovo* costituzionalismo, al centro del quale non stanno le leggi, ma i principi. Tale intuizione sembrerebbe costituire rappresentazione di quel processo che ha messo in crisi quel riduzionismo che *incatenava* il diritto soltanto allo Stato e alla legge, inaugurandosi, così, la stagione del *pos-moderno*⁵ nella quale il diritto non è più oggetto di mera e astratta applicazione, ma diviene oggetto di *invenzione*⁶.

Come si avrà modo di approfondire nel corso della trattazione, anche il termine Costituzione sembra assumere connotazioni differenti a seconda che si iscriva in un contesto moderno o *pos-moderno*, presentandosi, nel primo caso,

3 La postmodernità è sovente inquadrata da una prospettiva sociologica, come nel caso di Z. Bauman, *Modernità liquida* (1999), Laterza, Roma-Bari 2011; M. Maffesoli, *Note sulla postmodernità* (2003), Lupetti, Bologna 2005; J-F. Lyotard, *La condizione postmoderna. Rapporto sul sapere* (1979), Feltrinelli, Milano 2014.

4 Sul punto, si veda la *Lectio doctoralis*, dal titolo *La Costituzione italiana quale espressione di un tempo giuridico pos-moderno*, tenuta da Paolo Grossi nell’ambito della cerimonia di conferimento allo studioso della Laurea *Honoris Causa* in Studi Politici e Internazionali presso l’Università di Macerata del 12 giugno 2013.

5 Tale termine deve essere inteso dialetticamente con il termine *moderno*. Per lo storico del diritto, la modernità trova la sua acme nella Rivoluzione Francese e che domina tutto l’800. Alla fine dell’800 questa visione inizia a essere messa in discussione, a incrinarsi, profilandosi un *nuovo periodo* per lo storico del diritto e del pensiero giuridico, a cui Paolo Grossi si riferisce con il termine *pos-moderno*, solo per chiarire che ci si trova innanzi a qualcosa che si distacca sempre maggiormente da quello che è il fulcro del messaggio della Rivoluzione francese.

6 Come chiarisce Paolo Grossi nel corso della conferenza tenutasi a Roma il 22 febbraio 2018, dal titolo *Presentazione del libro di Paolo Grossi, L’invenzione del diritto il termine invenzione ha voluto essere un “buffetto alla pigrizia dei giuristi”*. Paolo Grossi, con tale termine, incita il giurista a “svegliarsi” dalla pigrizia: pigrizia intellettuale, pigrizia culturale, pigrizia concettuale, per assicurare alla “persona” un diritto “carnale”, un diritto che nasce dal basso e va in alto. Con il termine invenzione – nel suo significato latino di *invenire* – si vuole porre, così, al centro la persona, consentendo al cittadino di ritrovare la concretezza della realtà.

come “*Carta dei diritti*” e, nel secondo caso, come un patrimonio di idealità ed esperienze, che assume il ruolo di riferimento identitario di una comunità⁷.

2. *Qualche cenno sul primo costituzionalismo*

Prima di proporre brevi cenni in tema di primo costituzionalismo, pare opportuno evidenziare come primo e secondo costituzionalismo, pur appartenenti a momenti storici ben distinti, abbiano, quale denominatore comune, quello di voler essere custodi della indiscutibile dignità e delle indiscutibili libertà del cittadino. Il primo costituzionalismo, che affonda le proprie radici nel giusnaturalismo sei/settecentesco, si colloca al “cuore di una civiltà borghese esprimendola fedelmente”⁸.

Alla fine del Settecento il costituzionalismo emerge nelle realtà coloniali inglesi del Nordamerica e nel Regno di Francia. Proprio nelle colonie – oppresse dal dominio della madrepatria – inizia ad avvertirsi l’esigenza di un progetto *ideale* in vista di una battaglia affrancatrice. Ed ecco, quindi, la Dichiarazione di Indipendenza del 4 luglio 1776. Nello stesso anno, matura l’adesione all’invito rivolto alle singole colonie del Congresso del 15 maggio, di predisporre una carta costituzionale, per la quale si approntarono diverse redazioni, tra cui ricordiamo la Carta della Virginia, qualificata “*Bill of Rights*”, cui seguirono molte altre qualificate Costituzioni, aventi il medesimo significato. Dalla lettura della Dichiarazione di Indipendenza – osserva Paolo Grossi – emergono due “verità: tutti gli uomini sono stati creati uguali dalla Divinità e da Essa dotati di certi diritti inalienabili”⁹.

Nell’affrontare il tema del costituzionalismo, lo storico del diritto pone l’attenzione sul “*Bill*” della Virginia e, in particolare, sulla sezione prima:

That all Men are by Nature equally free and independent, and have certain inherent Rights, of which, when they enter into a State of Society, they cannot, by any Compact, deprive or divest their Posterity; namely the Enjoyment of Life and Liberty, with the Means of acquiring and possessing Property and pursuing and obtaining Happiness and Safety.

Nelle Carte nordamericane, lo studioso rinviene *solenni e ampollose* dichiarazioni che si presentano quasi come sermoni a causa del loro contenuto etico-politico. Emergono l’idea di diritti innati generosamente elargiti dal Creatore e una realtà intensamente individualistica, in cui ciascun individuo è identificato

7 Per approfondimenti cfr. P. Calamandrei, *Discorso sulla Costituzione e altri scritti*, La Scuola di Pitagora, Napoli 2011, in cui emerge come la Costituzione sia solo in parte una realtà, mentre, in altra parte, sia ancora un programma, un ideale, una speranza.

8 Cfr. P. Grossi, *Costituzionalismi tra “moderno” e “pos-moderno”*. Tre lezioni Suor-Orsoliane, Editoriale Scientifica, Napoli 2019, p. 24.

9 Ivi, p. 25.

in una propria sfera di libertà, la quale si articola in tante manifestazioni che lo Stato ha il compito di tutelare. Si tratta di un insieme di libertà – di pensiero, di parola, di stampa, di credenza religiosa – tra le quali spicca quella di proprietà. In tale contesto, infatti, la civiltà – che sembra ritenere l'*avere* quale il più efficace contributo alla pienezza dell'*essere* – non esita a proclamare la *sacralità* della proprietà. E si comprende, così, come *Happiness* e *Safety* si collochino al centro di una società, al cui centro si colloca l'individualismo possessivo.

Allo stesso modo, emerge un'idea *astratta* di uguaglianza, per la quale tutti gli individui sono l'uno potenzialmente uguale all'altro e lo sono *a prescindere* dal contesto fattuale in cui si inscrivono¹⁰. In questo modo, ciascuno potrà acquisire lo *status* di proprietario, non sussistendo impedimenti giuridici che possano ostacolare il raggiungimento di un diritto così solennemente dichiarato nelle Carte.

Orbene, il primo costituzionalismo troverà il suo momento culminante nella Francia del *post 1789*, che vive un rinnovamento radicale della propria struttura socio-politica ed economico-giuridica. La civiltà inizia a liberarsi dalle iniquità cetuali che identificavano nella nobiltà quel ceto privilegiato titolare di tutta una serie di prerogative di cui non potevano fruire coloro che non vi appartenevano. Con il crollo di questa struttura cetuale, l'individuo viene *messo a nudo*, senza sedimentazioni cetuali. L'individuo è titolare di diritti fondamentali. Ogni individuo può pretendere l'uguaglianza.

Si avvalorano scelte che affondano le proprie radici nella corrente filosofico-giuridica del *Giusnaturalismo*, corrente nata nel '600 e sviluppatasi nel corso del '700, che si fonda sul presupposto di un *diritto naturale*, sulla cui struttura deve modellarsi il diritto positivo. Nell'ambito dello *Stato di natura*, il cittadino non poteva essere privato di tali diritti¹¹.

Difetto di questa impostazione si riscontra, però, nel fatto che sembrerebbe trattarsi di un *artificio*: lo Stato di natura, infatti, non appartiene alla storia umana. Lo Stato di natura ci si presenta come una creazione sublime del giusnaturalismo, ma astratto, avulso dalla realtà: non è possibile riscontrare, al suo interno, soggetti in carne ed ossa, ma solo *modelli di uomo*, tutti uguali l'uno all'altro. Il medesimo difetto si riscontra anche nelle carte dei diritti del primo costituzionalismo. In generale, tutto l'800 risulta caratterizzato da una grande conquista: l'uguaglianza giuridica, ogni cittadino è uguale davanti alla legge. E il difetto risiede proprio nell'astrattezza. Il cittadino cui il primo costituzionalismo fa riferimento non è un cittadino realmente esistente nella vita quotidiana, ma un modello di uomo. Paolo Grossi nota che la conseguenza di una simile astrattezza consiste

10 La scelta dell'astrattezza si mostra come una scelta giusnaturalistica, una scelta strategica in virtù della quale lo Stato liberal-borghese viene popolato da *modelli* di uomo che, molto spesso, non trovano riscontro nella esperienza quotidiana. La conservazione di una simile astrattezza diviene un'ancora di salvezza per un impianto borghese in cui l'assetto sociale è caratterizzato da vere e proprie discriminazioni di natura economica.

11 Sul tema si rinvia, almeno, ai lavori di: N. Bobbio, *Giusnaturalismo e positivismo giuridico* (1965), Laterza, Roma-Bari 2011; P. Piovani, *Giusnaturalismo ed etica moderna*, Liguori, Napoli 2000; E. Bloch, *Diritto naturale e dignità umana* (1961), Giappichelli, Torino 2005.

nel fatto che l'uguaglianza, che è uguaglianza formale, giuridica, diviene insoddisfacente. E nel notare questo prende a prestito un'espressione di Anatole France il quale, nel suo romanzo storico *Le lys rouge*, si pone un quesito:

che cosa significa questa uguaglianza che noi troviamo nelle vostre maestose leggi dello Stato, dove si proibisce di dormire sotto i ponti della Senna al barbone come al proprietario di un palazzo sul lungo Senna, dove si proibisce di rubare il pane dal fornaio al povero come al ricchissimo?¹²

Si individua, così, il punto di crisi di una uguaglianza che è tale solo a livello formale. Gli uomini, nella realtà dei *fatti*, infatti, hanno caratteristiche intrinsecamente molto dissimili: negare di rubare il pane al povero e al ricco viene a colpire soltanto il povero, mentre il ricco sarà sempre immune da quella proibizione.

Nella modernità, si individua un macro-soggetto, lo Stato, che si relaziona con l'*individuo*, ma si tratta di un individuo abbiente¹³ che ha tutto l'interesse ad iscriversi all'interno di quello Stato, non trovando spazio le formazioni sociali, in quanto in grado di incrinare quella compattezza di cui lo Stato necessita. Le Carte dei diritti, nella modernità giuridica, si pongono, dunque, come proposizioni nobilissime, di carattere filosofico-politico, dirette al legislatore e pensate, certamente, in favore del cittadino, ma del cittadino astratto, che si trova innanzi ad un mero catalogo, "che è teoricamente suadente nel suo parlar sonoro di libertà, di uguaglianza, di diritti e – perché no? – di felicità"¹⁴.

Alla fine dell'800, però, la società civile inizia a *risvegliarsi*: con la grande industria cominciano a ricrearsi, di fatto, delle formazioni sociali, che siano sindacali, parasindacali, di mutua assistenza. La società abbandona la piatta *inerzia* per andare incontro a un rinnovamento fatto di valori nuovi e antagonisti all'apparato valoriale moderno¹⁵. Sta iniziando quello che, per Paolo Grossi, è il *pos-moderno*,

12 A. France, *Il giglio rosso* (1894), Leone Editore, Milano 2012.

13 L'individuo – come sottolinea P. Grossi, in *Mitologie giuridiche della modernità*, Giuffrè, Milano 2007 – viene visto, in quel frangente, soprattutto nella sua capacità di *avere*. Sono il patrimonio, la ricchezza, il censo, ad emergere in una società borghese come quella che si instaura in Francia (e non solo in Francia) alla fine del '700. La borghesia ha bisogno di uno Stato forte, in grado di garantirle la tutela della proprietà privata individuale, la tutela del contratto come strumento di circolazione della proprietà, la tutela delle varie forme di successione *mortis causa*. Il diritto viene prodotto esclusivamente dallo Stato e l'unica fonte di esso è la legge, intesa come la dichiarazione solenne di volontà del titolare del potere supremo. L'esigenza della borghesia di veder tutelati quegli istituti che attengono al vivere quotidiano, al vivere privato dei privati, che fino al 1790 era stato amministrato dai privati mediante le consuetudini, mediante il lavoro dei giudici, dei notai, diviene oggetto preciso del potere politico, con la realizzazione tra il 1804 e il 1810, della grande codificazione napoleonica, che parte dal diritto civile proprio perché la borghesia vuole che siano tutelati certi istituti del vivere quotidiano, del vivere privato dei privati. L'uguaglianza è, pertanto, solo uguaglianza giuridica che non entra nei fatti, dal momento che la società che viene a delinearci è una società *elitaria*, sul piano dei rapporti economici: conta, appunto, l'abbiente.

14 Così, P. Grossi, *Mitologie giuridiche della modernità*, Giuffrè, Milano 2007, p. 189.

15 Su quest'aspetto ha scritto pagine significative J. Rawls, *Una teoria della giustizia* (1971), Feltrinelli, Milano 2017.

il 900, il secondo costituzionalismo. Si inizia ad assistere a quel fenomeno nuovo che è la società che si *auto-organizza*, a prescindere dallo Stato.

È proprio nella società che si auto-organizza che il modello sino ad allora seguito viene messo in crisi. A tal proposito, Paolo Grossi condivide il pensiero di Santi Romano il quale, nel 1909, in *Lo Stato moderno e la sua crisi*, si rende conto che quella costruzione *sublime* del Giusnaturalismo, della rivoluzione è in profonda crisi. Avverso alle Carte dei diritti, Romano utilizza un linguaggio forte, di irrisione, definendole dei decaloghi, dei *catechismi* e definisce i costituzionalisti, *creatori di panegirici*.

Si prende consapevolezza della necessità di guardare oltre. È necessario abbandonare l'idea di diritto come *comando*. Il diritto non può essere costretto in una gabbia fatta di mere sanzioni e coazioni. Il diritto è ordinamento¹⁶. Il diritto deve portare ordine nella società e, per riuscire in questo scopo, deve guardare al basso della società, comprendendo quei valori e quegli interessi che sono universalmente condivisi. Inizia a rendersi necessario un passaggio alla *carnalità* del diritto. Si rende necessario un rovesciamento radicale. Questo rovesciamento, in Italia, lo attua la Costituzione della Repubblica Italiana e potrebbe sembrare una contraddizione che sia proprio tale strumento ad attuare un simile rovesciamento, dal momento che la medesima è *norma superiore, norma suprema*¹⁷.

3. Qualche cenno sul secondo costituzionalismo

La caratteristica fondamentale della Costituzione, entrata in vigore il 1° gennaio 1948, risiede nella *democraticità*¹⁸ con cui viene eletta, nel 1946, l'Assemblea Costituente, all'interno della quale sono presenti – come sottolinea Grossi – “i migliori ingegni della nostra *intelligenza*”.

Il progetto dei Padri Costituenti muove, così, dalla lettura di quei valori¹⁹ che

16 Cfr. P. Grossi, *Prima lezione di diritto*, Laterza, Roma-Bari 2003.

17 Sul punto, cfr. G. Zagrebelsky, *Per Paolo Grossi, giudice costituzionale* in “Quaderni Fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno”, XXXIX (2010), pp. 570-571, in cui Zagrebelsky propone una concezione della posizione della Costituzione di particolare importanza. Egli, infatti, colloca la Costituzione su un crinale, in quanto, da un lato, essa è norma suprema rispetto alle altre disposizioni e, dall'altro, essa è ricognizione di diritto materiale, in cui assumono un ruolo centrale il consenso e i rapporti sociali che si pongono alla sua base. Egli sottolinea, inoltre, come la Costituzione tragga la forza della propria vigenza proprio dagli aspetti legati alla “materialità” richiamati da ultimo. In assenza di questo, i principi contenuti al suo interno risulterebbero astratti. I concetti di libertà, giustizia, uguaglianza, dignità, equità sono inevitabilmente concetti caratterizzati da genericità e per potersi tradurre in concetti pratici devono iscriversi nella società concreta.

18 Per approfondimenti sul tema si rimanda a P. Grossi, *Una Costituzione da vivere. Breviario di valori per italiani di ogni età*, Marietti, Bologna 2018.

19 Sul punto cfr. N. Irti, *Diritto e tecnica (in dialogo con Emanuele Severino e Luigi Mengoni)*, in *Pensiero giuridico e riflessione sociale, Liber Amicorum Andrea Bixio*, Torino 2017, p. 461, in cui emerge l'interessante confronto tra Irti e Mengoni sul tema dei valori, intesi come “oggettività ideali” che la Costituzione traduce in principi giuridicamente vincolanti per il potere legislativo, cioè criteri superiori di scelta di fini e mezzi il cui rispetto è un requisito di validità della legge.

sono propri di un popolo ormai libero e sovrano e che nulla hanno più in comune con quel popolo che aveva visto *sbandierare* una *égalité*, volta ad eliminare le vecchie distanze cetuali solo a livello formale. Siamo lontani da quelle vecchie carte giusnaturalistiche che proponevano termini connessi a un'uguaglianza che ingenerava aspettative di cui, poi, non si mostravano all'altezza. Obiettivo della Costituente diveniva, dunque, – ci dice Grossi – rendere la Costituzione un “breviario giuridico”, un “breviario di vita”, che fosse in grado di allontanare l'eguaglianza²⁰ squisitamente formale. Alla base di una meta così ambiziosa, si poneva una scelta forte: quella di guardare al di là della singola fazione politica, “individuando quei valori storici che – soli – avrebbero potuto sorreggere il costruendo edificio nei tempi lunghi”²¹.

Giorgio La Pira, nel presiedere la Prima Sottocommissione, alla quale venne affidato il delicato compito di stabilire i principi fondamentali, nella sua *Relazione sui Principii relativi ai Rapporti Civili*, prende immediatamente le distanze dal fascismo, affermando:

lo Stato ‘totalitario’ [...] negò in radice l'esistenza di diritti originari dell'uomo, anteriori allo Stato: esso anzi, accogliendo la teoria dei ‘diritti riflessi’, fu propugnatore ed esecutore di questa tesi: non vi sono, per l'uomo, diritti naturali ed originari; vi sono soltanto concessioni, diritti riflessi: queste ‘concessioni’ e questi ‘diritti riflessi’, possono essere in qualunque momento totalmente o parzialmente ritirati, secondo il beneplacito di colui dal quale soltanto tali diritti derivano, lo Stato.

La nuova Costituzione deve porsi, dunque, in opposizione allo Stato fascista, rendendosi necessario un carattere *autenticamente democratico*, in cui la *persona* abbia un primato logico e storico rispetto allo Stato. La persona non è più il soggetto unitario dello Stato di natura, quello che era stato – osserva Paolo Grossi – *trapiantato* nelle Carte dei diritti, ossia un individuo modello, ma è un soggetto in carne e ossa. La nostra Costituzione si rivolge a *ogni* cittadino. L'uguaglianza formale, giuridica non è più sufficiente. È necessario allontanare la concezione per cui il mancato raggiungimento dei propri interessi non possa che ascrivere alla *pigrizia e all'inettitudine del soggetto*. L'uguaglianza, ora, deve essere sostanziale: la Repubblica – come recita il comma 2 dell'art. 3 della Carta Costituzionale – deve impegnarsi a rimuovere quegli impedimenti, di carattere economico e sociale, che, *di fatto*, operano delle disuguaglianze²².

20 Per approfondimenti sul tema, cfr. *ex multis*, F. M. De Sanctis, *Dall'eguaglianza fra gli eguali all'eguaglianza degli eguali*, in “Quaderni Fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno”, XLIV (2015), pp. 59-66.

21 *Così P. Grossi, L'invenzione del diritto, cit., p. 16.*

22 Art. 3 della Costituzione: “Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali. È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese”.

Il soggetto è, ora, anche un soggetto fattuale, immerso nell'esperienza, ed è a lui che si rivolgono i Padri Costituenti. La nuova Carta Costituzionale, ben lungi dalle vecchie carte dei diritti i cui dettami si riducevano a *bellissime* frasi filosofico-politiche, contempla tutti quegli aspetti che possono essere utili al cittadino, in quanto immerso in contesti di scuola, economia, lavoro, paesaggio, ambiente, di tutto ciò che può essere utile al cittadino, che si iscrive in questa rete di rapporti.

La nuova Costituzione doveva toccare tutti quegli aspetti che avrebbero riscontrato il *consenso di tutti*. E l'aspetto che poteva essere affermato con il consenso di tutti era proprio l'anteposizione della persona rispetto allo Stato. È proprio per questa ragione che l'affermazione per cui la Costituzione si pone quale *strumento di rovesciamento* non appare contraddittoria. La Costituzione, quale norma suprema, infatti, non nasce come un comando: nasce come un repertorio, una raccolta, una sistemazione di esigenze sociali²³, come una rassegna, una rassegna ordinata delle esigenze sociali²⁴. Al fine di soddisfare tali esigenze, è stato accolto il *pressante* – come lo definisce lo studioso²⁵ – invito di Togliatti a scrivere “una Costituzione che possa essere compresa dal professore di diritto e, in pari tempo, dal pastore sardo, dall'operaio, dall'impiegato d'ordine, dalla donna di casa”²⁶.

Paolo Grossi si riferisce alla Costituzione come “atto di ragione”, un qualcosa di già scritto e che la Costituente ha messo nero su bianco, in una struttura intrinsecamente complessa: una struttura di soli 139 articoli, “incapaci, però, di esaurire la dimensione costituzionale della convivenza”²⁷. Lo studioso ritiene che le costituzioni non siano più delle carte, dei catechismi che venivano impartiti ai cittadini²⁸: nascono sulle morti, sui sacrifici, sulle guerre e, quindi, esprimono principi, valori²⁹, che pongono al centro la *dignità* della persona umana. L'interprete, nel relazionarsi al caso concreto, deve, dunque, ispirarsi a questo principio, portando avanti il proprio compito di *invenire*³⁰, di ricercare, di trovare, nell'ambito di un contesto che non è composto di sole norme, ma di civiltà.

23 Per un approfondimento si veda: L. Berzano, *Oltre il sociale. Storicità del paradigma sociologico*, in *Pensiero giuridico e riflessione sociale, Liber Amicorum Andrea Bixio*, cit., pp. 13-20, in cui l'autore propone il sociale quale ipostasi di tutte le cose: “tutto è pensato socialmente, sia i fatti sociali che quelli politici o religiosi”.

24 *Intervento di A. Pajno, in dibattito, “Presentazione del libro di Paolo Grossi, L'invenzione del diritto (Ed. Laterza)”, Roma, 22 febbraio 2018.*

25 P. Grossi, *L'invenzione del diritto*, cit., p. 66.

26 *Così si esprime Palmiro Togliatti nella seduta del 9 settembre 1946.*

27 *Così P. Grossi, L'invenzione del diritto*, cit., p. XV.

28 Sul punto cfr. P. Grossi, *Prima lezione di diritto*, cit.

29 A questo proposito si leggano le pagine di P. Grossi, *Una Costituzione da vivere. Breviario di valori per italiani di ogni età*, cit.

30 Per approfondimenti, si veda P. Grossi, *Della interpretazione come invenzione (la riscoperta pos-moderna del ruolo inventivo della interpretazione)*, in “Quaderni Fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno”, XLVII (2018), pp. 9-19.

Il termine *inventio*³¹, mutuato indirettamente dalla sfera della retorica classica, è un termine molto caro a Paolo Grossi, tanto da spingerlo a intitolare un volume *L'invenzione del diritto*³² e

intitolare il volume *L'invenzione del diritto* non rappresenta tanto e solo un gettare un sasso contro i geometrici cristalli di una dogmatica surrettiziamente legata al primato della norma e della legge. In parte costituisce anche questo nella misura in cui nel termine invenzione vi sia un elemento polemico proiettato contro le abitudini consolidate. Tuttavia, quel titolo sta ad indicare qualcosa di molto differente da tutto ciò.³³

Il diritto non può, infatti, essere ridotto ad una mera creazione *ex novo* da parte di un ipotetico legislatore, ma deve essere considerato come un qualcosa che va cercato e trovato in un contesto di pluralità delle fonti, “nelle radici di una civiltà, nel profondo della sua storia, nella identità più gelosa di una coscienza collettiva”³⁴.

Si avverte, quindi, l'esigenza di un'interpretazione, non di una mera applicazione: è necessaria una liberazione del diritto da quello stato di soggezione, nei confronti della legge, al quale si era, in precedenza, sottoposto. Grossi osserva come proprio la nostra Carta Costituzionale, che intende il cittadino quale vero protagonista, in quanto titolare di diritti e doveri, non si ponga come una combinazione di disposizioni, ma quale

insieme di principi armonicamente e dinamicamente coesi ed esprimenti valori ed interessi diffusi e condivisi, principi talora specificamente enunciati ma portatori di una dirompente carica espansiva, tali cioè da permettere di percepire ulteriori sviluppi ben oltre le locuzioni di un testo scritto.³⁵

L'interpretazione sostituisce alla generalità e astrattezza della norma un diritto *carnale*³⁶, *vivo*, in quanto “immerso nel concreto della vita quotidiana”³⁷. Riconoscendo al giudice il delicato compito di orientarsi, si chiede all'interprete di assumere la norma quale uno degli elementi che concorrono a *ritrovare* il diritto. E così il secondo comma dell'art. 101 della Costituzione, affermando il principio per cui “i giudici sono soggetti soltanto alla legge”, conferendo all'organo giudicante indipendenza e autonomia, si riempie di significato. Senza tali fondamentali requisiti, il giudice non è interprete, non è *inventore*. E se il giudice non

31 Cfr. P. Grossi, *Ordine/compattezza/complessità. La funzione inventiva del giurista, ieri ed oggi*, Satura, Napoli 2012.

32 Cfr., *inter alia*, V. Fanti, F. Marinelli, F. Sabatini, F. G. Scocca, *L'invenzione del diritto. A proposito del nuovo libro di Paolo Grossi*, Pacini Giuridica, Pisa, 2019.

33 Così A. Bixio, *Ragionamenti sulla cultura giuridica*, Giappichelli, Torino 2020, p. 266.

34 P. Grossi, *L'invenzione del diritto*, *cit.*, p. X.

35 *Ivi*, pp. 60-61.

36 Sulla suggestione di un diritto carnale, vissuto, non consegnato al passato, cfr. G. Alpa, *Il pensiero di Paolo Grossi: alla ricerca di un ordine giuridico*, in “Contratto e impresa”, 2, 2016.

37 *Ivi*, p. 88.

è indipendente e autonomo, pur esistendo i più volte menzionati valori, pur esistendo la Carta Costituzionale, egli non avrà quei requisiti necessari a garantirgli la possibilità di applicare quei valori, facendoli entrare nella decisione del *caso concreto*. Pare opportuno, a questo punto, a chiusura della breve riflessione sin qui svolta, proporre un cenno sul ruolo che la Costituzione – che, come visto, è pensata per il cittadino – ha inteso attribuire alla Corte Costituzionale. Orbene, in seno all’Assemblea Costituente, il tema ha costituito uno degli oggetti più discussi, in considerazione della natura di tale *strano tribunale*, come lo ha definito Paolo Grossi³⁸.

Si tratta, come noto, di un tribunale supremo, ma con un compito straordinario: è un giudice delle leggi. Si tratta di un tribunale al quale viene demandato il gravoso compito di verificare che le leggi abbiano osservato quei valori che sono contenuti all’interno dei 139 articoli della Carta Costituzionale. Ed ecco l’aspetto singolare che la parte finale della Carta, all’interno della quale si parla delle garanzie, introduce: il potere legislativo non è un potere immune. Il legislatore riscontra, infatti, un limite nell’insieme dei valori che sono indicati nella Carta Costituzionale. Il cittadino prende così coscienza che neanche il legislatore, nel nuovo assetto politico-giuridico, è esente da censura. In conclusione, potremmo asserire che la Costituzione ha una superficie apparente – che sono i 139 articoli – è una carta. Ma non esaurisce la dimensione costituzionale. Vi è, infatti, un sostrato di valori che il popolo italiano vive e modifica nel tempo, così come si modifica il costume.

Pertanto, la Corte Costituzionale deve essere accolta come quell’organismo necessario per non lasciar *crystallizzare* troppo i 139 articoli della Costituzione, affinché non si separino dalla storia vivente di ogni cittadino, perché la Costituzione – come sostiene Paolo Grossi – “è la nostra storia”. In tal senso, “il diritto investe tutti noi. Tutti noi dobbiamo sentirci protagonisti di questo diritto, perché la Costituzione, non le Carte dei diritti, ma quella nuova del 1948 ha parlato a noi tutti”³⁹.

Alessia Cucullo
(alessia.cucullo@uniroma1.it)

38 Fondamentali, su quest’aspetto, le pagine di P. Grossi, *Uno storico del diritto alla ricerca di se stesso*, il Mulino, Bologna 2008.

39 Così sottolineava P. Grossi, nell’ambito della conferenza dal titolo *Caratteri fondamentali della Costituzione italiana*, tenuta presso l’Università degli Studi della Campania Luigi Vanvitelli, il 19 aprile 2018.

Idiomatismi e discorso politico: fraseologismi nei programmi e comizi dei partiti populistici tedeschi per la campagna elettorale tedesca del 2021*

ISABELLA FERRON, VINCENZO GANNUSCIO

Abstract:

Il discorso politico nelle sue varie forme ed espressioni è caratterizzato dall'uso di espressioni idiomatiche la cui funzione principale sembra essere quella di concentrare l'attenzione sugli aspetti emozionali del discorso. Nel linguaggio dei partiti populistici, sia di destra che di sinistra, i fraseologismi vengono frequentemente usati per presentare e supportare idee e programmi nel tentativo di attirare votanti e mantenere viva la loro attenzione su alcune tematiche (si pensi ad esempio alla crisi migratoria, alla pandemia di COVID-19). All'interno di questo contesto, il presente contributo si prefigge lo scopo di analizzare l'uso e la funzione dei fraseologismi di diversa tipologia nei programmi e nei comizi elettorali dei partiti populistici di destra, l'*Alternative für Deutschland*, e di sinistra, DIE LINKE, durante il periodo della campagna elettorale per le elezioni federali tedesche del 2021. Dall'analisi emerge che l'immediatezza e l'intelligibilità delle espressioni idiomatiche conferiscono enfasi al testo e contribuiscono alla comprensione di un determinato messaggio astratto, oltre che a connotare negativamente l'avversario.

Keywords:

Fraseologismi, campagna elettorale tedesca, populismo, programmi elettorali, comizi elettorali, *Alternative für Deutschland*, DIE LINKE

1. Introduzione

L'obiettivo del presente lavoro è indagare l'uso di espressioni idiomatiche come strumento linguistico all'interno delle strategie politiche adottate dai partiti tedeschi per le elezioni federali del 2021¹. L'analisi si concentra sui programmi

* Il presente lavoro è frutto della collaborazione di entrambi gli autori: nello specifico, la stesura dei paragrafi 2 (a eccezione di 2.2) e 3 è da attribuire a Isabella Ferron, mentre i paragrafi 2.2 e 4 a Vincenzo Gannuscio. Introduzione e conclusione sono redatte collegialmente. Le traduzioni delle citazioni sono da attribuire agli autori responsabili dei paragrafi in cui esse compaiono.

¹ Si ritiene doveroso precisare che nel presente lavoro si farà uso di un'accezione ampia di espressione idiomatica, da intendersi come sinonimo di fraseologismo e idiomatismo. Il focus principale del lavoro non è di proporre una classificazione delle diverse tipologie di espressioni idiomatiche, quanto di mostrare la loro funzione pragmatica nel linguaggio politico.

elettorali e sui comizi di quei partiti che si distinguono nel panorama politico tedesco per uno stile comunicativo classificabile come populista², ossia l'*Alternative für Deutschland* (da ora in poi AfD) e DIE LINKE, rispettivamente partiti populistici di destra e sinistra, che si sono presentati individualmente alle elezioni contro la cosiddetta *Ampelkoalition* (SPD, FDP, Bündnis 90/Die Grünen)³.

Sebbene la definizione 'linguaggio politico'⁴ comprenda un ampio ventaglio di possibili realizzazioni linguistiche, sarà utilizzata in questo contesto esclusivamente per riferirsi al linguaggio che ricorre nella comunicazione politica esterna dei partiti. Esso è costituito dagli atti linguistici dei partiti e dei loro membri che mirano a produrre effetti persuasivi per influenzare le decisioni e i comportamenti sociali degli elettori⁵. A tal riguardo, l'uso strategico del linguaggio, in particolare delle espressioni idiomatiche, consente l'attivazione di determinati *frames* cognitivi per trasmettere messaggi mirati⁶, come evidenziato dai programmi e dai comizi elettorali che costituiscono il corpus di questo studio. Formano il corpus, che copre l'arco temporale da giugno 2021 fino al giorno delle elezioni, il 26 settembre 2021, due sezioni che rappresentano due tipologie testuali differenti: la prima parte consiste nei programmi elettorali dei due partiti, espressione del linguaggio scritto e istituzionale; la seconda rappresenta il linguaggio politico orale ed è costituita da un piccolo corpus (16.606 token) di trascrizioni dei discorsi degli *Spitzenkandidaten* (candidati di punta) tenuti durante i comizi elettorali per le elezioni federali.

Nel linguaggio politico i fraseologismi, essendo costituiti principalmente da espressioni polirematiche consolidate, permettono agli oratori di esprimere concetti complessi, in modo sintetico e diretto, rendendo il messaggio più pregnante e facilmente comprensibile. I fraseologismi possono assumere la forma di slogan,

2 Per una descrizione dello stile comunicativo populista in politica si rimanda fra gli altri a B. Stegemann, *Das Gespenst des Populismus. Ein Essay zur politischen Dramaturgie*, Theater der Zeit, Berlin 2017, p. 7; R. Wodak, *The Politics of Fear. What Right-Wing Populist Discourses Mean*, Sage, London 2015, pp. 25-26; L. Cedroni, *Politolinguistica. L'analisi del discorso politico*, Carocci, Roma 2014, pp. 40-42.

3 Come dimostrano i dati elettorali l' AfD ha mostrato una maggiore forza persuasiva rispetto a DIE LINKE. L' AfD ha conquistato il 10,6 % dei seggi, mentre DIE LINKE, superando di poco la soglia di sbarramento per l'ingresso in parlamento, ne ha conquistati soltanto il 5,3 %. <https://www.bundestag.de/parlament/plenum/sitzverteilung_20wp> (ultima consultazione 15/5/2023).

4 M.M. Brambilla, *Il discorso politico nei paesi di lingua tedesca. Metodi e modelli di analisi linguistica*, Aracne, Roma 2007, pp. 10-11; M.J. Edelman, *The Symbolic Uses of Politics*, University of Illinois Press, Illinois 1964, p. 98; L. Cedroni, T. Dell' Era, *Il linguaggio politico*, Carocci, Roma 2002, p. 11.

5 H.D. Lasswell, *The Language of Politics, Studies in Quantitative Semantics*, Steward, New York 1949; J. Charteris-Black, *Analysing Political Speeches: Rhetoric, Discourse and Metaphor*, Palgrave-MacMillan, Basingstoke/New York 2014; J. Klein, *Wortschatz, Wortkampf, Wortfelder in der Politik*, in J. Klein (hrsg. von), *Politische Semantik. Beiträge zur politischen Sprachverwendung*, Westdeutscher Verlag, Opladen 1989, pp. 3-50.

6 Con *frame* e *framing* si designa l'ambito in cui si costruisce un determinato sapere che dà senso alle informazioni: G. Lakoff, E. Wehling, *Auf leisen Sohlen ins Gehirn. Politische Sprache und ihre heimliche Macht*, Verlag, Heidelberg 2014, p. 73.

aforismi o espressioni figurative che evocano emozioni specifiche, valori condivisi o identità collettive. Contribuiscono alla costruzione di un'identità politica riconoscibile, alla creazione di una narrazione persuasiva e all'instaurazione di un coinvolgimento emotivo dell'elettorato, aspetti fondamentali nello stile comunicativo dei partiti populistici, sia di destra che di sinistra⁷.

Al fine di comprendere meglio la loro funzione strategica, si è partiti dal lavoro più generale di Elspaß (1998) sul ruolo dei fraseologismi nel linguaggio politico⁸ e da quello di Meloni (2020)⁹ che ha esaminato i post pubblicati su *Facebook* durante la campagna elettorale delle elezioni politiche tedesche del 2017. L'indagine di Meloni è stata rilevante per la presente analisi in quanto individua e descrive alcune funzioni con cui le unità fraseologiche vengono utilizzate nel contesto comunicativo online:

1. enfatizzare gli aspetti emozionali del discorso,
2. focalizzare l'attenzione sulle tematiche centrali,
3. accorciare le distanze tra emittente e ricevente,
4. delegittimare gli avversari politici.

Il presente studio intende verificare se queste funzioni comunicative siano presenti anche nel discorso politico scritto e orale più tradizionale dei programmi e comizi elettorali.

La struttura del lavoro è la seguente: il paragrafo 2 descrive il genere testuale dei programmi e dei comizi elettorali, il paragrafo 3 è dedicato all'analisi delle espressioni idiomatiche nei programmi elettorali dei due partiti presi in esame, mentre il paragrafo 4 analizza le espressioni idiomatiche in alcuni dei comizi elettorali selezionati.

2. Programmi e comizi elettorali: una definizione

Dal punto di vista pragmatico il programma elettorale e il comizio elettorale appartengono alla tipologia dei testi appellativi¹⁰ e rientrano quindi nell'area dei testi che influenzano l'azione e la preformano¹¹; le loro funzioni seconda-

7 J. Schaefer, *Die Sprache der Populisten. Eine politikwissenschaftliche Sprachanalyse*, Nomos Verlag, Baden-Baden 2021, pp. 27-44, 81-100, 167-191.

8 S. Elspaß, *Phraseologie in der politischen Rede. Untersuchungen zur Verwendung von Phraseologismen, phraseologischen Modifikationen und Verstößen gegen die phraseologische Norm in ausgewählten Bundestagsdebatten*, Westdeutscher Verlag, Opladen-Wiesbaden 1998.

9 I. Meloni, *Idiomatische Phraseme am Beispiel von Wahlkampf-Post deutscher politischer Parteien*, in "Rhesis. International Journal of Linguistics Philology and Literature", 11, 2020, pp. 346-360.

10 K. Brinker, H. Cölfen, S. Pappert, *Linguistische Textanalyse. Eine Einführung in Grundbegriffe und Methoden*, Erich Schmidt Verlag, Berlin 2018, p. 78.

11 C. Fandrych, M. Thurmair, *Textsorten im Deutschen. Linguistische Analysen aus sprachdidaktischer Sicht*, Stauffenburg Verlag, Tübingen 2011, pp. 31-33.

rie sono quella obbligatoria (presentazione del programma elettorale) e quella di autoaffermazione collettiva (inserimento del logo e ripetuta menzione del nome del partito) che presuppongono anche una funzione di contatto con gli elettori. Possiedono inoltre una funzione informativa perché forniscono informazioni a giornalisti, possibili elettori interessati ecc.¹². Questi aspetti sono poi accompagnati dalla presentazione e problematizzazione delle questioni da risolvere, di solito ascritte all'incompetenza dei governi precedenti, e la proposta di possibili soluzioni, mostrando pertanto una tensione tra vaghezza e concretezza a livello di contenuti. Si basano inoltre sulla polarizzazione tra il proprio partito e tutti gli altri, come pure sullo screditamento dell'avversario¹³. Parte fondamentale della strategia comunicativa del partito sono quindi elementi linguistici come le espressioni idiomatiche che si basano sulle capacità cognitive dei parlanti e la cui analisi si fonda sulla distinzione nell'uso ideologico del linguaggio in ambito politico¹⁴.

2.1 *Il programma elettorale*

Il programma elettorale¹⁵ è una tipologia testuale che si inserisce nella cornice istituzionale di azione di un partito ed è opera di una commissione di esperti appositamente riunitasi per redigerlo; racchiude in sé diversi aspetti della comunicazione politica: l'espressione dell'identità del partito, il gruppo di elettori a cui rivolgersi, i temi, il nesso interattivo e coesivo di questi elementi. Ickes lo definisce come un atto e gioco linguistico che deve tener conto di specifiche situazioni e problematiche comunicative: in quanto atto linguistico – prima di essere pubblicato – viene sottoposto a un processo di regolamentazione, controllo, selezione e organizzazione del discorso¹⁶. Il concetto di gioco linguistico indica invece il rapporto tra linguaggio e azione, linguaggio e realtà, quindi la realizzazione di un determinato processo comunicativo dell'interazione politica con la realtà. Inoltre, il programma elettorale è legato al momento storico in cui

12 J. Klein, *Textsorten im Bereich politischer Institutionen*, in K. Brinker, G. Antos, W. Heineemann, S.F. Sager (hrsg. von), *Text und Gesprächslinguistik*, 1. Halbband: *Textlinguistik*, de Gruyter, Berlin/New York 2000, pp. 731-755; si veda anche H. Girnth (parla di una funzione 'informativo-persuasiva'), *Sprache und Sprachverwendung in der Politik: Eine Einführung in die linguistische Analyse öffentlich-politischer Kommunikation*, Niemeyer, Tübingen 2002, pp. 40-41.

13 C. E fing, *Rhetorik in der Demokratie: Argumentation und Persuasion in politischer (Wahl-) Werbung*, in J. Kilian (hrsg. von), *Sprache und Politik. Deutsch im demokratischen Staat*, Dudenverlag, Mannheim 2005, pp. 222-240: p. 228.

14 S. Staffeldt, *Institutionelle und nicht-institutionelle Sprechakte in der politischen Kommunikation*, in A. Burkhardt (hrsg. von), *Handbuch Politische Rhetorik*, de Gruyter, Berlin 2020, pp. 713-739.

15 A. Ickes, *Parteiprogramme. Sprachliche Gestalt und Textgebrauch*, Büchner Verlag, Marburg 2008, pp. 16-18; si veda anche R.I. Hofferbert, H.-D. Klingemann, A. Volkens, *Wahlprogramme, Regierungserklärungen und politisches Handeln. Zur 'Programmatisierung politischer Parteien'*, in H.-J. Andreß, J. Huinink, H. Meinken, D. Rumianek, W. Sodeur, G. Sturm (hrsg. von), *Theorie – Daten – Methoden. Neue Modelle und Verfahrensweisen in den Sozialwissenschaften. Theodor Harder zum sechzigsten Geburtstag*, Oldenbourg, München/Wien 1992, pp. 383-292.

16 A. Ickes, *Parteiprogramme*, cit., pp. 16-17.

viene redatto, presenta obiettivi da raggiungere in un periodo di tempo limitato che corrisponde solitamente alla durata di una legislatura (fino a cinque anni). Ne consegue che esso traduce, in un certo qual senso, il programma e l'ideologia di partito in una lingua più accessibile a un pubblico più ampio¹⁷; ha un grado di forza vincolante relativamente elevato perché aiuta a identificare quali obiettivi un partito intende perseguire, distinguendosi dai suoi avversari, ma contribuisce anche a formare l'opinione politica, la partecipazione e l'integrazione sociale. Stimola inoltre lo scambio di idee, coordina valori e linee di conflitto. Tutto ciò presuppone che sia scritto in modo comprensibile e abbia una certa concretezza¹⁸.

Per riprendere anche lo studio di Edelman (1964)¹⁹, il programma elettorale costituisce un raddoppiamento della realtà, rappresenta cioè la realtà della dimensione politica su due livelli: quello della lotta per il potere e quello dell'illusione dell'esercizio concreto dello stesso, le notizie e l'interpretazione a riguardo, la razionalità strategica e la mistificazione simbolica di questo potere. Nel programma elettorale vi è un'interazione tra gli attori politici e un elettorato partecipe solo indirettamente.

2.2 Il comizio elettorale

Il discorso orale politico con scopo persuasivo durante un periodo elettorale si realizza attraverso una serie di pratiche comunicative di cui il comizio rappresenta soltanto una parte. Quest'ultimo appartiene a una rete composta da diverse tipologie testuali e azioni comunicative che nel loro complesso costituiscono la campagna elettorale. Accanto al già menzionato programma elettorale, si includono altre forme di comunicazione scritta come manifesti e volantini, nonché momenti di oralità quali spot radiofonici e televisivi, interviste, duelli televisivi e forme di comunicazione dei nuovi media come i social network, podcast, blog e chat. Secondo Pappert²⁰ solo una visione completa di questa rete di testi collegati in termini di contenuto, funzione e temporalità permette di comprendere appieno il linguaggio di una campagna elettorale (*Kampagnesprache*). I comizi elettorali ripropongono le affermazioni della campagna nel suo insieme, ma le riformulano in modo situazionale a seconda del luogo in cui si tiene il discorso e del pubblico presente, tenendo conto delle reazioni che possono manifestarsi.

Le funzioni del comizio elettorale corrispondono in gran parte a quanto

17 J. Klein, *Insider-Lesarten. Einige Regeln zur latenten Fachkommunikation in Parteiprogrammen*, in J. Klein, H. Diekmannshenke (hrsg. von), *Sprachstrategien und Dialogblockaden. Linguistische und politikwissenschaftliche Studien zur politischen Kommunikation*, de Gruyter, Berlin/New York 1996, pp. 201-205.

18 J. Kercher, F. Bretschneider, *Wahlprogramme als Pflichtübung? Typen, Funktionen und Verständlichkeit der Bundestagswahlprogramme 1994-2009*, in B. Weßels, H. Schoen, O. Gabriel (hrsg. von), *Wahlen und Wähler*, Springer VS, Wiesbaden 2013, pp. 270-273.

19 M.J. Edelman, *The Symbolic Uses of Politics*, cit., pp. 114-116, 132-133.

20 S. Pappert, *Politische Sprache und Kommunikation im Wahlkampf*, in "Mitteilungen des Deutschen Germanistenverbandes", 58, 2011, pp. 258-268: p. 259.

descritto per il programma elettorale: la sua principale funzione è attirare l'attenzione per raggiungere il più ampio pubblico possibile e convincerlo delle proprie posizioni. Si cerca di coinvolgere e mobilitare non solo i sostenitori del proprio partito, ma anche gli elettori indecisi, per ottenere il loro sostegno. Al fine di descrivere in modo adeguato le caratteristiche del discorso politico, è comune individuare diversi *Handlungsfelder*²¹ della politica. Fra questi Spieß²² ne individua quattro che sono particolarmente rilevanti per il comizio elettorale:

1. *pubblicità*: il comizio elettorale ha come obiettivo principale quello di comunicare al pubblico la partecipazione del partito a un'elezione;
2. *formazione dell'opinione pubblica*: il comizio elettorale mira a informare l'elettore e a influenzare l'opinione pubblica al fine di ottenere il consenso elettorale;
3. *formazione dell'identità di partito*: nonostante il comizio elettorale non sia indirizzato direttamente ai membri del partito, può comunque avere un impatto significativo nel rafforzare l'identità tra gli affiliati;
4. *protesta e controllo politico*: il comizio elettorale si basa sull'espressione esplicita di protesta nei confronti dei partiti al potere, accompagnata dalla dichiarazione di voler ottenere il controllo politico in futuro.

Un'ulteriore peculiarità che contraddistingue i comizi elettorali è la loro rilevanza limitata a un lasso temporale breve e circoscritto, riguardante esclusivamente l'area geopolitica in cui si terranno le elezioni. Inoltre, a causa del loro pubblico variegato, i comizi si avvalgono di diverse strategie linguistiche, come l'uso di parole di grande valore simbolico (*Hochwertwörter*), parole slogan (*Fahnenwörter*) e parole stigmatizzanti (*Stigmawörter*)²³. In questo contesto, vengono anche impiegati strumenti linguistici come i fraseologismi che sostengono la strategia linguistica persuasiva.

Da una prospettiva politolinguistica i comizi elettorali rappresentano un ambito privilegiato in cui gli oratori e le oratrici, nonostante facciano spesso riferimento a tracce scritte, si esprimono in modo spontaneo e libero. Durante tali discorsi, l'influenza immediata delle reazioni del pubblico presente contribuisce ad arricchire l'eloquenza e a modellare il messaggio politico trasmesso al fine di raggiungere l'effetto persuasivo desiderato²⁴.

21 Secondo Martin Reisigl gli *Handlungsfelder* (ambiti di azione) devono essere intesi come contesti di pratiche sociali che modellano in modo significativo le azioni degli attori. Rappresentano contesti d'azione differenziati in modo funzionale e più o meno istituzionalizzati. M. Reisigl, *Nationale Rhetorik in Fest- und Gedenkreden. Eine diskursanalytische Studie zum „österreichischen Millennium“ in den Jahren 1946 und 1996*, Stauffenburg, Tübingen 2007, p. 29.

22 C. Spieß, *Wahlkampfrede*, in A. Burkhardt (hrsg. von), *Handbuch politische Rhetorik*, de Gruyter, Berlin 2019, pp. 393-414, 396-397.

23 Ivi, p. 411.

24 H. Girnth, *Sprache und Sprachverwendung in der Politik*, cit., pp. 66-68.

3. I programmi elettorali 2021 di AfD e DIE LINKE

Secondo uno studio dell'Università di Hohenheim²⁵, i programmi elettorali della campagna federale 2021 sono stati – a partire dal 1949 – i più lunghi e i più difficili da comprendere in assoluto; in media, ogni programma contiene all'incirca più di 40.000 parole: il più breve è quello della AfD (23.500 parole), quello più lungo di DIE LINKE 156 (68.331 parole). Sono programmi sia tematicamente che strutturalmente complessi, suddivisi in molti sottoparagrafi (21 per la AfD e 23 per DIE LINKE). Alla versione lunga i partiti hanno affiancato anche una più breve che tuttavia non è sinonimo di comprensione, perché molto spesso i programmi elettorali comprendono parti vaghe sugli obiettivi e le modalità per raggiungerli. Gli elementi più importanti che emergono da questa analisi sono i seguenti: 1) nella stesura dei loro programmi elettorali i partiti non hanno rispettato le regole che dovrebbero garantire un'ampia comprensione e usano frequentemente parole straniere (in modo particolare anglicismi e *Denglisch*), tecnicismi, composti, nominalizzazioni e frasi molto lunghe; 2) la difficoltà di comprensione non è legata solo al piano formale e linguistico, ma anche a quello del contenuto che può essere frainteso mediante l'uso di strutture ambigue; 3) meno marcati, seppure presenti sono gli aspetti legati al populismo e al negativismo che dipendono in gran parte dalla crisi provocata dalla pandemia di coronavirus e dai flussi migratori. DIE LINKE e AfD sono i due partiti che più si servono di termini dall'accezione negativa.

In quanto programmi di partiti populistici²⁶, i due programmi elettorali al centro della presente analisi sono stati redatti nel tentativo di costruire una maggiore vicinanza agli elettori abbattendo la gerarchia dei valori esistenti e appiattendolo la semiosi sociale: mentre il populismo di sinistra (DIE LINKE) “tende a pensare il momento con-fusivo come strumentale alla creazione del nuovo”²⁷ (si veda ad esempio il paragrafo *Eine neue Politik für alle, die sie längst verdient haben*), il populismo di destra (AfD) lo considera un momento utopico: “la con-fusione è esattamente il nuovo popolo, o meglio, il vecchio popolo riscoperto e nuovamente ritrovato”²⁸; nel caso della AfD questo aspetto è ben rappresentato dal titolo stesso del programma elettorale *Deutschland. Aber normal* e da alcuni paragrafi (*Das Volk ist Souverän; Ein Europa der Vaterländer*). In questo contesto, entrambi i programmi presentano toni apocalittici, escatologici e totalizzanti attraverso un linguaggio carico emotivamente²⁹.

25 <https://www.uni-hohenheim.de/fileadmin/uni_hohenheim/Aktuelles/Uni-News/Pressemittelungen/Wahlprogramm-Check_2021_Bundestagswahl.pdf> (ultima consultazione 15/5/2023).

26 J.-W. Müller, *What Is Populism?*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia 2016; F. Sedda, P. Demuru, *Da cosa si riconosce il populismo. Ipotesi semiopolitiche*, in “Actes Sémiotiques”, 121, 2018, <<https://www.unilim.fr/actes-semiotiques/5963>> (ultima consultazione 15/5/2023).

27 F. Sedda, P. Demuru, *Da cosa si riconosce il populismo. Ipotesi semiopolitiche*, cit.

28 *Ibidem*.

29 J. Kercher, *Zur Messung der Verständlichkeit deutscher Spitzenpolitiker anhand quantitativer*

3.1. Deutschland. Aber normal: *il programma elettorale di AfD*

Il programma elettorale della AfD illustra tutte quelle che sono considerate le tematiche che il partito vuole affrontare in caso di vittoria, dalle questioni della libertà, passando per il rapporto con l'Europa e la posizione della Germania all'interno dell'Unione Europea, fino ai temi 'caldi' quali immigrazione, asilo politico, integrazione e islamismo. Il programma si avvale della tipica retorica populista che oppone il partito – descritto in maniera estremamente positiva – a tutti i suoi avversari politici, caratterizzati negativamente. L'AfD si presenta come l'unico partito in grado di risolvere i problemi del Paese e cerca in tutti i modi di screditare l'avversario. Si deve comunque notare che, rispetto alle campagne elettorali precedenti, questo tentativo è più attenuato³⁰.

L'AfD usa espressioni idiomatiche in quasi tutti i paragrafi, in modo particolare nella parte iniziale, ossia quella in cui introduce i vari argomenti, e quando tratta tematiche particolarmente care al partito quali la politica migratoria e l'integrazione per cercare un maggior contatto con i propri elettori. In paragrafi che trattano argomenti più tecnici, come ad esempio *Steuern und Finanzen* (Tasse e finanze) o *Der Euro ist gescheitert* (L'euro è fallito), sono maggiormente presenti espressioni fisse e ripetitive che provengono dal linguaggio giuridico-economico. Per tutto il programma elettorale si può notare che gli idiomatismi vengono usati non solo per sottolineare tematiche particolarmente importanti per il partito o evidenziare la problematicità di alcune situazioni sociali, ma anche e soprattutto per delegittimare il proprio avversario. Se ci si concentra sulle espressioni idiomatiche lessicalizzate (senza allargare il campo a metafore e altri elementi linguistici che si possono considerare espressioni polirematiche), se ne possono contare 30 di cui si mostrano qui alcuni esempi. In (1) sono presenti due espressioni idiomatiche (*aufs Spiel setzen* [mettere a repentaglio/in pericolo]; *den Schalthebel in Händen halten* [tenere in mano la leva del potere]) che definiscono negativamente l'operato della classe politica attualmente al governo e che rappresentano positivamente le azioni che l'AfD vuole intraprendere, nel caso di vittoria elettorale, per arginare il problema. Nel secondo fraseologismo, il termine *Schalthebel*³¹, che letteralmente significa "leva di comando/di cambio" e viene spesso usato in ambito economico-politico in unione con il sostantivo *Macht* (potere) per indicare chi in quel preciso momento è responsabile di determinate azioni, rende ancora più evidente la critica al governo in carica:

- (1) Die Bundesregierung kommt ihrer Pflicht, Vertragsbrüchen und

Textmerkmale, in T. Faas, K. Arzheimer, S. Roßteutscher (hrsg. von), *Information – Wahrnehmung – Emotion. Politische Psychologie in der Wahrnehmungs- und Einstellungsforschung*, VS Verlag für Sozialwissenschaften, Wiesbaden 2010, pp. 97-121.

30 M. Pesthy, M. Mader, H. Schoen, *Why ist the AfD so successful in Eastern Germany? An Analysis of the Ideational Foundations of the AfD Vote in the 2017 Federal Election*, in "Politische Vierteljahresschrift", 62/1, 2021, pp. 69-91.

31 DWDS, <<https://www.dwds.de/wb/Schalthebel>> (ultima consultazione 15/5/2023).

Selbstermächtigungen durch EU-Institutionen entgegenzutreten, nicht nach. [...] In unserem Land hat sich aber eine politische Klasse herausgebildet, deren vordringliches Interesse ihrer Macht, ihrem Status und ihrem materiellen Wohlergehen gilt. Diese *setzt* die soziale und kulturelle Zukunft unseres Volkes, die Stärke unserer Wirtschaft und damit unseres Wohlstandes *aufs Spiel* und stellt Multikulturalität, Diversität, Globalisierung und vermeintliche Gendergerechtigkeit über alles. Sie *hält die Schalthebel* der staatlichen Macht, der politischen Bildung und des informationellen und medialen Einflusses auf die Bevölkerung *in Händen*. Deshalb halten wir die unmittelbare Demokratie für ein unverzichtbares Mittel, um dem autoritären und teilweise totalitären Gebaren der Regierungspolitiker Einhalt zu gebieten.³²

La delegittimazione dell'avversario attraverso l'analisi della situazione socio-economica attuale della Germania è evidente anche in (2), in cui l'AfD propone interventi immediati sottolineati dall'espressione idiomatica *einer Sache einen Riegel vorschieben* (mettere un freno a qualcosa):

(2) Durch die Volksabstimmungen wollen wir die Flut der oftmals unsinnigen Gesetzesvorlagen eindämmen und die Parlamente zu sorgfältiger Arbeit zwingen. Unangemessenen Beschlüssen der Abgeordneten in eigener Sache wollen wir *einen Riegel vorschieben*.³³

In (3) ci si avvale dell'idiomatismo *auf den Prüfstand stellen* (mettere alla prova), che proviene dal mondo dell'industria, in modo particolare automobilistica, per delegittimare gli avversari politici:

(3) Der behördlich organisierte „Verfassungsschutz“ muss schnellstmöglich *auf den Prüfstand gestellt* und so reformiert werden, dass er in Zukunft nicht mehr als parteipolitisches Instrument gegen politische Gegner missbraucht werden kann³⁴

I fraseologismi vengono poi usati per porre l'attenzione su tematiche centrali,

32 Wahlprogramm 2021 AfD, <<https://www.afd.de/wahlprogramm/>>, (ultima consultazione: 15.05.2023), p. 12 del pdf scaricabile. Per le successive citazioni si indica solo il nome del partito e il numero di pagina: Il governo federale non sta adempiendo al suo dovere di contrastare le violazioni dei trattati e l'auto-emancipazione da parte delle istituzioni dell'UE. [...] Nel nostro Paese, invece, è emersa una classe politica il cui interesse primario è il potere, lo status e il benessere materiale. Questa classe *mette a repentaglio* il futuro sociale e culturale del nostro popolo, la forza della nostra economia e quindi la nostra prosperità e pone il multiculturalismo, la diversità, la globalizzazione e la presunta giustizia di genere al di sopra di tutto. *Ha in mano le leve del potere statale*, dell'educazione politica e dell'influenza informativa e mediatica sulla popolazione. Per questo motivo consideriamo la democrazia diretta un mezzo indispensabile per porre fine al comportamento autoritario e talvolta totalitario dei politici al governo.

33 AfD, p. 13: Vogliamo arginare, attraverso i referendum, la marea di proposte di legge spesso insensate e costringere i parlamentari a lavorare con attenzione. *Vogliamo mettere un freno* alle decisioni inopportune dei parlamentari sui propri affari.

34 AfD, p. 16: Il *Verfassungsschutz* (Ente per la difesa dei principi costituzionali) organizzato dall'esecutivo, *deve essere verificato* al più presto e riformato in modo che non possa più essere usato impropriamente come strumento politico-partitico contro gli avversari politici.

quali la crisi economica. In (4), *an Fabrt verlieren* (perdere slancio), altra espressione che proviene dal mondo automobilistico, pone in evidenza la situazione di stagnazione dell'economia mondiale:

(4) In den letzten Jahren haben sich die Bedingungen zur Mehrung des Wohlstandes verschlechtert. Die weltweite Konjunktur *hat an Fabrt verloren*.³⁵

Si ricorre inoltre ai fraseologismi in quelle parti di testo che descrivono le attività che l'AfD mette in atto per arginare i danni provocati dal governo in carica e dall'Unione Europea, ad esempio nelle questioni bancarie; l'espressione dall'accezione negativa in (5), *ein Einfallstor sein*, viene usata per descrivere l'effetto sfavorevole delle criptovalute che permettono di eliminare il contante. Sottolinea quindi l'importanza di un intervento della AfD che non vuole che questo accada:

(5) Die AfD spricht sich auch gegen von Zentralbanken herausgegebene digitale Währungen aus, die *ein Einfallstor* für die schleichende Abschaffung des Bargeldes *wären*.³⁶

3.2. Zeit zu handeln! Für soziale Sicherheit, Frieden und Klimagerechtigkeit: *il programma elettorale di DIE LINKE*

Il programma elettorale di DIE LINKE è quello più lungo e considerato il più complesso: leggendolo si ha l'impressione che il mondo sia sull'orlo di una catastrofe da cui solo il partito lo può salvare. Il linguaggio usato è carico emotivamente e descrive una lotta immane proprio per liberare questo mondo dai pericoli. In questa retorica apocalittica sono presenti espressioni idiomatiche (se ne contano 45) della stessa tipologia di quelle analizzate nel programma della AfD. Sono collocate in modo particolare nella sezione iniziale, ossia quella che costituisce la parte appellativa del programma. In misura minore sono presenti nella parte centrale e nei paragrafi che si occupano di argomenti specifici come quelli dedicati all'economia. Come per il programma della AfD anche per quello di DIE LINKE le espressioni idiomatiche lessicalizzate provengono da vari ambiti, più frequentemente appartengono al linguaggio quotidiano, come mostrano i seguenti esempi. In (6) viene enfatizzata la dimensione emozionale della situazione di crisi; con *angst und bange* si sottolinea il forte senso di paura, quasi claustrofobico, percepito dai cittadini tedeschi nei confronti della situazione economica attuale e in prospettiva futura:

35 AfD, p. 42: Negli ultimi anni, le condizioni per la prosperità si sono deteriorate. L'economia globale *ha perso slancio*.

36 AfD, p. 57: AfD si oppone anche alle valute digitali emesse dalle banche centrali che costituirebbero *una via d'accesso* per l'abolizione progressiva del denaro contante.

Idiomatismi e discorso politico

(6) Wir wollen Sicherheit und Zukunft für alle unsere Mitmenschen, denen *angst und bange* wird, wenn sie an den Lohn, die Miete, die Stromrechnung oder an das Alter denken.³⁷

Le espressioni idiomatiche vengono usate anche in questo programma per enfatizzare la particolarità di certe situazioni, come ad esempio le conseguenze causate dalla pandemia di coronavirus (7: *in den Griff bekommen* [avere, tenere in pugno]) o lo stato della cultura (8: *am Boden liegen* [essere a terra]):

(7) Seit über einem Jahr wissen die Menschen, was nötig wäre, um die Pandemie *in den Griff zu bekommen*, um Leben zu schützen und die Rückkehr in den Alltag zu ermöglichen.³⁸

(8) Die Große Koalition hat Großkonzernen geholfen, aber viele Menschen sind durch die Maschen der Rettungsnetze gefallen. Die Kulturbranche *liegt am Boden*.³⁹

Quando l'attenzione è posta sulle azioni che il partito vuole mettere in atto in caso di vittoria elettorale (9), sono presenti idiomatismi che sottolineano l'importanza che alcune situazioni positive continuino a esistere (*am Laufen halten* [mantenere in funzione]) e altre che indicano il movimento verso una direzione precisa (*die Weichen für etwas stellen* [stabilire la rotta di qualcosa]):

(9) Wir wollen Anerkennung für diejenigen, die die Gesellschaft *am Laufen halten*, und zwar auch im Portemonnaie: Löhne, die für ein gutes Leben reichen. [...] Wir wollen für die Kommunen Investitionsmittel zur Verfügung stellen, damit in Solardächer, energieeffiziente Gebäude und bezahlbares Wohnen, in bezahlbare Mobilität, Kultur, Sport und in attraktive Innenstädte investiert wird. So können wir einen Kahlschlag als Folge des Lockdowns verhindern – und zugleich *die Weichen* für die Zukunft *stellen*.⁴⁰

Un'altra espressione idiomatica che indica l'attenzione del partito alla costru-

37 Wahlprogramm 2012 DIE LINKE, <https://www.die-linke.de/fileadmin/download/wahlen2021/Wahlprogramm/DIE_LINKE_Wahlprogramm_zur_Bundestagswahl_2021.pdf> (ultima consultazione 15/5/2023), p. 7: Vogliamo sicurezza e futuro per tutti i nostri concittadini, che si sentono ansiosi e impauriti quando pensano al salario, all'affitto, alle bollette dell'elettricità o alla vecchiaia.

38 DIE LINKE, p. 8: Da oltre un anno sappiamo cosa serve *per tenere sotto controllo* la pandemia, per proteggere le vite e permettere alle persone di tornare alla loro vita quotidiana.

39 DIE LINKE, p. 8: La Grande Coalizione ha aiutato le grandi imprese, ma molte persone sono cadute nelle fessure delle reti di salvataggio. Il settore culturale *è a terra*.

40 DIE LINKE, p. 9: Vogliamo un riconoscimento per coloro che *fanno funzionare* la società e anche per i loro portafogli: salari sufficienti per una vita dignitosa. Vogliamo mettere a disposizione dei Comuni fondi affinché investano in tetti solari, edifici efficienti dal punto di vista energetico e abitazioni a prezzi accessibili, nella mobilità a basso costo, nella cultura, nello sport e in centri urbani attraenti. Potremo evitare in questo modo i tagli dovuti alla serrata e, allo stesso tempo, *tracciare la rotta* per il futuro.

zione del futuro è quella di derivazione biblica/mitologica *den Weg geben/einschlagen* dell'esempio seguente:

(10) Bei dieser Bundestagswahl geht es um die Zukunft. Es geht um eine Entscheidung über *den Weg, den* dieses Land *einschlägt* und zu gehen beginnt.⁴¹

Come si può notare dagli esempi, a differenza del programma elettorale della AfD, in quello di DIE LINKE sono presenti prevalentemente espressioni idiomatiche da tempo di uso comune, come mostra anche l'esempio seguente, le cui prime attestazioni risalgono al XVII secolo:

(11) [...] Arbeitszeitmodelle, die es Müttern und Vätern ermöglichen, ihren Beruf mit Familie und Privatleben *unter einen Hut zu bringen*.⁴²

4. Fraseologismi e discorso politico orale

In questa fase pilota dello studio, l'analisi del discorso politico orale si è concentrata esclusivamente su alcuni discorsi elettorali tenuti dai *Spitzenkandidaten* dei due partiti oggetto di studio del presente saggio. Per l'AfD sono Alice Weidel e Tino Chrupalla, mentre per DIE LINKE sono Janine Wissler e Dietmar Bartsch⁴³. I due partiti, condividendo le caratteristiche che li affiliano ai partiti populistici, presentano diversi punti di contatto nello stile retorico adottato. Ciò che probabilmente differenzia maggiormente l'eloquio dei due partiti è un tono nettamente più aggressivo, soprattutto nei confronti dei contendenti politici, nell'AfD. Questo fattore, probabilmente unito alle differenze sostanziali nei contenuti dei programmi politici (v. §§ 3.1 e 3.2), ha contribuito al maggior successo dell'AfD.

Ai fini della presente analisi, sono stati trascritti⁴⁴ circa 30 minuti di comizio elettorale per ciascuno dei politici menzionati. Come si può evincere dalla tabella 1, questo è coinciso con un intervento per ogni locutore, a eccezione di Alice Weidel, la quale raramente tiene discorsi che superano i 15 minuti complessivi. Pertanto,

41 DIE LINKE, p. 14: Queste elezioni federali riguardano il futuro. Si tratta di decidere *il percorso che il Paese sta intraprendendo e sta iniziando a percorrere*.

42 DIE LINKE, p. 29: [...] modelli di orario di lavoro che consentano a madri e padri *di conciliare* il lavoro con la vita familiare e privata.

43 I testi sono stati estrapolati dal corpus attualmente in fase di compilazione nell'ambito del progetto "PO.POL.I.: Populismo-Politica-Identità. Identità e alterità nel discorso politico populista" (Università di Modena e Reggio Emilia). L'obiettivo del progetto di ricerca è indagare le strategie discorsive utilizzate per la formazione dell'identità nella retorica populista dei partiti italiani, tedeschi e francesi.

44 Le trascrizioni sono state realizzate con l'ausilio del software di trascrizione EXMARALDA; www.exmaralda.org, (ultima consultazione: 10.05.2023) e vengono qui riportate normalizzate secondo le norme ortografiche vigenti. Sono state eliminate dalla trascrizione l'indicazione di pause e respiri, così come eventuali apocopi e aferesi tipiche della lingua parlata. Inoltre, sono state rimosse tutte le altre annotazioni di trascrizione, poiché non ritenute pertinenti in questo contesto.

Idiomatismi e discorso politico

per la *Spitzenkandidatin* dell'AfD, si è deciso di trascrivere due comizi che, sommati insieme, hanno una durata paragonabile a quella dei discorsi degli altri tre locutori. In questo modo, per ogni locutore, sono stati trascritti circa 4.000 tokens.

partito	relatrici/relatori	luogo e data	durata	tokens	types	tokens / min	tokens / types
AfD	Alice Weidel	Pforzheim, 29.08.2021	16:17	2685	723	147,7	3,2
		Herrenberg, 4.09.2021	12:21	1545	518		
AfD	Tino Chrupalla	Weilheim, 17.09.2021	25:02	3952	1250	158,0	3,4
Die Linke	Janine Wissler	Leipzig, 23.09.2021	28:14	4179	1198	150,8	3,6
Die Linke	Dietmar Bartsch	Rostock, 27.09.2021	27:19	4245	1186	155,4	3,5

tab. 1

Dai dati riportati in tabella si evince che sia il rapporto token/min (velocità di locuzione) sia quello token/type (variazione lessicale) risultano piuttosto omogenei. In generale, tutti i discorsi sembrano avere un ritmo simile, con una media di 148-155 parole al minuto. Tuttavia, si può notare una differenza tra gli uomini e le donne: i primi pronunciano in media più parole al minuto rispetto alle seconde. Per quanto riguarda la variazione lessicale, i dati mostrano una certa uniformità: tutti i soggetti del nostro campione utilizzano in media una singola parola tra 3,2 e 3,5 volte.

Le trascrizioni sono state etichettate manualmente, segnalando in particolare tutti i fraseologismi. Grazie a queste annotazioni, è stato possibile utilizzare il software *AntConc*⁴⁵ per condurre analisi più approfondite sulla distribuzione e sulle tipologie di unità fraseologiche utilizzate. Inoltre, l'analisi delle collocazioni dei fraseologismi ha permesso di formulare ipotesi sulle loro funzioni.

4.1 Distribuzione

Un primo dato interessante emerso dall'analisi delle trascrizioni è che tre su quattro locutori ricorrono in ca. 30 minuti di elocuzione a 13 (Chrupalla e Bartsch) o 14 (Weidel) fraseologismi. Soltanto Wissler utilizza un numero più ridotto di unità fraseologiche, con soli 6 casi.

L'analisi dei plot distribuzionali delle unità fraseologiche all'interno dei singoli discorsi ha rivelato uno schema ripetitivo. Nei discorsi di Chrupalla, Bartsch e Wissler, è evidente che i fraseologismi tendono a concentrarsi nella parte iniziale e finale del discorso (fig. 1).

45 <<https://www.laurenceanthony.net/software/antconc/>> (ultima consultazione 21.05.2023).

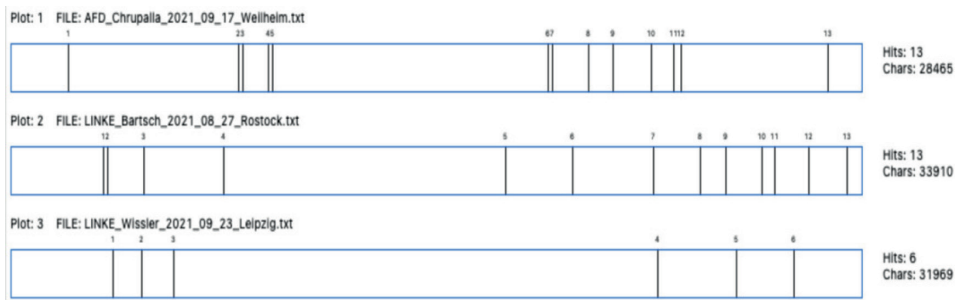


fig. 1

Nei due discorsi di Alice Weidel si osserva una distribuzione diversa dei fraseologismi (fig. 2). Nel primo discorso, essi sono presenti sia all’inizio che alla fine, ma si trovano anche all’interno della sua locuzione. Il plot 2, nonostante una distribuzione apparentemente diversa, in realtà segue un modello simile a quelli rappresentati in fig. 1. Infatti, i fraseologismi 2, 3 e 4 si collocano alla fine del discorso poiché a Herrenberg Weidel è stata interrotta da una contromanifestazione dell’Antifa (*Antifaschistische Aktion*) che l’ha costretta a concludere il suo intervento dopo pochi minuti. Nella parte finale del comizio, pertanto, si limita a rivolgere attacchi verbali ai manifestanti.

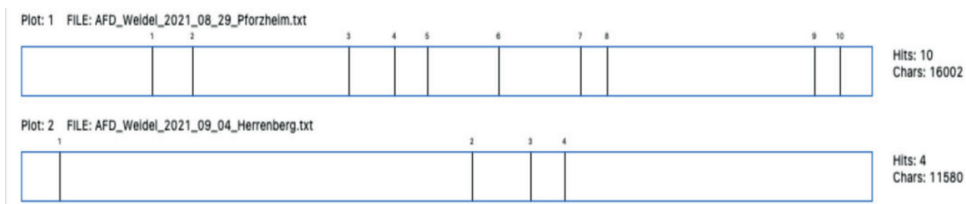


fig. 2

Una caratteristica costante in tutti i plot distribuzionali è dunque che i fraseologismi si trovano principalmente (ma non esclusivamente) all’inizio e alla fine del discorso. Si può ipotizzare che all’inizio hanno la funzione di instaurare una connessione con il pubblico presente, mentre alla fine si accentua la funzione persuasiva del discorso, con l’obiettivo di influenzare l’elettorato. Nella parte centrale dei discorsi, in cui si affrontano gli aspetti programmatici dell’azione politica del partito, gli idiomatismi tendono a essere meno presenti.

4.2 Tipologie

In totale sono stati individuati 46 fraseologismi che possono essere ricondotti a 40 diverse espressioni polirematiche, alcune delle quali ripetute più volte. Un aspetto interessante da notare è che quando un modo di dire compare due o più volte, ciò avviene sempre con lo stesso locutore. In altre parole, i soggetti analizzati non condividono gli stessi fraseologismi, ma ognuno utilizza le proprie espressioni personali, in una sorta di repertorio individuale di espressioni.

Dato il limitato numero di occorrenze, una classificazione tipologica dei fraseologismi presenti risulta poco interessante, se non per un aspetto in particolare: l'analisi della lista degli elementi rileva un'evidente predominanza di somatismi, i quali rappresentano il 19,6 % degli idiomatismi utilizzati:

- *etwas Hals über Kopf machen* (fare qualcosa a capofitto)
- *auf Herz und Nieren prüfen* (mettere alla prova, lett. 'controllare cuore e reni')
- *sehenden Auges etwas tun* (fare qualcosa con gli occhi aperti)
- *auf einem Auge blind sein* (essere ciechi da un occhio)
- *sich etwas auf der Zunge zergehen lassen* (recepire a fondo qualcosa, lett. 'far sciogliere qualcosa sulla propria lingua')
- *etwas im Mund tragen* (portare qualcosa in bocca)
- *etwas in den Mund nehmen* (mettere qualcosa in bocca)
- *es läuft eiskalt den Rücken runter* (avere un brivido lungo la schiena)
- *etwas hinter jemand's Rücken machen* (fare qualcosa alle spalle di qualcuno)
- *sich auf die Hinterbeine stellen* (reagire, lett. 'ergersi sulle zampe posteriori')

4.3 Funzioni

L'analisi del contesto di occorrenza dei fraseologismi rilevati ha permesso di enucleare le quattro funzioni d'uso che ritroviamo descritti nel già citato studio di Meloni (v. §1). Per ognuna di queste funzioni, il corpus ha restituito diversi esempi che si distribuiscono in maniera quasi equa fra i rappresentanti del populismo di destra e di sinistra: mentre per i primi tre punti (enfaticizzare aspetti emozionali, focalizzare le tematiche centrali, accorciare le distanze tra emittente e ricevente) si trovano occorrenze nei rappresentanti di entrambi gli schieramenti, la funzione della delegittimazione degli avversari politici trova attestazione soltanto nei due rappresentanti dell'AfD.

I primi esempi che seguono mostrano come i fraseologismi vengano impiegati per caricare emotivamente le critiche mosse all'operato del governo. In (12) Chrupalla riprende uno dei temi principali che ha caratterizzato la campagna elettorale di quell'anno, ovvero l'obbligo vaccinale. L'enfasi sull'aspetto emozionale viene realizzata ricorrendo addirittura a due fraseologismi che si susseguono l'uno all'altro, per sottolineare quanto faccia 'rabbrivire' l'idea che solo le vaccinazioni, possano ridare ai tedeschi la possibilità di muoversi liberamente senza alcuna restrizione dovuta a *lockdown* o provvedimenti analoghi:

(12) Wenn [sic] ich die Rede von Bundesgesundheitsminister Spahn an diesem Tag gehört habe, dann *ist es mir eiskalt den Rücken runter gelaufen*, denn er sagte wortwörtlich: „Wir impfen Deutschland zurück in die Freiheit.“ Und diesen Satz muss man sich einfach *auf der Zunge zergehen lassen*. Jetzt stellt euch vor ein AfD-Politiker hätte das in einem anderen Kontext in irgendeiner Weise erwähnt. Da wäre der Verfassungsschutz sofort auf uns losgehetzt worden. Was hier passiert hat mit Demokratie nichts mehr zu tun. (Chrupalla, 17.09.2021)⁴⁶

Anche la rappresentante della DIE LINKE, Janine Wissler, utilizza un idiomatismo per accentuare emotivamente la descrizione delle difficoltà economiche affrontate da molti lavoratori e lavoratrici durante la pandemia. Sono stati lasciati soli, fuori, “sotto la pioggia” dal governo federale, che nel frattempo si è arricchito grazie al business delle mascherine:

(13) Wir wollen nicht zulassen, dass die einen immer reicher und andere immer ärmer werden. Und auch in dieser Corona-Pandemie, wo so viele Menschen ihr Erspartes aufbrauchen mussten, in Kurzarbeit waren. Die vielen Kulturschaffenden und Solo-Selbstständigen, *die im Regen stehen gelassen wurden*. Auch in dieser Corona-Krise sind ja nicht alle ärmer geworden: Union-Bundestagsabgeordnete zum Beispiel. Da haben sich einige auf schamloseste Art und Weise bereichert an Masken-Deals. (Wissler, 23.09.2021)⁴⁷

Negli esempi (14) e (15) si può osservare come sia la candidata di punta dell’AfD, sia quello della DIE LINKE utilizzino fraseologismi per indirizzare l’attenzione dell’uditorio su tematiche che ritengono importanti. Nonostante utilizzino due idiomatismi diversi, la struttura argomentativa è simile: dopo aver presentato un concetto, questo viene rafforzato attraverso l’uso di un’espressione polirematica, seguita dalla ripetizione sintetica del concetto espresso inizialmente in modo più discorsivo:

(14) Strom wird zu einem Luxusgut, Heizen und Autofahren werden zu Luxusgütern und, um das zu verhindern, die Stimme der AfD geben. So geht es nicht weiter die mittleren Einkommen sind zu hoch belastet, viel zu hoch belastet. Familien sind zu hoch belastet in Deutschland. Wo bleiben wir denn? Und *dagegen müssen wir zu Felde ziehen*: Steuern und Abgaben senken, Strompreis senken! (Weidel, 4.09.2021)⁴⁸

46 Quando quel giorno ho ascoltato il discorso del Ministro della Sanità Spahn, *ho sentito un brivido lungo la schiena*, perché ha letteralmente detto che stiamo vaccinando la Germania per riportarla alla libertà. Bisogna *lasciarsi sciogliere sulla lingua questa frase*. Ora immaginate se un politico dell’AfD avesse detto questo in qualsiasi altro contesto. Il *Verfassungsschutz* (Ente per la difesa dei principi costituzionali) ci sarebbe stato addosso immediatamente. Quello che sta succedendo qui non ha più niente a che fare con la democrazia.

47 Non permetteremo che alcune persone diventino sempre più ricche e altre più povere. Anche in questa pandemia, in cui tante persone hanno dovuto mettere mano ai loro risparmi, o che hanno dovuto lavorare a tempo ridotto, o i tanti operatori culturali e lavoratori autonomi che *sono stati lasciati sotto la pioggia*. Ma in questa crisi, non tutti sono diventati più poveri: alcuni parlamentari del governo, ad esempio, si sono arricchiti spudoratamente con l’affare delle mascherine.

48 L’elettricità, il riscaldamento e spostarsi in automobile stanno diventando beni di lusso. Per impedirlo: votate per l’AfD. Non si può andare avanti così, i redditi medi sono troppo tartassati,

Idiomatismi e discorso politico

(15) Glauben Sie nicht denjenigen, die immer erzählen von Breitbandausbau, von schnellem Internet und dann aber real nichts machen. Die Bildungsministerin hat das in Offenheit gesagt: „kein Internet *an jeder Milchkanne*.“ Nein! *An jeder Milchkanne*, überall, auch im ländlichen Raum überall in Mecklenburg-Vorpommern wollen wir schnelles Internet als eine Voraussetzung für Industrie, für Arbeitsplätze! (Bartsch, 27.08.2021)⁴⁹

In (16) e (17) vengono riproposte altre due porzioni di discorso degli stessi due esponenti politici per mostrare esempi in cui gli idiomatismi hanno la funzione di accorciare le distanze tra emittente e ricevente, un aspetto cruciale nella retorica persuasiva su cui si basa buona parte della costruzione del consenso⁵⁰. È interessante notare che entrambi utilizzano un'analogia struttura argomentativa, in quanto, in breve tempo, ricorrono rispettivamente a ben due unità fraseologiche per sottolineare il loro impegno a essere al fianco dell'elettorato e lottare (si notino i pronomi di prima persona plurale *wir* e *uns*):

(16) Wir brauchen eine positive Vision unseres Landes. Wir müssen damit aufhören, wie die Regierung *auf Sicht zu fahren*, Chaos zu produzieren, planlos durch die Gegend zu wandern, irgendetwas zu beschließen, es nicht zu durchdenken. Energiewende ist ein großes Thema. Automobilwende, Die Unterstützung einer Technologie, die überhaupt gar nicht wettbewerbsfähig ist. Und dafür hunderttausende von Arbeitsplätzen aufs *Spiel zu setzen*. Diese Leute *sägen den Ast ab, auf dem wir alle sitzen*. Und das ist unverantwortlich. Diese Planlosigkeit müssen wir beenden und dafür sind wir als AfD angetreten. (Weidel, 29.08.2021)⁵¹

(17) Ich sage ihnen ganz klar: Diese Wahl wird *auf der Zielgeraden entschieden*. Es werden die letzten Tage sein, wo diese Wahl entschieden ist. Deswegen dürfen wir uns auch nicht von Umfragen oder ähnlichem *kirre machen lassen*, sondern ich möchte über die Probleme reden, die unser Land aktuell wirklich bewegen. Und wir als Linke haben da auch den Mut uns mit den Mächtigen anzulegen. (Bartsch, 27.08.2021)⁵²

decisamente troppo tartassati. Le famiglie sono troppo tartassate in Germania. Per opporci a questo *dobbiamo scendere in campo*: abbassare le tasse e le imposte, abbassare il prezzo dell'elettricità. 49 Non credete a coloro che parlano sempre di ampliamento della banda larga, di internet veloce, e poi in realtà non fanno nulla. Lo ha detto apertamente la Ministra dell'Istruzione: no a internet *a ogni bricco del latte* [= in ogni casa]. Invece sì, *a ogni bricco del latte*, ovunque, anche nelle aree rurali. Vogliamo internet veloce ovunque nel Land Mecklenburg-Vorpommern come prerequisito per l'industria e l'occupazione.

50 I. Forster, *Kaschieren und verschleiern*, in T. Niehr, J. Kilian, M. Wengeler (hrsg. von), *Handbuch Sprache und Politik*, vol. 2, Hempen Verlag, Bremen 2017, pp. 794-810.

51 Abbiamo bisogno di una visione positiva per il nostro Paese. Dobbiamo *smettere di navigare a vista*, come fa il governo, producendo caos, andando a tentoni, prendendo decisioni senza pensarci bene. La transizione energetica è un problema molto grande. La transizione automobilistica sostiene una tecnologia che non è affatto competitiva e che mette a rischio centinaia di migliaia di posti di lavoro. Queste persone *stanno segando il ramo su cui siamo tutti seduti* e questo è irresponsabile. Dobbiamo porre fine a questa mancanza di pianificazione, e questo è ciò per cui noi della AfD ci siamo candidati.

52 Vi dico chiaramente che queste elezioni si decideranno *in dirittura d'arrivo*. Saranno gli ultimi

Come detto in precedenza, l'uso di fraseologismi per la delegittimazione degli avversari nel corpus è stato riscontrato soltanto nei due candidati di destra. Il seguente passaggio dal comizio di Chrupalla ne è un chiaro esempio:

(18) Die Regierenden in Bund und Ländern üben immer stärkeren auch indirekten Impfwang aus. [...] Erst nach massiven Protesten wurde es zurückgenommen. *Ein hin und her ein hüb und bott*: Die Politik bietet ein erbärmliches Schauspiel von Inkompetenz und Ignoranz und Kinderfeindlichkeit vor allem. (Chrupalla, 17.09.2021)⁵³

5. Conclusioni

L'assunto di base di questa analisi sulle unità fraseologiche nella comunicazione politica esterna era che i partiti le utilizzino per influenzare il pubblico e rafforzare l'efficacia comunicativa e persuasiva dei messaggi politici durante la campagna elettorale. L'ipotesi è che partiti populistici, i cui programmi e comizi elettorali sono al centro della presente analisi, ne facciano uso per caricare emotivamente i loro discorsi, al fine di catturare l'attenzione dei votanti e indirizzarla verso questioni in grado di scuotere le loro coscienze e, di conseguenza, influenzare il comportamento nelle urne.

Volendo fare una sintesi dell'analisi meramente qualitativa di questo primo nucleo di corpus d'indagine si può dedurre che, pur se in modo meno frequente rispetto alle aspettative iniziali, sia i programmi di partito che i comizi ricorrono a espressioni idiomatiche.

Per quello che riguarda i programmi elettorali dei due partiti, si può notare come l'uso degli idiomatismi lessicalizzati è presente in modo particolare nella prima sezione del programma, ossia nella parte in cui maggiormente evidente è la funzione appellativa del programma elettorale. Si può affermare che in entrambi i programmi elettorali le espressioni idiomatiche riscontrate enfatizzano gli aspetti emozionali del discorso e concentrano l'attenzione sulle tematiche centrali, cercando così di accorciare le distanze tra partito ed elettori. In modo particolare, l'AfD si è servita di fraseologismi per delegittimare gli avversari e rafforzare la propria immagine; nel caso di DIE LINKE gli idiomatismi sono stati utilizzati per evidenziare le problematiche principali e porre in risalto gli aspetti positivi del partito. Tali funzioni nei programmi elettorali vengono confermate anche dai comizi elettorali. Nonostante lo stile comunicativo del singolo oratore

giorni a decidere queste elezioni, per questo *non dobbiamo lasciarci abbindolare* da sondaggi o simili, ma vorrei parlare dei problemi che in questo momento affliggono realmente il nostro Paese. Noi come Linke abbiamo il coraggio di sfidare i potenti.

53 Chi è al potere a livello federale e regionale impone sempre più spesso l'obbligo vaccinale, anche indirettamente. [...] Solo dopo massicce proteste è stato ritirato. *Un Avanti e indietro, un su e giù*: la politica offre un patetico spettacolo di incompetenza e ignoranza e soprattutto di ostilità verso i bambini.

Idiomatismi e discorso politico

possa influenzare la struttura argomentativa dei comizi analizzati, è infatti possibile identificare già in questi pochi testi due aspetti: a) uno plot distribuzionale degli idiomatismi e b) l'uso dei fraseologismi con le funzioni rilevate da Meloni (2020). Osservando trasversalmente i comizi sia di destra che di sinistra, si potrebbe ipotizzare che questi tratti prototipici rilevati siano rappresentativi della locuzione orale a fini di propaganda politica. Tuttavia, questa ipotesi richiederà una verifica attraverso un'analisi di un corpus più ampio, che dovrebbe anche includere discorsi elettorali di partiti tradizionali, al fine di determinare se tali tratti siano specifici solo per la retorica populista o se si presentino come una costante generale.

Isabella Ferron
(isabella.ferron@unimore.it)

Vincenzo Gannuscio
(vincenzo.gannuscio@unimore.it)

Politiche linguistiche sovranazionali, nazionali e locali. La regolamentazione della comunicazione nello spazio pubblico in Europa, in Italia, nel Lazio e a Roma Capitale

ALESSANDRO ORICCHIO

Abstract:

In recent decades, the language issue has emerged more forcefully within the political debate, also according to the new needs arising from the rapid evolution of contemporary societies, which are configuring themselves as increasingly mobile, fluid, multicultural and multilingual contexts. The management of the linguistic element, therefore, has become a priority, as linguistic phenomena play a decisive role in the construction of the social and cultural reality. This article, after a brief discussion of the concepts of language planning and language policy, aims to offer an overview of the main language policy interventions in the supranational, national, regional and local dimensions, delving, then, into the last two dimensions by focusing on two case studies regarding the regulation of public space communication: the Lazio Region and the city of Rome.

Keywords:

linguistic policies, linguistic planning, status planning, multilingualism, public space communication

Introduzione

Multilinguismo, plurilinguismo e multiculturalismo¹ sono concetti sui quali si è cominciato a dibattere in maniera più approfondita a partire dagli anni '90, vale a dire nel momento in cui l'Unione Europea ha iniziato a inserire nel-

1 Sebbene i termini 'multilinguismo' e 'plurilinguismo' siano stati trattati spesso come sinonimi, in questo articolo si adatterà la distinzione utilizzata da Spolsky e De Mauro, che con 'multilinguismo' intendono la convivenza in una determinata area di più gruppi sociali che parlano lingue diverse tra loro, e con 'plurilinguismo' la capacità di un singolo individuo di disporre di più lingue. T. De Mauro, *In Europa son già 103. Troppe lingue per la democrazia?*, Laterza, Roma-Bari 2014; B. Spolsky, *Language Policy*, Cambridge University Press, Cambridge 2004. Con 'multiculturalismo', infine, ci si riferisce alla definizione di León Olivé che parla di "modelos de sociedad que incluyen concepciones acerca de las culturas, sus funciones, sus derechos y obligaciones; las relaciones entre las culturas y los individuos, y las relaciones entre las diversas culturas", intendendo, dunque, il multiculturalismo come una forma di integrazione politica di gruppi culturali diversi. L. Olivé, *Multiculturalismo y pluralismo*, Paidós, México 2004.

la propria agenda spazi di riflessione più ampi sulle questioni linguistiche e, di conseguenza, a intraprendere azioni istituzionali volte a favorire, da una parte, la regolamentazione delle lingue nell'ambito sovranazionale e, dall'altra, la considerazione egualitaria delle lingue presenti nello spazio europeo mediante interventi legislativi di tutela e valorizzazione. Tuttavia, la percezione dell'importanza delle lingue e della disciplina in materia linguistica era già risultata evidente a livello globale nel 1945 quando, nella Carta delle Nazioni Unite, venne dichiarato che lo scopo della Onu era quello di

conseguire la cooperazione internazionale nella soluzione dei problemi internazionali di carattere economico, sociale, culturale o umanitario e nel promuovere e incoraggiare il rispetto dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali per tutti senza distinzioni di razza, di sesso, di lingua o di religione.²

Fu al termine della Seconda Guerra mondiale, quindi, che si intuì che la ricostruzione del dopoguerra dovesse basarsi anche sulla considerazione dell'aspetto linguistico, a partire dall'assioma dell'epoca secondo cui l'uso di una varietà linguistica specifica era strettamente correlato ai confini nazionali dello Stato all'interno dei quali tale lingua era adottata³. Un principio che ribadiva ancora una volta lo stretto legame tra lingua e identità.

Da queste prime considerazioni emerge quanto l'elemento linguistico abbia assunto fin da subito un ruolo centrale, dovuto alla duplice funzione che esso assolve: se, da una parte, le lingue costituiscono lo strumento di base che consente i processi di comunicazione tra individui di una comunità linguistica appartenenti a uno stesso territorio e che condividono usi e norme di un medesimo codice linguistico, dall'altra, esse contribuiscono alla costruzione identitaria individuale e di gruppo, fortemente legata al territorio di radicamento. Per questa ragione, soprattutto in uno spazio eterogeneo come quello italiano prima, ed europeo poi, la questione linguistica ha progressivamente acquisito un ruolo di rilievo nel dibattito pubblico, animato dalla necessità di regolamentare tale aspetto sia nell'ambito nazionale che sovranazionale.

La costituzione della Comunità Economica Europea (1957) ribadì, qualche anno più tardi, la priorità di intervenire con l'attuazione di politiche linguistiche che potessero incentivare il multilinguismo e il multiculturalismo, principi fondanti sui quali costruire lo sviluppo socio-economico degli Stati membri e promuovere, al tempo stesso, la tutela del patrimonio linguistico e culturale mediante una politica attiva e interventista. Di pari passo con la maggiore attenzione che l'Unione Europea e i singoli Stati hanno rivolto al fenomeno linguistico, si sono moltiplicati anche gli studi scientifici, sviluppando un approccio interdisciplinare che ha coinvolto studiosi di scienze politiche, sociolinguistica, discipline giuridiche e scienze dell'amministrazione. Questa linea di ricerca ha

2 Art. 1, comma 3.

3 L. Pizzoli, *La politica linguistica in Italia*, Carocci, Roma 2018, p. 18.

prodotto analisi condotte da prospettive diverse ma complementari⁴, che si sono concentrate sulla ricostruzione storica della gestione del multilinguismo e del plurilinguismo in ambito sovranazionale e nazionale, sulla questione giuridica legata all'equiparazione del valore delle lingue e sulla gestione del multilinguismo e del plurilinguismo negli spazi regionali e locali. Attualmente l'interesse su questo ambito risulta in forte crescita⁵: negli ultimi trent'anni l'aumento della mobilità ha notevolmente alterato l'organizzazione spaziale delle relazioni sociali e internazionali, e gli spazi pubblici, a causa del progressivo aumento dei flussi migratori, hanno subito rilevanti trasformazioni sociolinguistiche, per comprendere le quali si rendono necessari ulteriori e specifiche indagini.

1. *Politica e pianificazione linguistica*

Uno dei primi problemi che ha dovuto affrontare questo nuovo filone di studi è stato quello di delimitare la nozione di politica linguistica, la cui definizione si presta ad ampie e diverse interpretazioni.

Grin ha definito la politica linguistica come “all forms of intervention on language”⁶, un'accezione in cui rientrano tutte le azioni che mirano a influenzare il comportamento di piccole o grandi comunità rispetto all'utilizzo di una determinata varietà linguistica, comprese le azioni messe in atto da organizzazioni non statali, associazioni non governative, gruppi o singoli individui. Più circoscritta è la definizione proposta da Dell'Aquila e Iannàccaro che intendono la politica linguistica come l'insieme delle “azioni politiche o legislative intraprese per incentivare l'uso di una determinata lingua”⁷. Il raggio d'azione della politica linguistica, dunque, risulta piuttosto ampio perché può far riferimento: agli interventi con cui le istituzioni ambiscono a esercitare, mediante strumenti legislativi, un influsso sugli equilibri linguistici esistenti in una determinata area geografica; alle misure adottate per legittimare una determinata lingua in un contesto geografico definito; alle azioni riconducibili alla definizione e riorganizzazione delle norme linguistiche e agli interventi relativi alla promozione e alla tutela di una lingua. Da questa ampiezza di interpretazione è emersa la necessità di differenziare tra “politica linguistica”, da un lato, e “pianificazione linguistica”, dall'altro, concetti molto spesso utilizzati come sinonimi ma che, in realtà, si riferiscono a operazioni di natura diversa seppur affini.

4 Un campione significativo si può ritrovare nelle oltre cinquanta pagine della bibliografia con cui B. Spolsky ha corredato *The Cambridge Handbook of Language Policy*, 2012 e nelle riviste indicate da F. Grin in *Language Policy Evaluation and the European Charter for Regional or Minority Languages*, Palgrave Macmillan, Basingstoke-New York 2003.

5 Una prospettiva interessante sull'analisi della questione linguistica a livello locale è quella offerta dall'ambito degli studi sul Paesaggio Linguistico, di cui diremo più avanti: cfr. paragrafo 5.2, nota 56.

6 F. Grin, *Language policy evaluation and the european charter for regional or minority languages*, cit., p. 28.

7 V. Dell'Aquila, G. Iannàccaro, *La pianificazione linguistica*, Carocci, Roma 2004, p. 22.

La pianificazione linguistica agisce come contenitore all'interno del quale si muove la politica linguistica e, a seconda degli ambiti di interesse e di intervento, si suddivide ulteriormente in *corpus planning*, *status planning* e *acquisition planning*.

Con il termine *corpus planning* si intende "il lavoro sulla lingua in quanto tale, ossia la codificazione ortografica, fonetica, morfologica, sintattica, lessicale che può parere necessario applicare a una lingua perché possa acquisire i mezzi che le consentano di far fronte alle funzioni a cui è destinata"⁸. "Corpus addresses languages form, the code itself, and seek to engineer changes in the structure of language"⁹. Di conseguenza, le attività relative al corpus planning sono mirate all'adeguamento delle forme di linguaggio affinché possano soddisfare delle funzioni determinate.

Con *status planning*, invece, si intende "l'insieme dell'apparato normativo e legislativo che assicura il supporto alla lingua, così come tutte quelle operazioni di promozione sociale volte ad aumentare o a consolidare il prestigio della lingua"¹⁰. Ci si riferisce, quindi, alle diverse funzioni socio-istituzionali che la lingua svolge all'interno di una società. "Status planning addresses the function of language in society, and typically involves the allocation of languages to official roles in different domains"¹¹. Questo processo di allocazione si produce come risultato della pianificazione linguistica, e riguarda diversi ambiti: nel campo istituzionale comprende gli atti ufficiali e tutto ciò che fa riferimento alla documentazione prodotta dall'amministrazione pubblica, la toponomastica, i servizi pubblici, incluso l'utilizzo dei mezzi di comunicazione di massa¹².

Con *acquisition planning*, infine, ci si riferisce agli ambiti relativi alla promozione e all'apprendimento delle lingue. Riguarda, pertanto, l'insieme di interventi pubblici che mirano ad aumentare il numero degli utenti potenziali di una lingua¹³ e si traduce nelle modalità con cui le istituzioni, ma anche le organizzazioni non governative, stabiliscono programmi di alfabetizzazione e il riconoscimento di una lingua (o di più lingue) come strumenti attraverso i quali costruire l'educazione e l'identità di una determinata comunità: si tratta, quindi, di azioni riconducibili alla sfera del sistema educativo.

Nel quadro così delineato, l'oggetto di indagine del presente articolo si circonda, in particolare, all'ambito dello *status planning*, dal momento che si affronta l'analisi delle funzioni socio-istituzionali di una lingua all'interno della società e le norme che disciplinano l'utilizzo delle lingue negli ambiti pubblici. A tal

8 V. Dell'Aquila, G. Iannàccaro, *La pianificazione linguistica*, cit., p. 24.

9 G. Ferguson, *Language Planning in Education*, Edinburgh University Press, Edinburgh 2006.

10 V. Dell'Aquila, G. Iannàccaro, *La pianificazione linguistica*, cit., p. 24.

11 G. Ferguson, *Language Planning in Education*, cit.

12 M. Gazzola, *La gestione del multilinguismo nell'Unione Europea*, in Id. & F. Guerini, *Le sfide della politica linguistica di oggi. Fra valorizzazione del multilinguismo migratorio locale e le istanze del plurilinguismo europea*, a cura di A. Carli, Franco Angeli, Milano 2006, p. 26.

13 V. Dell'Aquila, G. Iannàccaro, *La pianificazione linguistica*, cit.; R. L. Cooper, *Language planning and social change*, Cambridge University Press, Cambridge 1989; M. Strubell, *From language planning to language policies and language politics*, Contact, Bonn 1999.

proposito, vale la pena richiamare la distinzione cruciale tra la regolamentazione dello spazio pubblico svolta, su vari livelli, dalle istituzioni e ciò che Spolsky¹⁴ definisce *language management*, che comprende anche le pratiche dei cittadini che possono incidere dal basso, e considera le strategie e gli approcci “that set values and directions but admit the continual need for modification to fit specific and changing situation”.

Il tema, così definito, viene analizzato proiettandolo sulle quattro fondamentali dimensioni in cui intervengono le politiche linguistiche: sovranazionale, nazionale, regionale e locale. Le ultime due dimensioni dell'analisi riguardano, nello specifico, la gestione e la regolamentazione della comunicazione nello spazio pubblico della Regione Lazio e della città di Roma, come casi di studio.

2. Le politiche linguistiche dell'Unione Europea

Per rintracciare un primo riferimento alla questione linguistica a livello europeo bisogna risalire agli anni '50, quando venne fondata la CEECA. Benché il fine ultimo della CEECA fosse di altra natura rispetto a quella linguistica, è proprio nei documenti ufficiali e negli atti di stipula della federazione che è possibile individuare i primi indizi di politica linguistica con impatto a livello comunitario. Il trattato costitutivo della CEECA venne firmato a Parigi nel 1951, ma ciò che richiama l'attenzione è la scelta di optare per una lingua, il francese, intesa come unica lingua ufficiale scritta dell'organismo: le altre lingue *scritte* degli Stati firmatari, inizialmente escluse dallo status di lingue ufficiali, furono considerate solamente come lingue di traduzione. Tuttavia, la CEECA aveva ben presto manifestato una vocazione plurilingue perché, come riporta Gazzola “[...] i ministri degli affari esteri dei sei stati originari hanno adottato un protocollo (mai pubblicato ufficialmente) nel quale si stabiliva che il francese, il tedesco, l'italiano e l'olandese erano le lingue ufficiali e di lavoro della Comunità”¹⁵. Pertanto, nonostante formalmente fosse solo il francese a godere dello status di lingua ufficiale scritta, la CEECA aveva contemporaneamente già stabilito la co-ufficialità delle lingue appartenenti agli altri Stati firmatari, ribadendone l'uguaglianza di valore e di diritto.

Sei anni più tardi, nel 1957, vennero introdotte delle novità significative: in occasione della redazione dei trattati costitutivi della CEE e dell'Euratom si decise di utilizzare non più una sola lingua, bensì le quattro lingue degli Stati membri: francese, italiano, olandese e tedesco¹⁶. Sebbene questi importan-

14 B. Spolsky, *What is language policy?*, in *The Cambridge Handbook of Language Policy*, University Press, Cambridge 2012, p. 5.

15 M. Gazzola, *La gestione del multilinguismo nell'Unione Europea*, cit., p. 26; V. Reding, *Relazione presentata a nome della commissione per le petizioni sulla situazione delle lingue nella Comunità europea e sulla situazione della lingua catalana*, Parlamento europeo, Documenti di seduta: A3-169/90, 1990.

16 Ex Art. 248 del trattato CEE, oggi art. 314 TCE.

ti documenti non contenessero indicazioni riguardanti il regime linguistico comunitario, si fece strada l'immediata consapevolezza della necessità di utilizzare le lingue scritte degli altri Stati firmatari in sede di stesura dei trattati. Evidentemente, appariva indispensabile riconoscere l'uguaglianza giuridica tra Stati, non solo da un punto di vista operativo ma anche rispetto alle lingue utilizzate nei lavori dell'istituzione: la CEE, anticipando quella che sarebbe diventata l'Unione Europea attuale, iniziava già a profilarsi come un'organizzazione multilingue.

Progressivamente il principio di parità di trattamento delle lingue nella stesura dei trattati è stato mantenuto, fra gli altri, nell'Atto unico Europeo del 1986 (art. 34), nel trattato di Maastricht del 1992 (art. 8), nel trattato di Amsterdam del 1998 (titolo 8, art. 53), nel trattato di Nizza del 2001 (art. 13) e, infine, nel trattato costituzionale (art. IV-448, comma 1). Il trattato di Maastricht, tuttavia, segnò un punto di svolta poiché, per la prima volta, incluse un'esplicito riferimento alla cooperazione tra Stati membri per lo sviluppo di un'istruzione di qualità che considerasse e valorizzasse le diversità culturali e linguistiche¹⁷.

A partire dagli anni 2000 il processo di costruzione di una politica linguistica comunitaria subì un'importante accelerazione con la pubblicazione della Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea (Carta di Nizza), che negli articoli 21 e 22 rinforzò il principio di non discriminazione basato sull'eguaglianza di lingua, razza e cultura, e sul rispetto della diversità culturale, religiosa e linguistica. La Carta di Nizza assunse valore giuridico sette anni più tardi con il Trattato di Lisbona del 2007, in cui, nel secondo articolo, venne ribadito che "l'Unione Europea rispetta la ricchezza della sua diversità culturale e linguistica e vigila sulla salvaguardia e sullo sviluppo del patrimonio culturale europeo". Nel 2003 la conferenza organizzata dalla European Federation of National Institutions for Language (EFNIL), alla quale parteciparono trenta delegazioni in rappresentanza degli Stati membri per discutere di politiche linguistiche a livello europeo, contribuì a dare ulteriore impulso al dibattito: l'EFNIL, infatti, si propose come nuovo attore e strumento per l'adozione di politiche linguistiche condivise all'interno del quadro comune europeo, finalizzato al raggiungimento dell'inclusione linguistica e culturale e al riconoscimento dei diritti delle varietà linguistiche presenti sul territorio sovranazionale.

Sebbene il motivo dominante dell'iniziale costituzione della UE sia stato economico, si è registrato un progressivo aumento dell'attenzione verso le questioni linguistiche, con il fine di integrare la regolamentazione di un'organizzazione che al suo interno ha accolto fin da subito lingue e culture diverse. Ribadire il principio di uguaglianza e offrire modelli di promozione e gestione delle politiche linguistiche sono stati due obiettivi fondamentali della UE, che ha tracciato la direzione, investendo poi gli Stati membri della responsabilità di "perseguire le politiche linguistiche e culturali più opportune, ma pur sem-

¹⁷ Art. 126, comma 2.

pre soggette al diritto comunitario nel momento in cui dovessero presentarsi ostacoli all'esercizio delle libertà economiche"¹⁸. Ogni Stato, dunque, può promuovere e attuare politiche linguistiche in totale autonomia, purché in linea con le disposizioni comunitarie.

Negli ultimi anni l'Unione Europea ha intensificato gli sforzi per il rafforzamento di uno spazio comunitario aperto alle diversità culturali e linguistiche, come dimostra l'esplicito riferimento, sul sito ufficiale della UE, alle ventiquattro lingue ufficiali degli Stati membri¹⁹, che ne ribadisce l'equiparazione dello status giuridico all'interno del territorio europeo. Il multilinguismo, infatti, è uno dei principi fondanti della UE, come si legge sul sito web dell'istituzione:

Le competenze linguistiche sono al centro della costruzione dello spazio europeo dell'istruzione. Sono indispensabili per la mobilità, la cooperazione e la comprensione reciproca a livello transfrontaliero. La coesistenza di molte lingue in Europa è un simbolo forte dell'aspirazione dell'Unione Europea a essere unita nella diversità, uno dei fondamenti del progetto europeo. Le lingue definiscono le identità personali, ma fanno anche parte di un patrimonio comune. L'UE promuove da tempo l'apprendimento delle lingue in tutta Europa.²⁰

Tra le azioni di promozione linguistica e culturale intraprese dalla UE spiccano programmi come il progetto *Erasmus+*, definito da Balboni "la più massiccia azione di politica linguistica in atto nel mondo moderno"²¹, che consente la mobilità degli studenti da un Paese a un altro al fine di migliorare e potenziare le competenze in ambito linguistico; il progetto LISTIAC (*Linguistically Sensitive Teaching in All Classrooms*), promosso tra il 2019 e il 2022, con l'obiettivo di formare docenti per uscire dall'ottica delle pratiche didattiche monolingui; il progetto *Multimind*, che mira a formare gruppi di ricerca multidisciplinari per approfondire il multilinguismo da più prospettive di analisi.

3. Le politiche linguistiche in Italia

Nell'analisi delle politiche linguistiche adottate dall'Italia nel corso degli anni è necessario tornare al periodo precedente all'Unità, per ripercorrere alcune delle tappe che hanno consentito di raggiungere un'omogeneità linguistica nazionale in una situazione che presentava difformità e problemi di varia natura: l'evidente frammentazione territoriale; la corrispondente disuguaglianza lingui-

18 N. Yasue, *Le multilinguisme dans l'Union européenne et la politique linguistique des Etats membres*, Revue du Marché commun et de l'Union européenne, 427, 1999, p. 280.

19 https://european-union.europa.eu/principles-countries-history/languages_it, consultato l'ultima volta il 17/02/2023.

20 <https://education.ec.europa.eu/it/focus-topics/improving-quality/multilingualism/about-multilingualism-policy>, consultato l'ultima volta il 17/02/2023

21 P. E. Balboni, *La politica linguistica in Europa*, in "Italica", 2003, p. 511.

stica; la mancanza di strutture che permettessero l'applicazione e la diffusione di politiche linguistiche; le esigue risorse che impedirono di lavorare alla creazione di una forte identità nazionale a partire dalla realtà linguistica. Benché fossero esigue le isole e le penisole linguistiche alloglotte, ciò che caratterizzava il territorio che sarebbe diventato italiano era la presenza di dialetti fortemente diversi gli uni dagli altri, che rispecchiavano, a livello linguistico, la discontinuità geopolitica che dominava la penisola²².

A rallentare ulteriormente il processo di unificazione linguistica contribuirono la tardiva affermazione del sistema scolastico e, soprattutto, la difficoltà di individuare una lingua da riconoscere come ufficiale. Fu Alessandro Manzoni a ricevere l'incarico di avanzare una proposta per la costruzione di un'identità linguistica nazionale, che si concretizzò con l'adozione del volgare fiorentino come lingua di base dalla quale estirpare le inflessioni dialettali, con il fine di costruire una grammatica unica nazionale²³.

Il contesto cambiò radicalmente nel 1861, anno in cui entrò in vigore lo statuto Albertino, che regolò per la prima volta l'utilizzo della lingua all'interno del neonato contesto statale. Nell'art. 62 si legge: "la lingua italiana è la lingua ufficiale delle Camere. È però facoltativo di servirsi del francese ai membri che appartengono ai paesi in cui questa è in uso o in risposta ai medesimi". Oltre alla prima ufficializzazione della lingua italiana sul territorio nazionale emerge anche la prima apertura ufficiale al bilinguismo, giustificata dalla presenza nel parlamento sabauda di rappresentanti provenienti dalla Savoia francofona²⁴. Un ulteriore fattore che ha rallentato l'unificazione linguistica nazionale è stata la migrazione interna (e verso l'esterno) che ha interessato l'Italia tra il 1871 e il 1911. Quando venne effettuato il primo censimento nel 1861, il 78% della popolazione risultò analfabeta, un dato da combinare con l'ampia percentuale di popolazione che all'epoca utilizzava i dialetti. L'impatto del fenomeno migratorio, pertanto, ebbe una duplice ricaduta: se, da una parte, favorì l'introduzione di esotismi in qualche regione italiana, dall'altra, "parrebbe aver sottratto [all'Italia] gli individui capaci di usare la lingua comune più che la parte di popolazione a conoscenza del solo dialetto". La ragione di ciò può essere ricondotta al profilo degli emigrati che lasciarono la penisola: "giovani tra i 10 e i 30 anni, maschi, vale a dire il sesso in cui la percentuale di analfabetismo era ed è restata minore"²⁵. Va, tuttavia, sottolineato come gli stessi processi migratori, soprattutto quelli interni, in combinazione con la progressiva urbanizzazione del Paese, abbiano contribuito qualche anno più tardi alla creazione di poli linguistici all'interno dei quali, quasi per un fenomeno di osmosi, la diffusione della lingua unitaria fu decisamente più agevole²⁶.

22 T. De Mauro, *Storia linguistica dell'Italia unita*, Laterza, Roma-Bari 1965, p. 14.

23 Ivi, p. 39.

24 L. Pizzoli, *La politica linguistica in Italia*, cit., p. 68.

25 T. De Mauro, *Storia linguistica dell'Italia unita*, cit., p. 48.

26 Ivi, p. 66.

Nonostante lo statuto Albertino promuovesse il bilinguismo per ragioni di carattere politico, “a partire dall’Unità d’Italia in tutte le attività giuridicamente rilevanti venne adoperato esclusivamente l’italiano”²⁷, benché la lingua francese fosse ancora prevista nell’ambito dell’insegnamento. Nei primi cinquant’anni l’attività legislativa relativa alle politiche linguistiche si concentrò essenzialmente sull’unificazione e l’adeguamento dei toponimi²⁸, che interessò gran parte del territorio nazionale. L’obiettivo era unificare da un punto di vista linguistico il territorio, soprattutto per ciò che riguardava la lingua scritta. È da segnalare come nel 1874 venne messa a punto la prima normativa esplicitamente riferita all’uso di lingue straniere: si tratta della legge n. 2185 del 14 giugno, che prevedeva una tassazione speciale sulle insegne esposte in lingua straniera, per scoraggiare l’utilizzo di forestierismi e, di conseguenza, promuovere la lingua unica nazionale.

Il panorama cambiò radicalmente con l’avvento della politica di stampo fascista, che mise in campo un processo di nazionalizzazione trasversale che investì anche le lingue.

Coerentemente rispetto al disegno nazionalista e autarchico perseguito dal regime, la politica linguistica proposta durante il ventennio, e attuata anche tramite massicce campagne di propaganda, fu indirizzata a sostenere l’unità della lingua nazionale erodendo lo spazio dei dialetti, delle lingue straniere, delle lingue minoritarie.²⁹

Basti pensare a due interventi volti a disciplinare l’uso della lingua sul territorio italiano: quello del 1938, riguardante il divieto di utilizzare sui prodotti italiani diciture in lingua straniera; e quello del 1942, (R. D. n. 720), in cui il regime affidò alla Reale Accademia d’Italia, braccio operativo che si occupava dell’applicazione delle politiche linguistiche di regime sul territorio nazionale, l’incarico di determinare una lista di forestierismi da italianizzare.

La fine della Seconda Guerra Mondiale segnò una svolta decisiva sul piano linguistico, in quanto permise il ripristino dell’autonomia linguistica delle minoranze locali. I retaggi del regime fascista, tuttavia, influenzarono la stesura della prima Costituzione dello Stato italiano del 1948, mancante di un riferimento esplicito alla lingua italiana come lingua nazionale, benché comprensiva di due articoli, il terzo e il sesto, dedicati all’affermazione dei diritti linguistici e al principio di non discriminazione.

L’art. 6 della Costituzione del ‘48 regolò un ambito che il ventennio fascista aveva tentato di rimuovere ribadendo la supremazia della lingua nazionale: quello relativo alle lingue minoritarie. Riprendendo, dunque, l’iter che aveva contrassegnato il lavoro dei fondatori dello Stato italiano, che dovettero fare i conti con

27 L. Pizzoli, *La politica linguistica in Italia*, cit.; A. Pizzorusso, voce *Lingue (Uso delle)*, in *Novissimo Digesto Italiano*, vol. IX (1963), Utet, Torino 1957; S. Raffaelli, *Le parole proibite. Purismo di Stato e regolamentazione della pubblicità in Italia (1812-1945)*, Il Mulino, Bologna 1983.

28 L. Pizzoli, *La politica linguistica in Italia*, cit., p. 69.

29 L. Pizzoli, *La politica linguistica in Italia*, cit., p. 70.

la molteplicità di dialetti presenti sul territorio, il periodo postbellico ha segnato un nuovo approccio e, soprattutto, un'apertura ufficiale alle lingue minoritarie presenti in Italia, comprese le lingue straniere e le varietà regionali. L'obiettivo era il riconoscimento giuridico di tali varietà e la relativa tutela. Ciò che ha contraddistinto fino a oggi la gestione delle lingue minoritarie presenti sul territorio nazionale è stata la delega alle Regioni della tutela delle minoranze linguistiche, in un atto che rimette il potere decisionale alle Regioni a statuto speciale.

3.1 *Il ruolo della scuola nelle politiche linguistiche*

Il sistema scolastico è stato senza dubbio uno degli strumenti attraverso il quale lo Stato ha potuto proporre, adottare e diffondere le politiche linguistiche. Come segnalato precedentemente i primi ostacoli da superare sono stati l'identificazione di una lingua nazionale, la lotta all'analfabetismo e la gestione della pluralità di dialetti presenti sul territorio, interventi che lo Stato ha attuato proprio attraverso la scuola, rimarcando come "le misure nell'ambito dell'educazione linguistica rappresentino uno dei più significativi mezzi di cui dispone il governo nazionale per orientare i cittadini verso una determinata competenza linguistica"³⁰. Per Shohamy, infatti, la politica linguistica "is considered a powerful mechanism for creating de facto policies in society as all children must attend school"³¹.

Si tratta di provvedimenti di politica linguistica trasversali, che hanno ricadute su diversi settori, a partire dalla regolamentazione dell'insegnamento della lingua italiana, in cui il dibattito ha riguardato nel corso degli anni anche le ore di lezione da dedicare alla didattica della grammatica della lingua, passando per l'introduzione della seconda e della terza lingua nella scuola dell'obbligo, fino ad arrivare alla formazione dei docenti, determinante per gli insegnamenti di alcune materie nella lingua veicolare.

In mancanza di una vera politica linguistica statale, intesa come progetto coerente e strutturato di guida delle dinamiche linguistiche spontaneamente emergenti, il progetto di sviluppo linguistico è stato di fatto definito e attuato soprattutto a livello dell'istituzione scolastica centrale e periferica.³²

Ed è in questo modo che dal 1861 a oggi sono state promosse politiche linguistiche progressivamente più inclusive e multilingui in linea con le direttive dell'Unione Europea³³.

30 L. Pizzoli., *Le politiche linguistiche in Italia*, cit.

31 E. Shohamy, *Language Policy: hidden agendas and new approaches*, Routledge, New York 2006.

32 M. Barni, M. Vedovelli, *Contesti di superdiversità linguistica: una sfida per la politica linguistica italiana*, in C. Bosisio (a cura di), *Ianua linguarum reserare. Saggi in onore di Bona Cambiaghi*, Le Monnier, Firenze-Milano 2011, p. 182.

33 Per una ricostruzione storica si consiglia L. Pizzoli, *Le politiche linguistiche in Italia*, cit.

3.2 *Il ruolo delle istituzioni linguistiche*

Un ruolo determinante nella proposta e attuazione di politiche linguistiche è stato affidato alle accademie e alle istituzioni culturali che, nel corso degli anni, hanno operato in maniera trasversale per ciò che concerne la pianificazione linguistica: un lavoro svolto sui tre livelli (*status*, *corpus* e *acquisition planning*) che ha spesso affiancato le iniziative ufficiali intraprese dallo Stato. È il caso, ad esempio, dell'Accademia della Crusca, fondata nel 1583, e che ancora oggi continua ad avere una posizione di prestigio nella gestione e tutela del patrimonio lessicale della lingua, proponendosi, altresì, come modello e punto di riferimento per la descrizione della norma linguistica. Un ruolo operativo lo ebbe anche la Reale Accademia d'Italia (1926-1944), che si incaricò della nazionalizzazione del vocabolario della lingua italiana secondo le direttive del fascismo, soprattutto al fine di eliminare i forestierismi – più di 1500 interventi furono pubblicati nel Bollettino d'informazioni del 1941, attuando modifiche che tuttora fanno parte del vocabolario in uso – e nel controllo dell'applicazione della legge 2040/1940, che vietava alle aziende l'utilizzo di parole straniere. Un apporto fondamentale lo hanno dato anche la Società Dante Alighieri che, dal 1889, opera anche per la “tutela e diffusione della lingua e della cultura italiana nel mondo”³⁴, proponendo corsi di lingua italiana per stranieri e immigrati, e l'Accademia dei Lincei, anch'essa istituzione storica, fondata nel 1603, che attualmente coordina e promuove iniziative dedicate alla scuola per l'apprendimento della lingua italiana.

3.3 *Politiche linguistiche e migrazione*

Un altro ambito fortemente legato alle politiche linguistiche è, come accennato (cfr. paragrafo 3), quello dei processi migratori: la stretta relazione che intercorre tra politiche linguistiche e lingue immigrate, infatti, ha contribuito negli ultimi anni ad animare il dibattito istituzionale riguardo la gestione del multilinguismo e del multiculturalismo.

Gli anni attuali saranno ricordati nella storia linguistica d'Italia non solo per la nascita di un idioma effettivamente condiviso negli usi, ma anche per il radicamento delle lingue degli immigrati stranieri nel generale tessuto linguistico nazionale e delle comunità locali, venendo a costituire un “quarto asse” di uno spazio linguistico che si credeva ormai stabilizzato e che invece si è mostrato permeabile ai sommovimenti globali e ai loro effetti linguistici.³⁵

La legge n. 482 del 15 dicembre del 1999, che ha costituito il primo intervento ufficiale dello Stato a livello nazionale per la tutela delle lingue minoritarie,

34 Art. I dello Statuto.

35 M. Vedovelli, *La migrazione globale delle lingue: Lingue in (super-)contatto nei contesti migratori del mondo globale*, in “Studi Emigrazione”, 2013.

non ha tuttavia tenuto conto delle “nuove minoranze”, concetto introdotto da De Mauro nel 1974 per riferirsi ai flussi migratori recenti, e soprattutto alla distinzione tra “lingue migranti”, che presuppongono un movimento e una scarsa integrazione nello spazio, e “lingue immigrate”³⁶, che invece sono radicate alla società di riferimento. Anche il “neoplurilinguismo”³⁷ risulta escluso dalle considerazioni istituzionali, nonostante nuovi equilibri linguistici vadano materializzandosi parallelamente alla maggiore complessità che caratterizza la conformazione linguistica dei contesti multilingui contemporanei.

[Le lingue immigrate] costituiscono ormai un ulteriore asse dello spazio linguistico italiano, quello del neoplurilinguismo, che si è aggiunto all’asse dell’italiano, a quello dei dialetti, a quello delle lingue di minoranza di antico insediamento, ognuno articolato in un’ampia gamma di varietà e registri.³⁸

3.4 *La comunicazione nello spazio pubblico*

Un settore sempre più attuale che riguarda la regolamentazione delle lingue è quello relativo all’esposizione delle stesse nello spazio pubblico³⁹, questione già affrontata, come riportato da Raffaelli, nel 1864, quando “lo Stato Pontificio esortò a esporre le iscrizioni delle botteghe in lingua italiana, escludendo la traduzione in altre lingue”⁴⁰.

A oggi, invece, in Italia

manca una normativa che regolamenti le insegne: la conseguenza è che alcune amministrazioni locali cominciano a sentire il bisogno di introdurre una restrizione nell’uso di lingue diverse rispetto all’italiano, specie in considerazione della sempre più forte presenza di lingue immigrate nel paesaggio urbano delle grandi città e nei quartieri a più alta densità di gruppi linguisticamente omogenei.⁴¹

La normativa per le insegne pubblicitarie e la cartellonistica stradale è dettata dai Comuni, che solo parzialmente si attengono a quanto stabilito dal decreto legislativo n. 507 del 1993, che regola la pubblicità mediante un’azione di delega all’interno della quale non sono contenute indicazioni specifiche. L’art. 3 comma 1 e 2 recita:

36 V. Orioles, *Il rapporto tra italiano e lingue minoritarie: il punto di vista del linguista*, in P. Carretti, A. Cardone, *Lingua come fattore di integrazione politica e sociale; Minoranze storiche e nuove minoranze*, Accademia della Crusca, Firenze 2014, pp. 89-90.

37 C. Bagna, M. Barni, M. Vedovelli, *Italiano in contatto con lingue immigrate: nuovi modelli e metodi per il neoplurilinguismo in Italia*, in C. Consani, P. Desideri, (eds), *Minoranze linguistiche: prospettive, strumenti, territori*, Carocci, Roma 2007, pp. 270-290.

38 M. Vedovelli, *Neoemigrazione, immigrazione straniera, nuovo spazio linguistico italiano in Lingue in contatto/Contact linguistics*, in Atti del XLVIII congresso internazionale di studi della Società di Linguistica Italiana, Udine 25-27 settembre 2014, 2016, p. 72.

39 Per alcuni interventi adottati in relazione allo spazio pubblico si rimanda al paragrafo 2, p. 8.

40 S. Raffaelli, *Le parole proibite. Purismo di Stato e regolamentazione della pubblicità in Italia (1812-1945)*, Il Mulino, Bologna 1983, p. 5.

41 L. Pizzoli, *Le politiche linguistiche in Italia*, cit., p. 126.

Il Comune è tenuto ad adottare apposito regolamento per l'applicazione dell'imposta sulla pubblicità e per l'effettuazione del servizio delle pubbliche affissioni. Con il regolamento il Comune disciplina le modalità di effettuazione delle pubblicità e può stabilire limitazioni e divieti per particolari forme pubblicitarie in relazione ad esigenze di pubblico interesse.

Come si può notare, non è menzionato l'aspetto linguistico concreto connesso con l'esposizione di segni comunicativi, in quanto tale decreto si concentra essenzialmente sulla delega ai Comuni in materia di gestione della comunicazione nello spazio pubblico e sulle relative imposte da riconoscere a questi enti per l'esposizione di insegne o cartellonistica stradale, compresa la questione degli spazi che possono essere sfruttati per tale attività.

Ne consegue che la relativa regolamentazione risulta piuttosto difforme su tutto il territorio italiano, dato che la delega dello Stato centrale alle Regioni e ai Comuni crea disomogeneità di norme e, in alcuni casi, assenza di politiche linguistiche definite.

Solo la Toscana, finora, ha proposto interventi riconducibili alle politiche linguistiche, come nel caso della legge regionale n. 38 del 27 luglio 2004, che disciplina il mercato delle acque minerali, in cui all'art. 35 si legge:

È consentito produrre etichette nelle quali le menzioni e le indicazioni siano riportate in lingua straniera oltre a quella italiana a condizione che i caratteri della lingua straniera non abbiano dimensioni superiori a quelle dei caratteri della lingua italiana.

Il Comune di Firenze, nel 2019, ha invece regolamentato le attività pubblicitarie con la deliberazione n. 27 del 1° aprile, mediante la quale ha previsto l'accompagnamento della traduzione in lingua italiana delle insegne in lingua straniera e specifiche norme sullo stile, mediante la specificazione all'art. 22 comma 7, dove si legge:

Nelle insegne sono ammesse scritte in lingua straniera, purché affiancate dalla traduzione in italiano. Fanno eccezione i vocaboli stranieri di uso corrente. Le dimensioni del testo straniero non dovranno essere più grandi della traduzione italiana.

4. Le politiche linguistiche regionali

Il primo dato che emerge dall'analisi delle politiche linguistiche regionali è, come anche nel caso del contesto nazionale, la mancanza di una politica linguistica unitaria, che tuttavia si traduce anch'essa come una scelta politica, vale a dire come una decisione, di fatto, di non applicare un quadro normativo atto a regolamentare l'uso delle lingue. Ne consegue una netta disparità nella gestione del multilinguismo e del plurilinguismo, causata dal trasferimento in capo a ogni singola Regione della responsabilità dell'individuazione di norme che disciplinino l'uso linguistico. Vanno menzionate, naturalmente, le Regioni a statuto spe-

ciale, che devono adoperarsi per la tutela, promozione e diffusione delle lingue minoritarie⁴²: a oggi sono dieci le regioni italiane che hanno adottato politiche linguistiche riguardanti le lingue di minoranza, vale a dire il Friuli Venezia Giulia, la provincia autonoma di Trento, il Veneto, la Valle d'Aosta, la Basilicata, il Molise, la Calabria, la Campania, la Sicilia e la Regione autonoma della Sardegna.

4.1 *La Regione Lazio*

A differenza delle regioni sopra citate, non è riscontrabile nella Regione Lazio una politica linguistica definita per ciò che riguarda la gestione del multilinguismo all'interno del territorio regionale, benché il Lazio si distingua per una notevole attività riguardante le politiche di integrazione linguistica riconducibili all'*acquisition planning*. In linea con le disposizioni nazionali⁴³, la Regione Lazio delega, infatti, ai Comuni la gestione e la regolamentazione della comunicazione nello spazio pubblico, nonché la promozione, nei singoli territori, di iniziative volte a creare inclusione linguistica.

Per inquadrare rapidamente le attività svolte dalla Regione Lazio in relazione alla regolamentazione della pluralità linguistica e alla tutela della diversità culturale è necessario risalire all'anno 1996, quando venne approvata la legge regionale n. 38 del 9 settembre, in attuazione dell'art. 1 della legge 22 luglio 1975 n. 382, un intervento finalizzato a garantire pari diritti e inclusione a cittadini, stranieri e apolidi residenti anche temporaneamente nel territorio della regione Lazio. Nel 2008, poi, con la legge n. 10 del 14 luglio denominata "Disposizioni per la promozione e la tutela dell'esercizio dei diritti civili e sociali e la piena uguaglianza dei cittadini stranieri immigrati", la Regione Lazio decretò che

in attuazione dei principi stabiliti dallo Statuto e nel rispetto della Costituzione, delle convenzioni di diritto internazionale e della normativa comunitaria e statale vigente in materia di immigrazione [...] promuove la rimozione degli ostacoli che si oppongono all'esercizio dei diritti civili e sociali da parte dei cittadini stranieri immigrati, al fine di garantire condizioni di uguaglianza rispetto ai cittadini italiani.⁴⁴

Tra gli obiettivi vi è quello di "favorire l'esercizio dei diritti civili da parte dei cittadini stranieri immigrati e la loro partecipazione alla vita sociale ed istituzionale e, in particolare, i servizi di mediazione linguistico-culturale"⁴⁵.

È all'interno di questo contesto che va considerato il progetto Prils – Piano Regionale d'Integrazione Linguistica e Sociale, giunto nel 2023 alla quinta edizione. Si tratta di un piano d'intervento diretto a persone provenienti da Paesi terzi e ad altre minoranze, che ha l'obiettivo di "promuovere percorsi inclusivi di parteci-

42 Art. 18 della legge n. 482 del 1999.

43 Decreto legislativo n. 507 del 1993

44 Art. 1.

45 Art. 5, b3 – Legge Regionale 14 luglio 2008, n. 10.

pazione attiva; assicurare parità di trattamento; sviluppare la cultura dei diritti e dei doveri; sostenere soggetti fragili”. Il Prils è una delle iniziative promosse dalla Regione Lazio per “rispondere al bisogno di apprendimento della lingua italiana e per far conoscere i servizi del territorio, come previsto dalla legge regionale 10/2008”⁴⁶, che regola le disposizioni per la promozione e la tutela dell’esercizio dei diritti civili e sociali e la piena uguaglianza dei cittadini stranieri.

Il Prils, che prevede corsi gratuiti di lingua italiana e, al contempo, tutoraggio e servizi di mediazione culturale, mira a “rafforzare la conoscenza della lingua italiana, della cultura e dell’educazione civica fra le persone che provengono da Paesi terzi e che soggiornano regolarmente nel Lazio, per un miglior inserimento nella società”⁴⁷.

L’obiettivo di questa iniziativa, pertanto, è quello di rimuovere le barriere linguistiche rafforzando la conoscenza della lingua e della cultura italiana e dell’educazione civica degli immigrati di Paesi terzi, in modo tale da agevolare il processo di inclusione sociale e linguistico.

Per ciò che concerne, infine, la tutela delle lingue minoritarie la Regione Lazio si limita a rimandare alle norme nazionali, nello specifico: all’art. 6 della Costituzione italiana; alla legge 302 del 28 agosto 1997, che ratifica ed esegue la convenzione quadro per la protezione delle minoranze nazionali stipulata a Strasburgo il 1° febbraio 1995; alla legge 482 del 15 dicembre 1999, che disciplina le norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche storiche, e al decreto 345 del 2 maggio 2001 del Presidente della Repubblica, che regola l’attuazione della legge 482 del 15 dicembre 1999 a tutela delle minoranze linguistiche storiche.

5. *Le politiche linguistiche di Roma Capitale*

Per introdurre, infine, le attività di Roma Capitale in relazione alla gestione linguistica è necessario fare un primo riferimento al dato statistico, che offre un’idea della complessità sociale, culturale e linguistica dell’area urbana in questione, mettendo in rilievo un aspetto non secondario: Roma è la prima città d’Italia per numero di immigrati residenti. Al primo gennaio 2022 sono stati censiti nell’area urbana della Capitale 498.958 stranieri, che costituiscono all’incirca il 10% degli stranieri residenti su tutto il territorio italiano (5.030.716, dati Istat). Un dato che va messo in relazione anche con il totale della popolazione residente a Roma al 1° gennaio 2022, pari a 4.216.874: il numero di stranieri residenti nella Capitale d’Italia corrisponde, pertanto, a circa il 12% dell’intera popolazione censita al primo gennaio 2022. Roma, di conseguenza, rientra nella categoria di quelle aree urbane all’interno delle qua-

46 <https://www.regione.lazio.it/cittadini/sociale-famiglie/immigrati-nel-lazio/prils>, consultato l’ultima volta il 17/02/2023

47 <https://www.regione.lazio.it/sites/default/files/2021-12/Brochure-istituzionale-Prils-Lazio-5-italiano.pdf>, consultato l’ultima volta il 17/02/2023

li è sempre più visibile la formazione delle “comunità diasporiche”⁴⁸ che mantengono contatti transnazionali con il paese d’origine e, allo stesso tempo, si relazionano con le altre comunità presenti nel Paese d’arrivo⁴⁹, e si caratterizza come una città multiculturale, multilingue e superdiversa⁵⁰.

5.1 *Progetti e servizi linguistici su Lingua e migrazione*

Per agevolare l’integrazione delle comunità migranti presenti sul territorio, il 1° luglio del 2017 il Comune di Roma ha attivato l’Ufficio Immigrazione Sportello Unico, “concepito come polo di servizio sociale per la popolazione migrante nel quadro di intervento in capo alla Direzione Accoglienza e Inclusione del Comune di Roma”⁵¹. Si tratta di un servizio gestito da enti del terzo settore che si occupano dell’accoglienza del migrante e della relativa erogazione di servizi finalizzati all’inserimento sociale e all’integrazione. Tra le iniziative presenti nel programma spiccano il servizio di mediazione culturale e i laboratori di inclusione e intercultura sviluppati nelle scuole, volti soprattutto a offrire sostegno linguistico ad alunni giovani e adulti. Il servizio è stato promosso dal Dipartimento Politiche Sociali di Roma Capitale, che aderisce al Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati (SPRAR) ed è finanziato dal Fondo Nazionale per le Politiche e i Servizi dell’Asilo (FNPSA).

Per ciò che riguarda la figura del mediatore culturale nel 2005, con la deliberazione n. 160 del 18 luglio, il Comune di Roma ha ufficializzato l’istituzione del primo Registro Pubblico dei Mediatori Interculturali, con l’obiettivo di “creare un ponte tra gli utenti cittadini stranieri e le istituzioni pubbliche e private con le quali essi entrano in relazione (uffici pubblici, scuole, ospedali, ecc.)”⁵². Da sottolineare come l’accesso al registro pubblico sia condizionato dal possesso di requisiti imprescindibili, come specificato nella delibera:

Al suddetto Registro Pubblico dei Mediatori Interculturali potranno accedere tutti gli stranieri in possesso dei seguenti requisiti: padronanza, per esperienza diretta, di una lingua e cultura madre diverse da quella italiana; possesso di un regolare titolo di soggiorno; conoscenza certificata della lingua italiana; percorsi di formazione qualificati; corso di formazione professionale regionale per mediatori interculturali.

48 A. Appadurai, *Modernity at large: Cultural dimensions of globalization*, University of Minnesota Press, Minneapolis 1996.

49 M. V. Calvi, *Español e italiano en el paisaje lingüístico de Milán: ¿Traducción, mediación o translanguaging?*, in “Lingue e Linguaggi” 25, 2018, pp. 145-172.

50 S. Vertovec, *Superdiversity, migration and social complexity*, Routledge, New York 2007; R. Iannone, M. Cipri, E. Ferreri, M. C. Marchetti, L. Mariottini, *Network Society – How social relations rebuild Space(s)*, Vernon Press, Wilmington 2016.

51 <https://www.comune.roma.it/web/it/dipartimento-politiche-sociali-uffici-e-contatti.page?contentId=UFF491299>, consultato l’ultima volta il 17/02/2023.

52 https://www.comune.roma.it/web/it/scheda-servizi.page?contentId=INF38618&stem=immig_p_op_rom_sinti_caminanti, consultato l’ultima volta il 17/02/2023.

La finalità di tale servizio è creare un punto di incontro tra lingue e culture diverse, affinché il processo di inserimento dei migranti nella società di arrivo possa essere agevolato e accelerato. Attualmente, mentre redigiamo questo articolo, il servizio risulta momentaneamente sospeso.

Un'altra iniziativa promossa dal Comune di Roma in ambito di servizi linguistici al migrante fa riferimento all'attività delle Biblioteche di Roma, centri che si occupano della promozione educativa e culturale. Nello specifico, il progetto prevede una iniziativa denominata *Servizio intercultura*, all'interno della quale le biblioteche "offrono corsi gratuiti di italiano per migranti, alcuni dei quali dedicati a gruppi con particolari esigenze linguistiche o a rischio di scarsa integrazione socio-culturale"⁵³. Tali corsi permettono al migrante residente di avere accesso all'esame per il rilascio del certificato CELI – *Certificato di conoscenza della Lingua Italiana* dell'Università di Perugia. Oltre alla lingua italiana, tuttavia, l'attività di promozione linguistica e culturale è estesa anche alle lingue straniere: diversi sono i corsi organizzati per l'insegnamento e la promozione della lingua cinese e araba (non è casuale la scelta di queste lingue, se si pensa che 192.982 migranti su 498.958 provengono dall'Asia centro meridionale e 64.550 dall'Asia orientale, dati Istat 2022), mentre sarebbe dovuto cominciare a febbraio 2023 quello (successivamente annullato) relativo al rumeno, anch'essa lingua significativa e ben rappresentata dato che la comunità rumena è la più numerosa nel computo dei residenti stranieri a Roma Capitale (154.326 unità, dati Istat). Il *Servizio Intercultura*, infine, ha messo a disposizione anche uno spazio web dedicato alla raccolta delle iniziative intraprese per la tutela e la promozione della diversità linguistico culturale, denominato *Roma Multiethnica*.

5.2 Regolamentazione delle affissioni commerciali nello spazio pubblico a Roma

La notevole presenza di migranti sul territorio di Roma Capitale si riflette anche sul paesaggio linguistico dell'area urbana, in quanto sono molteplici le attività commerciali riconducibili a una gestione di origine straniera. Secondo il report pubblicato dal Centro Idos nel Dossier Statistico Immigrazione del 2022, relativo ai dati raccolti al 31 dicembre 2021, emerge che in Italia le imprese condotte da stranieri nati all'estero sono 642.638, mentre nel Lazio il totale è di 81.195 ed è pari al 12,6% delle imprese attive nella Regione. La maggior parte di queste imprese, naturalmente, si concentra nella zona di Roma e provincia, dove spiccano quelle che operano nel settore dei servizi.

La prospettiva offerta dai dati statistici risulta utile sia per approcciarsi alla linea di ricerca del Paesaggio Linguistico⁵⁴, ambito di studi sociolinguistici che

53 <https://www.bibliotecheidiroma.it/opac/article/intercultura/card-intercultura>, consultato l'ultima volta il 17/02/2023.

54 Settore di ricerca relativamente recente, ufficialmente inaugurato dal saggio seminale di Landry e Bourhis, lo studio del Paesaggio linguistico (ingl. *Linguistic landscape*) è oggetto di interesse

si occupa di analizzare i segni comunicativi presenti nello spazio urbano, sia per descrivere il caso specifico di Roma, in cui la presenza e visibilità delle lingue straniere è piuttosto evidente, soprattutto per ciò che riguarda i segni (insegne, manifesti, volantini, ecc.) riconducibili ad attività commerciali.

Nell'ambito della regolamentazione delle affissioni nello spazio pubblico della città di Roma sia le attività commerciali italiane che quelle straniere devono fare riferimento a una sola normativa: la deliberazione dell'assemblea capitolina n. 141 del 2020, che disciplina le iniziative pubblicitarie all'interno del territorio urbano della Capitale. Tale normativa interviene sul servizio di tassazione, sulla questione relativa all'impatto ambientale, sulla regolamentazione delle norme relative al rilascio delle autorizzazioni, sul posizionamento logistico delle installazioni, sul periodo di validità delle concessioni, e anche sui contenuti del messaggio, che non può contenere

stereotipi e disparità di genere, messaggi sessisti, violenti [...] contenuti lesivi del rispetto delle libertà individuali, dei diritti civili e politici, del credo religioso, dell'appartenenza etnica, dell'orientamento sessuale e dell'identità di genere, delle abilità fisiche e psichiche.⁵⁵

Tuttavia, per la regolamentazione delle specifiche tecniche relative alle dimensioni, alle distanze, ai materiali e ad altri dettagli, si fa riferimento all'allegato A2 della Deliberazione del Consiglio Comunale n. 254 del 1995 – successivamente modificata e integrata dalla D.C.C. n. 260/1997 – che nel titolo III art. 7 recita: “Per i messaggi pubblicitari in lingua straniera il richiedente dovrà sottoscrivere, in presenza di pubblico ufficiale, la relativa traduzione in lingua italiana”. La normativa, dunque, rimette al cittadino la gestione “linguistica” del messaggio pubblicitario: il cittadino dovrà assumersi la responsabilità penale di produrre la traduzione del testo in lingua italiana in forma scritta in presenza di un pubblico ufficiale. L'istituzione, pertanto, attua una politica linguistica che ne esclude l'intervento diretto, delegando al cittadino l'obbligo del confezionamento del messaggio e della relativa traduzione. Il verbale di giuramento viene reso dinanzi al Tribunale di Roma, presso l'Ufficio Asseveramento Perizie e Traduzioni, in cui il soggetto, o il traduttore incaricato dall'azienda, rende davanti al cancelliere la dichiarazione giurata validando la traduzione di un testo in lingua straniera. La responsabilità penale di una traduzione non

crescente nella linguistica applicata, nella sociolinguistica e in altre discipline, suscitando la curiosità di ricercatori con background diversi che alimentano un prospero campo di indagine. (R. Landry, R. Bourhis, *Linguistic landscape and ethnolinguistic vitality. An empirical study* in *Journal of language and social psychology*, Vol. 16 n. 1, pp. 23-49, 1997). In relazione, in particolare, alla presenza e visibilità della lingua spagnola negli spazi pubblici dei contesti urbani italiani, citiamo qui i lavori di M. V. Calvi, *Prácticas transnacionales e integración en el paisaje lingüístico de Milán*, in “Lengua y migración”, 12, 2020; e i diversi contributi raccolti da L. Mariottini, R. Ariolfo, *Paisaje lingüístico de la migración, contextos mediáticos, urbanos y formativos*, “Lingue e Linguaggi”, 25, 2018.p...

⁵⁵ Art. 12 bis.

in linea con il testo originale è regolata dall'art. 483 del Codice penale, che disciplina la falsità ideologica commessa dal privato in atto pubblico. Nella documentazione rilasciata dal Comune di Roma si ribadisce, infine, la non responsabilità dell'ufficio amministrativo sul contenuto del documento e sulla regolarità formale del testo tradotto.

In ultima analisi, torna utile sottolineare che sull'intero territorio di Roma Capitale, che conta quindici municipi, viene applicato il regolamento disciplinato dalla già menzionata deliberazione dell'assemblea capitolina (n. 141 del 2020), ad eccezione dei municipi del centro storico, obbligati a rispettare, oltre alle indicazioni comunali, anche quelle imposte dalla Soprintendenza Speciale delle Belle Arti, Archeologia e Paesaggio di Roma, che si occupa di tutelare gli immobili facenti parte del patrimonio mondiale dell'Unesco.

Conclusioni

Questa rapida e senza dubbio non esaustiva sintesi delle politiche linguistiche adottate nelle dimensioni sovranazionale, nazionale, regionale e locale mostra la centralità della questione linguistica all'interno di contesti sempre più multiculturali e multilingui, non solo per ciò che riguarda le linee di studio e di ricerca nell'ambito disciplinare specifico, ma anche per il ruolo sempre più predominante che la gestione della lingua e delle lingue sta assumendo nel dibattito politico e pubblico, come dimostrano i recenti interventi dei membri dell'esecutivo sulle questioni relative alla costituzionalizzazione della lingua italiana e all'eliminazione, o riduzione, dell'uso degli anglicismi nel vocabolario politico⁵⁶.

La presenza costante e crescente di comunità etniche diverse all'interno di contesti urbani ed extraurbani, che corrisponde a una sempre maggiore visibilità delle lingue nello spazio pubblico, la necessità di incoraggiare il dialogo interculturale mediante l'eliminazione delle barriere linguistiche e la promozione di politiche che mirino alla valorizzazione del plurilinguismo non può prescindere da una riflessione che comprenda anche una riconsiderazione, dal punto di vista teorico e pratico, di interventi volti a regolamentare la presenza e l'esposizione delle lingue negli spazi pubblici regionali e locali, che, come dimostra il caso della Regione Lazio e del Comune di Roma, a oggi presentano una disomogeneità e una disarticolazione normativa determinata dall'assenza di una politica linguistica nazionale organica. Un'indagine sociolinguistica aggiornata incentrata sulle dimensioni di spazio pubblico di livello più basso (locale e regionale) potrebbe

56 <https://www.dire.it/29-12-2022/854680-sangiuliano-lingua-italiana-inglese-radical-chic/>; https://www.ilmessaggero.it/politica/lingua_italiana_costituzione_fabio_rampelli_estero_expo_2030-7141949.html, consultati l'ultima volta il 18/02/2023; https://www.corriere.it/politica/23_marzo_31/rampelli-fdi-multa-fino-100000-euro-chi-usa-termini-inglesi-bbd136bc-cfd9-11ed-b005-63605f0e01d8.shtml, consultato l'ultima volta il 4/4/2023.

Alessandro Oricchio

allora contribuire in modo importante all'eventuale messa a punto, anche a livello nazionale, di interventi di modernizzazione e sistematizzazione della politica linguistica, in linea con i principi ispiratori stabiliti a livello sovranazionale.

Alessandro Oricchio
(alessandro.oricchio@uniroma1.it)

QUESTIONI DI CONFINE

L'anti-teoria funzionalista: presupposti, sviluppo ed eredità di una dottrina delle relazioni internazionali

PIERLUIGI MARINUCCI

Abstract:

In this article, an attempt is made to reconstruct the main theoretical steps of the functionalist doctrine, elaborated by David Mitrany since the early 1940s. The main goals of functionalist theory were those of a lasting social peace that could not be reduced to the mere absence of violence. At the same time, by isolating the theoretical frameworks of the functionalist cooperative procedure, its differences with neo-functionalism are noted in comparison.

Keywords:

Functionalism, political integration, cooperation, humanitarian cosmopolitanism

Introduzione

Con il nome *funzionalismo*, in scienza politica e nella teoria delle relazioni internazionali si designa l'elaborazione di un sistema di rapporti tra Stati nazionali avente come obiettivo la riconfigurazione in chiave collaborativa delle loro funzioni amministrative – e conseguentemente, della conduzione su base burocratica di queste – con lo scopo finale di sottrarre terreno operativo e sostanza politica agli Stati stessi in merito al governo delle rispettive società. In altri termini, il funzionalismo prevede ed ipotizza che la sequenza riconoscimento/presa in carico/soddisfacimento dei bisogni sociali – innanzitutto e specialmente quelli che ricadono nella sfera della materialità 'umanitaria' – venga assolta in modo più completo, sostanziale ed efficace da filiere decisionali a carattere amministrativo e sopra-nazionale, derivanti dalla collaborazione tra corpi tecnici e burocratici interni ai singoli Stati. Dall'interazione trasversale tra questi, scaturirebbero delle istituzioni di scopo, sopranazionali e non vincolate né legittimate dalle istituzioni politiche statali-nazionali, e quindi caratterizzate da un approccio orientato alla risoluzione delle criticità tipiche delle società contemporanee secondo una prassi a-politica di mobilitazione e valorizzazione delle *expertise* amministrative.

Per quanto riguarda la cornice cronologica entro la quale la teoria funzionalista prende forma, la pubblicazione del volume *A Working Peace System: An Argument for the Functional Development of International Organization*, di David Mitrany nel 1944 colloca la sua elaborazione negli anni di maggiore intensità del

secondo conflitto mondiale. Ciò, d'altro canto, autorizza ad attribuire all'operazione teorica del funzionalismo una posizione evidentemente – se non consapevolmente, da parte del suo principale esponente – liminale rispetto ad una evoluzione dei nazionalismi aggressivi in una nuova, necessaria fase di coesistenza pacifica che si sarebbe data negli anni immediatamente seguenti alla comparsa dell'opera di Mitrany.

Ancora a titolo di collocazione entro coordinate cronologiche del funzionalismo, vale la pena ricordare come in continuità con la congiuntura del 1943-44 che ne ha visto la genesi e la comparsa come oggetto teorico, questo ha avuto un antecedente nella prassi politico-diplomatica propria degli anni 1918-20, essendo emersa come necessità di moderazione degli interessi di carattere politico-strategico dei singoli Stati in occasione delle trattative riguardanti il Patto di Versailles.

La seguente proposta interpretativa suggerisce di inquadrare il funzionalismo in termini di *anti-teoria* sulla base di due fattori, dei quali si cercherà di fornire una analisi. In prima battuta si intende sottolineare come la teoria di Mitrany sia improntata ad un pragmatismo materialista, deliberatamente orientato alla soluzione di tematiche sociali e al soddisfacimento di bisogni pre-esistenti a qualsiasi piano politico-prescrittivo. Coerentemente con l'assenza di istanze prescrittive dal punto di vista dell'elaborazione normativa, in seconda istanza il funzionalismo non intende pre-ordinare alcuno sviluppo evolutivo delle forme istituzionali eventualmente preposte alla gestione delle criticità e bisognosità che pure rileva; preferendo a ciò, semplicemente, promuoverne la connessione.

1. *David Mitrany e l'elaborazione del funzionalismo come risposta agli statalismi nazionalisti*

La particolarità dell'opzione funzionalista in scienza politica sembra risiedere in una qualificazione della contingenza come occasione per elaborare una formula a vocazione sistemica, pure laddove questa non sconti le farragini e i potenziali scacchi aporetici propri dei sistemi dichiarati come tali. Più ancora, la contingenza implica il riscontro con alcune salienze biografiche del principale – e per molti aspetti unico in quanto originale – elaboratore dell'approccio funzionalista.

Rumeno di origine ebraica, David Mitrany emigrò dapprima in Germania; quindi, mosso da difficoltose condizioni d'esistenza, si stabilì in seguito a Londra. Nella capitale britannica, maturando un precedente interesse, e una sostanziale predisposizione, verso l'analisi di temi sociali, intraprese un percorso di studi presso la London School of Economics, affiancando alla ricerca accademica la frequentazione di ambienti fabiani e laburisti. A questo primo periodo della ricerca mitraniana, che già vede la caratteristica sovrapposizione tra propensione pratico-politica e ricerca, risale la sua affiliazione al *Foreign Office* britannico, per il quale svolgeva il ruolo di osservatore ed analista dell'Europa centro-orientale durante la Prima Guerra Mondiale. È sulla base di questi presupposti, del re-

sto comuni a quelli entro cui muoveva i propri passi l'altro grande esponente e teorico della prassi funzionalista, cioè Jean Monnet, che Mitrany cominciò a intercettare le prime necessità di un sistema di relazioni internazionali coordinate su base europea, ovviamente sensibilizzandosene e amplificandone i motivi. Il profilo biografico-professionale di Mitrany segue, come traiettoria, i presupposti dei primi anni. Si caratterizza, cioè, come figura intellettuale sincretica, che a esperienze propriamente accademiche combina esperienze ed elementi propri delle istituzioni politiche ed economiche¹.

Le basi pratiche della pace è, al contempo, il nodo teorico da cui sprigionano e il punto focale in cui convergono le istanze funzionaliste negli studi di scienze politiche riguardo i sistemi di relazioni internazionali. Ancora riguardo alla biografia dell'autore, è l'opera-precipitato nella quale si materializzano la maturità esperienziale di Mitrany e il punto di sbocco di una osservazione decennale del panorama politico europeo tra i primi anni '30 e il 1942, anno della sua presentazione al Ministero degli Esteri britannico. L'accoglimento dell'opera in quella occasione, nella relativa indifferenza da parte della comunità accademica è coerente con la natura eccentrica rispetto alla pura teorizzazione – così come ad una pratica tutta priva di riflessività – dell'elaborazione funzionalista.

Nonostante un discreto numero di pubblicazioni², il profilo intellettuale di Mitrany rimane essenzialmente quello di principale rappresentante del funzionalismo come metodica di interpretazione ed elaborazione delle relazioni internazionali³. Allo scopo di porre a verifica la pertinenza delle tesi della dottrina funzionalista nelle relazioni internazionali, occorre vagliarne contesto di genesi, influenze e presupposti che hanno svolto il ruolo di incubazione della proposta mitraniana.

David Mitrany, si rammentava, intercetta dinamiche e trasformazioni (forse lente e graduali nell'accumulo ma d'altro canto parossistiche nell'espressione empirica) proprie della prima metà del ventesimo secolo, nella sua fase storicamente suo tempo. Tale posizione, e ruolo per così dire sintomatico, lo accomuna

1 Dopo aver fatto parte del comitato di esperti del Partito Laburista per le questioni internazionali fino alla crisi interna del 1931, ha intrapreso la carriera di giornalista presso il "Manchester Guardian", di assistente alla ricerca presso la Carnegie Foundation, di ricercatore presso l'Institute for Advanced Study di Princeton, esperto del Foreign Office e consulente per gli affari internazionali di Unilever, posizione che ricoprì a tempo parziale dal 1944 fino al suo pensionamento nel 1960, consentendogli di trascorrere metà dell'anno a Princeton e di continuare a pubblicare e tenere conferenze.

2 Si vedano, tra gli altri, *Il Marxismo e i contadini*, La Nuova Italia, Firenze 1954 (in parte pubblicato già negli anni Venti) e *The Functional Theory of Politics*, St. Martin's Press, London 1976; una raccolta di articoli, i più significativi dei quali risalgono agli anni Trenta e Quaranta. Per una bibliografia delle pubblicazioni di Mitrany, cfr. D. Anderson, *David Mitrany (1888-1975): An Appreciation of His Life and Work*, in "Review of International Studies", 24, 1998, pp. 577-592.

3 I suoi epigoni dichiarati sono stati relativamente pochi. Si tratta soprattutto di Arthur John R. Groom e Paul Taylor. Vedi A.J.R. Groom, P. Taylor (eds), *Functionalism: Theory and Practice in International Relations*, London University Press, London 1975, e J.P. Sewell, *Functionalism and World Politics*, Princeton University Press, Princeton 1966.

a molti intellettuali della sua generazione i quali, proprio nel ventennio compreso tra la fine del primo conflitto mondiale e la vigilia del secondo, non poterono fare a meno di rilevare alcune metamorfosi profonde nella morfologia dei singoli Stati-nazione. Conseguentemente, anche i rapporti tra questi avevano mutato natura e proporzioni, incrementando il volume del commercio internazionale e dell'interventismo statale⁴.

La pubblicistica dell'epoca ha ordinato questa correlazione scindendone la problematicità secondo due urgenze tematiche. Da un lato una riflessione sulla portata e sugli effetti dell'"interdipendenza" internazionale⁵; d'altro canto, un'altra focalizzazione si è concentrata sul tema dell'attribuzione allo Stato di funzioni inedite rispetto allo "Stato minimo" ottocentesco liberale, nonché sui margini di legittimità di tale attribuzione⁶. L'approccio di Mitrany al tema si caratterizza, viceversa, per il fatto di mantenere connessi i due fenomeni, mantenendone lo statuto di dinamica sociale tangibile da assumere come perno di un approccio concreto alla pace. Questa aderenza all'ontologia effettuale della politica propria dell'Europa post-bellica non sfugge al porsi in sintonia con le criticità differite e gli strascichi che gli eventi, dirompenti, del 1914-18 avevano scatenato; e autorizza il pensatore anglo-romeno a considerazioni forse ingenerose, ma certamente realistiche sulla Società delle Nazioni:

Una delle disgrazie dell'esperimento fatto con la S.d.N., fu che una nuova istituzione venne fondata su premesse che già erano evidentemente antiquate e basterà ricordarsi che nessuno dei cambiamenti costituzionali introdotti in Europa dopo l'ultima guerra è durato neppure una generazione, per quanto quei cambiamenti stessi volessero esser fondamentali e per quanto buoni ed accorti essi potessero sembrare quando vennero introdotti.⁷

D'altro canto, la sfiducia mitraniana – intesa a recepire come velleitarie e 'volontaristiche' le premesse fondative della S.d.N. – è allineata, se non nella diagnosi, nell'osservazione empirica, con le considerazioni di quel segmento di comunità internazionale a vocazione riflessiva costituito dagli osservatori di estrazione intellettuale, politica o accademica, la quale avvertiva come urgente

4 Basti solo pensare alla riflessione liberale sullo statuto del commercio internazionale, per come è stata elaborata negli anni '20 e '30 del ventesimo secolo da parte degli austriaci L. von Mises e F. Hayek, culminando nel 1938 nei lavori del più complessivo contesto del Colloquio Walter Lippmann a Parigi, cfr. P. Dardot, Ch. Laval, *La nuova ragione del mondo – Critica della razionalità neoliberalista*, DeriveApprodi, Roma 2013.

5 Si veda G. Devin, *Traditions et mystères de l'interdépendance internationale*, in P. Morvan (a cura di), *Droit, politique et littérature. Mélanges en l'honneur du Professeur Yves Guchet*, Bruylant, Bruxelles 2008, pp. 245-263.

6 Questo orientamento era molto presente nei circoli fabiani e laburisti che Mitrany frequentava. Si vedano in particolare le opere pubblicate in questo periodo da R.H. Tawney, G.D.H. Cole e H. Laski, nonché le osservazioni di D. Long in *Il funzionalismo internazionale e la politica dell'oblio*, "Rivista Internazionale", 48, 1993, pp. 355-379.

7 D. Mitrany, *Le basi pratiche della pace. Per una organizzazione internazionale su linee funzionali*, Cambridge University Press, Cambridge 1945, pp. 33-34.

la necessità di allestire una pacifica stabilità tramite dispositivi effettivamente efficaci. Mitrany, avendo attraversato diverse articolazioni ed ambienti della comunità internazionale, cercò di intercettare tale impellenza già a partire dall'espressione *working* propria del titolo della propria opera⁸.

L'approccio di Mitrany è quindi improntato ad uno stringente realismo; segnatamente, propenso a valorizzare gli elementi concreti immediatamente mobilitabili in chiave di coesione internazionale anziché demandare questa ad una costruzione per lo più astratta e volontaristica quale la pace basata e derivante dall'onnipotenza delle singole entità statali⁹. L'operatore teorico del programma di Mitrany risiede nell'argomento funzionale, in ragione del quale si propone uno spostamento d'asse. Alla fiducia in una pace derivante da un aleatorio, e storicamente poco affidabile, accordo di natura politica che veda la convergenza cosciente di tutti i soggetti statali, secondo il proprio profilo decisionale, viene sostituito un modello di valorizzazione dei legami e dei connettivi già oggettivamente presenti tra questi. Legami e connettivi i quali, collocati in una sfera infra-soggettiva dell'entità statale, hanno come oggetto le *funzioni* proprie della gestione amministrativa e commerciale proprie di quella.

La via ci è indicata dalla tendenza che è generale nelle forme moderne di amministrazione statale. Questa tendenza è quella della organizzazione specifica di ciascuna specifica funzione. Si provvede singolarmente alle diverse necessità sociali conformandosi alle particolari condizioni di tempo e di luogo, invece che alla tradizionale organizzazione sulla base di prefissate e statutarie suddivisioni giurisdizionali di diritti e di poteri. Nell'ambito degli Stati nazionali le nozioni del concetto di autorità e di latitudine dell'azione pubblica sono ora continuamente cangianti e sono determinate volta per volta assai più dalle necessità pratiche che da norme costituzionali. (...) Basti notare solo che mentre vi è una tendenza generale verso la centralizzazione dei servizi (e quindi delle autorità), in certe occasioni è invece accaduto l'inverso e, per il miglior adempimento di certe necessità comuni poteri e compiti sono stati dati ad autorità regionali o d'altro genere. (...) Anche dal punto di vista internazionale, mentre una legislazione si è venuta formando solo lentamente e con molta incertezza nella forma consuetudinaria di norme e convenzioni giuridiche, alcune attività comuni sono state organizzate con rapidità e successo per mezzo di accordi funzionali ad hoc. Accordi esecutivi e organi amministrativi di tal sorta sono novità speciali e senza dubbio fondamentali della organizzazione amministrativa moderna.¹⁰

Tali funzioni vengono cioè elette ad opportunità di rafforzamento delle interdipendenze tra Stati, nell'ottica di farne elementi di costruzione e ratifica di una pace duratura. Il dinamismo coesivo-orizzontale tra Stati sarebbe inerente alle

8 Mitrany stesso ha ammesso che avrebbe potuto scegliere una formulazione più attraente che facesse riferimento all'unità mondiale o alla pace mondiale, ma ha ritenuto che la dimensione pratica del suo saggio sarebbe stata sminuita.

9 Su questa alternativa, si veda il saggio di L.M. Ashworth in *Creating International Studies. Angell, Mitrany and the Liberal Tradition*, Routledge, London 1999, pp. 121-129.

10 D. Mitrany, *Le basi*, cit., pp. 32-33.

relazioni internazionali stesse; come dato strutturale, pure adiacente al moto di segno contrario, quello della centralizzazione politica, esso pre-esiste alle eventuali strategie di coesione contrassegnati in questa seconda chiave. In questo senso, il metodo funzionale si differenzia, quindi, dall'approccio costituzionale; poiché si caratterizza come una strategia graduale di trasformazione pacifica, insistente sulla legittimazione rinvenuta nella prassi amministrativa, vincolata da "bisogni" e "necessità" comuni.

Per quanto nominalmente concettualizzata, la nozione di funzione, non è del tutto delineata nella propria fisionomia. Il termine viene utilizzato da Mitrany per designare un insieme di attività oggettivamente interdipendenti, secondo una focalizzazione che, del resto, ammettendo di non specificare quasi mai la natura – cioè il contenuto e la modalità – di queste "interdipendenze", insiste sulla sostanza relazionale generata dalle funzioni come connettivo inter-statale. La prospettiva adottata trasforma le categorie diplomatiche di sicurezza e pace in oggetti dinamici, eccentrici al singolo o ai singoli stati e sfuggenti rispetto ad una guida condotta secondo la decisionalità politica statale, laddove questa è regolata, per definizione, da norme e giurisdizioni che ne costituiscono e delineano a priori margini e contenuto dell'azione.

2. Finalità strategiche profonde: un umanesimo securitario?

Non risolvendosi in una mera computazione degli osservabili funzionali, assunti come strutturali allo Stato politico novecentesco, l'argomentazione mitraniana precorre gli obiettivi, se non latenti, posti a sigillo finale della propria interpretazione delle relazioni internazionali, quelli di allestire le condizioni per una vita umana sicura, della sicurezza umana¹¹.

Per quanto oggetto di discussione, l'affermazione di tale tema nell'agenda della comunità internazionale riflette un riorientamento del tema della sicurezza dall'ambito puramente militare e proprio delle relazioni diplomatiche tra Stati, alla sfera *umana*; laddove questa ri-significazione sta a segnalare due fattori. Il primo, è un'estensione del termine-concetto di sicurezza sino a coprire l'intero spettro di istanze che compongono i parametri di sussistenza e riproduzione della popolazione umana, concepita come svincolata – appunto in questa chiave materiale e *sociale* – dalla segmentazione politico-territoriale degli Stati. Il secondo è un'esclusione dell'attore statale dalla definizione di sicurezza come condizione universale, cioè dalla pace; o meglio, una nuova

11 Notoriamente con questo concetto, proposto dal Programma di sviluppo delle Nazioni Unite (UNDP) nel 1994, ci si riferisce a una concezione più ampia della sicurezza, non ridotta esclusivamente alla sua dimensione militare. Si veda in merito il Rapporto della Commissione sulla sicurezza umana, *La sécurité humaine maintenant*, Presses de SciencesPo Paris 2003. Nel suo rapporto iniziale, l'UNDP ha identificato sette dimensioni della sicurezza umana: economica, alimentare, sanitaria, ambientale, personale, comunitaria e politica. Cfr. United Nations Development Programme, *Human Development Report*, Oxford University Press, Oxford 1994, p. 24.

configurazione dell'articolazione schematica tra i concetti di pace, Stato e sicurezza umana. Se fino a tutto il secolo diciannovesimo sino agli inizi del ventesimo la pace è un concetto negativo, coincidente con l'*assenza* di minacce o aggressioni al singolo Stato o tra singoli Stati, con la teorizzazione funzionalista la pace viene sintonizzata con il concetto/condizione di sicurezza come *bene sociale* positivo, producibile attivamente.

Il compito che abbiamo da affrontare è quello di trovare le basi di un reale e comune interesse per la pace, tenendo necessariamente conto di quell'elemento rivoluzionario che è stato introdotto nella guerra e che esige una nuova concezione della pace. Non una pace che tenga le nazioni quietamente separate l'una dall'altra, ma una pace che le conduca ad operare insieme attivamente; non la superata visione statica della pace di sicurezza strategica, ma una visione sociale di essa. (...) Ciò vuol dire che non possiamo fare i nostri conti basandoci su una pace di carattere difensivo ma su una pace di carattere attivo; che non è poi altra cosa dall'idea e dall'aspirazione della sicurezza sociale, presa nei suoi termini più ampi.¹²

La discontinuità semantica cui Mitrany sottopone il concetto di *sicurezza* consiste nella rielaborazione di questa come ambito sociale e materiale sul quale lo Stato non può pretendere di esercitare alcuna disposizione; sul quale tantomeno detenga un monopolio, e rispetto al quale – è questo forse il passaggio più significativo della mossa funzionalista – può persino rappresentare una minaccia. Questa messa in discussione della tradizionale funzione protettiva dello Stato è la chiave di volta legittimante del lavoro di Mitrany. Di più e oltre, la storia di come si sono venute a formare le entità statali dell'occidente europeo vedrebbe un accumulo progressivo di cooperazione internazionale, ma dovuto alla convergenza degli interessi materiali di quelle stesse entità, non all'iniziativa deliberata mossa da valori etici¹³; accumulazione però insufficiente ad impedire gli eventi bellici del 1914.

D'altro canto, questa decisa preminenza di aspetti che potremmo definire *individuumorfi* dello Stato europeo moderno e contemporaneo, intesi cioè a suggerire che lo Stato abbia una fisionomia caratteriale e una postura decisionale assimilabili, per delimitazione e unilateralità della volontà, a quelle di un soggetto rigidamente individuato, aveva condotto, secondo l'analisi mitraniana, la maggior parte degli osservatori e degli studiosi a recepire una sorta di 'statolatria', la quale impediva loro di concepire le funzioni infra-individuali e relazionali immanenti ai sistemi statali ed inter-statali.

La maggior parte dei filosofi politici delle ultime generazioni non è riuscita a sfuggire a quella che lo psicoanalista potrebbe chiamare "fissazione dello Stato". Anche coloro il cui temperamento e la cui ragione li portavano a diffidare di una filosofia nazionalista non potevano affrontare lo Stato se non come un'entità rigida. Lo desi-

12 D. Mitrany, *Le basi*, cit., pp. 83-84.

13 D. Mitrany, *Le basi*, cit., p. 41.

deravano grande o piccolo, isolato o integrato, ma in ogni caso come unità delimitata (*rounded unit*) che doveva essere presa così com'era e mantenuta tale in qualsiasi ricostruzione della società internazionale.¹⁴

Questo effetto proiettivo e fascinatorio avrebbe avallato l'idea che le inevitabili interdipendenze tra Stati fossero costruite sulla base di questi come *rounded unit*, convogliando così nei meccanismi di interazione ed integrazione globale l'intero corredo di attributi dell'entità statale classicamente concepita, ed in quella forma avallata dalla comunità politico-intellettuale internazionale. Essenzialmente, nell'interpretazione funzionalista, tale corredo comportamentale dello Stato implica una sorta di *continuum* osmotico tra istanze aggressive ed istanze protettivo-difensive. Sintetizzate in una configurazione inizialmente a-specifica, possono venire attivate in forma *estroflessa* – come aggressione verso altri Stati – o in forma *introflessa*, come protezione e difesa negativa verso gli individui che ne abitano lo spazio delimitato dalla circolarità rigida. I mezzi di difesa e i mezzi di offesa di cui lo Stato ha disponibilità sono segnati, però, dalla stessa ontologia aggressiva, e possono rovesciarsi facilmente in azioni di segno opposto a quello formalmente intenzionale, secondo una combinatoria che vede gli individui cittadini dello Stato politico non meno a rischio degli Stati adiacenti a quello, e quindi esposti alla sua iniziativa unilaterale.

Secondo questo scenario, gli accordi di sicurezza interstatali sono di fatto insoddisfacenti, poiché anche sotto forma di unioni continentali, alleanze o patti regionali, spostano le linee di divisione, ma non le cancellano¹⁵. La *sicurezza negativa*, cui è esposto il bordo interno della membrana politico-reattiva tramite cui si individua il soggetto-Stato, è d'altro canto allo stesso tempo insufficiente e foriera di rischi per le condizioni di vita di coloro che ad essa sono sottoposti. A partire da queste considerazioni, Mitrany elabora le già citate proposte in merito ad un concetto molto più ampio, cioè la *sicurezza sociale*, a carattere *positivo*, che tenga conto dei bisogni e del benessere dei popoli; la quale disattivi proprio quel nesso di aggressività/protezione tramite cui lo Stato occupa la scena politica della modernità. Ora in tal senso il meccanismo proposto da Mitrany è quello di valorizzare le pretese caratteristiche di incommensurabilità tra sfera statale – nelle sue convenzioni e regolazioni – e sfera pratico-materiale. Ne scaturirebbe una destituzione oggettiva ed implicita, non formalizzata ma altrettanto efficace, dello Stato contemporaneo a carattere isolato e aggressivo.

L'unico senso che può avere il revisionismo pacifico è di fare internazionalmente quello che è stato fatto su scala nazionale: rendere inutili i cambiamenti di confini, privando le frontiere del loro attuale significato, per mezzo di un continuo sviluppo di comuni attività e comuni interessi attraverso di esse. Un mutamento di frontiere non

14 D. Mitrany, *The Progress of International Order*, p. 98, in Id., *The Functional Theory of Politics*, cit. Traduzione mia.

15 D. Mitrany, *Le basi*, cit., p. 45.

può che recar disturbo alla vita sociale delle comunità viventi sul luogo o altrimenti legate al luogo in cui avviene quel cambiamento – sia esso ottenuto con mezzi pacifici o per mezzo della forza. Il proposito reale di una revisione pacifica non può essere, invece, che quello di evitare simili disturbi: si può, anzi, senza dubbio, affermare che lo scopo concreto delle revisioni pacifiche sia quello di eliminare la necessità e il desiderio di revisioni di frontiera. Si può a ragione attendersi dal metodo funzionale appunto questo: l'aiutare il sorgere di un così positivo e costruttivo lavoro comune e di tali abitudini ed interessi comuni da rendere i confini fra gli Stati senza alcun significato, col superarli per mezzo di un naturale sorgere di attività comuni e di comuni organi amministrativi. E nella misura nella quale avrà raggiunto tale risultato, esso avrà dato anche un aspetto diverso al problema della sicurezza. Solo per questa via c'è la possibilità di trasformare la "difesa" in "polizia", come è avvenuto nello Stato nazionale; e, particolarmente, la possibilità di dare al concetto di "sicurezza" il senso di una vita sociale indisturbata, mantenuta per mezzo di un regime comune, invece del senso antiquato di sicurezza per l'intangibilità dei confini di un territorio, intangibilità da esser protetta per mezzo di carri armati e di aeroplani.¹⁶

In sostanza, nell'ottica di diminuire la quota di esposizione al securitarismo negativo, facendo prevalere la presa in carico del securitarismo positivo, la revisione funzionalista muove da una iniziale, ed intenzionale, *rimozione* della segmentazione territoriale sotto forma statale; ovvero di una rimozione dei meccanismi di politicizzazione – quantunque declinati in una forma oscillante tra aggressività e difensività – della vita umana. Rimuovendo le cause della politicizzazione originaria proprie dello Stato-nazione contemporaneo, verrebbe a liberarsi la *comunità vivente* sotto le farragini e le fallacie della comunità politica. Verrebbe, di conseguenza, a formarsi una comunità costituita su basi materiali, ricettiva per struttura alla programmazione sociale su base amministrativa, la quale non sia null'altro che la ratifica e il consolidamento di accordi cooperativi già vigenti e sostanzianti su basi funzionali.

Non si può fare a meno di notare, del resto, come tale *rimozione* (per quanto non nominata in questi termini dall'Autore) operi da contraltare simmetrico rispetto alla *fissazione* ottocentesca per lo Stato, laddove in questo secondo fattore, proposto dallo stesso Mitrany in chiave psicoanalitica, risiedeva la causa di un sostanziale anacronismo, quello inteso conferire una indesiderata inerzia allo Stato ottocentesco, influenzando così anche le unioni internazionali basate su compagini politiche su quello modellato¹⁷.

Ora tale scostamento d'asse, dalla fissazione per lo Stato alla rimozione dei suoi meccanismi primari, genera una discontinuità al livello del *continuum* prima individuato – cioè quello tra aggressione estroflessa e *difensività negativa* introflessa. Se tra queste vigevo, appunto, continuità logica e un certo isomorfismo operativo – essendo forze militari e forze di polizia accomunati dall'uso della

¹⁶ Ivi, pp. 43-44.

¹⁷ Mitrany, si vedrà nelle argomentazioni che seguono, include nel novero di queste anche quelle ispirate al modello federalista.

forza in direzione della negazione/impedimento – l’eliminazione (non concretamente fattiva ma attuata già solo tramite disconoscimento) degli elementi originariamente identificativi dello Stato, riconfigura i rapporti tra *difesa e polizia*. Nel nuovo quadro funzionalista, la seconda è il precipitato della prima, ma secondo una discontinuità metamorfica che converte il negativo delle istanze difensive nel positivo dell’azione amministrativa – “la possibilità di dare al concetto di ‘sicurezza’ il senso di una vita sociale indisturbata, mantenuta per mezzo di un regime comune, invece del senso antiquato di sicurezza per l’intangibilità dei confini di un territorio”¹⁸.

Mitrany quindi non può che accogliere con interesse tutte le misure adottate dalla Società delle Nazioni e dalle Nazioni Unite per promuovere la cooperazione economica, sociale e culturale tra gli Stati membri, pur lamentando la subalternità di questi rispetto alla coordinazione e agli accordi politico-militari, e rilevando il carattere originariamente ottocentesco e negativo della S.d.N.:

(...) la tendenza del diciannovesimo secolo era quella di restringere i poteri dell’autorità e ciò portò alla creazione dell’uomo politico e similmente a quella della nazione come entità politica distinta e alla definizione, per mezzo di patti costituzionali, dei loro rapporti con le collettività politiche cui rispettivamente appartenevano. Il patto costitutivo della S.d.N. (come anche il patto di Locarno e il patto Kellogg) erano ancora essenzialmente patti di tal genere, con la caratteristica predominanza dell’imperativo “Non devi...”¹⁹.

18 In questo senso, Mitrany si riaggancia in modo sorprendente alla genealogia concettuale pre-ottocentesca del termine *polizia*: rivitalizzando inconsapevolmente il concetto di *polizey* proprio dei manuali della cameralistica germanofona settecentesca, secondo i quali i compiti della *polizey* erano, appunto, positivi e orientati a promuovere deliberatamente condizioni di vita materialmente desiderabili. Anche la terminologia e l’apparato retorico del *Wohlfabrtstaat* e del dispotismo illuminato tedeschi sembrano sovrapporsi senza scarti sull’argomentazione mitraniana: essendo gli obiettivi della *polizey* settecentesca a carattere eminentemente sociale (*Sicherheit, Bequemlichkeit*). Cfr. P. Schiera, *Dalle arti di governo alle scienze dello Stato: il cameralismo e l’assolutismo tedesco*, Giuffrè, Milano 1968. Sempre alla luce di questa proposta interpretativa, la mossa alla base dell’elaborazione funzionalista, ancorché questa dichiara di attestarsi su un terreno squisitamente pratico-materiale e quindi *in nuce* a-storico, consiste ancora in una rimozione deliberata, co-estensiva a quella operata sulle strutture correnti dello Stato contemporaneo a vocazione difensivo-negativa: quella condotta sul segmento cronologico ottocentesco che aveva fatto da laboratorio di incubazione di una costruzione politica fondata sui – e risolta nei – diritti negativi, allo scopo di riallacciarsi alla vocazione amministrativo-positiva delle prerogative di governo. Su questi temi, declinati peraltro con particolare consapevolezza da parte dello stesso Mitrany, al netto di una omissione delle radici pre-ottocentesche dell’amministrazione positiva, si veda la questione del passaggio dal protagonismo (ottocentesca) dei *diritti* alla centralità (novecentesca) dei *servizi*, sempre in D. Mitrany, *Le basi*, cit., p.12.

19 Ivi, p. 16. La convinzione che la S.d.N. presentasse il difetto originario di pretendere che una costituzione internazionale, semplicemente incrementata nelle dimensioni e nella portata rispetto a quelle dei singoli stati, potesse regolare una realtà globale strutturalmente indisciplinata era condivisa da diversi osservatori del tempo, compreso lo storico britannico E.H. Carr; in proposito, si veda E.H. Carr, *Twenty Years’ Crisis: 1919-1939: An Introduction to the Study of International Relations*, Palgrave Macmillan, London 2001.

La S.d.N., quindi, nella lettura di Mitrany, aveva instaurato una sorta di proporzionalità inversa tra perimetro complessivo dei propri aderenti – e quindi estensione geografica del proprio patto di adesione – e capacità e legittimità di intervento positivo da parte di questi nella vita materiale dei propri cittadini: più il patto politico interstatale si allargava, cioè, a nuovi aderenti, più questi disinvestivano le proprie attività dalla sfera positiva di un possibile intervento. Specificamente, e in riferimento al famoso articolo 10 del Patto della Società delle Nazioni, Mitrany osservava come l'impegno collettivo a proteggere le frontiere degli Stati avesse indubbiamente un carattere progressivo, ma come si correlasse ad una sostanziale inattività all'interno delle formazioni statali²⁰.

A fronte di questo sostanziale immobilismo giuridico rispetto ai diritti umani positivi, intesi come diritti sociali, l'elaborazione di Mitrany mirava a configurare, di questi, un profilo politicamente trasversale ed universalistico. In quest'ottica, pur riconoscendo nel nuovo protagonismo sociale di marca pubblica, da parte della presidenza statunitense Roosevelt²¹, un nodo nevralgico nella progressione verso la responsabilità giuridica positiva delle élites politiche globali, ne individuava un limite interno poiché limitati alla cittadinanza statunitense. L'universalismo inerente ai progetti di giurisdizione sociale-positivo del funzionalismo, però, confligge con l'imperativo riguardo l'indesiderabilità di una istituzione unitaria che lo applichi e ne salvaguardi efficacia e continuità d'azione.

Questo apparente universalismo avvicina il pensiero di Mitrany al cosmopolitismo, in quanto sostiene i diritti individuali al benessere indipendentemente dall'appartenenza politica. Allo stesso tempo, questa posizione rivela una tensione interna al suo pensiero internazionale. Egli escludeva la possibilità di un'autorità centrale globale che dettasse il significato dei diritti positivi a tutto il mondo, perché avrebbe presupposto l'esistenza di una versione "unica" del benessere individuale, contraddicendo così l'orientamento principale del suo pluralismo funzionale. Al contrario, egli prevedeva un sistema funzionale multilivello di organizzazioni internazionali responsabili della determinazione e dell'applicazione dei diritti positivi.²²

Il diritto sociale a carattere umanitario come correlato della de-politicizzazione dell'individuo, e la riconfigurazione di questo come passività oggettivo-materiale da prendere in carico amministrativamente, implica una sostanziale neutralità, se non indifferenza, alla natura specifica e al contenuto operativo dei regimi politici, poiché questi sono concepiti come neutralizzati dalla "pressione universale per la riforma sociale". Fondamentalmente, per l'autore anglo-romeno, le dif-

20 "Poco è stato fatto per proteggere la vita all'interno di esse", D. Mitrany, *The Progress of International Government*, cit., p. 102.

21 F.D. Roosevelt, *Discorso al Congresso degli Stati Uniti d'America sullo Stato dell'Unione*, 11 gennaio 1944.

22 Traduzione mia. O. Rosenboim, *From the Private to the Public and Back Again: The International Thought of David Mitrany, 1940-1949*, in "Les Cahiers Européens de Sciences Po", 2, 2013.

ferenze tra regimi politici hanno scarsa o nulla importanza. Ciò che è investito di massima importanza sono, come già detto, le funzioni – ad un tempo, specifiche riguardo all’obiettivo e comuni a tutti gli Stati – trasversali alla variegata tassonomia politico-istituzionale degli anni ‘30 e ‘40. Sono, o *dovrebbero essere*, queste a costituire il legante ed il fulcro della cooperazione internazionale; gli assetti politico-istituzionali sono secondari. Forte di una disinvoltura supportata dall’originario orientamento alla rimozione verso il tema della centralità dello Stato, Mitrany poteva liquidare come superflue le differenze tra regimi politici: “L’argomento che contrappone la democrazia al totalitarismo non affronta il vero problema. È troppo semplice. Ovunque la società è in movimento perché ovunque è in transizione”²³. In ossequio e in continuità rispetto alla sociologia ottocentesca, Mitrany subordina il politico all’economico-sociale, inclinando così ad un relativismo e ad una sostanziale a-valutatività. La questione di quale sia la cornice formale pubblica più desiderabile ai fini di promuovere la sicurezza positiva, viene ignorata a favore della ricerca di dinamiche globali che travalicano e omettono i caratteri della forma-Stato²⁴.

3. *La pars construens: tecniche di internazionalizzazione liberale*

Teorizzata la riduzione – ovvero, progressiva dissoluzione – dell’onnipotenza statale, e segnatamente il depotenziamento delle caratteristiche di sovranità a carattere negativo-aggressivo, la programmazione funzionalista si risolve a ri-orientare il governo della società incoraggiando la commistione di interessi tra quelle che si potrebbero chiamare *frazioni post-statali*. Non si tratta di un’idea nuova nel pensiero liberale²⁵, ma Mitrany ne descrive con una certa precisione i meccanismi di funzionamento e la morfologia organizzativa. L’obiettivo non è l’elaborazione di un’organizzazione mondiale che replicherebbe aporie e conflittualità della politica statale-nazionale, ma favorire lo sviluppo – spesso *ex aliquo* sulla matrice di organizzazioni internazionali a carattere amministrativo già esistenti²⁶ – di una molteplicità di agenzie ed istituzioni incaricate di gestire, settore per settore, le interdipendenze, incrementandone gradualmente incidenza e portata. Queste “*autorità funzionali*”, molto più numerose e sviluppate rispetto alla Società delle Nazioni o al futuro sistema delle Nazioni Unite, avrebbero dovuto essere organizzate secondo il principio delle attività specifiche (trasporti terrestri, marittimi e aerei, ad esempio); flessibili nella loro

23 D. Mitrany, *Le basi*, cit., p. 75.

24 L’anti-dogmatismo e il relativismo che animano l’intrapresa teorica di Mitrany lo conducono anche ad accettare, come già accennato, un incarico di consulente presso una multinazionale anglo-olandese per interesse conoscitivo riguardo i meccanismi di funzionamento della grande impresa globale: questo a riprova di quanto ampio fosse lo spettro degli attori istituzionali rilevanti secondo il pensatore anglo-romeno; cfr. Or Rosenboim, *From the Private to the Public*, cit.

25 Si veda in proposito A.O. Hirschman, *Les passions et les intérêts*, PUF, Paris 1980.

26 D. Mitrany, *Le basi*, cit., p. 75.

costituzione e limitate nel loro campo d'azione, trarrebbero legittimazione e potere dalla capacità di erogare e regolare servizi e prestazioni, anziché da sottomultipli di potere politico-statale (anche a carattere internazionale) quale garante di ultima istanza²⁷.

Il modulo primario di composizione di questa rete istituzionale è l'istituzione tecnica. Nella forma relazionale, questa connette filiere direttive e apparati gestionali dislocati su due o più territori-Stato; Mitrany ritiene, peraltro, che tale movimento di destrutturazione dello Stato tramite sostituzione graduale – ma progressivamente sistemica – della *politica* con procedimenti e ruoli *tecnici* fosse già in atto dall'interno dello Stato-nazione stesso, e quasi sulla soglia della fase apicale di questo.

Specialmente dagli inizi di questo secolo le attività internazionali sono state sottratte sempre più alla direzione dei ministeri degli esteri e dei diplomatici e poste su basi funzionali; e la tendenza avrebbe raggiunto risultati molto più decisivi se i suoi progressi non fossero stati ostacolati. In molti campi, accordi interstatali sono stati conclusi e sviluppati direttamente da conferenze tenute fra esperti tecnici, in rappresentanza dei loro rispettivi dipartimenti tecnici, senza passare attraverso le reti aggrovigliate delle complicazioni e delle censure politiche e diplomatiche²⁸.

Il *metodo* funzionalista, quindi, propugna la coesione come accumulo di prassi connettive, realizzato tramite iniziative unilaterali dei corpi tecnici e ratificate – o cassate – dalla verifica dell'efficacia pratica. Tale *doppio disinvestimento* dalla politica (dal suo *personale* vincolato ai circuiti della legittimazione, come dalla sua *natura strategico-ideologica*, tendenzialmente refrattaria alla revocabilità immediata e viceversa allineata su schemi evolutivi sufficientemente a lungo termine) presenta almeno due caratteristiche. La prima, evidente, è quella di risolversi in una maturazione tecnocratica degli assunti di base, poiché la realtà amministrativa funzionalista sarebbe programmaticamente posta in essere dal veicolo elitario e minoritario. La seconda è quella di occultare, dapprima strumentalmente, la questione delle forme e delle finalità politiche; per poi collocarla su un terreno subalterno e solo derivato. Attribuendo protagonismo al soddisfacimento *immediato ed efficace* dei bisogni economici e sociali come motore della cittadinanza

27 Occorre altresì notare come l'appello ad una coordinazione globale dei diversi aspetti tecnici e materiali, operata da istituzioni dapprima trans- e poi sopra-nazionali ricorre anche nell'opera dell'economista francese Jacques Perroux, che, pure muovendo dai presupposti economici di una analisi del progresso tecnico e materiale – quindi estranei alle urgenze politiche di Mitrany – approda a delineare prognosi affatto simili a quelle dell'autore anglo-romeno: "Il mondo va incontro a mutamenti irreversibili nel periodo lungo o lunghissimo [...] provocati dai progressi tecnici dei trasporti, delle produzioni e delle informazioni, dalla memoria collettiva delle società umane e dal perfezionamento dei suoi strumenti, dalla costruzione d'un tempo economico più esteso di quanto non lo siano previsione, progetti e piani delle attività economiche. Siamo nell'epoca in cui il potere di coordinamento e di arbitrato che si esercita in una nazione o, sotto forme più duttili, nelle istituzioni e negli accordi internazionali, diviene necessario su scala mondiale". Cfr. J. Perroux, *La coesistenza pacifica. Illusioni politiche e realtà economiche*, Einaudi, Torino 1961, pp. 480-481.

28 D. Mitrany, *Le basi*, cit., p. 44.

cosmopolita, le forme e le finalità politiche non sono più oggetto di una strategia teleologica, ovvero eccentrica rispetto all'istituzione che la persegue²⁹.

Lungi dal liquidare l'ordine delle finalità, ma tetragono a riconoscere a corredo di queste la complessità di una articolazione compiutamente politica – la quale dislocherebbe, snaturandola, l'istituzione a carattere funzionale dalla sua caratterizzazione limitata e strumentale, ovvero *tecnica* – Mitrany suggerisce che quell'ordine scaturisca da ciò che egli chiama “la virtù dell'autodeterminazione tecnica”; sarà cioè definito e prodotto dalla funzione stessa, dal suo sviluppo e decorso pratici:

(...) appare evidente una virtù fondamentale del metodo funzionale: ciò che si potrebbe chiamare *la virtù dell'autodeterminazione*. Le dimensioni di una funzione hanno la particolarità intrinseca di autodefinirsi e, similmente, la funzione determina quali organi le siano più appropriati. Il metodo funzionale rivela, attraverso la sua stessa pratica, la natura dell'azione richiesta date certe condizioni e, in questa maniera, anche i poteri richiesti dall'adempimento di tale attività. Si potrebbe dire che la funzione determini lo strumento adatto per la sua attività specifica e con lo stesso processo provveda ai cambiamenti necessari in tale strumento per ogni successiva fase di attività.³⁰

Fedele e coerente con i presupposti materialistici – ma invero attestati su un vitalismo modellato individualisticamente che proietta i contorni di forme istituzionali sullo schermo della scienza politica – Mitrany attribuisce una sorta di capacità *omeostatica* all'agenzia o istituzione funzionale; la quale sarebbe capace, oltre che di generare forme specifiche al proprio scopo, di regolarne da sé il contenuto, oltre che i margini operativi e l'incidenza del proprio potere, calibrandoli sulla massima efficacia. L'ipotesi di una efficienza, per così dire, a carattere autopoietico e capillarmente infiltrata ad una ontologia politico-sociale pluralista, rigetta in principio – e sostanzialmente, ancora, rimuove – l'interrogazione su quale sia la forma ideale della società internazionale, preferendo ad essa un più stringente, ed empirico, rilevamento delle sue funzioni essenziali³¹.

29 Secondo uno schema, propriamente, *topologico* della politica: in ragione del quale l'istituzione sia il segmento *attuale* di una prassi cui precede un presupposto programmatico-ideale e segue una costruzione in via di completamento.

30 D. Mitrany, *Le basi*, cit., p. 57. Mitrany arriva a questo, decisivo, passaggio della propria argomentazione, poco sorprendentemente, sulla scorta di una diagnosi e una prognosi squisitamente empiriche, cioè le condizioni e le possibili evoluzioni tecniche del sistema europeo dei trasporti: “Se i trasporti su strade ferrate dovessero esser sostituiti, fra qualche tempo, sul continente europeo, da quelli su autostrade e su camionabili, l'organizzazione dei trasporti terrestri dovrebbe adottare colà metodi funzionali differenti e istituti differenti da quelli adottati prima che ciò accada – mentre vi sarà naturalmente un cambiamento negli organismi direttivi dei trasporti continentali europei se sarà aperta la galleria sotto la Manica e l'Inghilterra dovrà entrare a far parte di accordi dai quali essa era stata anteriormente esclusa”. L'immagine di una tecnica dei trasporti che, evolvendo, richiede adeguamenti sotto forma di codificazioni amministrative era stata formulata, in chiave metaforica ma allineata nel messaggio alla riflessione mitraniana, negli ambienti neo-liberali, da L. Rougier, W. Lippmann oltre che da Hayek; cfr. P. Dardot, C. Laval, *La nuova ragione del mondo. Critica della razionalità neoliberale*, Deriveapprodi, Roma 2019.

31 D. Mitrany, *The Progress of International Government*, cit., p. 99.

Si tratta indubbiamente di una differenza notevole rispetto agli approcci federalisti e neofunzionalisti³², i quali dichiaravano un obiettivo teleologico – l'integrazione politica – deliberatamente accantonato dal metodo funzionale. Egli critica i federalisti per essere rimasti prigionieri di una concezione della società politica come un insieme di unità territoriali chiuse in loro stesse³³, di fatto ricollocando la questione statale sulle proporzioni, amplificate, dello Stato-continente. Il federalismo, presupponendo una teorica propensione all'accordo tra Stati, inverificata in concreto, si consegnerebbe alla ricerca di un obiettivo politico finale altamente improbabile, tramite l'illusoria tendenza a spostare le linee di divisione politica su un periplo più ampio, anziché destituirne necessità e quindi vigenza³⁴. Il funzionalismo, invece, "tenderebbe piuttosto a disintegrare le comunità politiche esistenti"³⁵.

Quanto al neo-funzionalismo, la sua similitudine rispetto al funzionalismo, per come elaborato da Mitrany, è certamente macroscopica. Collocato cronologicamente poco dopo rispetto all'anno di pubblicazione del manifesto programmatico funzionalista³⁶, mutua dal prototipo la ricerca di una procedura di cooperazione non politico-verticistico. Ne immagina una sostanza più consapevole e soggettiva, rispetto all'oggettivismo amministrativo originario, riservando un ruolo più accentuato alle élites tecniche nella promozione consapevole del processo cooperativo. Tale processo cooperativo, difatti, sotto il coordinamento di quelle assume i tratti di un percorso verso l'integrazione, tramite una successione di tappe intermedie che sfocia nell'unione politica vera e propria. Questa derivazione *neo-funzionalista* è sembrata ad alcuni osservatori, più che una vera teorizzazione e senza porre in discussione la rilevanza teorica della proposta di E.B. Haas, una "teorizzazione del metodo Monnet"³⁷, realizzata a posteriori rispetto alle pratiche governative attuate dall'eminente politico francese.

32 Con neo-funzionalismo si designa la dottrina, in larga misura riconducibile a quella di Mitrany, elaborata da E. B. Haas e al metodo politico-governativo di J. Monnet.

33 Sostanzialmente il federalismo sarebbe una delle varianti riconducibili alla *fissazione statale*.

34 Il vaglio analitico cui Mitrany sottopone l'orientamento federalista è piuttosto sofisticato, differenziando un federalismo basato sulle *Unioni di Popoli* e un altro sulle Unioni di Stati: i quali a loro volta trovano formalizzazione, rispettivamente, nelle *Unioni Continentali* e nelle *Unioni Ideologiche*. Tutta l'articolazione tassonomica fornita da Mitrany scontrerebbe, nell'opinione dell'Autore, i difetti di una rigidità dogmatica sulla base della quale presupposti ideologico-politici si risolverebbero in una volontà di immobilizzare la realtà sociale, inderogabilmente cangiante: "Una Unione di Popoli significa, in pratica, l'unione di collettività politiche e sia la forma di queste come la loro condotta possono sempre mutare", D. Mitrany, *Le basi*, cit., p. 18. Quanto alle Unioni statali-ideologiche, in cui l'elemento unificante è l'adesione ad una determinata forma ideologico-politica e non l'elemento territoriale, riprodurrebbero sul terreno federativo il fideismo velleitario dei sostenitori della stabilità intra-statale per mezzo del legalismo giuridico, i quali "continuano a pensare che la pace possa essere assicurata dai paragrafi delle costituzioni democratiche", ivi, pp. 23-24.

35 D. Mitrany, *Retrospect and Prospect*, in Id., *The Functional Theory of Politics*, cit., p. 255.

36 Il libro di E.B. Haas, *The Uniting of Europe*, Stanford University Press, Stanford 1958, vede la luce circa 15 anni dopo quello di Mitrany.

37 R. Schwok, *Théories de l'intégration européenne*, Montchrestien, Paris 2005, p. 56.

Indubbiamente, nella CECA (Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio) sono rinvenibili le caratteristiche di una istituzione pressoché paradigmatica dal punto di vista della teoria funzionalista mitraniana. Nonostante ciò, il *neo-funzionalismo* inquadra le agenzie amministrative nella propria strategia di integrazione politica, ricodificandole come veicolo strumentale a questa. Le istituzioni neo-funzionaliste, vedono così potenziarsi il proprio virtuosismo e la propria vocazione all'autodeterminazione, passando da qualità auto-poietiche a facoltà auto-*propulsive*; autodeterminano cioè non solo le proprie forme, ma la propria evoluzione. Sarebbe strutturale ad essa, quindi, un dinamismo che le trasforma in istituzioni morfologicamente e operativamente analoghe alla matrice amministrativa originaria, ma attribuite di un ambito di pertinenza – e di una potestà – via via più universalistiche e generiche. Ciò è dovuto in parte, nella teoria neo-funzionalista, all'assistenza e supervisione coscienti del ceto tecnico-dirigente.

Ora, questa distorsione dall'*auto-poiesi* all'*auto-propulsività*, ovvero l'idea che le istituzioni evolvano e maturino in modo relativamente spontaneo da una dimensione prettamente strumentale e limitata ad una universalistica e governativa (con il vantaggio – o l'illusione – di restare immuni rispetto alla rischiosa prospettiva di una loro politicizzazione) è alla base delle critiche, a tratti anche severe, dei funzionalisti 'ortodossi' rispetto alle teorizzazioni neo-funzionaliste degli anni '50 e '60, come anche della metamorfosi della CECA nella CEE (Comunità Economica Europea), nella quale evidentemente si riscontra quanto descritto. La pratica neo-funzionalista, volta all'integrazione, era infatti stata re-inquadrata come *semi-funzionalismo* da parte di Mitrany; poiché spuria e risultante da una combinazione, contraddittoria ed aporetica, tra pratica funzionalista pura e cornice volontarista di tipo federalista-statalista. Il sostanziale semi-funzionalismo di Monnet e Haas sarebbe così rimasto "impantanato nel vecchio concetto di sovranità territoriale dell'organizzazione politica"³⁸.

38 D. Mitrany, *The Functional Idea in the International Context*, in *Functionalism. Final Report of the Conference Bellagio*, 20-24 November 1969, New York, Carnegie Endowment for International Peace, Institute for the Study of International Organization, University of Sussex 1970, pp. 29-30. J. Groom, continuatore dell'opera di Mitrany, vede nella strategia neofunzionalista "semplicemente uno stratagemma per infondere nuova vita al sistema degli Stati, non uno strumento per il suo declino". Cfr. A.J.R. Groom, *Neofunctionalism: A Case of Mistaken Identity*, *Political Science*, 30, 1, luglio 1978, p. 21. Probabilmente questo rilancio, contraddittorio ed aporetico, dello Stato – in chiave di Unione Continentale – sotto forma però fattivamente amministrativa e non più politica finisce per esaltare caratteristiche imperative e verticistiche dello Stato stesso che non possono essere gestite tramite i canali della legittimità e dell'investitura democratica. D'altro canto, uno dei tratti caratteristici del funzionalismo è quello di operare un sostanziale occultamento dell'azione di governo nell'ordinaria gestionalità amministrativa, in modo da disattivare, soprattutto nella loro visibilità, criticità e complessità foriere di attriti sociali. Il rischio cui si espone il neo-funzionalismo è quello di inquadrare meccanismi primari puramente funzionalisti in una architettura generale fortemente orientata alla valorizzazione del diritto pubblico come cifra del patto politico. Ciò è particolarmente vero nella costruzione europea, nella quale la *Soziale Marktwirtschaft* e l'ordoliberalismo, come orientamenti economici egemoni, implicano un forte affidamento alla sfera pubblica per ciò che riguarda la guida politico-economica: e quindi una deliberata e consapevole esposizione e visibilità dell'azione governativa. Si genera quindi una sorta di corto-circuito, intrinsecamente

4. Un messaggio pragmatista?

Una critica relativamente recente ha voluto leggere in Mitrany e nel suo funzionalismo analogie con il pragmatismo filosofico di W. James³⁹. Certamente, alcuni fattori distintivi del pensiero dell'autore anglo-romeno sono sintomatici di una attitudine che potrebbe agevolmente definirsi, in deroga ad una visione troppo avventata nell'assimilare funzionalismo e pragmatismo nello stesso orientamento intellettuale, *realistico-pragmatica*.

Di questa attitudine, una delle componenti fondamentali è l'anti-dottrinarismo; che lo portò, in uno studio molto approfondito dei rapporti tra marxismo e questione agraria nell'Europa centro-orientale – *Il marxismo e i contadini* – ad individuare nelle strategie politiche e nei percorsi analitici dei partiti socialisti un eccesso di dogmatismo e di rigidità, che impediva a quelli di sviluppare realistici programmi di accordo e interrelazione con le organizzazioni contadine. L'area politica socialista e marxista, oltre che estranea ideologicamente, scontava ai suoi occhi le tare di una dipendenza operativa da presupposti volontaristici e ideologici⁴⁰.

In quest'ottica, la natura della *relazionalità* alla base della costruzione funzionalista assume connotati materialisti, specialmente se considerata in rapporto alla sfuggente trascendenza, agli occhi di Mitrany, delle strategie federaliste o socialiste. Sul piano della pratica programmatica, ciò induce Mitrany alla preferenza verso il modello di una pluralità di contratti parziali, ma effettivamente operativi, rispetto ad un unico patto di adesione globale. Se è corretto immaginare che tali convergenze locali, sistematizzandosi, possano frenare o comunque temperare gli aspetti più accentuati della competizione economica mondiale, è forse esagerato leggere nel funzionalismo una dottrina “economicamente socialdemocratica”⁴¹.

Inoltre, ed effettivamente in sintonia con l'orientamento pragmatista in senso lato, l'interesse di Mitrany per le agenzie di scopo come veicolo del suo cosmopolitismo a carattere umanitario-sociale, è giustificato dalla propensione a privilegiare quei modelli che garantiscano la maggiore efficacia empirica; e designa così, complessivamente, più l'elaborazione di un *metodo* (pratico) che di un *principio* (ideale).

contraddittorio, tra *inesauribilità* e tendenziale *infinità* del governo neoliberale – e la sua incessante ostentazione – e pratiche amministrativo-burocratiche di marca funzionalista: laddove queste, concepite per essere installate nella sostanza sociale immediata, si ritrovano viceversa nel mezzo della sfera pubblica. Sull'ipertrofia del *Neoliberaler Steuerung* e la visibilità della sua *governance*, si vedano A. Zanini, *Ordoliberalismo. Costituzione e critica dei concetti (1933-1973)*, Il Mulino, Bologna 2022, e il classico M. Foucault, *Nascita della biopolitica. Corso al Collège de France (1978-1979)*, Feltrinelli, Milano 2015.

39 G. Devin, *Que reste-t-il du fonctionnalisme international? Relire David Mitrany (1888-1975)*, in “Critique internationale”, 38, 2008, pp. 137-152.

40 Anche se è stato soprattutto il motivo di mantenere la propria indipendenza la causa del suo rifiuto di aderire al Partito Laburista, che aveva appena rotto con Ramsay MacDonald, e lasciare il comitato di esperti sulle questioni internazionali di cui era membro.

41 G. Devin, *Traditions et mystères de l'interdépendance internationale*, cit., p. 151.

Pierluigi Marinucci

Nonostante ciò, la specifica meccanica di formazione e soprattutto riproduzione delle istituzioni a carattere funzionalista esibisce una scommessa, innanzitutto epistemologica e quindi politica, sulla vitalità di quelle che, come petizione di principio, sembra negare l'accurato, quando non smaccatamente pugnace, *pragmatismo* mitraniano.

Pierluigi Marinucci
(pierluigimarinucci4@gmail.com)

FORUM SP/DIALOGHI SULL'EUROPA

Lettori di libri europei in Inghilterra dopo il Grand Tour*

ABIGAIL BRUNDIN, DUNSTAN ROBERTS

Abstract:

The passage of European books into English great houses following the Grand Tour is a marker of cultural and linguistic exchange that often extended beyond the house itself to other readers and contexts. This article looks at some examples of Italian books in English Great House libraries curated by the National Trust.

Keywords:

Libraries, readers, Grand Tour

Voglio cominciare con qualche parola a proposito dell'Accademia Britannica, *The British School at Rome*. Fondata all'inizio del Novecento sul modello dell'École Française, l'Accademia Britannica è un istituto di ricerca e un punto di accoglienza e residenza artistica. Si intendeva creare a Roma una sede dove giovani studiosi degli studi umanistici, architetti e artisti potessero passare un periodo di studi per assorbire tutto quello che la città offriva, per tornare poi a casa con un bagaglio culturale adatto a qualsiasi futuro programma professionale. In un certo senso il programma della *British School* raccoglie l'eredità del *Grand Tour* del quale si tratta qui, ma fin dall'inizio, le borse residenziali dell'Accademia Britannica venivano offerte non solo ai britannici, ma anche ai cittadini dei paesi del Commonwealth, in un programma di scambio culturale molto ambizioso con un obiettivo di livello globale¹.

Il significato e l'ampiezza di questo suggestivo programma culturale della *British School at Rome* si capiscono meglio guardando la bellissima e imponente facciata che dà su Via Antonio Gramsci nel quartiere di Parioli. La facciata è stata costruita nel 1911 come struttura temporanea, in occasione dell'esposizione

* Voglio esprimere i miei più vivi ringraziamenti a Michaela Valente per il suo prezioso invito a presentare questo lavoro a Roma, e per il suo aiuto con la versione finale in italiano. Ringrazio anche Elena Valeri per i suoi commenti. Il testo è stato presentato nell'ambito della VII edizione dei Dialoghi sull'Europa, il 28 marzo 2023.

¹ Per la storia della *British School at Rome*, si veda A. Wallace-Hadrill, *The British School at Rome: One Hundred Years*, British School at Rome, 2001.

internazionale di Roma per festeggiare i cinquant'anni dalla nascita del Regno d'Italia. Dietro la facciata, che non è di marmo come sembra, ma di stucco, si trovava il padiglione britannico per la sezione Belle Arti per la mostra temporanea con opere d'arte importate dal Regno Unito. La facciata è stata progettata da Edwin Lutyens, architetto inglese molto conosciuto anche per il lavoro svolto in India, a New Delhi. Lutyens ha proposto qui una facciata che evoca Saint Paul's Cathedral a Londra, ma che si può vedere anche come re-interpretazione anglosassone dello stile romano². Dunque, un architetto britannico arriva a Roma, si immerge nell'architettura e nell'urbanistica romane, apprende e fa sua un'idea di stile e del design romano e la reinterpreta per ideare e poi dare nuova espressione, progettando e costruendo un edificio nel centro di quella città da cui ha tratto ispirazione: in questo modo, Lutyens assorbe e rielabora a suo modo, lasciando una grande dichiarazione di un potente nuovo stile britannico-romano, una rappresentazione plastica, in forma architettonica, del potere britannico, in continuità con quello di Roma³.

La politica britannica trovava quindi una rappresentazione nella facciata che Lutyens progettò e realizzò per l'Accademia Britannica a Roma si può considerare in un certo senso il culmine del percorso che voglio rintracciare ora, cioè il percorso di viaggiatori britannici dall'Inghilterra in Europa e soprattutto in Italia dal Settecento in poi, con l'approdo finale a Roma come culmine del viaggio. Obiettivo del *Grand Tour* era di sviluppare il gusto e la cultura necessari ad un vero *gentleman*, incoraggiando anche un certo senso di appartenenza, perché questi *gentlemen* avevano imparato fin dall'infanzia che la cultura classica apparteneva ai britannici, che erano gli eredi naturali dei romani. Arrivare a Roma era in un certo senso dichiarare e rivendicare la propria legittima eredità⁴.

Nel lavoro che vi presenterò qui, mi concentro, in contrasto col gesto colonizzante descritto sopra, sull'importanza centrale dello scambio culturale. Voglio analizzare e valutare l'impatto di questo viaggio, sia di andata che di ritorno, dei giovani britannici sulla cultura britannica in modo più organico, ed esaminare i vari modi in cui si elaborava l'influenza culturale e linguistica e il risultato dell'incontro del *gentleman* britannico con l'Europa, in Inghilterra dopo il *Grand Tour*. Premesse, sviluppi e risultati di un ricco e intenso scambio culturale con ricadute non solo per i viaggiatori.

La prospettiva che ho scelto per cercare di individuare e valutare questo impatto culturale rappresenta, almeno così mi sembra, una prospettiva abbastanza trascurata, dal momento che lavoro con i libri e con i lettori. Nella storia tradizionale del *Grand Tour* si è privilegiato il racconto e l'analisi dell'influenza

2 H. Petter, *Lutyens in Italy: The Building of the British School at Rome*, British School at Rome, 1992.

3 Sono grata a Hardeep Dhindsa per la discussione del ruolo di Lutyens alla British School at Rome.

4 C. Hibbert, *The Grand Tour*, Weidenfeld and Nicolson, London 1969, p. 165; E. Chaney e T. Wilks, *The Jacobean Grand Tour: Early Stuart Travellers in Europe*, IB Tauris, London 2014; R. Mazzei, *Per terra e per acqua: Viaggi e viaggiatori nell'Europa moderna*, Carocci, Roma 2013.

di aspetti artistici e architettonici, degli edifici neoclassici, dei mobili di lusso importati dall'Italia e delle opere d'arte commissionate a Roma, ecc. Eppure il *Grand Tour* coinvolse anche la circolazione libraria. Moltissimi furono i libri comprati, letti, portati durante il viaggio e, infine, spediti a casa dopo il *Grand Tour*, eppure non hanno ancora avuto l'attenzione che meritano. Chi leggeva questi libri, soprattutto dopo il loro arrivo in Inghilterra? Come venivano accolti e interpretati? E che tipo di impatto culturale e linguistico hanno potuto avere? Sarebbe possibile, attraverso la storia dei libri che sono arrivati in Inghilterra dopo il *Grand Tour* e la loro ricezione dai nuovi lettori nel nuovo paese, scrivere una storia della nostra isola che ne faccia emergere un profilo più multiculturale e addirittura poliglotta? Nel contesto attuale di frattura politica, sembra sempre più urgente guardare indietro, al passato, per riscoprire un'epoca in cui noi britannici eravamo aperti alle possibilità e agli stimoli culturali e linguistici che ci provenivano dall'Europa continentale.

Alla ricerca di una risposta a interrogativi di questo tipo, ho scoperto una risorsa ancora poco sfruttata e conosciuta, le biblioteche private e le collezioni librarie costituite dai nobili prima, durante e dopo i loro viaggi nell'Europa continentale: si tratta di biblioteche che portano l'impronta del tempo trascorso all'estero da molti punti di vista per il genere di libri acquistati, per le loro storie di provenienza e (se siamo molto fortunati) per i segni di utilizzo che hanno raccolto col tempo. I libri rimasti *in situ* nelle biblioteche a cui erano originariamente destinati rappresentano una risorsa inestimabile per ricostruire il passaggio dei libri dall'Europa continentale nelle case e quindi nella formazione delle menti dell'aristocrazia britannica⁵.

Attraverso lo studio di una biblioteca privata, inoltre, si ha l'opportunità di valutare la portata e l'influenza della cultura italiana ed europea acquisita direttamente dagli stessi gentiluomini con il viaggio, come pure su una più ampia cerchia di familiari, amici e conoscenti che ebbero modo di consultare e utilizzare il patrimonio librario nella biblioteca. È poco noto che le biblioteche delle case di campagna venivano spesso utilizzate da una cerchia di lettori molto più ampia di quanto si potrebbe supporre a prima vista, compresi i membri della famiglia, i giovani studiosi della comunità, altri vicini di casa, e tutti coloro che avevano un interesse particolare per le opere nuove che venivano acquisite. Grazie a documenti archivistici conservati, è possibile ricostruire questo gruppo più ampio di lettori e valutare l'impatto dei libri italiani sui lettori inglesi al di là delle mura della *country house*.

Finora ho potuto portare avanti quattro analisi di casi specifici di biblioteche di *country house*, in quattro grandi case inglesi. Una delle ragioni per le quali i libri sono stati trascurati nelle storie del *Grand Tour* che abbiamo considerato finora deriva dal fatto che queste biblioteche sono rimaste chiuse ed inaccessibili agli studiosi per molti anni. Grazie a un grandissimo progetto di catalogazione

5 A. Brundin and D. Roberts, *Book Buying and the Grand Tour: The Italian Books at Belton House in Lincolnshire*, "The Library", 7th series, 16, 2015, pp. 51-79.

delle collezioni presenti nelle biblioteche storiche di sua competenza, progetto che viene gestito dall'ente che ha cura di grandissima parte del patrimonio inglese, il National Trust, si può ora superare questa difficoltà. Circa venti anni fa il National Trust ha promosso questo progetto molto ambizioso dal momento che ha la responsabilità di più di 500,000 libri e manoscritti, conservati in più di duecento case storiche in Inghilterra, Galles e Irlanda del nord. In molti casi il valore di questi libri oltrepassa il loro contenuto, poiché sono depositari di molte altre storie interessanti: sono rimasti nelle case delle famiglie che li hanno comprati, conservano i segni di uso dei membri di quelle famiglie e, infine, possono essere letti mettendo in relazione i dati degli archivi famigliari, consentendo talvolta di identificare lettori e contesti di lettura⁶.

Come primo passo del progetto, mi sono occupata di Belton House nel Lincolnshire, per la semplice ragione che il progetto di catalogazione era già stato portato a termine ed esisteva un catalogo di altissima qualità⁷. Belton House, con più di 15,000 libri stampati prima del XX secolo, è una delle più grandi biblioteche sotto la tutela del National Trust. La biblioteca di Belton House è di particolare interesse per noi perché contiene molti libri in lingue straniere e stampate all'estero, inclusi più di 360 libri in italiano, e moltissimi volumi di argomenti italiani, tra i quali guide turistiche, dizionari e grammatiche. Molti di questi tomi contengono annotazioni ed altri segni d'uso. Tutto ciò suggerisce che le persone che abitavano a Belton House hanno accumulato, nel corso dei secoli, questi libri in lingue straniere. Risulta particolarmente interessante il fatto che questi libri siano stati scelti non come investimento in oggetti di lusso (edizioni rare o di pregio), ma siano stati acquistati per imparare la lingua, per prepararsi a un viaggio e per studiare la cultura e le bellezze dei luoghi visitati dai viaggiatori.

Insieme ai libri nella biblioteca della casa, abbiamo anche condotto un'analisi della collezione archivistica famigliare a Lincolnshire Archives, dove si trovano i documenti che testimoniano i vari viaggi in Europa in diversi periodi storici. Ai miei occhi, due viaggi in particolare, e due viaggiatori, si sono presentati come molto significativi per il nostro progetto.

Il primo viaggiatore preso in esame è John Brownlow (1690-1754), che fece il suo Grand Tour tra il 1710-11 e che più tardi diventò proprietario di Belton House con il titolo di Viscount Tyrconnel. Nell'archivio abbiamo trovato un documento molto interessante: il cicerone del ventenne Bronlow, René de la Treille, registrava le spese in Italia e spediva la nota a Londra all'attenzione del padre di John, che sosteneva finanziariamente il tutto⁸. Scopriamo così che il viaggio durò sei mesi, con tappe a Genova, a Venezia e infine a Roma. Abbon-

6 T. Pye, 'Great Books in Our Collections', <https://www.nationaltrust.org.uk/discover/history/art-collections/great-books-in-our-collections>; M. Purcell, *The Country House Library Reassess'd: Or, Did the "Country House Library" Ever Really Exist?*, in "Library History", 18, 2002, pp. 157-74.

7 P. Hoare, *The Perils of Provenance: Serial Ownership, Bookplates and Obfuscation at Belton House*, in "Library History", 18, 2002, pp. 225-34.

8 Lincolnshire Archives, BNLW/4/6/15/1.

dano dettagli sulle spese del giovane, che non fu certo parsimonioso. Brownlow non rinunciò a nessuno dei lussi di un viaggio di questo tipo, come cene costose e serate all'Opera, a cui si aggiungevano le necessità quotidiane per i servitori assunti, stipendi, lavanderia, cavalli ecc. Tutto appuntato e rendicontato con dovizia. Non furono solo spese voluttuarie, poiché vi è anche traccia di investimenti con l'acquisto di oggetti: acqueforti, maschere, ventagli di lusso, e una quantità notevole di scatolette di tabacco da fiuto. Molti di questi sarebbero rimasti come *souvenirs* del viaggio, o sarebbero stati donati a familiari e amici a casa. Sullo sfondo, ci sono anche tracce di libri: non differenziati nel documento, ma si vede che comprare libri era un'attività considerata importante nell'itinerario di John Brownlow. Tuttavia, è altrettanto chiaro che le risorse erano destinate ad altro: preferiva spendere per frequentare l'Opera e per comprare il tabacco da fiuto e solo una piccola parte era dedicata all'acquisto di «alcuni libri riguardanti Venezia».

Nella biblioteca a Belton House è stato possibile collegare singoli libri al tour di John Brownlow. Ad esempio, abbiamo trovato una copia di una guida agli affari di Stato europei della fine del XVII secolo di Gregorio Leti, intitolata *Li segreti di stato de i precncipi dell'Europa rivelati* (1673), che contiene segni d'uso di pugno di John Brownlow⁹. Qualche frase di un dialogo umoristico tra un veneziano e un romano sul conclave papale è stata copiata su una pagina bianca, tradotta o parafrasata. Queste note rivelano innegabilmente l'uso pratico del volume da parte del viaggiatore inglese. È degno di nota anche il fatto che il volume sopravviva in una rilegatura in cartoncino molto rovinata. Ciò dà l'impressione che sia stato acquistato per soddisfare un bisogno immediato e la curiosità nei confronti della politica europea così diversa da quella britannica. La rilegatura consumata e danneggiata, oltre all'intensa lettura, potrebbe documentare l'idea che non ci si aspettasse necessariamente che il libro sopravvivesse al suo circoscritto periodo di utilità pratica¹⁰.

Esaminando un inventario del 1754 della biblioteca a Belton House, ampliamo la nostra visione dell'uso dei libri¹¹. Verso la fine del documento, un certo numero di pagine sono dedicate a registrare i movimenti di prestito librario¹². L'elenco dei libri prelevati dalla biblioteca, che occupa un grande numero di fogli e anni, comprende libri prestati ad amici e conoscenti che frequentavano regolarmente alla casa anche per usufruire della biblioteca, ma anche quelli che venivano spostati da una proprietà Brownlow all'altra, o presi dai membri della famiglia per essere letti durante il lungo viaggio verso Londra. Ho evidenziato un esempio per mostrarvi quanto siano utili queste informazioni: due tomi dell'*Histoire Ancienne*

9 G. Leti, *Li segreti di stato de i precncipi dell'Europa rivelati*, Turchetto, Colonia [Geneva?]1673. Le segnature dei libri a Belton House non sono disponibili.

10 Si veda P. Hoare, *The Brownlows and Custs of Belton House Lincolnshire and their bookplates*, in "The Bookplate Journal", 6, 2008, pp. 3-37: p. 20.

11 Lincolnshire Archives, BNLW 2/2/6/8.

12 BNLW 2/2/6/8, pp. 73-78, 158-[159], [168], fols. 161v-163r, e la pagina finale, senza paginazione né foliazione.

di Charles Rollin furono portati in città (a Londra) nel 1792 affinché le due figlie, Elizabeth e Lucy Cust, potessero leggerli e studiarli¹³. Rollin aveva pubblicato, in tredici volumi, la storia di tutti i popoli antichi del mondo, un testo molto popolare del XVIII secolo. Elizabeth e Lucy avevano allora 8 e 10 anni, e, grazie a questa opera, potevano studiare contemporaneamente sia la lingua francese che la storia antica. Documenti preziosi e rari come questo ci danno informazioni dettagliate sulla lettura di libri specifici, su chi li leggeva e anche dove. Notiamo anche che i libri avevano un alto valore per la famiglia, poiché il loro prestito e la loro restituzione alla biblioteca sono accuratamente registrati in ogni caso, mostrando una notevole cura per il mantenimento del patrimonio librario.

Oltre ai membri della famiglia come le giovani ragazze Cust, i registri testimoniano l'importanza della biblioteca perché descrivono anche frequenti prestiti alla più ampia comunità intorno a Belton House, nel villaggio e nella vicina città di Grantham, nonché più lontano ad altre tenute del Lincolnshire. Tra coloro che frequentavano la biblioteca ci sono alcuni rettori locali della Belton Church, le loro mogli e altri membri, sia uomini che donne, delle famiglie locali del Lincolnshire. È interessante notare che i libri presi in prestito da Belton sono spesso pubblicazioni recenti: un certo Mr John Manton, che riforniva di grano la famiglia, era un assiduo frequentatore della biblioteca, e prese in prestito ciascuno dei sei volumi di *Decline and Fall of the Roman Empire* di Edward Gibbon in un periodo di 3 o 4 anni, a partire dal 1790 quando gli ultimi volumi dell'opera erano appena stati pubblicati¹⁴. Nel 1796, dalle note di prestito e di reso, si evince che aveva letto tutti e sei i tomi. Emerge così la liberalità dei Cust e la curiosità intellettuale di un mercante. Inoltre, leggiamo che la moglie del rettore di Belton Church aveva preso in prestito i due volumi di *The Modern Cook* (1733) di Vincent La Chapelle¹⁵. Non è un caso unico poiché dai registri affiorano numerose lettrici, tanto interessate alla letteratura italiana, francese e classica quanto alla cucina e all'economia domestica. Il caso di Belton House permette di illuminare una vicenda nascosta, ossia come la frequentazione e consultazione di una biblioteca privata da parte dei componenti della famiglia, com'è ovvio, ma anche da parte di una cerchia più ampia di persone che vivevano nelle vicinanze e in rapporti di vario tipo con i proprietari della biblioteca, che aprono le porte per dare la possibilità di accedere ai libri. Una biblioteca privata non risulta alla fine tanto privata.

Nella biblioteca a Belton House si trovano ampie prove dell'impatto duraturo dell'esperienza europea di viaggio di John Brownlow, anche dal punto di vista linguistico. Già prima di partire Brownlow aveva acquisito un buon livello di

13 BNLW 2/2/6/8, pp. 75-76. C. Rollin, *Histoire ancienne: des egyptiens, des carthaginois, des assyriens, des babyloniens, des medes et des perses, des macedoniens*, 13 vols, Aux depens de la compagnie, Amsterdam 1730-36.

14 BNLW 2/2/6/8, pp. 75—76. Per il rapporto commerciale tra Manton e Belton, BNLW 2/6/1/25/1.

15 V. La Chapelle, *The Modern Cook*, 3 vols, printed for the author, London 1733. I volumi si trovano sempre a Belton House.

francese, e, al ritorno, anche la sua conoscenza dell'italiano era molto migliorata tanto da suscitare commenti lusinghieri. Brillanti risultati che dipendevano dalla pratica e dall'esercizio maturati durante il viaggio e da un gran numero di grammatiche e frasari italiani letti e consultati: molti, con l'*ex libris* di John Brownlow, si trovano ancora sugli scaffali di Belton, insieme a numerosi dizionari. Uno di questi, quello di John Barton, *A new italian grammar* del 1719, conserva una dedica a John, con un elogio (ben quattro pagine) per essere "a perfect Judge of Italian, as well as of the other polite Languages"¹⁶. Anche l'edizione del 1729 della *History of the Rise and Fall of Masaniello* contiene una dedica di sei pagine che descrive John come 'versed in most of the polite Languages'¹⁷. E naturalmente non si può presumere che solo il padrone di casa leggesse questi libri: John tornava dall'Italia avendo migliorato il livello di conoscenza della lingua italiana, e garantendo e facilitando ad altri membri della famiglia, in particolare alle donne, l'accesso a questa e ad altre lingue attraverso i libri custoditi nella casa. L'inventario del 1754 è una fonte importante perché rende conto dello stretto legame tra le donne e l'apprendimento delle lingue grazie ai libri. Sappiamo che all'epoca nell'istruzione femminile c'era un'enfasi sull'apprendimento del francese: lo vediamo chiaramente nei libri scolastici di lingua francese inviati in città per le ragazze Cust. Questo rilievo è confermato da un'aggiunta all'inventario del 1754 che elenca i volumi conservati nel salotto nord per l'uso delle signorine ('In the North Drawing Room for the use of the Young Ladies')¹⁸. Si tratta di una raccolta di opere di carattere linguistico, tra cui un dizionario italiano e uno italo-francese insieme a una serie di testi in lingua francese. Questa collezione sembra aver avuto un impatto rilevante sulle donne della casa. Avere a disposizione una biblioteca ricca stimola e soddisfa le curiosità e così una delle sorelle Cust poté leggere una copia della *Storia d'Italia* di Guicciardini, oltre a un libro su Leonardo da Vinci, come si ricava dai documenti di prestito citati in precedenza. Inoltre, una copia del *Teatro italiano* pubblicata nel 1800 di Leonardo Nardini nella biblioteca di Belton contiene una dedica in italiano del curatore alle stesse Elizabeth e Lucy Cust, elogiate per essere "dotate di ogni talento", "ed esperte della Letteratura italiana". Un riconoscimento di come le sorelle Cust fossero ben conosciute e ammirate per il loro sapere.

Grazie al Gran Tour, si aprivano quindi delle possibilità di leggere e imparare per le donne, ma i documenti rivelano molto di più. Disponendo dell'inventario dei beni posseduti dalla famiglia Brownlow a Belton, redatto nel 1737, ricaviamo la presenza, nel camerino di My Lord, di una 'Mappa dell'antica Roma', un altro modo concreto in cui i ricordi del viaggio italiano venivano conservati una volta tornati a casa e non solo come arredi¹⁹. Per preservare e valorizzare tali ricordi,

16 J. Barton, *A new italian grammar: or, a guide to the italian tongue*, London, D. Brown, W. Meares, e F. Clay, 1719.

17 F. Midon, *The History of the Rise and Fall of Masaniello*, C. Davis e T. Green, London 1729.

18 BNLW 2/2/6/8, p. 156.

19 BNLW 2/2/7/7, p. 112.

ma anche per rendere pubblico e noto il loro impatto agli ospiti della casa, si acquistavano oggetti di prestigio, come i numerosi dipinti italiani acquisiti tramite agenti londinesi, nonché il prezioso mobile da tavolo in ebano italiano intarsiato con lapislazzuli importato a caro prezzo da Roma in seguito al tour e posto poi nella casa londinese dei Brownlow e successivamente trasferito a Belton, dove si trova tuttora. John mantenne e coltivò anche il suo interesse per l'Opera italiana. Il Queen's Theatre era stato aperto al Haymarket a Londra nel 1709 e si affermò rapidamente come il centro di diffusione dell'Opera italiana in Inghilterra. John non perse l'occasione e si abbonò a varie stagioni, una prassi diffusa tra i gentiluomini britannici, mentre meno consueto era il fatto di commissionare trascrizioni manoscritte di nuove opere, comprese quelle di Alessandro Scarlatti e di suo figlio Domenico. Una passione, quella di Brownlow, cui dobbiamo l'unica copia (finora) conosciuta di *Tolomeo et Alessandro* in tre volumi, ora a Belton House, con le parti strumentali dell'ultimo atto. Si tratta di una chiara dimostrazione dei tesori che ancora si nascondono in queste biblioteche²⁰.

Come per l'apprendimento delle lingue, John Brownlow condivise l'interesse per la musica italiana con alcune donne della sua famiglia, interesse attestato dai tanti segni di possesso lasciati sulle partiture operistiche e su altre opere musicali conservate nello studio di Belton. Tra questi ci sono diversi spartiti operistici bilingue, e spicca una raccolta di *Canzoni nella nuova Opera intitolata Clotilda*, composta nel 1706 da Francesco Bartolomeo Conti, che include musica e testi in italiano con traduzioni in inglese, apparentemente eseguite da una compagnia mista di cantanti inglesi e italiani. Alice Brownlow (1659-1721), con la sua sigla sulla copertina, rivendica la proprietà di quest'opera, solo un esempio dei molti segni del possesso da parte di donne di spartiti musicali italiani all'interno della famiglia.

Infine, e ovviamente, John Brownlow, al suo ritorno dall'Italia, riempì la sua casa di libri, in italiano – opere di letteratura, filosofia, storia – e in altre lingue su argomenti e temi italiani. I cataloghi della biblioteca compilati durante la sua vita, insieme all'inventario fatto subito dopo la sua morte, testimoniano la crescita significativa delle raccolte di opere italiane a Belton House nella prima metà dell'Ottocento. Il catalogo della biblioteca raddoppia grossomodo tra la metà del Settecento e l'inizio dell'Ottocento²¹. In questo periodo non si acquistarono edizioni pregiate, esemplari d'antiquariato o copie da collezione ed è improbabile che quelli comprati, presi singolarmente, abbiano una valutazione molto alta. Questa famiglia non comprava 'libri di lusso', preferiva scegliere le opere per il loro uso immediato, tralasciandone il pregio.

Passo a esaminare ora un secondo Grand Tour europeo. Il protagonista è John Cust, pronipote del nostro primo turista, John Brownlow, e nuovo proprietario di Belton House nell'Ottocento. Il suo tour europeo iniziò a luglio del 1801,

20 M. Boyd, *The music very good indeed: Scarlatti's Tolomeo et Alessandro Recovered*, in *Studies in Music History Presented to H. C. Robbins Landon*, ed. O. Biba e D. W. Jones, Thames and Hudson, London 1996, pp. 9-20.

21 Il catalogo del decennio 1730 contiene 17 pagine di aggiunte da 1735 in poi (BNLW 2/2/6/7).

quando con suo fratello Henry e un servitore francese partì da Great Yarmouth per arrivare a Cuxhaven in Germania. Prima della partenza dei fratelli, per alcuni mesi entrambi i genitori si spesero in notevoli preparativi e si adoperarono per predisporre un ricco carnet di impegni, raccogliendo un degno elenco di contatti prestigiosi nelle varie città europee in modo che i figli potessero incontrare le persone giuste: nulla era lasciato al caso. Troviamo in archivio anche i dettagli dell'allestimento di una carrozza che doveva essere smontata e portata in barca, nonché l'acquisto di varie mappe e guide. Sono rimaste anche la maggior parte delle mappe con cui i fratelli Cust navigarono ed esplorarono il continente, inclusa una mappa d'Italia e una mappa turistica di Roma, conservate insieme alle loro custodie originali. Mappe di questo tipo venivano spesso comprate come souvenir o oggetti d'arte, da incorniciare ed esporre dopo il tour, ma le copie a Belton House sono state tagliate e montate su tessuti robusti, ed erano evidentemente destinate all'uso sul campo.

Per intrattenersi durante il viaggio, i fratelli presero dalla biblioteca una copia in tre volumi di *Historical Development of the Present Political Constitution of the Germanic Empire* di Putter, non una lettura leggera per le vacanze, e forse un'indicazione delle intenzioni molto serie di questi giovani viaggiatori²². Il viaggio e tutti gli accurati preparativi che lo precedettero rivelano grandi ambizioni: erano previste molte tappe, la prima a San Pietroburgo, dove i due giovani assistettero all'incoronazione dello zar Alessandro I, poi a Mosca. Da San Pietroburgo, John ed Henry viaggiarono verso sud-ovest, a Dresda, e fino a Vienna. Qui si separarono e John andò a Salisburgo e a Monaco, da cui raggiunse l'Italia dove trascorse la maggior parte dell'anno e dove visitò tutte le principali città, spingendosi fino a Napoli.

Questo tour dell'Ottocento è molto ben documentato. Abbiamo i quaderni in cui John Cust annotava informazioni, copiava iscrizioni e disegnava edifici; inoltre abbiamo il diario in sei volumi in cui queste esperienze sono state trascritte in un racconto in prosa²³. Sono stati conservati anche i passaporti con cui viaggiavano i Cust e il loro entourage, oltre a numerose lettere spedite in Inghilterra dai fratelli.

In questo tour i libri giocano un ruolo molto più importante rispetto a quello precedente del loro antenato, John Brownlow di circa un secolo prima. Ciò è evidente sia dai libri che sono stati portati a Belton House – sui quali tornerò tra poco – sia dal contenuto di un piccolo libro contabile che è stato conservato per il Tour²⁴. Questi registri contabili sono ancora più dettagliati rispetto a quelli del tour precedente e conservano memoria di ogni aspetto, inclusi piccoli atti di beneficenza e prestiti concessi ad altri viaggiatori. L'importanza dei libri è

22 'Mess[rs] Cust have taken on their tour of Germany &c': BNLW 2/2/6/8, fol. 152: il libro è J. Stephan Putter, *An Historical Development of the Present Political Constitution of the Germanic Empire*, 3 voll., T. Payne and Son [et al.], London 1790.

23 BNLW 4/5/19/1-6 (diario), 4/5/20/1-3 (quaderni), BNLW 4/5/21 (quaderno d'arte/architettura).

24 BNLW 4/6/36/1.

subito evidente sia per la frequenza dei pagamenti che per l'entità delle somme di denaro spese. Molti di questi libri portano la nota del momento e del luogo dell'acquisto, il che ci dice qualcosa sul modo sistematico in cui essi venivano usati per ricordare le principali tappe del tour. Questo comportamento sistematico è evidente anche negli acquisti di libri e mappe che spesso seguono immediatamente l'arrivo dei viaggiatori in una nuova città. Subito dopo l'arrivo in Italia, fu acquistato un dizionario italiano.

Se rivolgiamo la nostra attenzione alla biblioteca a Belton House, troviamo ampia conferma dell'acquisto di libri all'estero. Ci sono, in tutto, diverse dozzine di libri a Lincolnshire che possono essere collegati al tour europeo di John Cust, molti dei quali contengono la sua firma, la città e la data. Un esame più attento di questi volumi può dirci qualcosa sulle diverse funzioni a cui erano destinati. Ad esempio, una guida di Roma e Tivoli, come la maggior parte dei volumi acquistati durante questo viaggio, conserva le copertine cartacee originali e presenta numerosi segni di uso, comprese annotazioni a piè di pagina²⁵. Non furono quindi rilegati. La lettura e l'uso frequente di questi libri si ricava anche da un appunto lasciato in una guida ai dipinti di Parma: John Cust osserva acutamente che un'opera di Cesare Aretusi, presentata nel libro, e un dipinto posseduto dalla sua famiglia e conservato nella biblioteca, condividono ispirazione comune in un'opera di Correggio²⁶. Questi esempi dimostrano l'importanza dei libri come guide cui attingere per consigli di viaggio pratici e rendono conto di una certa sensibilità culturale e artistica.

Poi ci sono esemplari che hanno una loro vicenda speciale come nel caso di una storia della Santa Casa di Loreto, che è in ottime condizioni ed è stata elegantemente rilegata, probabilmente per mano di un artigiano italiano²⁷. Si vede chiaramente il marchio di proprietà, il luogo e la data di acquisto durante il tour. Questo libro è diventato, inoltre, il duraturo contenitore di un altro ricordo del viaggio: una piccola incisione, presumibilmente acquistata anch'essa a Loreto, è stata conservata nel frontespizio del volume. Insieme, rilegatura, libro e incisione sono testimonianza di una tappa del viaggio. È molto probabile, sebbene non vi siano evidenze nei conti, che alcuni dei libri acquistati in Italia siano anche stati rilegati, forse proprio nel giorno stesso dell'acquisto. Talvolta, ma è raro, la documentazione registra questa prassi.

Emerge, quindi, una distinzione tra guide e souvenir. La prima categoria, la più ampia, contiene libri che sono stati molto usati durante il viaggio, portati in giro e consultati, e successivamente conservati in un magazzino a Belton House, senza il lusso di una rilegatura resistente. Poi ci sono i volumi, comprati come souvenir, sono rilegati elegantemente, a volte prima del ritorno, per essere conservati negli spazi principali della biblioteca di famiglia.

25 A. Manazzale, *Viaggio da Roma a Tivoli concernente le notizie più esatte de' monumenti illustri di quella città*, Fulgoni, Roma 1790.

26 C. Ruta, *Notizie delle più celebri pitture esistenti in Parma*, Lucca, [s.n.t.] 1793, p. 55.

27 A. Gaudenti, *Storia della Santa Casa di Loreto*, eredi Sartori, Loreto 1790.

Anche in questo caso, come per il tour italiano intrapreso da John Brownlow Visconte Tyrconnel all'inizio del Settecento, molte delle più forti conferme materiali dell'impatto della cultura italiana si riscontrano qualche tempo dopo il ritorno di John Cust a Lincolnshire. Cust si impegnò molto ad accrescere il patrimonio della biblioteca di Belton, affinché la vocazione alla raccolta multilingue fosse rispettata e proseguita, mediante l'acquisizione di molti titoli italiani. A tal fine predispose la grandiosa riprogettazione architettonica dello spazio bibliotecario²⁸. Inoltre, come il suo antenato visconte Tyrconnel, Cust raggiunse una notevole conoscenza della lingua italiana che si sforzò di mantenere dopo il suo ritorno in Inghilterra. L'interesse per la lingua italiana è attestato dal possesso di dodici fascicoli del periodico in lingua italiana, che ebbe vita breve, pubblicato a Londra, *L'Ape Italiana a Londra* (1819), conservati a Belton House (gli unici esemplari di questa pubblicazione) insieme a una nota manoscritta del curatore, che, probabilmente conoscendo personalmente Cust, regalò i volumi, chiedendo in cambio l'impegno a sottoscrivere un abbonamento in futuro²⁹. Le ambizioni e le risorse per perseguire l'obiettivo di mantenere vivi rapporti con la cultura italiana, non limitandosi alla pratica della lingua; emergono con chiarezza nel momento in cui John Cust commissionò una statua allegorica della Religione all'acclamato scultore italiano Antonio Canova per adornare il monumento funerario della sua prima moglie nella chiesa di Belton: Lord Brownlow diede inizio alla corrispondenza, che copre il periodo 1817-1826, con l'artista rivolgendosi a lui con una lettera scritta in un italiano fluente ed elegante³⁰. Già qualche anno prima, questa fine conoscenza della cultura e della lingua italiana trapelava da una lettera della madre, che ringraziava il figlio John per averle fatto dono, per il compleanno, di una libreria completa di volumi italiani. Inoltre, Lady Brownlow si dichiarava impaziente di poter leggere e quindi conoscere meglio l'autore preferito di suo figlio, Petrarca³¹.

Ora arriviamo a qualche conclusione provvisoria. La prima, piuttosto ovvia ma che vale la pena sottolineare, è che la crescente presenza dei libri italiani nella biblioteca a Belton House ha avuto un effetto di incremento esponenziale: John Cust, all'inizio dell'Ottocento, era cresciuto in una casa che risentiva della passione italiana ed europea di suo antenato, con scaffali della biblioteca pieni di letteratura italiana, pareti abbellite da dipinti italiani e altri segni e arredi di cultura italiana: così partendo per il suo viaggio in Italia, era già un viaggiatore più attento, erudito, sensibile e ben informato del suo avo. Non sorprende, quindi, che, mentre John Brownlow spendeva di più in tabacco da fiuto e cioccolata, John Cust si dedicasse all'acquisto di libri.

Concludendo, nonostante la distanza tra i due, ci sono delle analogie: entram-

28 A. Tinniswood, *Belton House, Lincolnshire*, The National Trust, 1992, rev. 2006, pp. 56-57.

29 *L'Ape italiana a Londra. Giornale per le colte persone della Gran Bretagna e d'Italia, compilato da una società d'italiani, e pubblicato il 15 e penultimo di ogni mese*, Schulze e Dean, London 1819.

30 BNLW 2/2/3/5.

31 Frances Cust a John Cust, Belton, dicembre 1803.

bi i Lord Brownlow, di ritorno dai *Gran tour* europei, leggevano libri europei in lingua originale. Entrambi leggevano con una consapevolezza dei contesti culturali, politici e letterari degli autori. Entrambi leggevano questi libri, discutendone con altri lettori interessati, non limitandosi alle loro famiglie, ma parlandone con altre famiglie della comunità. Entrambi consideravano il viaggio, l'acquisizione di lingue straniere e il confronto con la cultura europea come fondamentali passi di formazione per il loro futuro ruolo di gentiluomini e di parlamentari locali. Il *Grand Tour* diventa così l'evento centrale di un continuo processo di crescita e rinnovamento culturale e linguistico, in cui i ricordi tangibili (soprattutto i libri) dei tour precedenti contribuiscono ad alimentare l'immaginazione e le conoscenze delle future generazioni di viaggiatori. Ogni nuovo tour termina fisicamente, ma continua riportando una ricchezza di libri, oggetti, lingue a Lincolnshire, una parte del mondo che, attraverso questa lente, si rivela più aperta al mondo e più multiculturale di quanto forse avremmo mai immaginato.

Abigail Brundin
(director@bsrome.it)

Dunstan Roberts
(dcdr2@cam.ac.uk)

La Storia è diventata un luogo della memoria?*

FRANÇOIS HARTOG

Abstract:

The article analyses the XX century revolutionary transition that, on the final stages of both colonialism and the Second World War, led to a vision of History no longer as a paradigm under which man could gain a deeper understanding of his own path looking it through the lens of the past, but as a growing acceleration that loses itself in an endless progress. For now, scholars can only follow this spiral, venturing out in search of a plural History, able to subsume unto itself all the possible futures that may come. Therefore, waiting for the wider concept of Histories to take over from its singular, monolithic version, academics try to make in fit into a more general definition, such as the one, more and more popular, of Global History.

Keywords:

The Western Time of Ancient History, Historians; Historiography

“Io fui la bella *Clio* tanto adorata...”

Charles Péguy

Agli inizi del XXI secolo, la storia è diventata un luogo della memoria, in Europa e ben oltre? Questa domanda, assai iconoclasta, avrebbe sorpreso – se non scioccato – gli storici fino ancora agli anni '70. O meglio, non l'avrebbero semplicemente capita, considerando che da un lato vi era la memoria, e dall'altro la storia; il loro campo cominciava esattamente laddove finiva la memoria. Sono gli sconvolgimenti intervenuti dopo, segnati in particolare dall'inarrestabile ascesa della memoria in Europa e altrove, che hanno portato a interrogare la Storia come disciplina e, allo stesso tempo, come credenza più grande del mondo moderno, di un mondo che si scopriva essere sempre meno il nostro. Da lì, la Storia che è servita a raccontare e a dare un senso al mondo moderno (il senso della Storia appunto), può essere ancora considerata come la nostra?¹

* Traduzione di Julia Castiglione.

1 F. Hartog, *Croire en l'histoire*, Champs-Flammarion, Paris 2016.

La rapida esplorazione che propongo si colloca nei soli tempi del mondo. La situazione della storia che descrivo non contempla cioè la presa di coscienza recente secondo la quale l'umanità è entrata in una nuova era: un'era planetaria, come Dipesh Chakrabarty ha suggerito di chiamarla, caratterizzata da temporalità incommensurabili con quelle del mondo. Queste si contano in secoli, le altre in milioni di anni. Però sappiamo ormai che vanno considerate insieme. Ne deriva uno sconvolgimento totale del nostro stare al mondo, dei nostri modi di abitare il tempo e quindi di fare storia. Per ora, queste sono le domande a cui cerchiamo delle risposte.

Ripercorrere il lungo cammino del termine "storia" in Europa da quando fu introdotto da Erodoto nel V secolo avanti Cristo richiederebbe troppo tempo. Se il termine ha attraversato venticinque secoli senza mai essere abbandonato, diversi invece sono stati i modi di utilizzarlo e di intenderlo. Infatti, ogni epoca lo ha adottato, piegandolo ai propri disegni, pur mantenendo una parte – variabile e sempre modificabile – dei modi in cui era stato impiegato in precedenza. Stava lì, familiare e comodo, fortemente evidente e sempre rinnovato poiché permetteva di mettere in ordine ciò che era accaduto e accadeva, offrendo nuovi scorci sul mondo e sul passato. Di cosa si trattava, se non di capire di più per sperare di agire meglio nel presente? In ognuno dei presenti successivi.

Fin dall'Antichità, *Clio* era conosciuta come la Musa della storia, poiché coloro che lei cantava accedevano a una grande gloria (*kleos*). Questo ci ricorda ancora che, in Grecia, la prima storia nacque dall'epica. Prima di Erodoto ci fu Omero, e per lungo tempo la storia celebrò le gesta, i principi e i grandi uomini, allo scopo di offrire degli esempi da imitare (o da non imitare). Negli ultimi cinquant'anni, *Clio* sembra però essere stata sostituita, in Europa e non solo, da *Mnemosine*, Memoria, considerata fin da Esiodo come la madre delle Muse; cosicché al termine di questa comparazione, la madre sembra aver preso il posto della figlia, per una sorta di inversione della discendenza. Non è più la Storia che giudica e valuta la memoria, ma la Memoria che, confrontandosi con la storia, la mette in dubbio, addirittura la rifiuta, e comunque fa fatica a cogliere la potenza che la Storia rappresentò tra fine Settecento e fine Novecento, in un mondo nel quale aspirava a diventare la nuova religione. Questo periodo coincise con l'impostazione e l'affermazione del mondo moderno: nazioni e imperi coloniali camminavano mano nella mano ma, due guerre mondiali più tardi, l'Europa disanguata e in rovina abbandonò i suoi imperi e si buttò a capofitto nella ricostruzione e nella modernizzazione. Un'altra era iniziava, quella della Guerra Fredda, della corsa al progresso e agli armamenti tra Est e Ovest, delle decolonizzazioni, della Rivoluzione cinese e dell'indipendenza dell'India. Fino alla caduta del Muro di Berlino nel 1989, seguita da quella dell'impero sovietico.

La storia la conosciamo bene, e non è di questo che si tratta qui. Col senno di poi, questo secolo e mezzo appare come un'epoca della storia universale, particolarmente vitale, agitata, violenta, che ha rivoluzionato il mondo intero, coniugando scoperte scientifiche, conquiste tecnologiche e distruzioni, progressi sociali inediti e sfruttamenti feroci, regimi democratici e dittature brutali, mi-

lioni di morti, crimini di massa e genocidi: il tutto su scale inaudite e a un ritmo mai visto. Tra tutti i parametri che sono confluiti in questo percorso singolare, che ha fatto più che aggiungere un nuovo capitolo al vecchio schema della successione di imperi (quello che da secoli si leggeva nel *Libro di Daniele*, riconoscendovi la trama di una storia provvidenziale), la Storia, o meglio, il concetto moderno di Storia, ha svolto un ruolo: il suo? Se sì, quale e in che modo? Per rispondere, partiamo da una proposta generale, che cercheremo di verificare. Sulla base delle nostre esperienze del tempo, il concetto di storia non può che trasformarsi, dal momento che i nostri rapporti col tempo vanno modificandosi. Infatti, fin dai primi calendari, gli uomini hanno sempre fatto del tempo un oggetto sociale e una questione religiosa, politica ed economica. L'individuazione di un tempo propriamente "storico" coincide con quello che noi abbiamo chiamato "tempo moderno".

1. *Clio e il tempo moderno*

In Europa: durante il XIX secolo, la storia è riconosciuta come una potenza sempre più rilevante. Ciò è testimoniato nella definizione data da Pierre Larousse nel suo *Grand Dictionnaire*: "Il movimento storico, inaugurato nel XVII secolo da Bossuet, continuato nel XVIII secolo da Vico, Herder, Condorcet, e sviluppato da tante menti straordinarie del nostro XIX secolo, non può che accentuarsi ancor di più nel futuro. Oggi, la storia è diventata, per così dire, una religione universale [...]. È destinata a diventare, in piena civiltà moderna, quello che la teologia è stata per il Medioevo e l'Antichità, la regina e la moderatrice delle coscienze"².

Cosa ci volle perché, intorno al 1870, venisse enunciata una tale professione di fede nella storia e nel suo futuro? Fu l'esito di un lungo cammino, di cui le principali tappe furono di riconoscere che sono gli uomini a fare la storia, il passare da una concezione della perfettibilità umana al progresso, l'uscire dalla camicia di forza di seimila anni di cronologia biblica, aprendosi verso un futuro indefinito. Il tempo, per dirla con Ernest Renan, apparve ormai come "il fattore universale, il grande coefficiente dell'eterno divenire", per cui "tutte le scienze, scaglionate dal loro oggetto a un momento della durata, sono diventate storiche" e la storia, quella delle società umane, si affermava come "la più giovane delle scienze"³. Si passava da una *historia magistra vitae*, legata alla retorica, alla Storia – con la maiuscola – maestra di un universo in costante divenire e che aspira, come disciplina, a far parte delle scienze. Si usciva da quello che ho chiamato l'antico regime di storicità per entrare in quello moderno, caratterizzato dalla predominanza della categoria del futuro e da uno scarto crescente tra il campo

2 Si veda la voce *Histoire* in P. Larousse, *Grand Dictionnaire Universel du XIX^e siècle*, XII, Paris 1866, p. 301.

3 E. Renan, *Lettre à Marcellin Berthelot*, in *Ceuvres complètes*, I, Calmann-Lévy, Paris 1947, p. 634.

dell'esperienza e l'orizzonte di attesa, per riprendere le categorie individuate dallo storico tedesco Reinhart Koselleck⁴. Il futuro è il *telos*: il fine ultimo, dal quale proviene la luce che illumina il passato. Il tempo non è più un semplice principio classificatorio, ma l'attore, l'operatore di un processo storico, che è l'altro nome o il vero nome del Progresso. Questa storia, che gli uomini fanno, è vissuta come una accelerazione. In questo mondo, divenuto storico, non si può che credere nella Storia: questa credenza può essere diffusa, pensata (teorizzata dai filosofi della storia come Hegel e Marx), contestata, ma è sempre più condivisa. Alexis de Tocqueville è colui che, nel 1840, ne diede la formulazione più chiara: "Quando il passato non illumina più il futuro, l'anima cammina nelle tenebre"⁵. Con queste parole, riconosce la fine dell'antico regime di storicità – quando la luce veniva dal passato – e, allo stesso tempo, dà la formula del regime moderno, ovvero la chiave dell'intelligibilità del mondo dal 1789 in poi: ora spetta al futuro illuminare il passato e tracciare la via dell'azione. Era dal futuro – in questo caso, per lui, dall'America – che era opportuno guardare alla Francia e all'Europa per individuare questa irresistibile marcia verso l'uguaglianza delle condizioni.

Così, l'anima non avanzerà più nelle tenebre. Un nuovo tempo richiede una nuova storia, poiché quella legata all'antico regime di storicità non è più esecutiva, non illumina più niente. Nell'antico regime di storicità – prima del 1789, come data simbolica – i protagonisti avevano e vivevano ovviamente il loro presente, cercando di capirlo e di controllarlo, ma per orientarsi e dare un senso alla loro esperienza storica, cominciarono a guardare al passato, con l'idea che fosse una fonte di intelligibilità, di esempi e di lezioni: la storia era l'inventario di questi esempi e il racconto di queste lezioni. Invece, nel regime moderno accade il contrario: guardiamo al futuro, che illumina il presente e spiega il passato; è verso di esso che si va il più velocemente possibile. Esso orienta le esperienze storiche e la storia è teleologica: il fine ultimo indica la strada già percorsa e quella ancora da percorrere. Questo è il modello sul quale sono state scolpite e scritte tutte le storie nazionali e imperiali moderne, in Europa e poi nel resto del mondo. Al tempo stesso, è un criterio per l'ingresso nella modernità e una misura delle distanze ancora da percorrere. Il "già" è dalla parte dell'Europa – il centro – e il "non ancora" è per il resto del mondo – la periferia – prima che gli Stati Uniti venissero a rimescolare le carte in gioco.

La scoperta e la formazione della storia come processo, governata dal progresso, corrisposero al tempo felice, sicuro di sé e conquistatore delle filosofie della storia, delle storie universali o della civiltà. Come affermava François Guizot nella sua lezione alla Sorbona nel 1828: "l'idea del progresso, dello sviluppo, mi sembra essere l'idea fondamentale contenuta nella parola civiltà". Questa ha due dimensioni: lo sviluppo della società umana e quello dell'uomo stesso. In breve,

4 F. Hartog, *Regimi di storicità. Presentismo e esperienze del tempo* (2003), Sellerio, Palermo 2007; R. Koselleck, *Le futur passé. Contribution à la sémantique des temps historiques*, EHESS, Paris 2016, pp. 307-329.

5 A. de Tocqueville, *De la démocratie en Amérique*, II, Flammarion, Paris 1981, p. 399.

“è l’idea di un popolo che cammina, non per cambiare posto, ma per cambiare stato”, tanto che ci sarebbe “una storia universale della civiltà da scrivere”⁶. Solo nel XX secolo si è iniziato ad usare la parola ‘civiltà’, al plurale: le civiltà. L’epoca moderna, caratterizzata da un’accelerazione, ha portato con sé le nozioni di anacronismo, sopravvivenza, avanguardia, arretratezza e, a partire da Charles Darwin, evoluzione, che, applicata alle società umane, con Herbert Spencer, divenne evoluzionismo. La ferrovia è presto vista come l’inizio di “una nuova era nella storia dell’umanità” e, nel 1837, il poeta Adalbert von Chamisso volle “salire sul treno agganciato allo *Zeitgeist* – non avrei potuto morire in pace se non avessi visto da questo carro trionfale il futuro dispiegarsi”⁷. La ferrovia offre un punto di osservazione dal quale scoprire il futuro. La salita a bordo del moderno regime di storicità non potrebbe essere descritta in maniera più grafica e più ottimistica. Per Marx, anch’egli ammiratore di ferrovie ed esploratore del futuro, le rivoluzioni sarebbero diventate, qualche decennio dopo, le “locomotive della Storia”, che ci avrebbero permesso di andare a tutta velocità verso il futuro.

Fuori dall’Europa: oltre i confini dell’Europa, con i tempi moderni, l’uomo selvaggio che era prima stato considerato un bambino (nei discorsi di missionari e coloni, già dal XVI secolo) è diventato un primitivo. Non del tutto fuori dal tempo, ma molto indietro, sprovvisto di storia, risulta escluso dalla Storia, la regista del mondo e la “nuova teologia”: la *Clio* universale. Spetta quindi ai colonizzatori fare entrare questo indigeno nella Storia, facendolo salire (se necessario con la forza ma per il suo bene) sul treno della Storia.

Colpisce il cambiamento di rapporto con il tempo avvenuto, in un secolo, tra Jean-Jacques Rousseau e i fondatori dell’etnologia. Nel suo *Discorso sull’ineguaglianza* (1755), Rousseau invitava il filosofo a viaggiare: “la terra tutta è coperta di nazioni di cui non ne conosciamo che i nomi, e noi ci impegniamo di giudicare il genere umano! Supponiamo un Montesquieu, un Buffon, un Diderot, un Duclos, un d’Alembert, un Condillac, o altri uomini di simil tempra viaggiando per instruire i loro compatrioti, osservando, e descrivendo [...] supponiamo che codesti nuovi Ercoli, dal ritorno di cotali corse, facessero in seguito con comodo la storia naturale, morale, e politica di ciò che avessero osservato, noi vedremmo noi stessi uscire un mondo nuovo dalla loro penna, ed impararessimo quindi a conoscere il nostro”⁸. Qui, il filosofo e il Selvaggio sono ancora sullo stesso piano: condividono lo stesso tempo e la stessa umanità.

Già qualche decennio dopo, con la Société des Observateurs de l’Homme, fondata nel 1799, il viaggio filosofico si è naturalizzato e temporalizzato: è di-

6 F. Guizot, *Histoire de la civilisation en Europe. Depuis la chute de l’Empire romain jusqu’à la Révolution française*, Hachette, Paris 1985, p. 62, 58.

7 A. von Chamisso, cit. da R. Koselleck, *Gibt es eine Beschleunigung der Geschichte?, Zeitschichten*, Verlag, Francfort-sur-le-Main 2000, p. 176.

8 J.-J. Rousseau, *Discours sur l’origine et les fondements de l’inégalité*, nota X, *Œuvres complètes*, III, Gallimard, Paris 1964, pp. 213-214, citato nella traduzione di Niccolò Rota, *Discorso sopra l’origine ed i fondamenti della ineguaglianza fra gli uomini di G.J. Rousseau cittadino di Ginevra*, dalla tipografia di Antonio Curti presso Giustino Pasquali Q. Mario, Venezia 1797, pp. 159-160.

ventato un viaggio di ritorno alle origini dell'umanità. I popoli selvaggi "ci raccontano la storia dei nostri antenati" e osservarli ci permette di delineare "una scala esatta dei vari gradi di civiltà"⁹. Siamo infatti nella civiltà al singolare e la misurazione avviene partendo dal centro. Più ci si allontana dal centro, più si scende nella scala.

Ma con l'evoluzionismo, la temporalizzazione si insedia pienamente e il selvaggio diventa primitivo. È visto meno come il nostro antenato che come l'ultimo contemporaneo del mammut lanoso. Sicuramente, il primitivo è nel tempo (non più fuori dal tempo come l'uomo della natura di Rousseau), ma in un tempo molto remoto per i moderni. È un anacronismo vivente o una *butte-témoin*, un testimone residuale. Incontrare le attuali tribù selvagge è come visitare "monumenti del passato", afferma così Lewis Morgan¹⁰. Per Edward Tylor, altro padre fondatore dell'etnologia, gli ultimi Tasmani sono uomini paleolitici: "l'uomo paleolitico cessa di essere un'inferenza filosofica per diventare una realtà tangibile"¹¹. Quando gli scopritori li incontrarono all'inizio dell'Ottocento, li percepirono però come rappresentanti del felice stato di natura; i bambini di una volta sono quindi diventati molto vecchi, il che non impedisce di continuare a trattarli come bambini.

Il riferimento all'uomo paleolitico è un'eco diretta allo sviluppo in quegli anni della preistoria. Si passò dall'uomo antediluviano di Boucher de Perthes all'uomo preistorico¹²; aumentò il numero degli scavi. Sulla base di queste recenti scoperte, i primi etnologi stabilirono un quadro generale. Fecero emergere un tempo etnologico e determinarono tappe nello sviluppo dell'umanità, con la tripartizione in selvaggi, barbari, civilizzati. In *Ancient Society*, pubblicato nel 1877, Lewis Morgan precisa la divisione: lo stadio selvaggio si suddivide in inferiore, medio e superiore, secondo il modello degli archeologi. Lo stesso vale per la barbarie. Quanto allo stato civilizzato, esso si divide, non a caso, in antico e moderno, unendosi alla consolidata coppia degli Antichi e dei Moderni.¹³

Così il regime moderno di storicità ha due facce: quella del progresso e dell'accelerazione (in Europa, al centro quindi); quella dell'evoluzione (fuori, alla periferia). A un polo troviamo l'uomo moderno, sempre più pervaso dal futuro, all'altro polo il primitivo, che vegeta in un tempo stagnante o in un presente permanente. Tra i due sono possibili tutte le combinazioni o regimi temporali intermedi. Non mancano mai le classificazioni! La colonizzazione seppe trarne profitto. Certo, l'evoluzione o il divenire vale per tutto l'universo, ma solo l'Europa (soprattutto Germania, Inghilterra e Francia) ha saputo, per così dire, estrarre dal divenire questo tempo inaudito che è il tempo moderno, trasmutando come

9 J. Copans, J. Jamin, *Aux Origines de l'anthropologie française. Les Mémoires de la Société des observateurs de l'Homme en l'an VIII*, Jean-Michel Place, Paris 1994, p. 76.

10 *Ibidem*.

11 G. W. Stocking, *Victorian Anthropology*, Free Press, New York 1987: per la citazione di E. Tylor p. 283.

12 J. Boucher de Perthes, *De l'homme antédiluvien et de ses œuvres*, Jung-Treuttel, Paris 1860.

13 F. Hartog, *Anciens, modernes, sauvages*, Seuil, Paris 2008.

alchimisti il tempo antico, quello del vecchio regime di storicità (a sua volta formato da una lega composita) in un tempo nuovo. Questa laboriosa operazione, che si protrasse per diversi secoli, non era da sempre stata iscritta nel destino dell'Europa, avrebbe potuto andare diversamente. Si può soltanto dire che un insieme di condizioni lo rese possibile. Ne abbiamo appena elencate alcune. Su questo terreno già predisposto, la Storia, portata da questo tempo futuristico, era pronta a tessere i suoi grandi racconti, quelli con cui le nazioni europee, da un lato, consolidarono la loro elezione e giustificarono il loro dominio e, dall'altro, acuirono le loro rivalità e alimentarono i loro antagonismi. Fino alla completa cecità di entrambe le parti durante la Grande Guerra, che scavò una prima faglia nella fede comune nella Storia, che non si sarebbe più chiusa.

2. Dalla Storia alla Memoria

Due allegorie ci mostrano questo momento della Storia che possiamo definire, come abbiamo appena visto, europea. La prima mostra l'alzarsi in volo della Storia o la messa in moto del regime moderno di storicità; la seconda, la sua caduta: una Storia realmente inchiodata al suolo e un tempo immobile. La prima è un quadro della gloria di Napoleone, realizzato da Alexandre Véron-Bellecourt, artista accademico, che ha rappresentato diverse scene delle gesta imperiali. Il quadro intitolato *Clio mostra alle nazioni i fatti memorabili del suo regno* fu presentato all'esposizione del 1806¹⁴.

Si vede una Clio vestita all'antica che indica con il dito ciò che ha appena scolpito su una grande stele, vale a dire le notevoli gesta di Napoleone, a un gruppo di uomini vestiti in modo più o meno esotico: Indiani con le loro piume, Turchi, Orientali ed anche Cinesi, riuniti come alunni concentrati davanti a una lavagna. Sullo sfondo, il Louvre. Napoleone è presente, in forma di busto di imperatore romano, con l'iscrizione *Veni, vidi, vici*, che lo designa come nuovo Cesare. Ai piedi di Clio ci sono dei rotoli (i suoi lavori anteriori) sui quali si leggono i nomi di Erodoto, Tucidide e Senofonte. È un classico, la rappresentazione obbedisce ancora ai canoni dell'*historia magistra vitae*: un uomo illustre esemplare sulla scia di Plutarco e una epica Clio dispensatrice di gloria. Ma c'è qualcosa in più, dato dal movimento stesso del quadro: Napoleone non è soltanto Cesare, è anche una incarnazione della Storia. Egli è questa forza che va, i cui effetti hanno conseguenze fino ai confini del mondo. Colui nel quale, quando attraversava Jena a cavallo, Hegel riconobbe lo Spirito del mondo. Nelle *Memorie d'oltretomba* Chateaubriand disse di Napoleone che, per sedici anni, era stato il Destino, un Destino mai a riposo, preso in una corsa senza sosta per rimodellare l'Europa, "conquistatore che scalcava la terra"¹⁵. In lui si manifestano due peculiarità

14 Il quadro di grandi dimensioni (3,38 m x 2,75 m) è conservato al Louvre (INV 20137).

15 F.-R. de Chateaubriand, *Mémoires d'outre-tombe*, a cura di J.-C. Berchet, I, Librairie générale française, Paris 2003-2004, pp. 1219, 1131.

della Storia moderna: il suo peso sulla sorte dei paesi e degli uomini e la sua velocità d'azione, non essendo mai a riposo. Napoleone sopravviene quando ancora non lo si attende o lo si attende altrove.

Sotto l'effetto di un tempo, sia attore che processo, la sincronizzazione del mondo avviene fino in Cina. La composizione del quadro *traduce* questo. Il regime moderno di storicità va al galoppo. Per essere scritta, la Storia necessita sia l'istituzione di sincronismi (indispensabili per fissare il prima e il dopo) che la sincronizzazione che stabilisce, su una scala di tempo, il "prima di", il "dopo di", l'anticipo e il ritardo (manifestato dall'esotismo degli abiti): il "già" e il "non ancora". Il conquistatore è anche il grande sincronizzatore: *cosmokrator* e *chronocrator*, il padrone del mondo e del tempo. Le sue rapide cavalcate attraverso l'Europa, con i suoi treni di artiglieria e il Codice civile nel suo bagaglio, esprimono anche uno scontro tra l'antico e il nuovo regime di storicità. L'allegoria si situa tra l'*historia magistra* e la nuova storia. Il volo dell'aquila rappresenta anche il volo della Storia.

All'estremo opposto, una seconda allegoria traduce la caduta della Storia. Si tratta di una scultura, creata da Anselm Kiefer nel 1989¹⁶.

Chiamata *Angelo della Storia* o anche *Papavero e memoria*, si riferisce esplicitamente all'Angelo della Storia di Walter Benjamin, meditazione a sua volta indotta dal dipinto di Paul Klee chiamato *Angelus Novus*.

Qui, la forma dell'Angelo diviene quella di un pesante bombardiere di piombo. Kiefer si era procurato grandi quantità di piombo provenienti dal tetto del duomo di Colonia. Di grandi dimensioni, l'aereo, carlinga e ali ammassate, sembra più essere stato riesumato da uno scavo archeologico che pronto a spiccare il volo. La Storia di cui lui era messaggero, quella dei morti e delle distruzioni, ha già avuto luogo. Sulle ali, a sinistra e a destra, sono disposti grossi libri, anch'essi in piombo, da cui sbocciano fiori di papavero. Da qui l'altro titolo dell'opera, che rimanda alla raccolta del poeta Paul Celan, *Pavot e mémoire*, pubblicata nel 1952, in cui la Shoah viene affrontata attraverso i temi della memoria e dell'oblio. Il papavero, secondo Celan, "implica l'oblio". Il fiore, che insieme porta l'oblio e ostacola la memoria, provoca, infine, un oblio impossibile da dimenticare.

Limitiamoci qui a considerare l'allegoria di una storia immobile: l'Angelo non riprenderà più il volo, così come l'aereo. Il tempo è fermo, in un silenzio di morte. Lo spettatore si confronta con un passato che non passa o con un presente senza data, con il quale l'unico rapporto possibile è quello in cui memoria e oblio si mescolano o, meglio, si scontrano e del quale il silenzio, con le sue molteplici sfumature, è stato, di fatto, l'espressione principale per anni. Orgoglioso rappresentante dei progressi tecnici, come lo fu la ferrovia degli anni 1830, l'aereo è ormai un relitto inchiodato al suolo. Ormai appartiene alle rovine che ha fatto sorgere. Il tempo moderno, quello del regime moderno di storicità, può rimettersi in marcia e quali potrebbero essere i canti di gloria di *Clio*? Riferita al 1945

16 Anselm Kiefer ha donato questo *Angelo* al museo di Gerusalemme nel 1990. D. Arasse, *Anselm Kiefer*, Éditions du Regard, Paris 2001, pp. 216-217.

ma concepita alla fine degli anni '80, l'opera di Kiefer appartiene alla Memoria: si tratta di ricordare la catastrofe europea e di scongiurare l'oblio. Rimane qualcosa della funzione della storia secondo Erodoto, tranne che non sono i grandi successi a dover essere ricordati, ma i grandi crimini. In linea con l'ascesa della Memoria, la scultura ne rafforza la visibilità.

Due Memoriali (tra molti altri possibili) testimoniano di questa congiuntura in cui la Memoria è diventata il punto di vista dal quale guardare alla Storia. Siamo, infatti, in quello che la psicoanalisi ha chiamato 'azione differita'. Questi monumenti, per la loro concezione, per la loro architettura, sono già di per sé testimonianze. Il primo è il *Memoriale per gli ebrei assassinati d'Europa*, finalmente inaugurato nel 2005 a Berlino.

Costruito su un terreno molto vicino al bunker di Hitler, è opera dell'architetto americano Peter Eisenmann. Il visitatore scopre un campo di oltre 2700 stele di cemento grigio, dalla disposizione irregolare, che possono dare l'impressione di un cimitero in rovina e abbandonato. Senza indicazioni né spiegazioni, lo si invita a camminare tra le stele e a lasciarsi impressionare, turbare dal luogo. In questo labirinto senza parole, la memoria è mediata dagli affetti. Siamo nell'evocazione, non nella rappresentazione. Se il visitatore vuole la storia, deve recarsi nel seminterrato al *Luogo dell'informazione*. Lì, una mostra permanente permette di leggere e di vedere le tracce dello sterminio. Questo centro di storia, che non era previsto nel progetto originale, serve la memoria. Il "luogo di storia" è al servizio del luogo di memoria che vuole essere *in primis* il monumento. Quest'ultimo era stato concepito in modo autosufficiente. Anzi, le parole della storia rischierebbero di ridurre la potenza evocativa di questo luogo che è, nel senso dinamico del termine, un luogo della memoria: un luogo in grado di suscitare, in chiave emotiva, una sorta di anamnesi di ciò che il visitatore non ha conosciuto di persona, al fine di farne, dopo la sua visita, un "testimone delegato" (*vicarious witness*)

Risalendo nel tempo, la Memoria ha anche colto la guerra del 1914, proprio quando stavano scomparendo gli ultimi combattenti. Le celebrazioni del centenario hanno visto numerose commemorazioni. Così, l'11 novembre 2014, il presidente della Repubblica francese ha inaugurato un nuovo Memoriale: "L'Anello della Memoria o Memoriale internazionale di Notre-Dame-de-Lorette".

Questo luogo, vicino ad Arras, era già dal 1925 una "necropoli nazionale", in cui erano stati raccolti i resti dei soldati morti nei violenti combattimenti avvenuti sulla collina di Notre-Dame-de-Lorette nel 1914-1915. Composto da una grande ellisse, posta a sbalzo sul bordo del pianalto, il Memoriale, opera dell'architetto Philippe Prost, presenta sulla faccia interna dell'anello targhe che riportano i nomi di 580.000 soldati morti tra il 1914 e il 1918. Appartenenti a quaranta nazionalità, i nomi si susseguono, senza alcuna distinzione, in ordine alfabetico.

Entrando nell'Anello da una trincea, il visitatore penetra, per così dire, nella memoria del luogo e, se lo desidera, la storia può dirgli di più su questi nomi, debitamente annotati nei registri ufficiali dei belligeranti. Ma nient'altro, niente di più. L'Anello si chiude su sé stesso. L'equilibrio instabile della costruzione

(almeno nella sua scenografia) sta forse a indicare la fragilità della Memoria. Se il luogo non fosse più visitato, se i nomi non fossero più pronunciati, allora l'oblio avrebbe definitivamente vinto la partita. Così, dal dipinto di Véron-Bellecourt all'Anello della memoria, passando per l'*Angelo della Storia* di Kiefer e il Memoriale di Berlino, la marcia della Storia si è trasformata in cammini della Memoria. Di una Memoria chiusa su sé stessa.

Ecco quale fu il movimento complessivo e il passaggio che è avvenuto, portando dall'avvento del regime moderno di storicità alla sua messa in discussione, da un futuro glorioso e imperioso a un futuro dubbio e minaccioso. Dal futurismo al presentismo, almeno in Europa. Ma già da tempo, almeno da questo "suicidio dell'Europa", diagnosticato da Paul Valéry già nel 1919, l'Europa non è più il centro, e la sua *Clio*, la sua *Clio* universale è in difficoltà. Sostenere che gli storici avrebbero solo ripreso il mantra di Larousse, nella completa ignoranza di ciò che era accaduto e continuava a svolgersi, sarebbe del tutto falso, sono stati espressi dubbi, interrogativi, e sono state proposte delle riformulazioni. Tra queste, citiamo quelle dei fondatori della rivista "Annales", Marc Bloch e Lucien Febvre che hanno voluto riportare il rapporto passato-presente al centro dell'approccio dello storico. Dalla parte degli antropologi, Claude Lévi-Strauss mise in discussione l'evoluzionismo in *Razza e storia* (1952), mostrando che le civiltà erano meno sfalsate nel tempo che sparse nello spazio e invocava un necessario e proficuo riconoscimento della "diversità". Ne è seguito che il progresso è retrocesso da una "categoria universale" a quella di una semplice "modalità di esistere caratteristica della nostra società"¹⁷.

3. *Clio vista da fuori*

Tralasciando queste polemiche sulle quali dovremo tornare in seguito, bisogna ancora tentare di cogliere *Clio*, questa volta non più dall'interno dell'Europa, ma da fuori. Fino ad allora il punto di vista, soprattutto internalista, si collocava su due registri: *Clio* di fronte al tempo moderno ovvero il concetto moderno di Storia, e *Clio* dal punto di vista della Memoria ovvero la caduta del regime moderno di storicità. Ovviamente, questa moderna *Clio* era nei bagagli del colonizzatore, che ha cercato di oggettivarla e naturalizzarla, presentandola come la padrona del mondo e la dominatrice del tempo. In cambio, i successi della conquista e del dominio hanno contribuito a legittimarla. Una volta messo da parte, lo schema cristiano di una storia concepita come Storia della Salvezza e governata da una Provvidenza che agisce più o meno direttamente, e una volta iniziato il tempo moderno, l'evoluzionismo ha fornito nuove coordinate operative; allora il materialismo storico si è presentato come la scienza (definitiva) della Storia. Dopo il 1945, lo sviluppo e la modernizzazione sono diventati le principali pa-

17 C. Lévi-Strauss, *Anthropologie structurale*, Plon, Paris 1958, p. 368.

role d'ordine: hanno ispirato le decolonizzazioni e guidato i programmi delle maggiori organizzazioni internazionali, a cominciare dall'ONU e le sue agenzie. Ciò che stava accadendo non era altro che un trasferimento del regime moderno di storicità: ciascuno poteva avere il proprio posto sul treno della Storia, o addirittura esserne la locomotiva. L'accelerazione, il primato del futuro, la nazione e il nazionalismo, cioè la storia teleologica che l'accompagnava, erano ben presenti. C'erano anche varianti, più o meno rivoluzionarie, basate sulla lotta di classe in cui uno dei problemi era di sapere chi dovesse svolgere il ruolo del proletario. Nel 1949, la rivoluzione cinese ha sferrato un grande colpo. Il marxismo poteva aiutare a cacciare il colonizzatore ma era allo stesso tempo il punto più avanzato del regime moderno di storicità. Stabilirlo implicava quindi fare tabula rasa del passato, delle sue ingiustizie e delle sue superstizioni (religiose), e di essere pronto a sacrificare le generazioni presenti, scovando senza sosta i contro-rivoluzionari, per far accadere l'avvenire (radioso) al più presto.

Una nota dello storico Dipesh Chakrabarty è davvero illuminante. Parlando dei suoi esordi come storico a Calcutta all'interno del gruppo divenuto famoso dei *Subaltern Studies* (che riuniva negli anni '70 degli storici indiani marxisti), scrive che, per loro, "Marx era un nome locale bengalese"¹⁸. Mai, infatti, si interrogavano sulle sue origini tedesche, sulle categorie intellettuali da lui mobilitate e sulla loro genesi in seno al pensiero europeo. In breve, la questione del rapporto tra un pensiero e il suo luogo di elaborazione non si poneva. Chakrabarty dava "per scontata la rilevanza universale del pensiero europeo"¹⁹. Fu solo pochi anni dopo e dall'Australia, dove risiedeva allora, che poté intraprendere un lavoro riflessivo che lo condusse a "provincializzare l'Europa", titolo del suo libro che divenne rapidamente un punto di riferimento importante negli studi postcoloniali. Provincializzare l'Europa, significava comprendere perché Marx non era "un nome locale bengalese"! Ovvero misurare quanto le categorie da lui mobilitate avessero una storia e, soprattutto, significava mettersi in posizione di percepire il divario tra queste categorie e le realtà non occidentali che avrebbero dovuto cogliere. Questo percorso di ritorno critico sulla Storia europea è importante, perché affronta la difficile questione di sapere cosa farsene oggi. Ma altre opzioni, più radicali, sono andate e vanno nel senso del suo rifiuto completo e definitivo. Non tanto per provincializzare l'Europa, ma per dimenticarla o denunciarne la natura irrimediabilmente malvagia o criminale.

Lo sfasamento temporale tra l'aereo di Anselm Kiefer (che ci riconduce al 1945) e la data della scultura (1989), permette di cogliere il tempo che ci è voluto in Europa per rendersi conto che il regime moderno di storicità si fosse schiantato nel 1945. Anche se (forse soprattutto se) i decenni seguenti sono stati quelli di una corsa sfrenata verso il progresso, gli armamenti, la modernizzazione e anche verso l'oblio nel contesto dell'antagonismo tra Est e Ovest, scandito dalle

18 D. Chakrabarty, *Provincialiser l'Europe. La pensée postcoloniale et la différence historique*, Éditions Amsterdam, Paris 2009, p. 21.

19 *Ibidem*.

crisi della Guerra fredda. Si può pensare a posteriori che questi anni abbiano fatto anche da scudo. Tuttavia, il 1989 è l'anno della caduta del muro di Berlino e dell'annuncio della fine dell'impero sovietico²⁰: vi si può riconoscere il colpo finale sferrato contro il tempo moderno e contro il concetto moderno di Storia. Poiché l'ideologia intenzionalmente più futurista (con le decine di milioni di morti che si lasciava dietro) aveva gravemente fallito. Effettivamente, nonostante questa stella fosse morta ormai da tempo, la sua luce continuava a raggiungere vari luoghi della terra, e scuole storiche continuavano ad affermare la loro appartenenza e alcune continuano ancora. Tuttavia, gli insuccessi dell'entusiasmo rivoluzionario degli anni 1950-1960 di cui era portatrice un'organizzazione come la "Tricontinentale", hanno indotto i progressisti, qui e là, a voltare le spalle ad una modernità che, ancora una volta, li aveva ingannati. Nel Medio Oriente, la rivoluzione iraniana del 1979 aveva appena aperto una nuova strada e permetteva "di sostituire un discorso religioso a riferimenti e discorsi di sinistra"²¹. Un altro futuro, dai toni talvolta apocalittici, si apriva all'orizzonte.

Il concetto moderno di Storia stava finendo di perdere la sua capacità di trovare un senso, mentre quelli che abbiamo denominato fondamentalismi, ma anche alcuni movimenti indigeni, guadagnavano potenza e visibilità. Gli uni e gli altri pretendevano di avere accesso ad un passato al contempo trascorso, distrutto, eppure ancora presente e portatore di un'identità da riconquistare.

E Clio, allora, una volta "tanto adorata", cosa sta diventando? Ha ancora un ruolo nel mondo contemporaneo? Oppure, in altre parole, un altro concetto di Storia è in procinto di sostituirsi al concetto moderno, che non era più e non poteva più essere in sintonia con il mondo della fine del XX secolo? È con la Memoria che si è instaurato lo scontro più vivo. A partire dagli anni 1970, quest'ultima ha preso un posto sempre più grande, fino a svolgere i primi ruoli. Una cultura memoriale si è progressivamente costituita nel mondo, si è tradotta nella costruzione di molteplici Memoriali ed è scandita da numerose commemorazioni, grandi e piccole. In parte, la storia fatta dagli studiosi è entrata al servizio di questa Memoria, poiché è molto storica nel suo modo di fare, investigatrice, attenta agli archivi e alle tracce di ogni genere. Si tratta di memorie volontarie, più da ricostruire che da ritrovare, di memorie che non si hanno, che non si sono potute avere (perché la trasmissione non è potuta avvenire), di una carenza e di un'assenza da colmare. Sono memorie che nello spazio pubblico devono essere riconosciute come un diritto: un diritto alla Memoria. Con la difficoltà ulteriore dovuta al fatto che queste memorie si rivelano spesso incompatibili. Di fianco alla memoria archivistica, si ricorre anche ad una memoria che si potrebbe dire "immediata" che, basandosi sull'emozione, produce questi luoghi commemora-

20 Molto più che la repressione sanguinosa della piazza Tiananmen (giugno 1989), che nonostante fosse stata condannata nel resto del mondo, ha difficilmente trovato posto nelle riflessioni sulla storia nel mondo occidentale.

21 A. Insel, S. Kawakibi, *Des sociétés brutalisées*, in "Esprit", maggio 2016, p. 69.

La Storia è diventata un luogo della memoria?

tivi di nuovo genere, come quello di Berlino, *per gli Ebrei assassinati in Europa*. Una memoria senza mediazioni e senza parole.

Infine, per cercare di aderire meglio alla realtà di un mondo posteriore alle colonie e alla spartizione di Yalta, gli storici, lasciandosi alle spalle le storie nazionali, imperiali e coloniali, hanno proposto delle risposte, a prima vista pressoché tecniche, che sono state chiamate: storia connessa, storia condivisa, storia incrociata e infine, storia globale, ai fini di sottrarsi definitivamente al regime moderno di storicità e alla sua teleologia. Una cosa è certa, se dovesse emergere una nuova concezione di Storia (magari proprio senza la maiuscola), essa non sarebbe fabbricata nelle botteghe d'Europa e non potrà limitarsi a denunciare il passato. Così, il tempo della Storia, al singolare o con la S maiuscola, non sarà stato altro che un momento, un momento della vita di *Clio*. In precedenza, vi erano *delle* storie, e in seguito, siamo forse sulla buona strada per ritrovare delle forme rinnovate di storie al plurale?

François Hartog
(francois.hartog@ehess.fr)

Valori e identità nell'Unione europea: un nuovo *cleavage* attraverso l'Europa?

MARIA CRISTINA MARCHETTI

Abstract:

The issue of European identity has been a major aspect of the debate on the integration process since the late 1990s. The paper aims to stress some peculiarities and contradictions, starting with the basic idea that European identity, like national one, is a collective identity. Through the reconstruction of some salient passages, the paper focuses on the following aspects: the contribution of European institutions to the construction of a common identity; Article 2 of the Lisbon Treaty and the “European Way of Life”. Finally, the paper aims to analyse the controversial way in which European identity is conceived today, identifying a new *cleavage*, which opposes European Union to Europe.

Keywords:

European identity, Integration process, cleavage

Introduzione

Il tema dell'identità europea ha rappresentato dalla fine degli anni '90 un aspetto rilevante del dibattito sul processo di integrazione. I lavori preparatori del Trattato che adotta una Costituzione per l'Europa, firmata a Roma nel 2004, hanno stimolato ulteriormente la riflessione sul tema, a partire dall'idea che non potesse esistere un testo costituzionale senza un popolo europeo, dotato di un riferimento identitario.

Il fallimento del processo costituente, a seguito dell'esito dei referendum di Francia e Olanda, ha segnato una battuta d'arresto di un percorso che ha sempre trovato sostenitori convinti e detrattori, questi ultimi mossi dall'idea che il tema dell'identità europea fosse un falso problema, destinato a ripresentarsi ciclicamente ogni qualvolta il processo di integrazione giunge ad un punto di stallo. È in questi momenti, infatti, che i rappresentanti degli stati membri e delle istituzioni si interrogano sulle modalità da seguire per andare avanti, alla ricerca di un elemento comune che possa fare da contraltare al modello del mercato unico e dell'integrazione economica, che di fatto costituiscono il motore del processo di integrazione europea.

In questi termini, il tema dell'identità europea sembra destinato ad essere poco più di un esercizio accademico, capace di coinvolgere discipline diverse, all'interno della storia di un continente segnato da conflitti e divisioni, ma anche da una visione di sé percepita come egemonica dal resto del mondo. Il tema dell'identità europea travalica infatti il dibattito sull'Unione europea e investe l'Europa intera: il processo di decolonizzazione, la fine della guerra fredda, la crisi della modernità, l'ascesa di potenze emergenti su scala globale hanno di fatto "provincializzato l'Europa"¹, ridefinendone il ruolo dal punto di vista politico, culturale ed economico. In questo contesto, il processo di integrazione europea sembra essere l'unico avvenimento destinato ad invertire un declino che a molti appare segnato, attribuendo agli stati fondatori e a quelli che si sono aggiunti con gli allargamenti successivi, un progetto comune, che ha trovato, al di là della retorica ricorrente, nella pacificazione del continente la sua matrice ideale.

A ben vedere, il dibattito sull'identità europea è a sua volta influenzato dalle diverse prospettive con le quali è stato analizzato lo stesso processo di integrazione. Come le teorie sull'integrazione europea hanno più volte evidenziato, singoli aspetti del processo di integrazione assumono un significato diverso a seconda della prospettiva adottata: il deficit democratico, l'integrazione politica, la politica estera comune sono validi esempi di un'impostazione generale alla quale non sfugge l'identità europea, passando dall'essere un requisito fondamentale per una maggiore integrazione politica, all'essere un dato influente se si guarda all'Ue secondo la prospettiva intergovernativa o del mercato. Di fatto, il tema dell'identità europea assume un ruolo centrale esclusivamente se si guarda al processo di integrazione europea da una prospettiva federalista o costruttivista; non lo è affatto per qualsiasi altra prospettiva teorica che muova dalla considerazione del protagonismo degli Stati².

Il presente contributo si propone alcuni obiettivi, a partire dall'idea di fondo che nella definizione della nozione di identità europea alcuni aspetti siano stati spesso sottovalutati:

1: l'identità europea aspira ad essere un'identità collettiva e in quanto tale deve fare i conti con quell'imprescindibile punto di riferimento che è l'identità nazionale. La storia dell'Europa moderna si è costruita infatti attorno a quel connubio solidissimo costituito dal modello dello stato-nazione, con il quale l'Unione europea come realtà sovranazionale è chiamata a confrontarsi costantemente, non solo dal punto di vista istituzionale, ma anche culturale.

2: il dibattito sull'identità europea ha spesso un carattere normativo, risultato di una prospettiva costruttivista da cui è influenzato, tralasciando di considerare il ruolo dei cittadini europei, la loro percezione di una comune identità e le possibili modalità

1 D. Chakrabarty, *Provincializzare l'Europa*, Meltemi, Roma 2016.

2 A. Wiener, T. Diez (eds), *European Integration Theory*, Oxford University Press, Oxford 2012.

di interazione con l'identità nazionale. Da questo punto di vista, il tema dell'identità europea si salda con quello della cittadinanza, ma anche con il dibattito contemporaneo sulla nozione di identità e sulle sue possibili implicazioni negative³.

3: il contributo dato dalle istituzioni europee alla definizione della nozione di identità europea. Tale contributo si è particolarmente incrementato a partire dall'inizio del terzo millennio e in maniera più significativa, con la Commissione von der Leyen evidenziando la comparsa di un nuovo *cleavage* all'interno dell'Europa, che contrappone sul piano valoriale Europa e Unione europea⁴.

4: infine, non si può prescindere da un interrogativo di fondo che, nella sua essenzialità, riassume tutte le posizioni precedenti: perché dovremmo aver bisogno di un'identità comune europea e su quali basi può essere edificata? Quale funzione dovrebbe svolgere nel processo di integrazione europea?

1. *Identità europea vs. identità nazionale: identità collettive a confronto*

L'identità europea, al pari dell'identità nazionale, è un'identità collettiva. Sorge quindi spontaneo domandarsi come nasca un'identità collettiva e quale sia il suo rapporto con la nozione stessa di identità e con i complessi processi che portano alla sua definizione. Non è possibile in questa sede ripercorre nemmeno a grandi linee il ricco dibattito che ha accompagnato l'evoluzione della nozione di identità, né la molteplicità delle prospettive disciplinari che si sono misurate nella definizione di uno dei concetti chiave della modernità. Sarà pertanto sufficiente richiamare in questa sede che essa si articola in tre livelli – individuale, sociale e collettivo – al fine di delineare i complessi meccanismi mediante i quali si costruiscono le identità collettive, in un rapporto contraddittorio con gli stessi fondamenti della modernità.

Nel dibattito moderno e contemporaneo non è facile individuare una definizione condivisa di identità collettiva, anche perché la nozione in sé sembra prendere le distanze dalla modernità, e appare piuttosto “as a remainder of traditional lifeworlds which would dissolve on the road to modern universalism and global inclusion”⁵. Da questo punto di vista, le identità collettive rinvierebbero a realtà pre-moderne, caratterizzate da appartenenze ascritte, rispetto a quelle liberamente scelte, proprie della modernità.

In assenza di una definizione condivisa, “discussions of the concept invariably suggest that its essence resides in a shared sense of ‘one-ness’ or ‘we-ness’ anchored in real or imagined shared attributes and experiences among those who com-

3 F. Remotti, *Contro l'identità*, Laterza, Roma-Bari 1996; Id., *L'ossessione identitaria*, Laterza, Roma-Bari 2019.

4 R. Coman, C. Leconte, *Contesting EU authority in the name of European identity: the new clothes of the sovereignty discourse in Central Europe*, in “Journal of European Integration”, 41, 2019, pp. 855-870.

5 S. N. Eisenstadt, B. Giesen, *The construction of collective identity*, in “European Journal of Sociology / Archives Européennes de Sociologie / Europäisches Archiv für Soziologie”, 36, 1999, p. 72.

prise the collectivity and in relation or contrast to one or more actual or imagined sets of 'others.' Embedded within the shared sense of 'we' is a corresponding sense of 'collective agency'"⁶. Senso-del-noi, unicità, capacità di agire collettivamente, ai quali si aggiunge la produzione di codici simbolici, capaci di delimitare lo spazio-del-noi, sono pertanto gli elementi costitutivi delle identità collettive⁷.

Su un elemento la letteratura sembra trovare un punto di contatto, che può risultare rilevante ai fini della riflessione sull'identità europea: per quanto la loro genesi miri a sostenere il contrario, le identità collettive non costituiscono un dato di natura, ma sono socialmente e culturalmente costruite. Per usare la celebre espressione coniata da Anderson a proposito della forma più diffusa di identità collettiva – la nazione – sono “comunità immaginate”⁸, prodotto di processi culturali attraverso i quali si definiscono spazi e appartenenze, con conseguenti processi di identificazione, inclusione, esclusione, segregazione, finalizzati alla definizione della dicotomia Noi-Loro. Le identità collettive si costruiscono infatti attraverso un processo di lungo periodo, nel corso del quale si mettono in atto forme di spazializzazione fisica e simbolica, che ricorrono ai miti, alla dimensione del sacro e non di rado ad un uso politico della storia e della memoria collettiva⁹. La ricostruzione storica del passato si sovrappone al processo di costruzione di una memoria collettiva – fatta di segni, simboli, pratiche – socialmente definita, che si contrappone sia alla storia che alla memoria individuale o di gruppi ristretti (v. la nozione di “counter-memory” elaborata da Foucault). La storia come ricostruzione dei fatti entra in relazione con la memoria, in quanto processo di attribuzione dei significati; l’“invenzione della tradizione”¹⁰ è spesso il risultato di questa sovrapposizione.

In tempi recenti il filone costruttivista, lo studio dei movimenti sociali e del nazionalismo costituiscono i maggiori ambiti di applicazione della nozione di identità collettiva. Si registra infatti a partire dagli anni ottanta del secolo scorso un *revival* di tale nozione che sembra porsi in aperta contraddizione con lo slittamento verso appartenenze cosmopolite promosso dal processo di globalizzazione. “Parallelamente alla rivoluzione tecnologica, – afferma Castells – alla trasformazione del capitalismo e al declino dello statalismo abbiamo osservato, negli ultimi venticinque anni, il diffuso insorgere di potenti espressioni di identità collettiva che si oppongono alla globalizzazione e al cosmopolitismo in difesa delle specificità culturali e del diritto delle persone a esercitare il controllo sulla propria vita e sul proprio ambiente”¹¹. Nella prospettiva di Castells, le identità

6 D.A. Snow, C. Corrigall-Brown, *Collective Identity*, in *International Encyclopedia of the Social & Behavioral Sciences*, 2nd edition, 4, 2015, p. 175.

7 S.N. Eisenstadt, B. Giesen, *The construction of collective identity*, cit., p. 75.

8 B. Anderson, *Comunità immaginate. Origini e fortuna dei nazionalismi*, Manifestolibri, Roma 1983.

9 G. Crainz, *Ombre d'Europa. Nazionalismi, memorie, usi politici della storia*, Donzelli, Roma 2023.

10 E. Hobsbawm, T. Ranger, *The invention of tradition*, Cambridge University Press, Cambridge 1983.

11 M. Castells, *Il potere delle identità*, Egea, Milano 2003, p. 1-2; Su questo tema v. anche: A. Smith, *The Ethnic origins of the Nations*, Blackwell Publishing, Oxford 1986; A. Smith, *Il revival etnico*, il Mulino, Bologna 1984.

collettive che contraddistinguono l'età contemporanea si muovono in controtendenza rispetto alle forme di identità cosmopolite, delle quali l'identità europea rappresenta la manifestazione storicamente più avanzata. Tale aspetto, come si avrà modo di evidenziare, contribuisce alla definizione dei contenuti dell'identità europea, ma anche delle sue contraddizioni: identità collettiva che mira a porsi a fondamento della creazione di un "popolo" europeo, è al tempo stesso la massima espressione dei valori cosmopoliti della modernità.

L'identità europea trova pertanto le sue antagoniste nelle tante forme di identità collettive che popolano la contemporaneità, ma soprattutto in quella nazionale, così come ha preso forma in quel progetto politico e culturale che è il moderno Stato-Nazione. Simbolo dell'ordine di Westfalia sul quale si fonda l'Europa moderna, lo Stato-Nazione appare come il più potente strumento di appartenenza e identificazione che sia mai stato creato, capace di coniugare la dimensione giuridico-istituzionale dello Stato moderno, con quella culturale-identitaria della Nazione. La dimensione dello Stato-Nazione diviene così un ossimoro della modernità, capace di integrare le opposte forme di appartenenza che essa ha prodotto; è la "coincidenza degli opposti" o meglio la "convivenza degli opposti", che costituisce al tempo stesso un potente strumento di controllo e di identificazione collettiva. È con questa realtà che la nozione di identità europea deve fare i conti, in un confronto, mai fino in fondo risolto, con la forma politica e culturale dello Stato-Nazione. Si tratta in definitiva del problema di fondo che attraversa tutto il processo di integrazione europea e che ha trovato un riscontro teorico nelle diverse interpretazioni fornite dalle teorie sull'integrazione europea¹².

Il rapporto tra identità nazionale e identità europea fa registrare numerosi tentativi di analisi, volti all'individuazione di un possibile "nazionalismo europeo", equivalente ai nazionalismi statuali, capace di legittimare il processo di integrazione. In quest'ambito non mancano le posizioni contrastanti. Secondo Guibernau, l'Unione europea ha dato vita a una forma di identità non-emozionale, basata sul mito della prosperità economica¹³; al contrario, secondo Wellings e Power, l'Unione europea è dotata di una sua forma di nazionalismo, dalla forte connotazione emotiva, come evidenziato dalle rilevazioni annuali dell'Eurobarometro che periodicamente sondano il senso di appartenenza all'Ue¹⁴. Muovendo da una critica a entrambe le posizioni, Pryke sottolinea che l'Unione europea si è posta il problema dell'identità comune, a seconda delle diverse fasi del processo di integrazione e delle esigenze di legittimazione dello stesso, stimolando la comparsa di una forma diffusa di "europeismo", confrontabile con la forza dei nazionalismi¹⁵.

12 A. Wiener, T. Diez (eds), *European Integration Theory*, cit.

13 M. Guibernau, *The birth of a united Europe: On why the EU has generated a 'non-emotional' identity: The birth of a united Europe*, in "Nations and Nationalism", 17, 2011, pp. 302-315.

14 B. Wellings, & B. Power, *Euro-myth: Nationalism, war and the legitimacy of the European Union*, in "National Identities", 18, 2015, pp. 157-177.

15 S. Pryke, *National and European identity*, in "National Identities", 22, 2020, pp. 91-105.

Emerge lentamente a partire dagli anni settanta, una contrapposizione di fondo tra l'identità europea e il processo di integrazione europea, solo apparentemente sovrapponibili. "Europe is not the creation of the Treaty of Rome. Nor is the European idea the property of any group or institution"¹⁶. Così sentenziò Margareth Thatcher nel celebre discorso tenuto al Collège d'Europe di Bruges, il 20 settembre 1988, evidenziando l'esistenza di un *cleavage* culturale che vede contrapposte Europa e Unione europea e le cui implicazioni, passando attraverso la caduta del Muro di Berlino e il grande allargamento del 2004-2007, arrivano fino ai nostri giorni. A distanza di quasi quarant'anni, è possibile affermare che la *frattura* a cui faceva riferimento Margareth Thatcher si è prodotta nel momento in cui si è cercato di dare un contenuto all'identità europea, individuando i valori condivisi sui quali poter trovare un fondamento, secondo un percorso ancora una volta *top-down*, che ha individuato una parte per il tutto, tralasciando di considerare le tante differenze che ancora oggi costituiscono l'identità europea.

In tempi recenti, la linea di *faglia* che attraversa l'Europa si è spostata sempre più a Est, come evidenziato dal recente conflitto ucraino, ma anche dalle tante manifestazioni di sovranismo, non di rado a base nazionalista che percorrono i diversi paesi dell'area centro-orientale e che fanno appello a un "Europeismo" in chiave anti-Unione europea, in nome dei valori fondativi dell'Europa¹⁷.

2. *L'identità europea: una nozione controversa*

La riflessione sulla genesi dell'identità europea come identità collettiva, conduce inevitabilmente alla definizione del suo contenuto in termini di valori condivisi. Delanty si è spesso misurato con la nozione di identità europea, evidenziando come essa presenti un dilemma di fondo: da una parte, una definizione troppo ristretta potrebbe ridurla a un numero limitato di valori che non sono specificamente europei, ma occidentali e dall'altra una nozione troppo ampia rischia di essere troppo inclusiva e quindi di non riuscire ad identificare nulla di preciso¹⁸. A partire da questo assunto di fondo individua quattro possibili modi di intendere l'identità europea: 1) l'universalismo morale, fondato sull'universalismo dei diritti dell'uomo. Questa prospettiva trova il suo punto di debolezza nel fatto che non è solo europea, ma appartiene a tutto il mondo occidentale. 2) L'universalismo postnazionale europeo, fondato sulla nozione di "patriottismo costituzionale" elaborata da Habermas. Fatti recenti hanno evidenziato come le tradizioni costituzionali dell'Europa siano alquanto etero-

16 <https://www.margareththatcher.org/document/107332>

17 R. Coman, C. Leconte, *Contesting EU authority in the name of European identity: the new clothes of the sovereignty discourse in Central Europe*, cit.

18 G. Delanty, *Models of European identity: Reconciling universalism and Particularism*, in "Perspectives on European Politics and Society", 3, 2002, pp. 345-359. Dello stesso autore cfr. tra gli altri: *Inventing Europe: Idea, Identity, Reality*, Macmillan, London 1995.

genee e in alcuni casi distanti dalla nozione habermasiana. 3) Il particolarismo culturale europeo, che chiama in causa la centralità della nozione di cultura e quello più ampio di civiltà europea, dotata di una sua specificità rispetto al resto dell'Occidente moderno. 4) il pragmatismo europeo, che rinvia al "Way of life" europeo, fondato su aspetti che sono via via diventati comuni, una sorta di cultura popolare europea, che unisce sulla base di elementi pragmatici – v. l'euro – piuttosto che intorno ad un'idea.

Rispetto a queste tipologie Delanty afferma che "An alternative conception of European identity is one that addresses the cosmopolitan heritage in Europe. This is not essentialistic, as in the second model, but more hermeneutic. Rather than look for a common trans-European cultural heritage that is shared, it might make sense to define European identity in terms of its conflicts, traumas and fears which have ranged from religious conflict to class and national conflicts to a new era of multicultural conflicts over cultural rights and anti-globalisation conflicts today [...] Culture need not be excluded in favour of a memory-less identity or one that is minimal to the point of being meaningless"¹⁹. Per combattere i nazionalismi e i particolarismi, senza annullare ogni forma di diversità, l'Europa dovrebbe approdare a una nozione di cultura non essenzialisticamente intesa, ma che tenga conto del passato comune, dei conflitti nella storia europea, nel superamento della logica violenta ed escludente dell'identità. "Rather than seeing the other as a kind of non-self, who needs to be subjugated, or even to seeing the self in the other, who must be eradicated, or cleansed, to use a contemporary metaphor, we need to see the other in the self, the self as constituted in relations of difference"²⁰. In termini differenti ma sulla stessa linea, Ulrich Beck²¹ individua il nucleo della identità comune degli europei nel "mai più": mai più Olocausto, Gulag, colonialismo; e richiama il tema delle "somiglianze di famiglia" come criterio-guida per la sua identificazione.

Nella riflessione di Delanty sull'identità europea è implicito il riferimento a Habermas e al paradigma della "costellazione post-nazionale"²². Habermas compie un tentativo di comprendere i processi che hanno portato alla parziale erosione dello stato-nazione e cerca di pensare il mondo da una prospettiva globale. La globalizzazione ha aperto una fase nuova della storia degli Stati e si tratta ora, a livello mondiale, di trovare le forme che possano permettere un governo "democratico" mondiale. Lo stato-nazione, in questo nuovo contesto, deve compiere un duplice movimento d'apertura: verso l'esterno, individuando "nuove forme di governo democratico della società"²³; e verso l'interno, per continuare il processo di democratizzazione indubbiamente prodotto dallo Stato-nazione. Questa apertura deve raccogliere i principi di metodo della democratizzazione

19 *Ibidem*.

20 *Ibidem*.

21 U. Beck, Grande E., *L'Europa cosmopolita*, Carocci, Roma 2006, p. 135.

22 J. Habermas, *La costellazione post-nazionale*, Feltrinelli, Milano 1999.

23 *Ivi*, p. 69.

sperimentata nella fase “nazionale” della vita delle società europee”. Secondo Habermas infatti, non solo è possibile allargare la solidarietà agli estranei “non nazionali”, ma la “solidarietà civica ora deve presentarsi come un universalismo sensibile alle differenze”²⁴.

Da questo punto di vista Habermas utilizza la nozione di “patriottismo costituzionale”, proprio di un’identità post-nazionale, che postula un attaccamento basato sui valori della costituzione piuttosto che su una cultura nazionale. In sostanza, si tratta di un tentativo di ri-concettualizzare l’identità di gruppo, focalizzandosi sull’interpretazione della cittadinanza come una forma di lealtà che va oltre l’identificazione etnoculturale degli individui. Il rapporto tra identità europea e cittadinanza costituisce di fatto un possibile percorso verso una definizione dei contenuti della prima a partire dai modi in cui i cittadini europei intendono la loro identità. Da questo punto di vista, l’istituzione della cittadinanza europea ha dato un contributo rilevante alla stessa definizione di un’identità comune, anche se ancora più rilevante è indagare ciò che i cittadini fanno con la cittadinanza europea, in termini di pratiche, esercizio dei diritti, processi di interazione quotidiana.

3. Uniti nella diversità: il contributo delle istituzioni europee alla costruzione di un’identità comune

Le istituzioni hanno cercato più volte di dare un contributo alla definizione di un’identità europea. A partire dalla “Dichiarazione sull’Identità europea” firmata a Copenhagen dai nove Ministri degli Esteri (14 dicembre 1973) l’enfasi è posta sulla “diversity of cultures within the framework of a common European civilization” e nel tentativo di definire il contenuto dell’identità europea, si afferma che “The Nine wish to ensure that the cherished values of their legal, political and moral order are respected, and to preserve the rich variety of their national cultures. Sharing as they do the same attitudes to life, based on a determination to build a society which measures up to the needs of the individual, they are determined to defend the principles of representative democracy, of the rule of law, of social justice – which is the ultimate goal of economic progress – and of respect for human rights. All of these are fundamental elements of the European Identity”. Così delineato il tema dell’identità europea è messo in stretta relazione con quello dei “valori” o “principi” fondanti dell’Europa e con il ruolo dell’Europa nel mondo e con le sue ambizioni in tema di politica estera, alle quali la Dichiarazione dedica una notevole attenzione.

Il riferimento ai “valori comuni” compare per la prima volta nei Trattati con il Trattato di Maastricht nel quale a proposito degli obiettivi della politica

24 Ivi, p. 66.

estera e di sicurezza comune si fa riferimento alla “difesa dei valori comuni, degli interessi fondamentali e dell'indipendenza dell'Unione” (art. J.1). L'art. 128 recita che “La Comunità contribuisce al pieno sviluppo delle culture degli Stati membri nel rispetto delle loro diversità nazionali e regionali, evidenziando nel contempo il retaggio culturale comune (common cultural heritage)”.

Agli aspetti istituzionali riconducibili a quanto previsto dai Trattati si aggiunge il fatto che dal 2000 le istituzioni europee hanno adottato il motto “Uniti nella diversità” per indicare come, attraverso la creazione dell'Unione, “gli europei siano riusciti ad operare insieme a favore della pace e della prosperità, mantenendo al tempo stesso la ricchezza delle diverse culture, tradizioni e lingue del continente”.

Pur rappresentando un tentativo di superare le difficoltà riconducibili all'individuazione di una nozione univoca di identità europea, che sia al tempo stesso rispettosa delle diverse tradizioni identitarie, il motto “uniti nella diversità” non è a sua volta esente da semplificazioni, riduttive della complessità sulla quale si fonda. Come sottolinea Delanty “The notion of unity in diversity, while appealing in itself, fails to capture the fact that the units in question interact with each other and, as they do so, they undergo change. My central analytical argument is that the specificity of the European dimension of culture is in the entanglement of these cultures. The cultures of Europe are not separated but have been shaped in close interaction with each other and with the non-European world- Furthermore, Europe is not only shaped by its nations but also by relations with the rest of the world. Nations are not therefore unique, exceptional, or fundamentally different from each other. The outcome of such intermingling is a multiplicity of ideas of Europe that serve as shared cultural reference points. The plurality of Europe and should not also be mistaken for divisions”²⁵.

Il motto “Uniti nella diversità” rischia da questo punto di vista di cadere nello stesso equivoco di quello che è stato definito il “razzismo differenzialista”, che in nome della difesa del particolarismo culturale, non considera o addirittura ostacola i processi di interazione tra le culture. È questo anche il rischio del processo di integrazione europea, nel momento in cui interpreta l'integrazione in termini di *adesione a* piuttosto che di *interazione tra*. La diversità culturale che attraversa l'Europa rischia di divenire un ostacolo al processo di integrazione se interpretata come protezionismo culturale che si oppone all'interazione tra le culture, tendente inevitabilmente alla modificazione reciproca. È questo un aspetto di cui non si è tenuto sufficientemente conto in occasione del grande allargamento del 2004-2007, con conseguenze che arrivano fino ai nostri giorni nel momento in cui si guarda agli allargamenti futuri²⁶.

25 G. Delanty, *The European Heritage. A Cultural Re-Interpretation*, Routledge, London 2018, pp. XI-XII.

26 T. Sekulić, *The European Union and the Paradox of Enlargement. The Complex Accession of*

Il motto dà inoltre per scontato che esistano dei cittadini europei, capaci di partecipare al dibattito pubblico e di agire come un corpo unico. Il tentativo di superare questa tesi sembrerebbe indicato dalla nozione di *demoicracy* introdotta da Kalypso Nikolaïdis: “The idea of European demoicracy is seductively simple: a Union of peoples who govern together, but not as one. However much shared κράτος or power to govern, we must contend with the plurality of δμοι; but also crucially, however many *demoi*, we need a common *kratos* to define and deliver, through mutually agreed disciplines, the responsibilities we owe to one another”²⁷. Sul piano politico-istituzionale, l'autrice considera la nozione di *demoicracy* come la terza via rispetto sia alle tesi che teorizza l'esistenza di un unico *demos* europeo a carattere sovranazionale, sia rispetto a quella che ne nega l'esistenza a favore dei singoli *demoi* nazionali.

Il percorso iniziato dal Trattato di Maastricht è portato avanti dal Trattato di Nizza nel quale, a proposito delle cooperazioni rafforzate, si fa riferimento alla finalità di “salvaguardare i valori e a servire gli interessi dell'Unione nel suo insieme, affermando la sua identità come forza coerente sulla scena internazionale” (art. 27/A).

Un ulteriore passo in avanti sul piano istituzionale è costituito dall'approvazione da parte del Consiglio europeo di Nizza della Carta dei Diritti Fondamentali dell'Unione europea, entrata in vigore con il Trattato di Lisbona. La Carta non introduce nuovi diritti, rispetto a quanto già garantito dai Trattati, ma si limita a riunire in un unico testo i diritti civili, politici, economici e sociali dei cittadini europei nonché di tutte le persone che vivono sul territorio dell'Unione. Nella sua articolazione interna, la Carta affronta i temi della dignità, libertà, eguaglianza, solidarietà, cittadinanza, giustizia.

È con il Trattato di Lisbona che il riferimento ai valori comuni si fa più esplicito. Nel Preambolo viene specificata meglio la formula introduttiva, con l'aggiunta di un paragrafo: “Ispirandosi alle eredità culturali, religiose e umanistiche dell'Europa, da cui si sono sviluppati i valori universali dei diritti inviolabili e inalienabili della persona, della libertà, della democrazia, dell'uguaglianza e dello Stato di diritto”.

Ma è nell'art. 2 che il riferimento ai valori fondanti dell'Unione assume un ruolo centrale:

L'Unione si fonda sui valori del rispetto della dignità umana, della libertà, della democrazia, dell'uguaglianza, dello Stato di diritto e del rispetto dei diritti umani, compresi i diritti delle persone appartenenti a minoranze. Questi valori sono comuni agli Stati membri in una società caratterizzata dal pluralismo, dalla non discriminazione, dalla tolleranza, dalla giustizia, dalla solidarietà e dalla parità tra donne e uomini.

the Western Balkans, Palgrave, London 2020.

27 K. Nikolaïdis, “European Demoicracy and Its Crisis” in “Journal of Common Market Studies”, 51, 2013, pp. 351-352.

Oltre all'art. 2, nel Trattato di Lisbona il richiamo ai valori è espressamente presente nell'art. 7 (relativo alle procedure previste in caso di "rischio di violazione grave da parte di uno stato membro dei valori di cui all'art. 2") e negli art. 8, 13, 21, 32, 42, 49 (quest'ultimo relativo all'adesione di un nuovo stato membro).

All'art. 3, paragrafo 5 viene specificato che "Nelle relazioni con il resto del mondo l'Unione afferma e promuove i suoi valori e interessi, contribuendo alla protezione dei suoi cittadini. Contribuisce alla pace, alla sicurezza, allo sviluppo sostenibile della Terra, alla solidarietà e al rispetto reciproco tra i popoli, al commercio libero ed equo, all'eliminazione della povertà e alla tutela dei diritti umani, in particolare dei diritti del minore, e alla rigorosa osservanza e allo sviluppo del diritto internazionale, in particolare al rispetto dei principi della Carta delle Nazioni Unite"

Per quanto riguarda l'azione esterna dell'Unione, il Trattato di Lisbona ribadisce che "L'azione dell'Unione sulla scena internazionale si fonda sui principi che ne hanno informato la creazione, lo sviluppo e l'allargamento e che essa si prefigge di promuovere nel resto del mondo: democrazia, Stato di diritto, universalità e indivisibilità dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali, rispetto della dignità umana, principi di uguaglianza e di solidarietà e rispetto dei principi della Carta delle Nazioni Unite e del diritto internazionale" (Art. 21).

Sempre sul fronte delle istituzioni, l'inizio del terzo millennio coincide anche con una serie di anniversari che hanno riacceso il dibattito sull'identità europea da un punto di vista storico. Nel 2005, in occasione del sessantesimo anniversario della fine della seconda guerra mondiale, opposte interpretazioni della storia intorno a questo avvenimento, fino a quel momento rimaste latenti, sono emerse in tutto il loro carattere dirompente, con particolare riferimento all'esperienza dei regimi totalitari nella storia dell'Europa. Stessa sorte è toccata all'istituzione nel 2009 della "giornata europea in memoria delle vittime di tutti i regimi totalitari e autoritari, la cui data è stata individuata nel 23 agosto, data della firma del Patto Ribbentrop-Molotov.

Il 19 settembre 2019, in occasione dell'ottantesimo anniversario dello scoppio della seconda guerra mondiale, il Parlamento europeo adotta una risoluzione controversa sull'importanza della memoria europea per il futuro dell'Europa²⁸. Il Parlamento, se da una parte "invita a fornire un sostegno effettivo ai progetti di memoria e commemorazione storica negli Stati membri e alle attività della Piattaforma della memoria e della coscienza europee", dall'altra interviene a sua volta nel dibattito che da decenni divide gli storici sull'interpretazione di fasi importanti della Seconda guerra mondiale, equiparando ancora una volta le vittime di tutti i totalitarismi. Si evidenzia così che i valori comuni, posti alla base dell'identità europea sono a loro volta il risultato

28 Risoluzione del Parlamento europeo del 19 settembre 2019 sull'importanza della memoria europea per il futuro dell'Europa (2019/2819/(RSP).

di un processo storico da una parte e di una memoria collettiva dall'altra, che ha generato interpretazioni divergenti degli stessi avvenimenti e *fratture* che escludono più di quanto includano.

Su questa scia, sempre all'inizio del terzo millennio la Commissione europea ha lanciato un programma per il finanziamento di attività culturali dal titolo – *Europe for Citizens* – che all'interno contiene una linea di finanziamento dedicata al tema della memoria europea (*European remembrance*) nei confronti degli avvenimenti legati all'esperienza dei regimi totalitari.

4. La Commissione von der Leyen e la promozione dello “European Way of Life”

È con la Commissione presieduta da Ursula von der Leyen che questo tema entra nell'agenda europea con uno spirito nuovo, non di rado controverso rispetto al passato, attraverso una nuova formulazione dell'identità europea in termini di “European way of life”. Nella scelta della composizione della nuova Commissione, la Presidente ha infatti attribuito al Commissario alle politiche migratorie e vice Presidente della Commissione, Margaritis Schinas, la delega alla promozione dello “European Way of Life”. L'accostamento tra le politiche migratorie e la promozione dello “stile di vita europeo” non ha mancato di suscitare polemiche²⁹, che hanno indotto la Commissione a rivedere, almeno formalmente, l'impostazione data nella prima formulazione³⁰.

La protezione dello “stile di vita europeo” ritorna anche nel Documento programmatico sulle 6 priorità della Commissione 2019-2024, presentate a luglio del 2019. In un tweet del 12 settembre 2019, la Presidente von der Leyen è tornata sul tema, individuando proprio nell'art. 2 del Trattato di Lisbona il contenuto della nozione di “European way of life”.

A riprova del riferimento costante alla dimensione valoriale, nel discorso sullo Stato dell'Unione pronunciato il 14 settembre 2022, Ursula von der Leyen, nel ricordare che per la prima volta questo evento aveva luogo “mentre sul suolo europeo infuriava la guerra”, ha sottolineato che questa “non è solo la guerra mossa dalla Russia con l'Ucraina. È una guerra contro la nostra energia, la nostra economia, i nostri valori e il nostro futuro. È uno scontro tra l'autocrazia e la democrazia”. Ancora una volta il riferimento alla dimensione

29 Si veda tra gli altri: A. Tidey, *What's the 'European way of life'? EU chief's new Commission portfolio draws criticism*, “EuroNews”, 12 settembre 2019.

30 Nella prima formulazione del testo veniva utilizzato il verbo “protect” sostituito poi con “promote”. Nella lettera d'incarico si legge: “The European way of life is built around solidarity, peace of mind and security. We must address and allay legitimate fears and concerns about the impact of irregular migration on our economy and society. This will require us to work together to find common solutions which are grounded in our values and our responsibilities. We must also work more closely together on security, notably on new and emerging threats that cut across borders and policies. You will chair the Commissioners' Group on Promoting our European Way of Life”.

valoriale segna una scelta di campo, una contrapposizione Noi-Loro culturalmente definita.

Sulla base di avvenimenti interni ed esterni, tra i valori enunciati dall'art. 2 le istituzioni hanno rivolto una particolare attenzione al principio della *rule of law*, sicuramente uno dei valori più controversi, nell'esperienza recente dell'Unione europea. Negli ultimi tre anni la Commissione europea ha pubblicato una *Relazione sullo Stato di diritto*, anche a seguito di posizioni prese da alcuni Stati membri, che hanno reso necessario un monitoraggio costante del rispetto di questo valore.

Nel tentativo di far fronte a tali violazioni, a partire dal 2021, il bilancio dell'Unione dispone di un ulteriore livello di protezione nei casi in cui le violazioni dei principi dello Stato di diritto incidano o rischino di ledere gli interessi finanziari dell'UE. Ciò è dovuto a un regime generale di condizionalità per la protezione del bilancio dell'UE, noto anche come “regolamento sulla condizionalità”, in vigore dal gennaio 2021³¹. Tale principio ha suscitato le proteste di Polonia e Ungheria, direttamente chiamate in causa, che hanno presentato ricorso presso la Corte europea di giustizia e da questa respinto³².

Un'ulteriore prova dell'interesse delle istituzioni europee per il tema identitario è data da due recenti pubblicazioni, lo Special Eurobarometro 508, *Values and Identities of EU citizens*³³, al quale si aggiunge *Values and Identities. A policymaker's guide*³⁴, nell'ambito delle quali si tenta di fare il punto sul ruolo che identità e valori ricoprono nella percezione dei cittadini e nelle scelte politiche contemporanee. Dal primo emergono dati interessanti relativamente ai valori dei singoli individui, all'identità dei cittadini europei, alle attitudini dei cittadini verso i valori dell'Unione europea, con un *focus* finale sull'importanza della religione per le vite dei cittadini. Dal secondo documento, il riferimento ai valori è visto come un importante strumento di legittimazione delle scelte politiche rispetto al pragmatismo del dato economico, aspetto tutt'altro che secondario per un contesto quale quello dell'Unione europea, all'interno del quale la centralità della dimensione economica ha spesso comportato un allontanamento dei cittadini dalle istituzioni.

Lo “stato di diritto” pur assumendo un ruolo chiave nell'interpretazione della nozione moderna di democrazia, non è l'unico valore ad essere richiamato dall'art. 2. Il pluralismo, la non discriminazione, la parità tra uomini e

31 Regolamento (Ue, Euratom) 2020/2092 del Parlamento Europeo E Del Consiglio del 16 dicembre 2020 relativo a un regime generale di condizionalità per la protezione del bilancio dell'Unione.

32 Sentenze della Corte europea di giustizia C-156/21 e C-157/21 pubblicate il 16 febbraio 2022. Per un approfondimento sul tema cfr. C. Curti Gialdino, *La 'legge bavaglio' polacca viola l'indipendenza, l'imparzialità e la vita privata dei giudici ed è incompatibile con principi fondamentali del diritto dell'Unione europea*, in “Federalismi”, 12 luglio 2023.

33 Special Eurobarometer 508, *Values and Identities of EU citizens*, November 2021.

34 M. Scharfbillig, L. Smillie, D. Mair, M. Sienkiewicz, J. Keimer, R. Pinho Dos Santos, H. Vinagreiro Alves, E. Vecchione, L. Scheunemann, *Values and Identities. A policymaker's guide*, EUR 30800 EN, Publications Office of the European Union, Luxembourg 2021.

donne costituiscono altrettanti esempi di principi fondamentali per l'Ue e gli stati membri. Anche in questo caso non sono mancate le contestazioni davanti a dichiarazioni delle istituzioni europee in materia di aborto, coppie omogenitoriali, comunità Lgbtqi+, ritenute lesive dell'autonomia decisionale dei singoli stati in materia.

Così declinati i valori europei si configurano come un vero e proprio principio di condizionalità, contribuendo al processo di costruzione dell'identità dell'Unione come "comunità di valori condivisi", sia all'esterno che all'interno. Nel primo caso infatti sono la *conditio sine qua non* per l'appartenenza all'Unione europea (art. 49, ma anche art. 7); nel secondo divengono il modo in cui l'Unione si pone sulla scena internazionale³⁵, ritagliandosi un ruolo di "normative power"³⁶ che aspira non solo al rispetto interno dei suoi valori, ma anche alla promozione verso l'esterno degli stessi. A ciò si aggiunge il ruolo di "value entrepreneur", nel momento in cui la finalità politica dell'Unione non è più solo l'integrazione economica, ma anche la promozione di forme di similarità tra gli stati membri, plasmando la società europea. "We have described in detail how the EU defines this unified European society in terms of a number of value spheres, such as religion, family and gender roles, democracy, civil society, economy and environment"³⁷. Da questo punto di vista, fino a che punto può spingersi la dimensione dell'unità contenuta nel motto europeo per non arrivare a mettere in discussione la diversità? Viceversa, quali livelli di diversità si è disposti a tollerare per non correre il rischio di mettere in discussione l'unità dell'insieme?

Nel momento in cui le istituzioni europee chiariscono che i valori fondanti dell'Unione e dell'identità europea, nonché dello "stile di vita europeo", sono quelli contenuti nell'art. 2 del Trattato di Lisbona delimitano un campo semantico che delinea al tempo stesso una frattura all'interno dell'Europa: i valori fondanti dell'Unione possono essere considerati anche i valori dell'Europa in senso più ampio? Tali valori, anche definiti "emancipative values" sono infatti considerati un prodotto del processo di modernizzazione e sono

35 P. Akaliyski, *United in Diversity? the Convergence of Cultural Values among EU Member States and Candidates*, in "European Journal of Political Research", 58, 2019, pp. 388-411; G. N. Togenburg, J. Grimheden, *Upholding Shared Values in the EU: What Role for the EU Agency for Fundamental Rights?*, in "Journal of Common Market Studies", 54, 2016, pp. 1093-1104; O. Oshri, T. Sheaffer, S. R. Shenhav, *A Community of Values: Democratic Identity Formation in the European Union*, in "European Union Politics", 17, 2016, pp. 114-137.

36 I. Manners, *Normative Power Europe: A Contradiction in Terms?*, in "Journal of Common Market Studies", 40, 2002, pp. 235-258. Cfr. anche A. Bradford, *Effetto Bruxelles. Come l'Unione europea regola il mondo*, FrancoAngeli, Milano 2012.

37 J. Gerhards, *Non-Discrimination towards Homosexuality. The European Union's Policy and Citizens' Attitudes towards Homosexuality in 27 European Countries*, in "International Sociology", 25, 2010, p. 6. Cfr. anche J. Gerhards, *Cultural Overstretch? The Enlargement of the European Union and the Cultural Differences between Old and New Member States and Turkey*, Routledge, London and New York 2007.

nel tempo divenuti un segno distintivo della cultura occidentale che trova il suo fondamento nell'Illuminismo³⁸.

Se le istituzioni europee identificano in questi valori – dignità umana, libertà, democrazia, uguaglianza, stato di diritto, diritti umani, compresi i diritti delle persone appartenenti a minoranze – i valori fondanti di una società europea caratterizzata a sua volta dal pluralismo, dalla non discriminazione, dalla tolleranza, dalla giustizia, dalla solidarietà e dalla parità tra donne e uomini, delineano un perimetro all'interno del quale diviene lecito domandarsi in quale misura essi siano realmente “condivisi” e come sia materialmente possibile fondare l'identità comune su interpretazioni della realtà, non di rado confliggenti.

Al tempo stesso, in linea con lo spirito che alimenta tali valori, diviene lecito interrogarsi sulle modalità attraverso le quali l'Europa si sia confrontata con ciò che “Europa-non-è”, e abbia inglobato nel suo modo di essere (nello “European way of life”) questa dimensione. Ecco allora che i luoghi simbolo di un processo di produzione valoriale, i luoghi della memoria, le pratiche di vita quotidiana, la dimensione istituzionale concorrono alla definizione dell'identità europea, alimentando il modo in cui questa si riverbera sui suoi cittadini³⁹. Allo stesso tempo, le influenze esterne, le culture con cui è entrata in contatto, attraverso il colonialismo, le esplorazioni, i commerci, la globalizzazione costituiscono parte integrante di ciò che oggi chiamiamo identità europea.

5. Conclusioni

Come emerso dalle brevi riflessioni fin qui condotte, il tema dell'identità europea tende ad avere una rilevanza crescente, nel momento in cui si pone alla base del posizionamento dell'Unione in termini di politica estera e di cooperazione, bilancio, allargamento, ma anche di definizione di un modello di società al suo interno. Al tempo stesso, emergono alcune contraddizioni, nel momento in cui ambisce a costituire un'identità collettiva, capace di fare da fondamento a un presunto popolo europeo, ma si fonda sui valori propri di un'identità cosmopolita, che di fatto appartiene a una parte dell'Europa, alimentando negli anni l'idea che “i progetti di unificazione dal 1950 in poi consideravano l'Europa occidentale come l'intera Europa”⁴⁰, e segnando una *frattura* culturale tra Europa e Unione europea.

Da questo punto di vista, la centralità dell'identità e dei valori nelle politiche contemporanee si inserisce in un processo di lungo periodo che ha carat-

38 P. Akaliyski, C. Welzel, *Clashing Values: Supranational Identities, Geopolitical Rivalry and Europe's Growing Cultural Divide*, in “Journal of Cross-Cultural Psychology”, 51, 2020, pp. 740-762.

39 G. Delanty, *Models of citizenship: Defining European identity and citizenship*, in “Citizenship Studies”, 1, 1997, pp. 285-303.

40 G. Crainz, *Ombre d'Europa*, cit., p. 16.

terizzato, non senza contraddizioni, il processo di modernizzazione e al quale non poteva rimanere estranea la stessa Unione europea. “For most of the 20th Century, policies and politics in Europe (and the USA) have been viewed primarily through the lens of the left-right divide related to socio-economic interests. This divide defined the major political fault lines and policy choices. Today, by contrast, individual values, attitudes and identities predict political behaviour better than traditional class affiliations. People today are more prone to ‘express their own preferences, feelings, ideas, and abilities, and finding meaning in their own uniqueness’”⁴¹.

Al tempo stesso, e in netta controtendenza con il processo sopra descritto, “the shift in values has been accompanied in many countries by the rise of polarisation, Identity politics and populism, questioning the conventional political establishment and sometimes the entire concept of the EU”⁴².

Modi diversi di interpretare l'identità europea che entrano in conflitto tra loro, sulla base della rivendicazione di una primazia che delinea una frattura all'interno del continente, influenzando gli sviluppi futuri del processo di integrazione. Si tratta di una *frattura* culturale, che trova nella crisi dello “stato di diritto” il suo risvolto politico-istituzionale, che rischia di mettere in discussione la stessa tradizione del costituzionalismo liberal-democratico e sociale, così come è stata portata avanti nel secondo dopoguerra; al tempo stesso, è una frattura che ha radici profonde ed eredita mancati riconoscimenti reciproci e interpretazioni discordanti della storia del XX secolo, con la responsabilità di aver pensato che quanto accaduto potesse non lasciare un segno indelebile nell'esperienza di un continente diviso⁴³.

Infine, il dibattito sull'identità europea ha spesso tralasciato di confrontarsi con il più ampio dibattito contemporaneo, influenzato dal pensiero postmoderno, sull'identità, sul sistema di appartenenze multiple e il conseguente politeismo dei valori di weberiana memoria, al quale non sfugge la stessa nozione di identità nazionale. Da questo punto di vista, secondo Delanty sarebbe opportuno pervenire a una nozione dinamica di identità, che a sua volta recuperi la dimensione dinamica della cultura. “The mistake – afferma Delanty – is to see identity as something that binds people together in a simple mechanistic way. Identities are based on the projects of social actors and entail conflicts of many kinds. Culture – including historical memories – is not just a resource in these struggles but is also actively produced in identity politics. For this reason, European identity must be conceived in terms of a more active model of values. In this view, European identity is not an already existing identity, the property of the fiction of a ‘European people’, but a more diffuse and open ended process of cultural and institutional experimentation”⁴⁴.

41 European Commission, *Values and Identities. A policymaker's guide*, 2021, p. 23.

42 Ivi, p. 25.

43 M. Kundera, *Un Occidente prigioniero*, Adelphi, Milano 2022.

44 G. Delanty, *Models of European identity*, cit., p. 357.

I processi attraverso i quali si costruiscono le identità contemporanee tendono ad inglobare elementi multiformi, che sono riarticolati sulla base di singoli progetti individuali, nei quali il margine di libertà di interpretazione del singolo è spesso elevato. In questa prospettiva, il dialogo sembra essere l'unico valore capace di tenere insieme gli altri, negoziando a partire dal riconoscimento della frammentarietà delle esperienze individuali e del rischio corrente di estremizzazione delle posizioni identitarie e valoriali, che per definizione, vengono spesso poste come non negoziabili. L'identità europea pur dovendo per forza di cosa aprirsi a realtà diverse dal nucleo originario, tende a non dialogare con queste, ma ad inglobarle per assimilazione, non tenendo conto che lo stesso processo di allargamento dei suoi confini comporta una ridefinizione non solo politico-istituzionale, ma anche culturale del progetto originario.

Maria Cristina Marchetti
(mc.marchetti@uniroma1.it)

BIBLIOTECA DI STUDI POLITICI

Elise Boillet et Marco Faini (eds.), *Le doute dans l'Europe moderne*, Brepols, Turnhout 2022, pp. 266.

Gianni Paganini, *Il dubbio dei moderni. Una storia dello scetticismo*, Carocci, Roma 2022, pp. 256.

Nell'autunno del Rinascimento affascinanti figure reali (Michel de Montaigne) e letterarie hanno incarnato il malessere dell'epoca e alcune sono poi assurte a simboli di quell'inquietudine. Da questo punto di vista, un esempio strepitoso è Amleto, che, ben oltre le intenzioni del suo creatore, è stato da allora indissolubilmente legato a doppio filo a impersonare il dubbio nelle sue multiformi sfaccettature, sia in quelle positive che in quelle negative. Durante l'età moderna, le nuove scoperte scientifiche, le esplorazioni geografiche, i movimenti di Riforma (con la critica condivisa alla teologia scolastica) e di dissenso politico e religioso sgretolano certezze che mostrano tutta la loro inconsistenza, rendendo il dubbio trionfante. Le ortodossie non restarono spettatrici e di fronte a queste demolizioni, si ersero a difesa del fortino assediato, rivendicando il ruolo di depositarie della verità come unica e certa, in parte dimentichi dei tanti dubbi di Pietro. Così, in un panorama in continua evoluzione, di schieramenti contrapposti, molti si rifugiarono nello scetticismo, declinandolo a proprio modo.

Dopo la pubblicazione della miscellanea in onore di Antonio Rotondò nel 2011 (*La centralità del dubbio*, a cura di Camilla Hermanin e Luisa Simonutti, 2011), la ricerca sul dubbio nella prima età moderna non ha perso la sua capacità di attrarre interesse e impegno (mi limito a citare Dominic Erdozain, *The Soul of Doubt. The Religious Roots of Unbelief from Luther to Marx*, 2015; Ethan Shagan, *The Birth of Modern Belief: Faith and Judgment from the Middle Ages to the Enlightenment*, 2018 e Alec Ryrie, *Il senso di non credere. Una storia emotiva del dubbio*, ed. orig. 2019) che si confrontano con una lunga tradizione in cui primeggiano Richard Popkin, Jean Pierre Cavaillé e Anthony McKenna, oltre agli studiosi che contribuiscono al volume miscelaneo curato da Boillet e Faini e a uno dei maestri della questione, Gianni Paganini, che ha regalato una agevole, benché arguta sintesi dello scetticismo (le cinquanta pagine di note attestano la solidità della ricostruzione). Una vivacità rispetto a un tema classico su cui ancora c'è molto da scavare sia tra le pagine di tanti autori che portando alla luce le reti di circolazione di queste idee: da questo punto di vista è significativa l'analisi dei canali clandestini di diffusione, prima del tutto dimenticati o ignorati, e l'indagine di orizzonti nuovi che includono aree come Venezia, nella quale Federico Barbierato ha esplorato la diffusa miscredenza anche a livello popolare, e neglette come la penisola iberica, prima considerata una roccaforte dell'ortodossia e dove invece affiorano forme di dubbio e incredulità (*From Doubt to Unbelief: Forms of Scepticism in the Iberian World*, ed. by Mercedes García-Arenal and Stefania Pastore, 2019).

L'idea della possibilità di incorrere nell'errore, di non raggiungere mai la verità che, per sua natura, è sempre *filia temporis*, non nasce nell'età moderna, ma,

come è ovvio, ha radici risalenti eppure la riscoperta dello scetticismo antico e del pirronismo, come sospensione del giudizio e come afasia, con le edizioni di Sesto Empirico (1562) e le sfide provocate precedentemente dalla scoperta del nuovo mondo e dall'irrompere della Riforma assestarono colpi enormi alla solidità dell'edificio. Un edificio decisamente meno solido di quanto non siamo portati a credere poiché all'esordio dell'età moderna non erano ancora state del tutto riparate le fratture del grande scisma e altre ancora più risalenti. In questo modo, nella controversistica, fede, infallibilità e dogma spesso si trovarono affiancate da accuse come quella di impostura, percezione e aporia, in una polemica che non si limitava a essere dotta, ma che spesso era intercettata o vissuta in prima linea anche dal basso, come insegna il caso di Menocchio.

Di impianto tradizionale è il saggio di Paganini, il quale però non rinuncia a proporre notevoli suggestioni e a fare il punto della situazione della ricerca, e si tratta di un bilancio che può essere fatto solo da chi frequenta la storiografia e la domina con sicurezza. Nell'introduzione Paganini considera la riflessione teorica, abbracciando più di due millenni, attraverso le questioni di fondo sulla teoria della conoscenza, illustrando temi e autori. Come dichiara, obiettivo "era ed è di mostrare come lo scetticismo abbia funzionato quale operatore logico, epistemologico, metafisico ed etico nel rinnovamento della modernità, ma con un intendimento critico e teorico che andava al di là dell'alleanza con il fideismo o fenomenismo a cui talvolta è stato ridotto" (p. 31). Partendo dallo scetticismo greco e romano, lo studioso dipana un filo bimillenario nelle sue varie articolazioni, dalla sospensione del giudizio all'affermazione dell'impossibilità di conoscere. Sceglie di affrontare in maniera attenta ogni nodo della parabola dello scetticismo, persino quei punti che potrebbero essere oscuri (resi però comprensibili). Decide, inoltre, di prendere in considerazione testi meno conosciuti, come il *Socrate* di Simone Luzzatto (1651), dove le scoperte galileiane sono discusse, per porre in evidenza come lo scetticismo, nelle sue varie forme, permeasse l'intera cultura europea, lambendo anche quella ebraica.

Ogni capitolo di questa biografia del dubbio è inserito nella stagione di cui è espressione per comprendere anche l'asprezza della polemica. La Mothe Le Vayer ne è un esempio: conscio dei limiti della ragione, invita alla prudenza non come odio della ragione, ma come attitudine zetetica, sempre aperta alla ricerca. Essenziale la transizione intorno a Descartes, il quale, nel *Discorso sul metodo*, sottolinea le differenze tra il suo dubbio e quello degli antichi: "tutti i miei propositi erano di raggiungere la certezza, e se scansavo la terra mobile e la sabbia era solo per trovare la roccia e l'argilla" (p. 106). Il passaggio dalla concezione degli antichi è evidente e gravido di importanti conseguenze, per cui il dubbio diventa rifiuto di determinazioni stabili e sicure (Paganini rende conto anche delle diverse interpretazioni date). Le conclusioni di Cartesio maturano dallo scambio nella *Respublica Literarum*: grazie al dialogo con il gesuita Bourdin e con Hobbes, il filosofo privilegia le ragioni del dubitare e mostra la longevità della setta degli scettici come "corrente di pensiero 'esigente' che impone un serio ripensamento" (p. 121). Passando sul ponte costruito da Bayle, Leibniz e

Locke, si approda all'Illuminismo, epoca di elezione dello scetticismo, stagione ricca e persino contraddittoria di cui Paganini padroneggia ogni versante. Le diverse sfaccettature di dubbio e scetticismo, sia nel loro quadro storico che nel loro spessore filosofico, sono presentate chiaramente con un apparato erudito che consente di scandagliare testi e studi e di proporre a sua volta nuove chiavi di lettura, indicando indirizzi di ricerca finora trascurati.

Se il filo conduttore di Paganini è quello storico-filosofico, Boillet e Faini, con il gruppo di studiosi riuniti, hanno inteso “approfondir une histoire culturelle plus large du doute, qui reste encore beaucoup à construire et à explorer dans ses divers aspects” (pp. 7-8), mettendo insieme la prospettiva storica, quella filosofica e quella letteraria. Si pone in discussione l'ipotesi della Controriforma trionfante, idea che ha offuscato il rilievo del dubbio in ambito cattolico: Stefania Tutino ha esplorato questo mondo del dubbio cattolico, mostrandone la presenza e il ruolo niente affatto secondario (*Uncertainty in Post Reformation Catholicism. A History of Probabilism*, 2018) e così il volume miscelaneo *Making Truth in Early Modern Catholicism*, curato da Andrea Badea, Bruno Boute e Marco Cavarzere (2020).

Divisi in tre sezioni, gli undici interventi esaminano temi molto vari (dall'inquietudine al dubbio, alla impossibilità di raggiungere un sapere certo, all'incertezza, allo scetticismo...) e autori in larga parte trascurati dalla storiografia in materia, come Ortensio Lando, di cui si è occupato Paolo Procaccioli, il quale si immerge in un mondo in cui Pietro Aretino confida a Doni che il dubbio è l'unica certezza per chi “cercava di sapere la natura delle cose” (p. 205). Privilegiando la dimensione dotta, si copre l'età moderna con fughe indietro e in avanti come nel caso di Sylvia Giocanti, fine conoscitrice dei percorsi scettici, la quale si muove da Agostino a Hans Blumenberg.

La miscellanea è inaugurata da un illuminante saggio di Corinne Leveleux-Teixeira sul rapporto tra verità e diritto (*ars boni et justii*), concentrandosi sui giuristi (Bartolo e Baldo tra gli altri) e sul loro intento di ridurre gli spazi del dubbio mediante i progressi dell'analisi giuridica. Christian Trottmann si dedica a Nicolò Cusano, autore della *Dottrina ignoranza*, e alla contrapposizione *dubium- non dubium*, mentre della controversia sul libero arbitrio tra Erasmo e Lutero, punto di svolta e di confronto critico tra teologia assertiva e teologia interrogativa, si occupa Matthieu Arnold. Piegato ai risvolti della salvezza, il dubbio che tormenta la coscienza di Blaise Pascal, è studiato da Hélène Michon, felice interprete di opere lette con grande rigore. Dalla lettura dei testi di alcuni scienziati, tra cui Galilei, Keplero, Gassendi, Vincent Jullien deduce il ruolo del dubbio, tra quello epistemologico e quello cartesiano, come indice di avanzamento delle conoscenze scientifiche con una forte influenza della pratica sperimentale, andando così a vagliare il tema del rapporto tra scienza e fede.

Più attento alle suggestioni della storia sociale e dell'antropologia, Cavallé, autorevole storico del libertinismo, ha percorso la storia dalla prospettiva dell'inscindibile binario di dubbio e credere, sottolineando le quattro armi che le Chiese decisero di impiegare (fede, prove, infallibilità e ortoprossia, ossia le pratiche culturali e rituali), senza gli esiti auspicati. Formula una proposta interessante e

molto argomentata, partendo da Tommaso Campanella, Luca Addante, che intende riconoscere alla Riforma radicale il suo ruolo guida all'interno del Rinascimento. A suo avviso, sarebbero stati gli eretici italiani, con l'eredità dell'umanesimo e della filologia, a diffondere il dubbio critico e a passare il testimone ideale ai libertini. Grazie all'ipotesi della circolazione manoscritta delle opere di Pietro Pomponazzi, Craig Martin collega quelle che sarebbero state viste e definite dalla Chiesa di Roma come eresie, quella filosofica e quella politica di Machiavelli. In assenza di prove documentali, resta tuttavia irrisolvibile il dato che vuole il filosofo aristotelico in parte portavoce di idee diffuse nel dibattito dell'epoca e non necessariamente pioniere delle stesse. Dopo aver indagato l'etimologia, Faini costruisce una galleria di figure del dubbio nella cultura italiana tra Cinque e Seicento, prendendo in considerazione fonti diverse, dai predicatori a Michelangelo, e iconografie varie, con esiti davvero interessanti e che si spera siano solo anticipazioni di una ricerca più ampia. Impreziosiscono il saggio diverse immagini che hanno l'obiettivo di porre in evidenza l'esito anche raffigurativo di queste idee. In molti saggi si indaga anche la ricezione delle opere più controverse, talvolta adottando la lente polemica che ne viene data. Risulta pertanto molto interessante notare l'interpretazione cattolica, che accosta e accomuna autori e testi diversi con l'intento di sottoporre a una comune (e immediata) demonizzazione di machiavellici e ateisti, ma assumere quella identificazione come corretta potrebbe generare notevoli errori interpretativi. Una corposa bibliografia chiude il volume, edito nella collana *Études Renaissance*.

Scorrendo la storia dello scetticismo nell'età moderna, la genesi antica e le sue riformulazioni si confondono tra edizioni di testi e sollecitazioni filosofiche ben poste in evidenza da questi studiosi. Entrambi i volumi aprono a suggestioni e sollecitazioni che affiorano dall'attualità, come il relativismo e l'ateismo, e lasciano aperti interrogativi di rilievo, ispirati dal dibattito filosofico-politico e alle sfide che pone, lo stesso modo, in cui, in altre epoche, Agostino si trovò a rispondere ai manichei e Montaigne a tentare di spiegare le guerre di religione e come uscirne. Dotti e intellettuali che tentavano di mettersi al servizio degli altri con le armi del dubbio.

MICHAELA VALENTE
(michaela.valente@uniroma1.it)

The Care Collective, *The Care Manifesto. The Politics of Interdependence*, Verso, London/New York 2020, pp. 114

Written by a collective of British academics and activists, *The Care Manifesto* denounces the unsustainability of nowadays societies carelessness for the people and the planet, as shown by the spread of Covid-19. Moreover, this *Manifesto* sees the pandemic as *the* opportunity to re-think one's relation to other living creatures and to revitalise care.

To start with, the care the Collective refers to is not limited to family care and care facilities, also encompassing activism and green political policies: “care is our individual and common ability to provide the political, social, material, and emotional conditions that allow the vast majority of people and living creatures on this planet to thrive – along with the planet itself” (p. 6). This ability has deteriorated during the last decades: neoliberal policies have imposed an uncaring profit and economic-development-based market strategy, neglecting citizens’ wellbeing. This has resulted in multinational corporations unaccountably enriching, in the climate crisis, in the escalation of inequalities between the North and the South of the world, and in public healthcare cuts.

In this context, the authors denounce the neoliberal treatment of care as a private and family matter. “The family is often encouraged to step in as society’s preferred infrastructure of care” (p. 17), since it is seen as the place where women (in the name of motherhood) take care of children. This implies that in a traditional heterosexual family the woman is influenced toward doing (unpaid) domestic work rather than finding a job. In addition, in what Nancy Fraser calls the era of “the universal breadwinner”, all family members are encouraged to get full-time employment; hence, women often work both outside and inside the house. Otherwise, the families who can afford tend to hire a care-worker, almost always a poor, immigrant and non-white woman. This fosters a transnational chain of care work exploitation: women from the Global South move to the North leaving the care of their children to others. In all cases, women are unjustly overburdened with care tasks. This connects the care issue to the revendication of second-wave feminism, according to which the personal is political: the gender asymmetry destining women to the private sphere and men to the public is the root of sexist stereotypes. The Collective denounces the conception of the domestic place as the reign of reproduction (and not of economic production) and calls for considering looking after children and old people a real work to be paid fairly: “In our vision we believe all care work should be properly resourced and democratically organised” (p. 43). However, this proposal may be criticised: care tasks risk continuing to be overperformed by women, who will earn a fair amount of money but be segregated in this sector as in the past.

Moreover, at the state level care is considered by neoliberalism as an individual claim. Indeed, the rhetoric of the self-made man implies, on the one hand, that successful people do not necessitate the assistance of the welfare state; on the other, instead, that poor people needing state help are blamed. This assumption hides a paradox that the Collective uncovers: the rich are the most dependent on care, but feel autonomous given the invisibility of the many people who work for them. This aspect, underlined by the book, may be connected to a reflection: societies seem to be divided into winners and losers without considering that factors other than individual talents, such as place of birth, education possibilities and luck, to name but a few, influence one’s success. Therefore, success should be deemed a relational – rather than individual – achievement. The thought that care is an individual issue and not a common responsibility arises from the “refu-

sal to recognise our shared vulnerabilities and interconnectedness” (p. 13). Consequently, “dependence on care has been pathologised, rather than recognised as part of our human condition” (p. 23).

Acknowledging the mutual interdependence among human beings and the “intrinsic value of all living creatures” (p. 21) brings toward the solution to carelessness elaborated by the Collective: universal and promiscuous care. “Universal care means that care [...] is our priority not only in the domestic sphere but in all spheres: from our kinship groups and communities to our states and planet” (p. 19): this implies that everyone should do care tasks, not only women. Additionally, the proposed model follows “the ethics of promiscuous care” (p. 33), taking inspiration from the idea of promiscuity promoted by the gay community during the AIDS spread, experimenting with new safe ways of intimacy. Promiscuous care is neither casual nor indifferent (as neoliberalism is), but indiscriminate: everyone (without any distinction) deserves the needed care, as put in practice by mutual aid groups and self-organised volunteers distributing essential goods during the Covid-19 spread.

In order to re-think care and make it universal and promiscuous, the Collective calls for “a feminist, queer, anti-racist and eco-socialist perspective, where care and care practices are understood as broadly as possible” (p. 22), proposing to start from concrete examples of “care-inpractice” (p. 19). One of these is the childcare system developed by the Afro-American community, consisting of the possibility for the women who cannot look after their children to give their custody to the “other-mothers”, a network of assistance composed of female members and non-members of the family. Relevant exemplifications are also the 1970s LGBT movement “families of choice” (family-like and care relationships created by those with not-conformed-to-heteronormativity sexuality who were rejected from their families of origin) and the City Plaza in Athens, a former hotel converted into a hospitality centre. Furthermore, some other care practices beneficiary is the environment; for instance, the aboriginal inhabitants of Standing Rock (a natural reserve in Dakota) opposed the creation of a pipeline in the name of the protection of the river Missouri.

In this context, universal and promiscuous care means that everyone is responsible for the other in a reciprocal way. To achieve this aim, “the social, institutional and political facilities that enable and enhance our capacities to care for each other and to restore and nurture rather than pillage the natural world” (p. 26) have to be developed. This means implementing care at various levels, starting from the one of local communities. These last ones should become “caring communities” (p. 45) based on some core elements in total contrast with neoliberal policies: mutual support, the creation of public spaces of discussion, sharing staff and local democracy.

Another level at which care should be dealt with is the state one. “Caring states” (p. 59) should put care at the centre of their policies, stopping to only focus on economic growth and adopting the Keynesian welfare policies with the will to erase the sexist and racist patterns on which societies are based. This type of state would pro-

mote social (rather than penal) justice, provide public spaces managed by the inhabitants through processes of participatory democracy and uphold a new conception of citizenship. Indeed, if the main feature of belonging was care – instead of blood bonds or the place of birth – welcoming societies with open borders will spread.

In addition, the Collective also sheds light on the importance of building “caring economies” (p. 71) based on people’s needs and not on profit, calling for an eco-socialist alternative to the capitalistic market. Indeed, the *Manifesto* argues that “we need to reimagine the nature and scope of the economic so as to re-embed it in a society where care really is its organising principle, and ‘universal care’ its underlying model” (p. 71), reconnecting “consumers with producers, and care-receivers with caregivers” (p. 72). This makes it possible to deal with social relations (instead of relations among commodities) and care values (instead of exchanging goods). Moreover, a caring economy should contrast the outsourcing and the privatisation of care infrastructures: Covid-19 has shown the necessity of a public health and care system not based on profit. Different alternatives can achieve an eco-socialist economy: from co-operatives to nationalisation, from localisation to progressive municipalism, from insourcing to public–commons partnerships.

Furthermore, care should also be prioritised at the international level. As Covid-19 has demonstrated, governments can achieve their goals only through cooperation; the Collective insists on the necessity of a New Green Deal to promote environmentally sustainable policies. Moreover, building transnational institutions based on care and not doing the interests of the wealthiest states and elites is of pivotal importance. International and national institutions should also redistribute wealth equally and regenerate biodiversity.

Universal and promiscuous, the care invoked by the text gives dignity back to the caregivers and the people who are looked after, denouncing the sexism and racism pervading nowadays systems of care and putting the invisible and powerless tasked with care at the centre of the political discourse. Plus, the care the *Manifesto* calls for is democratic, enabling people to discuss states’ political and economic policies and to influence the decisions undertaken at all governmental levels, from the local to the global one. This reduces the power of the neoliberal market, which usually drives the choices of the states. However, bottom-up processes may only be the starting point: governments and international institutions’ support and active policies are essential.

ELISA BAIOTTO
(elisa.baiotto@uniroma1.it)

Giorgio Caravale, *Libri pericolosi. Censura e cultura italiana in età moderna*, Laterza, Bari-Roma 2022, pp. 533

L’ultima fatica di Giorgio Caravale si presenta come una storia della censura ecclesiastica nella sua “età aurea” tra XVI e XVIII secolo, ma non ceta fin dalle

prime pagine un obiettivo ben più ambizioso: quello di ricostruire le coordinate culturali dell'epoca della Controriforma e di rintracciare i lasciti di lungo periodo del "processo di progressiva clericalizzazione" della cultura italiana (p. 272). La prospettiva di ricerca scelta è quella di "guardare alla storia della cultura attraverso il filtro della storia del libro" (p. 9). La storia della censura diventa dunque l'occasione per studiare la cultura dell'Italia della Controriforma sotto le più varie sfaccettature: dalle forme di comunicazione a stampa, manoscritte e orali alle modalità di resistenza all'autorità censoria. Sullo sfondo rimane costante il tema del potere e del suo legame con il sapere in una società gerarchicamente chiusa, le cui élites politiche e culturali (religiose e laiche) inseguono il controllo sulla conoscenza per preservare lo *status quo*.

L'esposizione segue innanzitutto la storia materiale del libro fino all'invenzione del mezzo a stampa, per passare poi ad analizzare il rapporto tra l'evolversi degli apparati censori e le diverse manifestazioni culturali dell'alta e bassa società, con lo scopo di capire come la Chiesa sia riuscita a garantirsi il controllo sulla cultura italiana tra la seconda metà del Cinquecento fino a tutto il Seicento. Nella dosata capacità di spiegazione della mentalità dell'epoca, utile alla decifrazione delle singole questioni affrontate di volta in volta, emerge il valore di questo saggio storico. Così "l'originaria aspirazione totalizzante" della censura ecclesiastica diventa comprensibile alla luce della convinzione dell'uomo colto della prima età moderna che la conoscenza fosse un'entità vastissima, ma "definita e circoscritta" (pp. 4-5). L'altra *communis opinio* delle élites culturali del tempo secondo cui "l'abisso che separava i saggi dal volgo fosse un dato di fatto incontrovertibile della natura umana" (p. 35) esprimeva invece la concezione elitaria del sapere, che generò una naturale diffidenza verso la stampa. Fu infatti la "questione del volgarizzamento del sapere" (p. 34), prima ancora della rottura dell'unità cristiana, a spingere le autorità ecclesiastiche a introdurre le prime misure di controllo sul nuovo mezzo.

La sfida posta dalla Riforma e la diffusione delle nuove idee religiose anche in Italia costrinsero poi la Chiesa a ripensare il proprio sistema di censura per frenare quanto meno sulle Alpi il contagio dell'eresia luterana. Raggiunto questo risultato nella seconda metà del Cinquecento, restò tuttavia l'ossessione del controllo sull'acculturazione popolare, mentre il processo di circolazione di idee e notizie a mezzo stampa continuò a essere percepito come "una pericolosa minaccia al proprio sistema di potere" (p. 37). Finalmente però i vertici ecclesiastici compresero le potenzialità del nuovo mezzo, così che stampa di pubblicistica cattolica e censura divennero "attività complementari" (p. 373). Il progetto educativo della Chiesa finalizzato alla riconquista delle coscienze attraverso la pedagogia della "santa semplicità" (colto per primo da Paolo Sarpi, p. 149) e messo in opera da gesuiti e scolopi, passò anche dalla revisione dei generi dei lunari, almanacchi, oroscopi, pronostici, dall'investimento sui catechismi illustrati, dall'uso delle immagini (considerate i "libri degli idioti", p. 174) e soprattutto dal nuovo metodo di espurgazione dei testi, che divenne vera e propria riscrittura del testo "in chiave spirituale e pedagogica" (pp. 213-215).

Coerentemente con quanto messo in luce da altre ricerche recenti, Caravale mostra come il sistema censorio romano non fosse tanto efficace e pervasivo come tendeva ad autorappresentarsi, tanto che “a volte l’illusione di gestire un meccanismo efficiente era più importante che non l’efficacia stessa del sistema” (p. 54). Esistevano, piuttosto, grandi buchi nelle sue maglie, puntualmente individuati nel circuito clandestino (favorito dallo stesso regime del mercato editoriale privo del diritto d’autore e frammentato statalmente); nelle difficoltà operative date dalla mole dei libri da espurgare a fronte di una scarsa disponibilità di personale per realizzare l’impresa; nell’inefficienza dei controlli alle dogane; nella rinnovata fortuna del testo manoscritto, in auge ancora fino a tutto il XVIII secolo.

La tesi di Caravale è che il successo della macchina censoria romana vada fatto risalire non alla sua ineluttabilità, ma a processi di interiorizzazione dei comportamenti prescritti tanto forti da essere sopravvissute fino a oggi. La configurazione sociale dell’Italia contemporanea e le attuali abitudini di lettura, con “una piccola percentuale di lettori forti e una larga maggioranza di lettori deboli o non lettori” riflettono in modo inquietante l’immagine che emerge da questa ricerca (p. 12). Si tratta in un certo senso della riproposizione sotto altra luce della *ve-xata quaestio* della mancanza di una cultura media largamente condivisa che ha accompagnato i dibattiti sul processo di costruzione dello Stato-nazione italiano, problema che ancora oggi caratterizza in negativo l’Italia rispetto ad altri paesi europei. Se certo non è possibile stabilire un rapporto di causazione diretta tra le modalità dell’intervento censorio consolidate nell’Italia moderna e la situazione odierna, quanto meno Caravale individua alcuni elementi di carattere psicologico che avrebbero garantito “i successi più duraturi” del progetto di censura ecclesiastico, che aspirava a “rendere il lettore complice” del suo sistema (p. 355).

La “colpevolizzazione del libro” si impadronì delle coscienze dei lettori nell’Italia del Seicento, con un “processo di interiorizzazione delle proibizioni e un sentimento di perenne senso di colpa nel lettore” (pp. 351-352). La curiosità intellettuale era ritenuta una fonte di perdizione per il lettore e venne disinnescata in favore di una pubblicistica moraleggiante. I soli libri accessibili alla lettura erano quelli giudicati “utili” in quanto favorivano la formazione del “buon cristiano”, ben considerando che il criterio di “utilità” variava a seconda dello status sociale del destinatario del libro (pp. 377-379). Lo storico fa emergere in modo chiaro il conformismo acritico cui mirava la Controriforma per i “semplici et indotti”: l’obiettivo non era solo modellare la massa popolare per renderla ciecamente obbediente, ma persino svuotare la dimensione interiore della fede, favorendo un culto esteriore dei santi (l’esatto opposto di quanto auspicato dal nemico Lutero).

Dalle carte dei processi inquisitoriali affiora come la “curiosità” non potesse in ogni caso giustificare la lettura di un testo proibito, diventando anzi motivo di condanna perché contraria all’obiettivo dell’assoluta obbedienza alle autorità ecclesiastiche. Proprio nei passi in cui Caravale sfrutta le fonti per far parlare i protagonisti “dal basso” di queste violazioni, riesce a trasmettere il senso più profondo dell’azione controriformista e il suo lavoro tocca la sua acme (pp. 345-347).

Oltre all'affermazione di un approccio utilitaristico alla lettura, altre tracce del successo dell'azione ecclesiastica sono rinvenute nell'interiorizzazione dell'auto-censura e della dissimulazione: la prima fu conseguenza di una "manipolazione della coscienza dei fedeli", che impararono a evitare ogni complicazione con le autorità inquisitoriali, come dimostrano i casi di Tasso, Muratori e Genovesi; le necessità della seconda portarono la lingua italiana a evolvere in direzione di una forma scritta ipotattica e contorta.

Caravale di fatto disvela in sede storica un meccanismo di funzionamento del potere: il sapere è potere e i potenti vogliono mantenerne l'esclusiva, spingendosi finanche a cercare il controllo sull'immaginazione delle alternative possibili del reale, immaginazione frenata alla radice, prima che possa cominciare a maturare. Tentativo destinato a fallire nel medio-lungo periodo per l'essenza stessa delle dinamiche della storia moderna, caratterizzate dal crescente movimento degli uomini e dalla più intensa circolazione delle idee, ma che nei due secoli sotto studio in Italia si dimostrò straordinariamente efficace, tanto da lasciare tracce tutt'ora visibili. Le dinamiche del potere in gioco attorno alle facoltà censorie sono messe in luce, inoltre, dallo scontro interno alle gerarchie ecclesiastiche: "Roma non sciolse mai del tutto il nodo della divisione dei compiti" tra le figure del vescovo, dell'inquisitore e del Maestro del Sacro Palazzo (pp. 42-43) ed anzi "nel tornante di fine Cinquecento la censura mutò gradualmente la sua funzione, diventando strumento di lotta fra gli ordini religiosi della Controriforma" (p. 272).

Netto lo scarto rispetto agli altri paesi d'Europa, in cui fu l'autorità statale a prevalere su quella ecclesiastica ed esercitare la censura, favorendo la formazione di un moderno mercato editoriale. Quando anche in Italia, alla metà del Settecento, si consumò il passaggio dalla censura ecclesiastica a quella di Stato, essa continuò ad essere indirizzata principalmente "verso il basso" perché le autorità laiche condividevano con quelle ecclesiastiche la medesima concezione elitaria della cultura. Con questa interpretazione Caravale fissa l'arretratezza italiana: "la laicizzazione della cultura non favorì un processo di democratizzazione della lettura" (pp. 389-391).

Il merito principale di questo lavoro è essere uno squarcio vivo sul modo di ragionare di un'altra epoca accessibile anche al grande pubblico: un'opera che permette la divulgazione del sapere storico. Ne servirebbero di più per provare a cambiare le preoccupanti abitudini di lettura del pubblico italiano cui si è accennato.

ALESSIO LAI
(alessio.lai@uniroma1.it)

Jocelyne Cesari, *We God's People. Christianity, Islam and Hinduism in the World of Nations*, Cambridge University Press, Cambridge 2022, pp. 432

"*We God's People*" represents an impressive effort to deeply explore the intricate relationship between national identity and religious belief, in a journey that runs through Christianity, Islam and Hinduism. Through a combination of case

studies, interviews, and rigorous analysis, the book sheds light on the challenges and opportunities presented by religious pluralism. The focus of the research is placed outside of the West, in countries where “the exportation of the nation and the state led to the alignment of religious collectivity”. The origin of the modern political institutions is based on the awareness of the “immanent/transcendent divide” (p. 6), since, throughout modernity, “the nation became the superior collective identification that took precedence over religious allegiances, which from now on could only be individual. [...] The sacred, however, has not disappeared in secular nations” (p. 5). Modern nation-states indeed are characterized by the coexistence of political rituals and political actions perpetrated by religious institutions; of political decisions justified by religious beliefs and welfare structures administered by religious institutions. Therefore, the aim of the author’s analysis is to provide an overview of the different approaches adopted by Muslim countries (above all Turkey and Syria), India, China, and Russia in applying that divide to the construction of their national identity, given that “the religious dimension of national habitus is the matrix of the attitudes, emotions and dispositions that all members of a political community have absorbed through different processes of socialization, and that they all share” (p. 17).

In this captivating work, that is the result of years and years of research, Jocelyne Cesari adopts an interdisciplinary method, that is presented in detail throughout the first chapter (“Framing the Question”) and that puts the book at the frontier of history of political institutions, using “the rich historiography, sociology and anthropology of religion, nationalism and state-building” (p. 25). This perspective is further enhanced by a multilanguage bibliography and, more generally, by the choice to refer to original sources only. A choice not easy at all, considering the deep differences among the national contexts examined in the volume. Nonetheless, this bold approach leads to the successful attempt to recognize to every concept the value it has in the historical, cultural, social and religious context it is mentioned in from time to time.

While the book provides a wealth of thought-provoking insights, its narrative always remains engaging and explanations clear, skilfully combining conceptual elaboration and data analysis.

The research was structured in two steps: first of all, the author adopted a historical institutional approach and the perspective of conceptual history; then she used quantitative content analysis to “identify significant patterns” (p. 23).

Going back to the book chapters, the second (“State, Islam, Nation and Patriotism: Never-Ending Tensions”) and the third (“The Nexus of Secularism and Communalism, or Hinduism as a Political Project”), dedicated respectively to Muslim countries and India, represent case studies to evaluate the effects of direct Western colonialism on religious traditions. On the other hand, the fourth (“Religion and the Transcendent State in China”) and the fifth (“Orthodoxy: Between Nation and Empire”), focusing respectively on China and Russia, aim at analysing the diffusion of the European concepts of religion, State and nation in territories that have indirectly been affected by the Westphalian system.

In the first couple of case studies, considering the essential need for a common narration in every nation-building process, Cesari highlights the crucial role that religion has in terms of providing the community with the most powerful identifying feature, due to its transcendental connotation. For instance, it is the case of Turkey, where Mustafa Kemal focused on renewing the Islamic doctrine, so that it could be more functional to the development of a Turkish nation characterized by a strong and cohesive identity, as well as good and patriotic citizens. This is, with Cesari's words, an example of "hegemonic Islam" (p. 77), namely "a form of political culture characterized by three main features: first, the conflation between belonging to Islam and belonging to the political community [...] is taken for granted [...]; second, the religious differences [...] are obliterated to build a homogeneous Muslim political community; third, the state takes on and expands the moral power of religious authorities by becoming the arbitrator of the personal behaviour of the believer-citizens" (p. 107).

In the case of India too, Hinduism, the main religion of the country, was subjected to several doctrinal adjustments, in order for it to serve best the necessary strengthening of the national identity. Mohandas Gandhi has been a remarkable example of this attitude: he "introduced a range of terms into the political vocabulary such as *dharma* (duty), honor and shame (*abru, surman, pratishtha, sharam*), renunciation, sacrifice and purification (*tyag, bhog, bali-dan, atmashuddhi*)" (p. 161), that soon became fundamental elements of the national narration.

Referring to the second couple of cases instead, China opens the category, with its three religious traditions that historically have all been essential in consolidating and legitimizing the Chinese Empire: "Confucianism assisted ruling of the country; Buddhism aided with managing one's mind; and Taoism helped with improving one's character" (p. 193). This system declined when communism prevailed, suddenly imposing the immanent/transcendent divide, so that still nowadays in China "the state regulates the immanent and does not allow transcendent allegiances that can challenge the mundane state power" (p. 238).

In the same way, while the Russian Orthodox Church had been crucial for the Tsars to maintain their leadership and to pursue their political interests, the Bolsheviks had the clear purpose to eradicate it, both as a religion and as an institution, in order to exercise a more penetrating control over all the aspects of the Russians' lives.

Through all of these examples, Cesari can prove that the three Bs that are usually used to define religion – belief, behaviour, and belonging – are also valid to describe national communities. As the author navigates through the intricate tapestry of religious diversity, she remains sensitive to the nuances and complexities of faith.

In conclusion, "We God's People" represents an outstanding contribution to the ongoing debate about religion, identity, and coexistence in the global society.

It invites readers to critically engage with the complexities of religious diversity while highlighting the potential for meaningful interfaith interactions and collaborations in our increasingly interconnected world.

GIULIA IACOVELLI
(giulia.iacovelli@uniroma1.it)

Eugenio Di Rienzo, *D'Annunzio diplomatico e l'impresa di Fiume*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2022, pp. 939

Scrivere un libro su D'Annunzio a Fiume non è cosa facile, dato che il personaggio e l'impresa di Fiume sono stati oggetto di una copiosissima storiografia, che ha già indagato le tante sfaccettature che l'impresa fiumana ha avuto, ma anche il suo significato per la storia d'Italia come incubatrice di modelli ed esperienze che avrebbero poi trovato, in qualche forma, una replica nella marcia su Roma e nel fascismo. Eugenio Di Rienzo ha seguito una nuova pista, quella di D'Annunzio diplomatico, approfondendo, sulla base di una ricca documentazione, non solo i rapporti del poeta con gli ambienti romani, nel tentativo di comporre la crisi aperta tra l'entità fiumana e il governo centrale, ma anche allargando lo sguardo per cogliere i più ampi risvolti internazionali che l'impresa fiumana ha avuto, nel tentativo di proporsi come centro propulsivo di una contestazione anti-sistemica a livello globale. Nel *D'Annunzio diplomatico*, infatti, Di Rienzo dimostra come lo scrittore tentò di ergersi ad architetto di una grande rivoluzione contro il nuovo ordine mondiale che si stava costituendo come conseguenza della fine della prima guerra mondiale, un nuovo ordine deciso e imposto alla conferenza della pace di Parigi dalle grandi potenze democratiche occidentali (Gran Bretagna, Stati Uniti, Francia). Contro questo nuovo ordine mondiale, D'Annunzio chiamò a raccolta tutti gli insoddisfatti della sistemazione di pace: dai popoli sconfitti, come austriaci, turchi e ungheresi, ai popoli che attendevano impazienti di affrancarsi dal colonialismo imperialista degli anglo-francesi, come gli egiziani, gli indiani, gli irlandesi, spingendosi anche a immaginare, in funzione antistatunitense, una partecipazione degli afro-americani. Per D'Annunzio, secondo l'autore, Fiume doveva divenire la scintilla per appiccare un grande incendio mondiale, una rivoluzione contro l'ordine di Versailles, contro coloro che ancora dominavano coi loro imperi larga parte del mondo africano e asiatico.

Particolarmente suggestiva, sotto questo aspetto, è la ricostruzione che l'autore fa delle origini e dell'attività della Lega dei Popoli, che D'Annunzio, e in particolare alcuni suoi collaboratori, come Kochnitzky, cercarono di costituire come organizzazione anti-Versailles, anti-Società delle Nazioni, al fine di operare congiuntamente contro le decisioni della conferenza della pace e contro il trattato di pace con la Germania firmato a Versailles, che aveva nel suo preambolo lo Statuto della Società. Un trattato che, per le modalità con cui è stato negoziato (i vinti non presero parte alla conferenza della pace, fatto senza precedenti nella

storia europea degli ultimi secoli) e imposto ai tedeschi (con un ultimatum), era ormai assunto a simbolo di una pace ingiusta e vendicativa, frutto di egoismo, prepotenza, arroganza. Programma di rigenerazione radicale della comunità internazionale alternativo a quello wilsoniano di Società delle Nazioni, che pure aspirava alla rifondazione del sistema internazionale, la Lega dei Popoli dannunziana si proponeva una vera e propria rivoluzione contro i vincitori, contro le “plutocrazie”, contro, insomma, il mondo capitalista anglo-sassone e quello che oggi potremmo definire l’ordine liberale. Non a caso emerge bene dallo studio di Di Rienzo l’attenzione che a Fiume si prestò alla rivoluzione bolscevica e al fenomeno del bolscevismo in generale, non certo come adesione all’ideologia marxista-leninista, almeno non in D’Annunzio, quanto a quel disegno di radicale palingenesi dell’umanità e della comunità internazionale che il bolscevismo stava abbozzando. Appare chiaro che la rivoluzione bolscevica e quella che si propone la Lega dei Popoli hanno un comune nemico da battere nell’Occidente che si sta consolidando, sia in termini di assetto-politico territoriale, sia in termini di dominanza finanziaria anglo-americana.

Il progetto della Lega dei Popoli è certamente del tutto velleitario e pieno di contraddizioni per varie ragioni, che l’autore non manca di rilevare. La prima è che non ha finalità chiare oltre a quella di una generica rivoluzione anti-Versailles; e infatti non si comprende come la Lega dei Popoli si proponeva di dirimere le aspirazioni contrastanti degli stessi popoli che chiamava a raccolta. Come sostenere i croati nella loro lotta contro il centralismo serbo, ma poi privarli dell’Istria? Come sostenere gli ungheresi e poi privarli della Croazia o di Fiume? Come conciliare le aspirazioni dei giapponesi sul suolo cinese con l’appello alla riscossa dei cinesi stessi? Come conciliare le rivendicazioni italiane al controllo sull’Albania o alla sovranità su Valona con l’idea dell’indipendenza degli albanesi? Sono quesiti che rimangono senza risposta e che fanno pensare a un progetto che termina con l’appello alla rivoluzione ed è fine a sé stesso. Un progetto che non ha radici filosofiche, ideologiche, come le ha la rivoluzione bolscevica, che possano esprimere, oltre la rivoluzione, una coerente proposta politica di una nuova società umana e internazionale. D’altra parte, nemmeno a Fiume si edifica una società nuova che possa servire da modello; la reggenza è un laboratorio di suggestioni e di idee incompiute o realizzate solo sulla carta. E l’autore lo spiega bene, perché, seppure neghi che D’Annunzio possa essere considerato il progenitore del fascismo, ci avverte che non è nemmeno ispirato da quegli ideali democratico-socialisti contenuti nella Carta del Carnaro, concepita da un sindacalista rivoluzionario come Alceste De Ambris, ma che nei fatti non fu mai applicata come costituzione e fu semplicemente un “castello di carta”.

La seconda ragione per cui il progetto di Lega dei popoli risulta contraddittorio è che D’Annunzio vuole inserire all’interno della sua cornice anche l’Italia, che però è una potenza vincitrice, ha un modello sociale ed economico di tipo capitalista e pure istituzioni democratiche, per quanto imperfette e forse non più adeguate al mutamento della società italiana; ed è un’Italia che siede tra quei pochi “grandi” della terra che a Parigi decidono quell’assetto politico-territoriale

che D'Annunzio vuole denunciare e anzi rivoluzionare. Secondo il poeta, l'Italia avrebbe dovuto militare tra i rivoluzionari della Lega in ragione della vittoria mutilata, di cui la negazione della sovranità su Fiume alla conferenza della pace appariva essere il simbolo. Che però, per quanto l'eccitazione nazionalista avesse presa sull'opinione pubblica italiana e la questione di Fiume fosse sentita, era un po' poco per entrare nel club dei rivoluzionari. Anche questa è un'altra contraddizione irrisolvibile e infatti il progetto della Lega dei Popoli, ci spiega Di Rienzo, venne accantonato dallo stesso D'Annunzio a partire dal 1920 e rimase solo come cornice, forse inutile, di un progetto di ribellione ai dettami della conferenza di Parigi solo per quanto riguardava l'Italia, la sua sistemazione confinaria e i suoi interessi nazionali, adriatici e mediterranei. Kochnitzky, che ne era stato l'ispiratore, si dimise nel luglio 1920, quando comprese che la Lega era divenuta funzionale solo ai disegni dell'Italia, un "utensile ad uso balcanico"; una Lega che finirà sotto la guida di Coselschi, uomo vicino a Mussolini e che le darà un'impronta sciovinista e conservatrice.

Contraddizioni e velleità, dunque, che caratterizzano il disegno politico di D'Annunzio per Fiume, per l'Italia e per il mondo e che aprono alla domanda sul reale valore del poeta come politico e diplomatico. La mia impressione, dopo la lettura del bel volume di Di Rienzo, è che D'Annunzio non è e non si propone come uomo di potere o di governo, non è uno statista o un diplomatico, ma rimane un poeta, uno scrittore che coltiva il mito del superuomo, un uomo d'avventura che si nutre di passioni, anche della passione politica, ma che in fondo disprezza il potere e la politica come istituzione e si agita come un tardoromantico sognatore. Sono questi limiti che, a mio avviso, trasformano D'Annunzio, mi pare inconsapevolmente, in uno strumento del potere e della politica, uno strumento che viene utilizzato, finché fa comodo, da quei "poteri forti", come li chiama l'autore, che, coralmemente, sostengono in ogni modo l'impresa fiumana per conseguire il banale interesse nazionale di assicurare Fiume all'Italia con un fatto compiuto come l'occupazione di D'Annunzio, nel momento in cui appare certo che Fiume sta per essere perduta.

Che l'impresa fiumana fosse in qualche modo pilotata da Roma lo avevo potuto constatare anche io quando avevo studiato la politica estera italiana alla conferenza della pace e ne avevo registrato l'assoluta corrispondenza di finalità e di tempistica. Il libro di Di Rienzo approfondisce molto bene questo aspetto e indaga approfonditamente su chi erano coloro i quali sostenevano la marcia di Ronchi e quali erano le loro motivazioni. Più importante di tutti, il partito militare, cresciuto a dismisura durante la guerra e con non poche tentazioni golpiste al suo interno da parte di generali che rinfacciavano le difficoltà italiane (soprattutto dopo Caporetto) ai politici e alla frammentazione del quadro politico parlamentare. Non diversamente da quanto spesso avviene durante e dopo le guerre e da quanto è avvenuto in altri paesi dopo la prima guerra mondiale, come ad esempio in Germania, dove sappiamo bene che forza ha avuto il partito militare e la sua leggenda sulle responsabilità della politica nella sconfitta, prima e dopo la nascita della Repubblica di Weimar. Che il partito militare sia fondamentale lo

si vede bene nel libro di Di Rienzo dal fatto che il protagonista più importante dell'impresa fiumana dopo D'Annunzio, o forse direi al pari di D'Annunzio, è Pietro Badoglio, commissario straordinario militare per la Venezia Giulia, che opera per avere Fiume, prima cercando di cancellare dalla carta politica europea il principale oppositore ai disegni territoriali italiani, il Regno Serbo-Croato-Sloveno, con il sostegno alle forze centrifughe nazionalistiche, che si oppongono alla creazione di uno stato sotto l'egemonia serba, e poi appoggiando la marcia di Ronchi. E Badoglio è non solo un militare, ma un piemontese, nominato senatore del Regno nel febbraio 1919, cioè è un uomo intimo del re, che proprio come dimostra Di Rienzo è anch'egli complice di D'Annunzio. Un re che fu certamente d'accordo alla marcia su Fiume e dette il suo assenso, anche se tra molte preoccupazioni che l'esercito si insubordinasse e finisse per sfuggirgli di mano il comando, che pure aveva per diritto statutario.

Accanto a militari e al re, si muovono in favore dell'impresa fiumana la massoneria, con le sue vaste ramificazioni nella società italiana dell'epoca; il complesso finanziario-industriale, che elargisce copiosi finanziamenti a D'Annunzio; lo stesso ministro degli Esteri Tittoni, che è un giolittiano, ma che condivide l'accondiscendenza all'impresa di Fiume con i vertici della diplomazia, come Contarini, che è segretario generale della Consulta, o Sforza, sottosegretario agli Esteri e futuro ministro. E, infine, lo stesso Nitti, che critica apertamente l'impresa fiumana, anzi la condanna, ma che non volle mai realmente utilizzare la forza contro D'Annunzio, benché ciò fosse possibile e, almeno all'inizio dell'avventura dannunziana, anche dal punto di vista militare realizzabile con relativa semplicità.

Di Rienzo dà un giudizio molto severo su Nitti, di cui critica fortemente alcuni passaggi della sua azione politica condotti con mentalità "ragionieresca", certo per la necessità di risanamento dei conti pubblici, ma senza adeguata ponderazione, come la smobilitazione rapida e massiccia con cui furono liquidati 1 milione e settecentomila uomini sotto le armi, un esercito che rimase senza lavoro (molti reduci già dalla guerra di Libia), spesso senza arte né parte, e che andò a gonfiare il partito militare. Ammetto che anche io quando ho studiato Nitti non ne ho ricevuto un'impressione immediatamente positiva. Leggere la sua corrispondenza, con il suo tono sempre perennemente in allarme per qualche minaccia o qualche rischio, zeppo di tirate moralistiche verso i destinatari, non lo rende simpatico e certo non lo accomuna minimamente allo stile asciutto e pragmatico di Giolitti, che è il suo padrino politico e che metterà fine alla esperienza fiumana. Nitti, tuttavia, opera in una situazione davvero eccezionale, come spesso lo è un dopoguerra e, da studioso e professore di economia, comprende che il mondo si sta trasformando proprio sotto quella dominanza finanziaria anglo-americana, che D'Annunzio vuole superficialmente e contraddittoriamente sovvertire. Insomma, se, come scrive l'autore, la prospettiva con cui D'Annunzio guarda al mondo futuro è quella euro-asiatica e all'interno di questa prospettiva vorrebbe collocare l'Italia, quella di Nitti è quella dell'Occidente, dove Cavour ha posto l'Italia nel 1861 e dove avrebbe dovuto rimanere per scelta e per necessità. È questa, mi pare, la domanda fondamentale che, in definitiva, impone il giudizio su D'An-

nunzio diplomatico dopo la lettura delle mille pagine che segnano l'ultima fatica di Di Rienzo. E ci si potrebbe chiedere ancora se, nonostante l'indubbia abilità che dimostra D'Annunzio nell'ordire oltre che nell'ardire, e che ben mette in risalto il volume, l'impresa fiumana fu, per citare un altro poeta, vera gloria di D'Annunzio, oppure più prosaicamente l'esecuzione di una commedia che quei "poteri forti", che ha così finemente individuato l'autore, e non D'Annunzio, avevano scritto per lui.

LUCA MICHELETTA
(luca.micheletta@uniroma1.it)

Henrietta Harrison, *The Perils of Interpreting: The Extraordinary Lives of Two Translators between Qing China and the British Empire*, Princeton University Press, Princeton 2021, pp.

Con grande finezza, Harrison ricostruisce le relazioni anglo-cinesi, tra fine Settecento e prima metà dell'Ottocento, attraverso le vicende di due interpreti, il cattolico cinese Li Zibiao, conosciuto anche come Giacomo Ly, e il giovanissimo George Thomas Staunton, "fascinating figures because they were impressive linguists who became extremely knowledgeable and well informed about the other's cultures and also came to have a real affection for them" (p. 3). Il loro esordio diplomatico fu per entrambi la missione inglese in Cina, che portò nel 1793 Lord George Macartney a incontrare l'imperatore Qianlong (1711-1799) per conto di Giorgio III: il resoconto fu siglato dal padre di George Thomas.

Dopo la sconfitta americana, le attenzioni dell'Inghilterra si spostano sull'Asia per ragioni politiche e commerciali, e in questa strategia economica e politica, la Cina acquista un ruolo di primo piano. Grazie ai successi ottenuti nei suoi precedenti incarichi, Macartney viene scelto per guidare la delegazione inglese, cui si affida il compito di convincere l'anziano imperatore cinese a riconoscere un ambasciatore permanente e a concedere un'isola come base commerciale. Harrison, che insegna Storia cinese al Pembroke College di Oxford, esplora i retroscena della trattativa diplomatica, descrivendone attori e aspetti finora trascurati e che invece, con questa luce, assumono rilievo. Nei preparativi della missione, si considera prioritario evitare che possano interrompere o complicare le trattative questioni come la lingua o il mancato rispetto dei codici di comportamento, per cui era fondamentale trovare interpreti affidabili e capaci. La scelta cade su un giovane cinese cattolico Li Zibiao. Sospetti e diffidenze dell'imperatore Qianlong si attenuano quando il dodicenne George Thomas, figlio dell'addetto Staunton, risponde in mandarino a una sua domanda: è così che inaugura una lunga stagione di rapporti tra due realtà politiche e culturali che sembrano incapaci di dialogare perché incapaci di guardare l'altro.

Il libro è diviso in quattro parti (Lives that crossed the World; Li Zibiao and Lord Macartney's Embassy; George Thomas Staunton and the Canton Trade;

Exclusion), in cui si seguono i protagonisti dalla loro formazione fino al loro tramonto. La prima parte indaga la formazione dei due: Li Zibiao lascia Liangzhou (Wuwei) per arrivare a Napoli, dove nel Collegio dei Cinesi studia per diventare missionario, e, dopo la parentesi diplomatica, sarebbe rimasto in Cina per diffondere il cattolicesimo, mentre Staunton studia lingue e scienze, sarebbe entrato nella Compagnia delle Indie, avrebbe scritto opere e tradotto dal cinese, tra cui il codice penale cinese, e, infine, sarebbe diventato membro del Parlamento.

Per trovare frammenti delle storie dei due, Harrison ha fatto approfondite ricerche in archivi diversi tra Europa e Asia, riuscendo a districarsi tra le varie testimonianze e documentazioni (personali, notarili, commerciali...), e così ha potuto correggere alcune interpretazioni consolidate dei rapporti anglo-cinesi. Ne escono, pertanto, decisamente più sfumati i giudizi sulle politiche delle due potenze e sulle concrete possibilità che avrebbero avuto di impedire le derive belliche.

L'ambiziosa missione inglese incontra una prima difficoltà non riuscendo a trovare a Parigi un interprete per cui si decide di affidare il delicato compito a un cattolico: fu il prestigio internazionale di cui godeva il Collegio di Napoli a convincere l'anglicano George Leonard Staunton a cercare lì uno dei fondamentali attori dell'impresa. Reclutati, i due prescelti, tra cui Li, andarono a Roma per avere l'autorizzazione prima da un cardinale e poi dal papa. Dalle lettere di Li, si avverte la sua crescente speranza che quella missione potesse concorrere non solo a soddisfare gli interessi inglesi, ma potesse assolvere al bene della Chiesa (p. 63). Non è secondario riflettere sul perché, nel groviglio di interessi e di pregiudizi, Macartney avesse preferito affidarsi a un prete cattolico cinese piuttosto che a un traduttore della Compagnia delle Indie: il sospetto e la prudenza lo avevano guidato a non fidarsi di un inglese, che si temeva potesse essere latore di altri interessi, così come una certa superficialità lo esponeva ad altri rischi, poiché non immaginava che Li Zibiao potesse promuovere gli interessi romani di propagandare la fede. Allo stesso modo, nota Harrison, con la stessa sciattezza, successivamente gli imperatori cinesi avrebbero acconsentito ad avvalersi di traduttori inglesi piuttosto che di quelli cinesi: la diffidenza nei confronti dei traduttori non venne mai meno (la studiosa ricorda come il problema esista ancora oggi, visto il triste destino riservato a coloro che hanno aiutato potenze che poi si sono ritirate precipitosamente, come nel caso dell'Afghanistan). Sepur non ottenne i risultati auspicati (un ambasciatore residente a Beijing e la concessione di un'isola come base commerciale), la missione Macartney mise le basi per rapporti promettenti, dal momento che non si chiusero definitivamente le negoziazioni come sarebbe poi avvenuto con i successivi imperatori, i quali, nella loro guerra xenofoba, adottarono provvedimenti contro i cristiani in Cina, costringendo all'esilio o alla clandestinità.

Alla luce degli esiti, si devono tenere in considerazione, pur muovendosi tra contesti storico-politici e culturali molto diversi, le ambizioni, gli inganni e gli espedienti adottati e inducono a riflettere sui preparativi di questi incontri diplomatici (fondamentale il kowtow, l'inchino, che doveva essere eseguito in un certo

modo, p. 227) e sugli obiettivi che si intendeva raggiungere. Oltre alla lingua e al ventaglio di sfumature, era fondamentale che l'interprete conoscesse la cultura e i riti per evitare che le profonde differenze sfociassero in incidenti diplomatici: "Someone like Li who comes from one group but has lived in another is likely to understand both, and when called upon to mediate may well remove the passion from complaints and achieve a reconciliation" (p. 113).

Chiusa la missione, Harrison non volta pagina e non abbandona i due, Li Zibiao e Staunton, poiché ne segue le vite. Il primo rimase in Cina, dove svolse l'attività missionaria, restando sempre in contatto con la Chiesa di Roma e con la famiglia, lasciando così documentazione essenziale. Anche quando il cristianesimo fu bandito (1814), egli continuò a svolgere la sua funzione di agente e a informare la Chiesa di Roma delle politiche intraprese dalla Cina fino alla sua morte nel 1828. A causa delle decisioni dell'imperatore Jiaqing, che accomunava il cristianesimo ai mali che affliggevano la Cina, Li Zibiao visse gli ultimi anni in clandestinità, durante la quale analizzò le cause della situazione e le ragioni del mancato successo del cristianesimo in Cina (p. 225). Le conclusioni alle quali giungeva, proseguendo a incoraggiare gli studenti cinesi a Napoli a perseguire l'obiettivo missionario, affondavano le radici non solo nella sua coscienza religiosa, ma anche nella sua conoscenza politica e linguistica che gli consentivano di guardare il mondo da una prospettiva più ampia. Dalla medesima sensibilità culturale, seppur con approdi diversi, fu segnata la vita dell'altro protagonista. Grazie alle sue capacità Staunton conquistò un ruolo importante nella Compagnia delle Indie, che gli avrebbe affidato la traduzione del codice Qing, e fu poi reclutato da William Amherst per la sua missione diplomatica nel 1816. Tornato in Inghilterra, diventò parlamentare. Seguì la drammatica guerra dell'oppio dal 1839. Morì nel 1859, lasciando alla Royal Asiatic Society i doni di Qianlong. Negli stessi anni si concludeva felicemente la battaglia per il riconoscimento del cristianesimo in Cina che Li Zibiao aveva intrapreso cinquant'anni prima; ciononostante quell'eredità fu tradita da una politica missionaria aggressiva, dimentica della tradizione che aveva cercato il dialogo piuttosto che l'imposizione.

Nella trama delle relazioni politiche, religiose ed economiche tra Europa e Cina, la studiosa richiama tanti protagonisti poco noti, missionari non solo cattolici, funzionari della Compagnia delle Indie, spie e politici che vissero tra le due culture, un gruppo eterogeneo la cui consistenza crebbe tra XVIII e XIX secolo. Emergono al contempo diffidenze e resistenze sociali e culturali. Staunton ne è un emblema: la sua conoscenza della lingua deriva dalla pratica e non dai libri (non esisteva ancora un dizionario). Per esercitarsi fu quindi 'costretto' a confrontarsi con qualcuno che non apparteneva al suo livello sociale. Nella sua opera di traduzione Staunton fu sempre attento a smussare gli aspetti che avrebbero potuto creare equivoci e fraintendimenti, lavorando di cesello sulla lingua in modo da favorire l'accordo.

Non si può ridurre la Cina e la sfida di conoscenza che pose esclusivamente all'ambito politico e commerciale: dal XVI secolo la popolazione cinese è nelle mire di un'intensa attività missionaria, guidata dai gesuiti, in cui gli scambi cultu-

rali e scientifici s'innervano bidirezionalmente. Nel corso del Seicento l'impresa delle missioni è affrontata anche dalle altre chiese cristiane sebbene con tempi diversi nelle varie aree dell'Asia. Nel 1807 arriva a Canton il primo missionario protestante, Robert Morrison, che avrebbe poi pubblicato la traduzione cinese della Bibbia, condividendo con Staunton tutti i dilemmi linguistici e culturali dell'impresa e ammettendone anche gli insuccessi.

Attraversando un'epoca di rapidi cambiamenti, Li Zibiao e Staunton, non si fecero intimidire dalle minacce e dai pericoli della loro attività e operarono per la costruzione di un ponte tra due mondi. Estremamente significativa la vicenda giudiziaria nella quale fu coinvolto Staunton come traduttore (pp. 173 e sgg.). Chiudendo l'itinerario di questa vicenda ricca di chiaroscuri, Harrison si congeda con alcune stimolanti considerazioni sul ruolo della cultura e sull'idea di traduzione come non letterale, proiettando sull'oggi alcuni interrogativi che dovrebbero essere presi in seria considerazione dagli interpreti di oggi, tra i quali i problemi di pensare al retroterra culturale dei politici cinesi e al loro uso di categorie politiche precise derivanti dal marxismo.

MICHAELA VALENTE
(michaela.valente@uniroma1.it)

Simon Levis Sullam, *I fantasmi del fascismo. Le metamorfosi degli intellettuali italiani nel dopoguerra*, Feltrinelli, Milano 2021, pp. 230.

Dedicato al complesso rapporto tra intellettuali, società civile e regime fascista, il libro di Simon Levis Sullam analizza il profilo di quattro celebri studiosi: lo storico Federico Chabod, il giurista Piero Calamandrei, il critico letterario Luigi Russo e lo scrittore Alberto Moravia.

Il saggio, che si inserisce con originalità nel quadro degli studi storiografici sulla società italiana durante il Ventennio, ha il merito di fare chiarezza sui rapporti (sino a oggi pressoché ignorati, o solo accennati) che legarono questi intellettuali, con modalità e intensità diverse, alle istituzioni e alle politiche culturali del regime. Un'attenzione particolare è rivolta alla rappresentazione che tali studiosi diedero del fascismo e della loro posizione durante il regime; rappresentazione priva di cenni agli episodi di collaborazione più significativi e compromettenti, ai quali invece il libro dedica attenzione. Emerge quindi con chiarezza l'atteggiamento di cautela e "inazione politica" che caratterizzò i quattro intellettuali durante l'intero Ventennio, come pure è evidenziata la grande abilità con cui Chabod, Calamandrei, Russo e Moravia seppero ridefinire i loro profili, consegnando alle pagine delle loro memorie, e delle loro pubblicazioni, autorappresentazioni di sé come coerenti antifascisti sin dalle origini.

Nel dopoguerra questi studiosi iniziarono a fare solo parzialmente i conti con il proprio passato, adottando lenti di una prevalente (e in alcuni casi esclusiva) autoassoluzione che traspare con differenti sfumature in gran parte delle loro

opere, e che si pone non solo in discontinuità rispetto al conformismo e alla flebile (o assente) critica degli stessi intellettuali nei confronti del regime, ma che ha contribuito, sin dalla fine degli anni Quaranta, ad alimentare una narrazione autoassolutoria dell'intera società italiana rispetto alle proprie responsabilità con il fascismo. Con la caduta del regime, infatti, i quattro intellettuali ripensarono il proprio itinerario durante il Ventennio dando forma a “discorsi convincenti sul passato” (p. 14) che condannavano solo a posteriori il fascismo, giungendo a “sottovalutare” e “sminuire” “l’influenza e i condizionamenti esercitati dal regime sulle loro attività” intellettuali e professionali (p. 16).

Già dall'ampia introduzione (pp. 13-24) di carattere metodologico, fondamentale per comprendere le direttrici della ricerca, l'autore svela quindi l'attitudine comune a molti intellettuali “a schierarsi con l'ordine, a esprimere posizioni conformistiche, a sostenere il potere e ad assumere e promuovere le tendenze della maggioranza” (p. 13). Aspetti che emergono con chiarezza durante il periodo fascista quando questi studiosi, seppur soggetti a forme di pressione, censura e persecuzione, “mostrarono anche forti tendenze a adattarsi e a conformarsi alle richieste e imposizioni del contesto” (p. 14). A tal proposito sono richiamati, in queste pagine, gli studi sul rapporto tra Stato e intellettuali condotti da Zygmunt Bauman (*La decadenza degli intellettuali*, 1987; *Love in adversity*, 1992), così come sono menzionate le opere di Pierre Bourdieu (*For a socio-analysis of intellectuals*, 1989) e di Luca La Rovere (*L'eredità del fascismo*, 2008) relative all'organicità degli intellettuali rispetto alle politiche culturali dello Stato e al consenso di massa per il fascismo (G. Albanese, R. Pergher, *In the society of fascists*, 2012). Ma tale organicità – evidenzia l'autore – fu nota caratteristica degli stessi quattro intellettuali anche nell'immediato dopoguerra quando, attraverso nuovi discorsi scientifici, culturali e politici, Chabod, Calamandrei, Russo e Moravia decisero di sposare l'antifascismo e le diverse ideologie democratiche prevalenti nella società. D'altra parte, come precisa Levis Sullam, i *fantasmi* del fascismo non abbandonarono più alcuno degli intellettuali, costretti in diverso modo a riflettere sulle loro implicazioni con il fascismo e sulla loro *metamorfosi* nel passaggio da un regime all'altro (p. 17 e p. 24).

Il primo capitolo (pp. 25-51) è incentrato sulla figura di Federico Chabod, storico, docente universitario nonché, per breve periodo, Presidente della Regione Valle d'Aosta. Analizzato attraverso la sua produzione scientifica e il suo profilo biografico, Chabod – prima di aderire alla Resistenza – appare come “attivo funzionario della burocrazia universitaria e culturale del fascismo” (p. 26). Una scelta, quella di aderire al regime, che – ricorda l'autore – non fu certo aliena da notevoli condizionamenti politici e istituzionali, forse resa inevitabile dalle circostanze, ma che si concretizzò in ogni modo in una attiva e organica partecipazione alle istituzioni e alle politiche culturali della dittatura (p. 27). Gli occasionali omaggi al regime sia sul piano dell'attività universitaria, sia nell'ambito della (aggressiva) politica estera imperialista mussoliniana (specialmente in Africa orientale), confermano in certa misura il coinvolgimento e il consenso che lo storico fornì al progetto ideologico fascista, soprattutto negli anni Trenta (p.

27). Liberal-conservatore con grande “senso dello Stato”, Chabod seguì – come ebbe a dire Delio Cantimori – con simpatia il sorgere del fascismo inserendosi dapprima nella trama operativa delle istituzioni del duce (sostenute sino alla svolta delle leggi razziali); avvicinandosi, poi, a Giovanni Gentile (soprattutto nella collaborazione con l'*Enciclopedia italiana* diretta dal filosofo) e gli “ambientati bottaiani” (p. 36). Ciononostante, dopo il 25 luglio 1943 Chabod rivendicò come esclusivamente “tecnica” la natura del proprio impegno e delle proprie attività durante il Ventennio, sottovalutando in questo modo, più o meno consapevolmente, “l’effettivo contributo” fornito in ben due decenni “al progetto culturale e ideologico del fascismo”.

Alle lezioni parigine tenute alla Sorbona nel 1949 lo storico valdostano affidò la propria interpretazione (pp. 43-49) e rilettura del fascismo – e indirettamente della propria esperienza sotto la dittatura –; da esse maturò poi nel 1961 la prima edizione de *L'Italia contemporanea (1918-1948)*, censurata però dall’originaria attrazione – dal *primus peccavi*, come lo definì lo stesso Chabod – che il fascismo aveva esercitato sull’intellettuale, e che invece trapelò nei frequenti dialoghi con Renzo De Felice, presso l’Istituto di studi storici di Napoli (p. 45 e p. 50). Ma la sua “redenzione dai peccati” si era già compiuta con l’adesione alla Resistenza, a cui Chabod partecipò con il nome di battaglia “Lazzaro” (non a caso), e che suggellò l’atto finale della sua “resurrezione”, muovendo dal ripudio del fascismo fino al definitivo compimento della sua *metamorfosi*, in senso democratico-repubblicano.

Il secondo capitolo (pp. 52-79) consiste nel profilo biografico e professionale di Piero Calamandrei, insigne giurista e padre costituente. Sono pagine, queste, in cui risalta in tutta evidenza la presenza di *fantasmi* e inquietudini che tormentarono il giurista nel corso dell’intera età repubblicana; *fantasmi* nati sia dalla collaborazione (non irrilevante) con il regime, sia dall’incapacità dell’intellettuale di prendere parte – in un secondo momento – alla lotta armata partigiana, e che giunsero nel 1955 a “materializzarsi” nel suo *Uomini e città della Resistenza*, ove nel complessivo elogio all’antifascismo, traspare un senso di inadeguatezza, di colpa e di vergogna per l’inattività nella guerra civile (p. 54).

Il percorso di Calamandrei viene quindi chiarito da Levis Sullam che, attraverso una molteplicità di fonti storiche e documenti, analizza (in continuità con gli studi di G. Melis e A. Meniconi, *Il professore e il ministro*, 2018) il significativo contributo che il giurista fiorentino diede all’attività scientifica del regime, in particolare con la collaborazione alla elaborazione del nuovo Codice di procedura civile Grandi (un progetto di ingegneria giuridica declinato in senso rigidamente fascista); collaborazione che nell’immediato dopoguerra venne motivata e descritta dallo stesso Calamandrei come meramente “tecnico-scientifica”. Fu questa un’astuta giustificazione che il giurista adottò (come già prima di lui Santi Romano, G. Melis, *La macchina imperfetta*, 2018) per circoscrivere e censurare la propria attività tecnico-politica – la propria “opera di politico” (P. Calamandrei, *Il nuovo processo civile*, 1941; L. Ginzburg, *Lettere dal confino*, 2004) – negli anni del regime maturo, e che permise allo stesso

avvocato toscano di elaborare, negli anni della Repubblica, “rassicuranti” (p. 17) riletture dell’esperienza fascista in chiave autoassolutoria. La figura di Piero Calamandrei appare in definitiva piuttosto contraddittoria: attratto da un lato dal rigoroso rispetto delle leggi fasciste, dall’osservanza autentica del principio di legalità (p. 67) e dal sostegno dello Stato corporativo e forte (pp. 63-65 e p. 79), egli fu al contempo mosso da un opposto sentimento “intimo”, “segreto” e “silenzioso” di condanna ideale e morale del fascismo, “un dissenso chiuso in se stesso”, come dirà il figlio Franco, che si manifestò pubblicamente solo a partire dagli anni del secondo conflitto mondiale.

Il terzo capitolo (pp. 80-105) è dedicato alle metamorfosi di Luigi Russo, accademico e critico letterario, sostenitore del regime fascista sin dagli anni Venti. Anche nell’esperienza del critico letterario si assiste ad un andamento parabolico di adesione alla dittatura: la “prima fase” (gli anni Venti) è segnata dall’iniziale euforia per Mussolini, per il nuovo “travolgente movimento di azione politica”, per Giovanni Gentile e per il Convegno degli intellettuali fascisti di Bologna (a cui Russo prese parte nel 1925, p. 88). La “seconda fase” (gli anni Trenta) è caratterizzata da un parziale allontanamento dell’“intellettuale-funzionario” (M. Isnenghi, *Intellettuali militanti e intellettuali funzionari*, 1977) dalla dittatura, seppur ancora in un contesto caratterizzato da una stretta collaborazione con alcune istituzioni culturali del regime e con il ministro Giuseppe Bottai. In seguito, il distacco dal regime assume maggiore concretezza negli anni della guerra, sebbene la definitiva *metamorfosi* dell’intellettuale si compia solo con la fine del conflitto mondiale e del regime, che dà modo al critico letterario di elaborare una sorprendente auto-rappresentazione di sé in chiave antifascista e crociana, specie nella sua opera *De vera religione* (1949). In questo saggio il fascismo, “malattia europea”, è ormai esperienza lontana e conclusa che consente al critico letterario di dimenticare e quindi di omettere la propria originaria e intensa adesione al regime.

Il quarto capitolo (pp. 106-131) permette, infine, di conoscere gli atteggiamenti di “indifferenza e conformismo” rispetto al fascismo dello scrittore romano Alberto Moravia, descritto da Levis Sullam attraverso un’analisi delle sue maggiori opere. In particolare, emerge una certa corrispondenza tra le pagine de *Il conformista* (pubblicate nel 1951) e aspetti della vita di Moravia (p. 108), dall’atteggiamento ambivalente verso l’antifascismo e verso i cugini Carlo e Nello Rosselli (assassinati in Francia), all’adesione al fascismo con “motivazioni irrazionali” (p. 113); dai condizionamenti della dittatura (pp. 115-116), alla “fede politica” (p. 116), sino ad avvertire un senso di malessere, di tormento e di inadeguatezza per il passato e per gli anni vissuti durante il Ventennio. *Il conformista* risulta pertanto una sorta di implicita ammissione personale del proprio conformismo al regime (p. 132); una confessione volta ad allontanare da sé i *fantasmi* del fascismo e le ombre del passato, costituite dalla collaborazione al quotidiano *Il Tevere* di Telesio Interlandi, e dalla adesione – seppur con motivazioni caratteristiche – al regime e all’impresa etiopica.

Il libro può essere letto come una esemplare opera che racchiude in sé profili di storia culturale, politica, sociale e delle idee, e che inserendosi con originalità

nel mosaico di studi storiografici si distingue per la fondamentale e innovativa analisi sulle relazioni – spesso dimenticate – tra intellettuali e dittatura fascista.

Lo studio compiuto da Levis Sullam consente quindi di riflettere sulle esperienze di vita e professionali di Chabod, Calamandrei, Russo e Moravia, intellettuali che, seppur non pienamente e costantemente organici al regime, appartennero quantomeno ad un'ampia “zona grigia” (p. 79) di conformismo (p. 144) e opportunismo, che li spinse con differenti modalità a aderire, sostenere e collaborare con la dittatura. Nel dopoguerra, questi atteggiamenti, orientamenti e cedimenti al fascismo, furono però abilmente minimizzati o finanche rimossi dagli stessi studiosi, che seppero dare attraverso le loro opere una diversa lettura del Ventennio, contribuendo così sia ad alimentare narrazioni autoassolutorie delle responsabilità degli italiani durante il fascismo (p. 144), sia, più complessivamente, a rimuovere la dittatura dalla coscienza storica della collettività (p. 144), ostacolando di fatto l'avvio di una necessaria resa dei conti con il passato.

I fantasmi del fascismo ha dunque il merito di confutare la rappresentazione degli intellettuali come anticonformisti, dissidenti e critici del potere, proponendo un'originale illustrazione che svela le incertezze e le debolezze dell'animo umano, anche di uomini culturalmente assai solidi e maturi, pure essi condizionati in certa misura dal potere dominante.

MAURO LUCIANO MALO
(mauro luciano.malo@uniroma1.it)

